Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
201
25 G
12

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXVI

Digitized by Google

STORIA

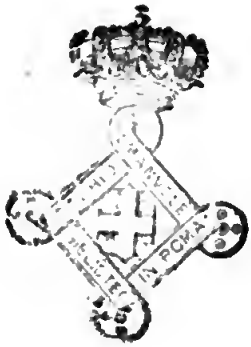
DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO



VOLUME OTTAVO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVI

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE QUARTA

DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO DI SAN LUIGI FINO A QUELLO DI FILIPPO VALESIO 1226-1328

CAPITOLO DECIMO.

Quale si fosse lo stato delle cose in Europa, allorchè Luigi IX fu ritornato di Terra Santa. — Il carattere di quel re si fa ognor più religioso; suo editto per la riformazione della giustizia; restituzioni ch' egli fa; sua confidenza nei domenicani; suoi trattati di pace con l'Inghilterra e con l'Arragona. — Ambizione di Carlo d'Angiò; egli aspira al trono della Sicilia. 1254-1262.

Trovò Luigi IX, al suo ritorno di Soria, quasi al tutto rinnovellata l'Europa: la maggior parte dei regnanti che egli avea lasciati, partendo, nella piena vigoria di loro possanza, erano usciti di vita; ed alle antiche passioni ed ambizioni, erano sottentrati novelli interessi, novelle contese, novelli timori e novelle speranze. Nè minor mutazione era in lui stesso avvenuta; essendo tornato dall'Oriente altr'uomo quasi da quello ch'eravi andato: ven-

tott'anni di regno ei già annoverava, ed altri sedici doveva regnare ancora; ma questo nuovo periodo di suo governamento, del quale ci facciamo a parlare, poco fu simile al primo: questo da turbolenze era stato sconvolto, l'altro fu placido e queto: spesso nel primo erasi veduto il re capitanare gli eserciti; le cure di lui, nel secondo, furon tutte rivolte a far leggi od a fermare trattati di pace. Gloria minore sogliono procacciare ai regnanti quelle cure, per così dire, domestiche alle quali tutto si diede Luigi da quel punto; perciò ch'ei fanno in tali bisogne minore comparsa in sul teatro del mondo, e meno le loro personali doti rifulgono nelle diliberazioni de'consigli, che nel trambusto de'campi; ma arrecano pure in tal modo ai loro popoli beneficii maggiori, e di più utile ancora sarebbe il loro esempio, se potessero tutti i particolari trarsene in luce: sgraziatamente gli scrittori di cronache, e la folla dei vulgari storici non si sono avvisati che rilevasse lasciare ricordo d'altro che di battaglie, sì che assai poche sono le cose che gli scrittori contemporanei diconci intorno a questo secondo periodo del regno di san Luigi. Vengono meno impertanto, sì intorno a'suoi fatti che a quelli de'primi suoi successori, le storiche memorie; e fino all'avvenimento al trono della schiatta di Valois, che accadde settantaquattr'anni da poi, un debole filo di luce ci è solo di scorta per porre in aperto la storia dei Francesi.

A'tempi in cui Luigi andavasene in Terra Santa, Federico II era ancora il monarca riconosciuto dall'Allemagna, dell'Italia e del regno di Napoli e di Sicilia. Innocenzo IV, riparato in Lione, sotto lo scudo di Francia, della quale non oltrepassò mai il confine, andava seminando per ogni dove negli stati del suo nimico la guerra; ma non ardiva affidarsi a'suoi partigiani, nè perigliarsi

in sulla scena dei combattimenti. Tutto erasi da poi mutato nell'Imperio, con più e diverse vicende. Innocenzo IV, siccome abbiam raccontato più sopra, appena ebbe avuto avviso della morte di Federico, avvenuta il 13 dicembre del 1250, erasene partito da Lione il 20 aprile del 1251, facendo bandire la Crociata contro la casa di Svevia, in Italia e in Allemagna ad un tempo. Era stato il pontefice accolto con giubbilo dalle città guelfe italiane, e giunto come in trionfo a Perugia, colà avea posto sua stanza. Infrattanto, Corrado IV, figliuolo primogenito di Federico, il quale reggeva già da gran tempo l'Allemagna col titolo di re de'Romani, omessa la difesa di quella contrada contra il rivale Guglielmo d' Olanda, erasi, nel mese d'ottobre, calato in Italia con un poderoso esercito, e trasportate pel golfo Adriatico l'armi sue nella Puglia, con lungo assedio erasi impadronito di Capoa e di Napoli, ove da'guelfi era stato innalzato il vessillo della Chiesa; e avea mandato, dopo la sua vittoria, al patibolo gran numero de'suoi nemici. Conobbe Innocenzo per quei primi danni, non potere le soldatesche papali far testa da sè agl'imperiali, e volse fin d'allora il pensiero a procurare un principe oltramontano, che si facesse il campione della parte guelfa, dandogli in ricompensa il trono di Napoli e di Sicilia. Essendo san Luigi nella Soria, e avendo i Francesi fatto contrasto alla Crociata bandita nella loro contrada contra la casa di Svevia, non volle il pontefice far capo da un principe francese; e parendogli opportuno all'intento il principe Riccardo, conte di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra, mandò il suo segretario Alberto da Parma ad offerirgli la corona di Napoli (1). Era Riccardo in voce di possedere grandi ric-

(1) *Bulla Innocentii IV*, 3. *augusti*, A. 1252, *apud Rymer*, T. I, pag. 476.

chezze, per lo che appunto erasi a lui rivolto il pontefice; ma avendo una sua sorella sposato Federico II, dal quale erale nato un figliuolo per nome Enrico, fratello, e che più era, erede presuntivo di Corrado IV, alla di lui rovina a malincuore inducevasi Riccardo a cooperare. Mentr'egli si stava tuttor titubante ed incerto, ecco Carlo d'Angiò, fratello di san Luigi, profferirsi al pontefice, pronto a combattere per la Chiesa, ed a conquistare coi suoi provenzali e con gli ajuti che avrebbegli dato il fratello, il reame di Napoli. Comandò allora il papa ad Alberto da Parma, con una bolla del 12 giugno del 1253, la quale ci fu tramandata e conteneva i patti con cui veniva offerta all'Angiò la corona, di negoziare con questi (1). Ma furono quelle pratiche interrotte per la morte
1254 di Enrico, fratello di Corrado IV; alla quale tenne dietro bentosto quella di Corrado medesimo, che da subitanea malattia fu tolto di vita in Lavello, luogo della Basilicata, il 21 maggio del 1254, in età di ventisei anni (2).

Luigi non conosceva ancora per fermo la morte di Corrado, quando, poche settimane dopo quell'avvenimento, era passato in vista dell'isola Panteleria, e avea sospettato che i suoi, sbarcati in quell'isola, vi fossero stati sostenuti per ordine del re di Sicilia. Vittorioso de' nemici, ma scomunicato e perseguitato dal furore della Chiesa, Corrado IV era stato rapito a morte da repentino malore, il quale sembrava ad ogni modo procurato con veleno. Aveva egli lasciato in Allemagna un suo bambino di tre anni, per nome Corrado, il quale fu poi chiamato Corradino; ma non eravi allora chi pensasse a difendere

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.* A. 1253, §§ 2 *et* 3, p. 689.

(2) *Nicolaus de Jamsilla, in Scrip. Italic.*, T. VIII, p. 507. - *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 768.

le ragioni di quel pargoletto: la casa di Hohenstauffen pareva affatto prostrata, e Innocenzo IV, venuto in isperanza che niuno fosse omai per fargli contrasto nel regno di Napoli, erasi raffreddato assai nel proponimento di dare quel reame a Carlo d'Angiò, o ad Enrico III d'Inghilterra, il quale, dopo la morte del nipote, nel richiedeva pel proprio figliuolo Edmondo (1). E benchè perseverasse il pontefice nella pratica col re d'Inghilterra, volle pure provarsi se non gli verrebbe fatto di unir quello Stato all'immediato dominio della Santa Sede. Passò il Garigliano con le sue truppe e coi guelfi fuorusciti; pervenne a Napoli senza contrasto, ove fu accolto in trionfo; e non avrebbe incontrato per avventura il minomo intoppo nella totale conquista del reame, se non avesse malamente trattato Manfredi, figliuolo bastardo di Federico, assai caro ai popoli, i quali ravvisavano in lui l'ingegno, le virtù e l'indole eroica del padre, scevri da vizi che il carattere di questi deturpavano. Manfredi, costretto a fuggire dalla corte pontificia, raccozzò i Saraceni e gli Allemanni, ai quali era cara la memoria di Federico II; sconfisse in ogni luogo le milizie papali, e avrebbe in breve sforzato il pontefice a disgombrare le terre conquistate, se questi da morte non fosse stato sottratto alla vista delle nuove avversità. Morì Innocenzo IV in Napoli, addì 7 dicembre del 1254 (2).

Luigi non ebbe tempo nemmeno di prendersi pensiero dell'elezione d'un nuovo pontefice; avvegnachè per soli tredici dì rimanesse la sede papale vacante, Alessandro IV, che fu chiamato pontefice in Napoli il 21 di-

(1) *Rymer*, T. I, p. 511, 513.

(2) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 77. - *Nicolai de Curbio Vita Innocentii IV, in Scriptoribus Italic.*, T. III, p. 592.

cembre, lasciò andare perduti per sua dappocaggine pressochè tutti i vantaggi riportati dal suo predecessore sopra de'ghibellini. Nell'Allemagna Guglielmo d'Olanda, eletto dalla parte di Chiesa re de'Romani, vi stava senza rivale alcuno, ed era perciò quasi da tutti riconosciuto; ma non godea di re che il nome: i principi tedeschi non gli somministravano nè danaro nè milizie, e lasciavanlo involto co'soli suoi vassalli olandesi nella guerra di Fiandra, ove spalleggiava i figliuoli della contessa Margherita nati dal Davesna, contro a'loro fratelli di Dampierre, sostenuti da Carlo d'Angiò (1).

Novelli regnanti erano parimenti sottentrati agli antichi in altri reami finittimi alla Francia. A Ferdinando III re di Castiglia era succeduto, il 30 giugno del 1252, Alfonso X; il quale non guari stette a far malcontenti i suoi sudditi, violando i loro privilegi e adulterando la moneta (2). Non erano ancora noti a'Francesi questi suoi mali diportamenti; e perciò i Guasconi, ribellatisi ad Enrico III d'Inghilterra, erano a lui ricorsi per ajuto, profferendoglisi in signoria, e ne avevano ottenute promesse di protezione, e un qualche nerbo di soldatesca; ma venuto Enrico III nel suo ducato di Guienna, Alfonso tosto s'indusse ad accordi con lui; ed ottenuta la grazia di Gastone di Foix e degli altri ribellati Guasconi, cui fece tornare sotto il giogo inglese, ebbe da Enrico promessa di soccorso contro de'Navarresi. Ai quali patti fermossi tra di loro in Toledo, il 31 marzo del 1254, un trattato d'alleanza (3). La Navarra altresì aveva cambiato signore; Ti-

(1) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 781. - Filleau della Chaise, Lib. XI, c. 3, p. 171.

(2) *Mariana, Historia Hispaniae*, Lib. XIII, c. 8 *et* 9, p. 595. - *Zurita, Anales de Aragon*, T. I, Lib. III, c. 48, p. 165.

(3) *Rymer, Foedera*, T. I, p. 503, 510.

baldo I, il quale come conte di Sciampagna tanta parte avea preso nelle turbolenze ond'era stata commossa la Francia nell'età minorenne di san Luigi, era uscito di vita addì 8 luglio del 1253; Tibaldo II, di lui figliuolo, tacitate le pretese che movea su quella eredità il duca di Brettagna Giovanni, eragli succeduto; e a mediazione di Joinville, aveva ottenuto da Luigi IX in isposa la di lui figliuola Isabella, colla quale celebrò le sue nozze nel mese d'aprile del 1255 (1).

A'tempi in cui Luigi mosse alla Crociata d'Oriente, era egli il secondo de'monarchi della Cristianità; ma al suo ritorno e dopo la morte di Federico II, non solo era egli diventato il primo de'cristiani regnanti, ma quegli solo eziandio tra'principi sopra del quale fossero rivolti gli sguardi dell'universale. Il lungo interregno dell'Imperio era cominciato per l'Italia e l'Allemagna; la Spagna non avea che principi nuovi e poco potenti; e l'Inghilterra era in preda alle intestine discordie, che Enrico III andava sempre più fomentando con la cieca fiducia nei favoriti, co'suoi scialacquamenti, e con le sue incessanti violazioni dei privilegi e delle franchigie de'sudduti. Il rimanente d'Europa era riputato barbaro e di niuna importanza. Per le quali cose, Luigi, siccome quegli che all'ingegno ed all'esperienza, accoppiava un carattere degno di gran reverenza avrebbe potuto farsi moderatore di tutte le faccende d'Europa: ma nol fece egli; e tenendosi alieno dalle brighe de'suoi vicini, fu pago di trovarsi in grado di non avere di che temere nè sperare da quelli, per colorire con indipendenza maggiore i disegni concepiti intorno all'interno reggimento del suo reame.

(1) Storia di Brettagna, Lib. VIII, c. 40, p. 255. - Joinville, p. 139.

Il religioso carattere, pel qual fu poi Luigi IX annoverato fra'santi, avea preso, dopo il di lui ritorno dalla Crociata, maggior campo sopra le altre sue qualità: malgrado la sua umiltà, comprendeva san Luigi d'essere in diritto di venir riguardato come un campione e quasi un martire della fede, a cagione de'suoi patimenti in Egitto e della sofferta captività. E sebbene di sua eterna salute non si tenesse securo, pure avvisava d'avere operato per la propria santificazione di più che verun altro de'suoi contemporanei; e voleva perseverare in quella via ch'ei teneva la migliore, per non ismarrire il frutto delle precedenti sue opere: volgea sopratutto le cure agli apprestamenti d'una seconda Crociata; non più si compiacea d'altro qualsifosse guerriero disegno, ed ogni sua azione. ogni suo pensiero intendeva piuttosto verso l'eterna, che verso i vantaggi di questa mortale vita.

Il suo vestimento medesimo ben diede a divedere fin da quel punto la mutazione in lui operatasi. « Poichè fu » il re tornato d'oltremare, dice Joinville, sì divotamente » egli si tenne, che non portò mai da poi nè vaio nè bi- » gio nè scarlatto, nè staffe o sproni dorati. Le sue vesti » erano di camelino, o di perso colore, e le fodre delle » sue gualdrappe e delle sue vesti erano di gambette di » zibelino o di gambe di lepre ». Le quali austerità non induceanlo però a partirsi da quella tale socievolezza che dalla sua nativa bonarietà conseguiva. Imperocchè « quando i menestrelli de'ricchi uomini venivano dentro » (prosegue Joinville) ed arrecavano dopo il mangiare le » loro viole, egli aspettava a fare il ringraziamento, che » il menestrello avesse detta la sua; e allora si alzava, ed » erangli dinanzi i suoi preti, i quali diceangli il suo rin- » graziamento. Quando stavamo dimesticamente fra noi, » sedevasi egli a piè del suo letto; e se i predicatori e

» francescani ch'erano colà, rammentavangli alcun libro » ch'ei volontieri udisse, egli loro dicea: non mi legge- » rete, chè non vi è dopo il mangiare libro sì buono come » il *quod libet*, e volea dire, quando ognuno dice quello » ch'ei si voglia. E quando mangiavano con lui ricchi » uomini, facea loro buona compagnia (1) ».

Per tali tratti riferiti da Joinville, ci sembra che nella domestica vita solesse Luigi alquanto dipartirsi dalla contenzione di mente e dall'austerità di un santo. Ma la vita sua pubblica fu per lo contrario tutta regolata dalla divozione. Il massimo de'suoi predecessori, Carlomagno, santificato egli pure dalla Chiesa, aveva probabilmente minor bontà di carattere, minor moderanza e pietà; ma Carlomagno fu grande come re, e Luigi volle esser grande non altrimenti che come divoto. Frammezzo a' trascorsi che da un più gagliardo carattere conseguivano, Carlomagno concepì il nobile pensiero di regnare pel bene de'suoi sudditi. Fece egli ragione che fosse la corona, non una dignità, ma un carico; e per portarlo degnamente ei s'avvisò di dover provvedere, non solo alla forza della monarchia, ond'ei si approvecciava, ma ben anco all'ordine interno, alla sicurtà, alla prosperità, all'incremento delle ricchezze e delle cognizioni de'sudditi, per loro proprio vantaggio. Tennesi Carlomagno obbligato inverso a'suoi popoli; mentre niuno de'suoi predecessori avea mai posto mente ad altro che a sè medesimo, ai propri piaceri, alle proprie vendette, alla propria possanza e tranquillità. San Luigi, sollevatosi ei pure sopra il vulgo de'regnanti, comprese parimenti che il regno non è a pro di chi regna; e riconobbe estendersi i doveri del monarca all'avvenante che ne viene ampliata la potestà;

(1) Joinville, Storia di san Luigi, p. 140.

ma nella vece di riferire cotesti doveri a' suoi popoli, ei riferivali unicamente a Dio. E tenuto credettesi a procurare, non il bene de' sudditi, ma sì la propria salute; o, almeno, non era quello per lui che un mezzo da questa. Nè prese per norma delle proprie azioni e pensieri il massimo avanzamento degli uomini ond' erangli affidati i destini, ma bensì la quiete della propria coscienza. Le quali due norme di condotta possono andare di conserva allorchè la religione è illuminata appieno, e l'interesse pubblico è giustamente per altra parte concepito; chè in tal caso la distinzione fra queste due norme, la quale torna al raffronto tra il principio d'utilità e il sentimento morale, può essere ridotta a formare un mero subbietto di contesa tra' filosofi. Ma nello stato in cui trovavasi allora la religione, quando i preti insegnavano quasi sempre a storcere l'ordine dei doveri, anteponendo a' più sacri i più lievi, e raccomandando perfino di preferire alle virtù, di certi delitti, e quelli in particolare che dallo spirito di persecuzione derivano; un legislatore o regnante pio a gran pezza diverso tornava pei popoli da un legislatore o regnante illuminato intorno a pubblici interessi, e premuroso di vantaggiarli.

Un fatto del quale parlano gli storici di san Luigi con molto compiacimento, siccome avvenuto in sul cominciamento del suo regno, farà spiccar maggiormente il contraposto fra l'amore del bene dei popoli e il preteso amor di Dio di que' tempi. Nell'anno 1232, per la gran moltitudine di divoti accorsi a baciare un chiodo ch'era serbato nella chiesa di san Dionigi per uno di quelli con cui fu Gesù Cristo crocifisso, quella sacra reliquia andò perduta. « Quando il re Luigi e la regina sua madre (di» ce Guglielmo di Nangis) udirono la perdita di sì alto » tesoro, come era il santo chiodo, essere avvenuta nel

» loro regno, ei molto si dolsero, e dissero che niune più » crudeli nuove potean loro venire arrecate, e di cui po- » tessero più crudelmente dolersi. L'ottimo e nobilissi- » mo re Luigi, pel gran dolore che n'ebbe, non potè » contenersi, ma diedesi a gridare altamente, e disse che » più tosto avrebbe voluto, si fosse la migliore città del » suo reame sprofondata in terra e perita (1) ». A conforto impertanto di coloro i quali, piuttosto che perdere quella reliquia, avrebbero voluto, di conserva col santo re, vedere ingoiata nelle viscere della terra una gran città con tutti i suoi abitatori, non è da tacere che il santo chiodo fu arrecato il primo d'aprile a monaci di san Dionigi, e da essi ricevuto con implicita fede che fosse quel medesimo ch'era andato perduto.

Dopo il ritorno dalla Crociata, giovossi Luigi della pace onde godeva il suo reame, per mandare ad effetto due suoi proponimenti, del pari onorati; che furono la riformazione delle leggi, nelle terre almeno di suo pieno dominio, e la reparazione dei torti che venisse riconosciuto avere lui o'suoi maggiori commesso. Ponendo mente al modo col quale fecesi egli a colorire ambidue questi disegni, più d'una occasione si appresenta di riconoscere come un monarca per essenza divoto, non torni l'ottimo de'legislatori, e come Luigi sarebbe stato più securamente scorto, nel conseguimento de'suoi fini, dal desiderio di promuovere il maggior pro de'sudditi, che non da quello di procacciare la propria eterna salute. Imperciocchè, nelle sue provvedenze legislative fu egli trasportato fuori dei termini della umanità e della giustizia, da un odio sacerdotale contro i bestemmiatori, gli usurai, i

(1) Ann. di Guglielmo di Nangis, voltati in francese, p. 170; e nel testo latino appresso Duchesne, *Script. Franc.*, T. V, p. 331.

giuocatori, gli ebrei e gli eretici; e nella reparazione dei torti, non ebbe mai di mira gl'interessi del suo popolo, nè il bene di quei sudditi i quali contro lor grado cedeva ad altri padroni; ma i popoli tenendo in conto, non di persone, sì di cose, nè sospettando di aver potuto contrarre inverso a quelli dovere alcuno, non ad altro diè retta che al timore di tenersi roba di male acquisto, nè mai prese a considerare, se con restituirla, venisse a sperdere i vantaggi de'suoi sudditi, loro legittimamente mallevati.

Incominciò Luigi l'opera della riformazion delle leggi tosto dopo il suo ritorno d'Oriente. Convocò nel mese di dicembre in Parigi un parlamento, nel quale pubblicò una prima ordinanza, il cui principale obbietto era quello di rimediare a'soprusi ed alle prevaricazioni nell'amministrazione della giustizia, de'balii, prevosti, visconti e podestà delle città; argomento di molte lagnanze stategli arrecate. Del sistema di legislazione di san Luigi, e del come venisse questo ordinato, tratteremo in un altro capitolo; tenendoci paghi di considerare in questo i primi suoi passi in quell'aringo, coi quali intese soltanto a ridurre in dovere i giudici per via d'un giuramento che loro prescrisse. Stanziò cioè che i giudici, in pubblico convento, ed alla presenza del clero e del popolo, giurassero di amministrare la giustizia a pro di tutti egualmente, e senza accezion di persone; di non ricevere da'loro giuridizionali cosa veruna in prestanza o in dono; e di non vincolarsi a loro per matrimonii o per collocamento di figliuoli: e promettessero di non lasciar decadere gli antichi diritti del signore e della corona. Alle quali disposizioni intorno al giuramento, aggiunse alcune regole intorno al modo di amministrar la giustizia, assai giudiziose e benefiche, ma non abbastanza, in generale, pre-

cise. Vietò le carcerazioni per debiti, tranneché si trattasse del fisco; proibì l'imprigionamento per criminali inquisizioni, fuorchè nei casi gravissimi, e mercè il fondamento di urgentissimi indizi; comandò che le risposte dei testimonii ammessi a disamina venissero comunicate per intero agl'inquisiti, ciò però solo in quei siniscalcati in cui era stabilita questa costuma; proibì finalmente di porre gl'inquisiti alla tortura col fondamento della deposizione d'un solo testimonio, nel caso in cui l'inquisito, ancorchè povero, godesse buona riputazione.

Gli altri statuti di quell'ordinanza portano il marchio di quello spirito monastico da cui era il sano giudizio di Luigi IX sì spesso travolto. Vi si comandava che tutti i libri degli Ebrei fossero dati alle fiamme; che niuno potesse opporsi a che gli Ebrei fossero ridotti in servaggio; che qualsifosse restituzione fatta dal mutuatario al prestatore, ove eccedesse il valore del capitale, dovesse tenersi per usuraria; che ogni femmina di mala vita fosse discacciata dai campi e dalle città, e prima dispogliata e ridotta in camicia; che venissero gastigati severamente i giuocatori di dadi, di tavoliere o di scacchi, e punita la fabbricazione degl'istromenti da giuoco; che niuno finalmente, tranne i viandanti, dovesse venire accolto nelle osterie (1).

Tutti gli storici di que'tempi hanno letteralmente riferita nel testo delle loro narrazioni questa ordinanza, la quale parve loro di tanto rilievo, e tanto, come narra Joinville, ammendò il reame, sopprimendovi torti ed ingiustizie che sembravano confermati e sanciti dalla consuetudine (2). I molti esemplari di questa ordinanza che

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 65.

(2) Joinville, Storia di san Luigi, pagina 146, 149. - Annali di Gu-

a noi pervennero, non concordano punto fra di loro; avvegnacchè fosse quella modificata per ognun de'siniscalcati, a seconda delle usanze vigenti in ciascheduna contrada. La prima spedizione, o meglio l'abbozzo della medesima, che fu mandato al siniscalco di Belcario fin dal mese di luglio precedente, allora che il re, sbarcato ad Acque-morte, fece passaggio per Sant'Egidio, ha questo di particolare, che vi si vede per la prima volta attribuita la voce consultiva ai tre stati di Linguadoca; dichiarandovisi che gli abitatori di questa contrada dovessero aver facoltà di esportare le loro biade e derrate, tranne i casi ne'quali il siniscalco, con l'assenso d'un consiglio non sospetto dei prelati, de'baroni, de'cavalieri e degli abitanti delle buone città, sospendesse il libero traffico pel generale vantaggio del reame (1).

Per quanto retto fosse e buono l'intendimento di Luigi nel promulgare quella prima ordinanza, continuarono per lungo tempo ancora gli abusi gravissimi nell'amministrazione della giustizia. In tempi in cui sì frequente era lo spergiuro, richiedeasi nelle leggi alcun che di più preciso, e nelle malleverie alcun che di più valido, che i giuramenti, per ammendare inveterati abusi; l'ordinanza di Luigi non compariva a'giudici che in sembianza d'una esortazione; e troppo stava essa in sulle generali perch'ei non potessero in ogni caso interpretarla a modo della propria coscienza. I giudici di Parigi erano posti sotto gli occhi del re medesimo; e apparisce ciò non di meno che i disordini, non che scemare, andarono crescendo per tre anni ancora in quella capitale.

glielmo di Nangis, voltati in francese, pag. 230-233; e nel testo latino pag. 362.

(1) Storia di Linguadoca, Lib. XXVI, c. 23, p. 479.

« La prevostura di Parigi (dice Joinville) era allora ven-
» duta a' borghesi di Parigi o a certuni, e quando av-
» veniva che certuni aveanla comperata, egli spalleggia-
» vano i loro figliuoli e nipoti ne' loro oltraggi, però
» che i giovinelli affidavansi nei loro congiunti e ne' loro
» amici che la prevostura tenevano. Per la qual cosa era
» il minuto popolo troppo calpestato, nè mai poteva con-
» seguir sua ragione dai ricchi uomini, per motivo dei
» gran regali e donativi ch'essi faceano al prevosto. Chi
» in quel tempo dicea vero dinanzi al prevosto, e voleva
» osservare il giuramento per non farsi spergiuratore, in-
» torno ad alcun debito od altra cosa circa la quale fosse
» tenuto a rispondere, assoggettavalo il prevosto all'am-
» menda, ed era punito. E per lo gran spergiurare e il gran
» rapinare che faceasi nella prevostura, il minuto popolo
» non osava rimanere nella terra del re, ma andavano a
» stanza in altre prevosture e in altre signorie; ed era la
» terra del re così disertata, che quando ei teneva suoi piati
» non venivano più di dieci persone o dodici. Eranvi inoltre
» tanti malfattori e ladroni in Parigi e fuori, che tutto il
» paese n'era pieno. Il re, il quale con molta diligenza at-
» tendeva a vedere come fosse il minuto popolo guar-
» dato, seppe tutta la verità; e però non più volle che
» fosse la prevostura di Parigi venduta, ma stanziò buoni
» e grossi salarii a chi in avvenire tenessela; e tutte le
» male usanze onde poteva essere aggravato il popolo,
» abbattè. E fece fare ricerca per tutto il reame e tutta la
» contrada, onde trovare un uomo il quale facesse buona
» giustizia e rigida. Vennegli additato Stefano Boileau, da
» cui fu custodita ed esercitata in tal modo la prevostura,
» che niuno malfattore nè ladro nè omicida fu oso rima-
» nere in Parigi, che tantosto non venisse appiccato o
» spento, nè più ebbevi parenti o lignaggio, od oro od

» argento che potessero mallevarlo. La terra del re, incominciò ad immegliarsi e ad affluirvi il popolo, per la » buona ragione che vi si rendeva (1).

Un esempio, anzi strano che degno d'imitazione, di questa rigida giustizia, la quale san Luigi faceva amministrare senza punto offendere i diritti giurisdizionali de' suoi sudditi, riferisconlo i registri del Parlamento all'anno 1257: e sì fu il seguente. Due falsi monetari furono presi a Villanova di San Giorgio, e tenendosi che il caso loro spettasse alla giurisdizione della badìa di San Germano, vennero in quella condannati ed appiccati. Pretesero i regii ufficiali che il giudicare e giustiziar cotestoro s'appartenesse alla giurisdizione del re, e fatti staccare i loro corpi dalle forche dei monachi, a quelle de' giudici regii appiccaronli: ma avendo la badìa fatte valer sue ragioni dinanzi al Parlamento, si tolsero di nuovo que' corpi dalle forche della giurisdizione del re, i quali per la terza volta furono appesi alle forche abbaziali (2).

Non si debbe a Luigi apporre diffalta per la severità ch'egli voleva usata dai tribunali, avvegnacchè fosse allora lo stato così guasto e lacero dell'anarchia, che, non che pensare a proteggere nei giudici criminali gl'inquisiti finchè ne fosse apertamente dimostrato il reato, richiedevasi anzi tutto da' giudici ch' ei proteggessero la nazione contro de' ladroncecci, e tanto maggiormente veniva encomiato il governo, quanto meglio ei provvedeva col rigore alla securtà dell'universale.

L'altra grande faccenda di Luigi, la quale stimava egli

(1) Joinville, p. 150. - Giusta un manoscritto citato dal Ducange, nelle *Osservazioni sopra le Memorie ec.*, n.° 119, T. II, p. 272, Boileau non fu eletto che nel 1258.

(2) Così racconta Filleau de la Chaise, Lib. XI, c. 20, p. 221.

più rilevante ancora che la riformazion delle leggi e dell'amministrazione della giustizia, e più necessaria alla quiete della propria coscienza, si era la restituzione di tutta la roba di male acquisto ch'ei si possedesse, o per fatto suo proprio, o per quello de'suoi antenati. Per opera di Filippo Augusto, avolo di lui, il re di Francia, il quale potea chiamarsi dianzi un regolo, era diventato il secondo de'monarchi di Cristianità. Nè solo avea Filippo conquistato alla corona nuove provincie, ma negli antichi possedimenti aveva del continuo aumentati i diritti e le prerogative, fatto acquisto di nuove signorie, allargata la giurisdizione, accresciute le entrate. La quale politica, ond'egli veniva celebrato da alcuni qual novello fondatore della monarchia francese, pareva ad altri per lo contrario tutta insozzata da rapacità e mala fede. Avea Luigi fatto proponimento di restituire quello che legittimamente s'aspettasse ad ognuno, comunque dovess'egli perciò diventare il più povero gentiluomo di Francia; ma ardua impresa egli era il passare a disanima tutti gli atti della pubblica potestà, pel corso di ottant'anni; atti che il privato interesse induceva tutti i regi uffiziali a giustificare, mentre la cupidigia e la mala fede, non meno frequentemente che il buon diritto oppresso, facevansi ad impugnarli. Come seppesi che Luigi era pronto a riparare ogni torto ch'egli o suoi antenati potessero avere causato, piobbero in copia i gravami. Mandò per farne la disamina, nelle varie provincie del reame, parecchi suoi commissarii, trascelti quasi tutti dal clero, con l'incarico di udire ogni cosa, e la facoltà per molti casi di fare incontanente ragione ai reclamanti (1). Percorreva egli intanto le provincie più vicine a Parigi, non che la

(1) La Chaise, L. XI, c. 10, p. 187.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Normandia, per ascoltare le lagnanze del popolo, e raddrizzare ovunque le ingiustizie (1).

Più difficile da sollevare era il peso con che la coscienza di Luigi aggravavano i reclami dei re che l'avolo di lui aveva spossessato coll'armi. Enrico III, il quale era tuttora in Bordò, non mai cessava dal ridomandare le vaste provincie tolte al suo genitore, replicando continuamente le istanze perchè venisse riparata questa da lui detta, la massima delle ingiustizie di Filippo Augusto. Volendo Enrico far ritorno in quel tempo in Inghilterra, e temendo una qualche burrasca, chiese a Luigi un salvacondotto per attraversare la Francia, e agevolmente l'ottenne: fu inoltre nel passaggio sontuosamente accolto in ogni città, e spesato dal re coi mille cavalli di sua scorta. Giunse nel mese di novembre in Sciatres, ove Luigi aspettavalo, e andò con esso a Parigi; nella quale città le quattro sorelle di Provenza, le regine cioè di Francia e d'Inghilterra, e le contesse di Cornovaglia e d'Angiò, eransi già raccolte con la loro madre Beatrice. Ivi, malgrado le loro contese, trattaronsi i due monarchi a vicenda con quell'amorevolezza che a due cognati si conveniva (2); e pattuirono poi che la tregua tra i due reami, la quale stava per ispirare, prorogata fosse per tre anni, dal giorno della festa di san Remigio, 13 gennaio 1255; con che presero tempo a discutere i reclami che Enrico III non cessava di riproporre. E questi, fermata ch'egli ebbe la prorogazione della tregua, si ridusse nel suo reame (3).

(1) La Chaise, L. XI, c. 14, p. 204.

(2) *Matth. Parisii Historia Angliae*, p. 772. - *Matth. Westmonaster. Hist. Flores*, p. 359, 360. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, L. VIII, p. 477.

(3) *Rymer*, T. I, p. 772. - *Matth. Westmonast.*, p. 360.

Per questi reclami dell'inglese monarca, e perchè i nobili di Francia e i suoi consiglieri vi si mostravano affatto contrarii, gravemente angustiato era l'animo di Luigi. E tanto crebbero i suoi scrupoli, che reputando omai impossibile il procurare la propria eterna salvezza e governare insieme lo stato, fece segreto proponimento di rinunziar la corona in favore del suo figliuolo primogenito, e di ricoverarsi in un monasterio. La quale disposizione in lui travedendo un frate predicatore o domenicano, procurò di confermarvelo ed indurlo a far professione nel monistero in cui egli dimorava. « La Vergine Maria (così » dicevagli il frate), è riputata beata però che portò, » per nove mesi soltanto, il Signore Iddio nel proprio » seno; ma tu, o sire re, ove tu riceva il sacro carattere » del sacerdozio, potrai, ogni giorno di tua vita, tenerlo » nelle tue mani ». A queste lusinghiere parole non potè Luigi resistere, e promise rendersi frate; ma volle udire prima i consigli della moglie Margherita, le cui preghiere, congiunte con quelle di Carlo d'Angiò di lui fratello, e di Luigi di lui figliuolo primogenito, e le minaccie ed imprecazioni in cui uscirono questi principi contro i domenicani, indussero alla fine Luigi a desistere da quel proponimento (1).

Ma per mala sorte, Luigi, senza vestire l'abito de' frati di san Domenico, lasciolli fatalmente predominare nei proprii consigli. A suasione del priore del loro monistero di Parigi, richiese il pontefice o di mandare in Francia nuovi censori della fede, o d'investire di facoltà novelle gl'inquisitori, ond'egli non venisse ridotto a portare (così diceva) una corona bruttata dalla tolleranza della ere-

(1) *Richerii Chronicon Senonense*, Lib. IV, c. 37, *in Acherii Spicilegio*, T. II, p. 645.

sia (1). A quella richiesta, Alessandro indirizzò, il 1 di dicembre del 1255, al priore provinciale de' predicatori e al custode de' frati minori una bolla, con la quale conferì loro tutte le facoltà opportune per inquisire ed estirpare l'eresia in tutta la Francia, tranne la contea di Tolosa, in cui altri inquisitori erano di già stati istituiti dal pontefice (2). Al quale proposito l'annalista della Chiesa, il quale scriveva dopo la metà del secolo decimo settimo, esce nelle seguenti parole: « Noi vedremo bentosto che » i re successori di san Luigi, seguirono per lunga pezza » le pedate di questo santissimo re, in proteggendo i cen» sori della fede in tutto il reame de' Francesi, infino al » tempo in cui alcuni de' suoi discendenti, traviando dalla » pietà di lui, abolirono i sacri tribunali ch'erano stati » istituiti per lo zelo del santo monarca, e sciolsero così » per loro sciagura il freno all'empietà. Quindi ebbe ori» gine quell'immensa fiamma, la quale col sangue di po» chi sarebbesi cotanto agevolmente spenta; quindi de» rivarono le calamità della Francia, sì a lungo straziata » e lacera dal ferro degli eretici. Per lo che i voti di tutti » i pii invocano ancora oggidì la venuta di un discen» dente di san Luigi, il quale, agguagliandone la pietà, » restituisca alla Francia i sacri tribunali della fede (3).

A suasione altresì dei domenicani, i quali tacciavano d'usura ogni traffico di banco, e di delitto ogni usura, assoggettò Luigi IX, in quello stesso torno di tempo, a perfida e crudele avanìa i banchieri lombardi. Secondo che ne accerta uno scrittore contemporaneo, avevano gli Astigiani incominciato nel 1226, o all'incirca, a porre a

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.* A. 1255, § 33, T. XIV.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1255 §§ 34-36.
(3) *Raynaldi Annal. Eccles.* A. 1255, § 37.

frutto in Francia il loro denaro. Già da trent'anni esercitavano essi pacificamente quella industria, allorquando, il 1.° di settemdre del 1256, vennero sostenuti in tutta la Francia per comandamento del re: erano in numero di cencinquanta, tutti Astigiani, e i lôro capitali, dati in prestanza per interesse a'Francesi, ascendevano ad 800,000 lire. Confiscò Luigi tutti quei loro averi, e le persone fecele condurre a Lione, perchè ivi fossero date in mano al conte Amedeo IV di Savoia, col quale guerreggiava in allora la città d'Asti. Avea costui, ch'era cugino della regina Margherita e creatura del papa, fatto istanza a Luigi perchè incrudelisse contro i banchieri cittadini del comune nemico; ma non avrebbe potuto conseguire da lui quella sì manifesta ingiustizia, se i frati non avessero spalleggiata l'inchiesta, e persuaso il re ch'era egli tenuto in coscienza a disfare i banchieri. Per più di sei anni stettero quegl'infelici in carcere, ove andarono soggetti a mille strazi, ed a torture e stenti d'ogni guisa, per obbligarli a riscattarsi con più grosse taglie (1).

Ma già in quel tempo sorgevano ridottati avversarii a combattere il predominio de' domenicani, o *giacobini* (come in Francia chiamavansi, per essere il monistero loro principale in Parigi intitolato a san Giacomo di Galizia). Cotesti avversarii de'frati erano i dottori della università di Parigi, tra'quali otteneva grandissima reputazione Guglielmo di Sant'Amore. Pretendendo l'università all'esclusivo privilegio delle scuole, mal sopportava che i giacobini avessero aperti studii loro proprii e indipendenti, e sforzavasi di ridurli al dovere. Ma la lite incominciata in questi termini tra'dottori e frati, non vi si

(1) *Ogeri Alferi Chronicon Astense, in Scrip. Rer. Italic.*, T. XI, p. 142, 143.

contenne gran tempo. Venne Guglielmo di Sant'Amore a scuoprire parecchie eresie negli scritti di alcuni de' domenicani, e di quelle redarguendoli, scagliossi ad un tempo contro la corruttela, l'ignoranza e i vizi de' frati accattoni. I frati, ch'erano pervenuti al sommo del credito presso la corte di Roma, opposero agli argomenti l'autorità; e n'arse tale contesa, la quale sebbene a' tempi nostri parrebbe, checchè sen dicesse, frivola cosa e stolta, pose per sette anni sossopra la corte di Luigi IX, la città di Parigi e la Francia tutta, e fu recata alle estreme violenze (1).

Sapevano i frati valersi all'occorenza, non tanto dell'autorità della Chiesa, quanto eziandio di quella del cielo. Nel corso delle brevi sue peregrinazioni, trovandosi Luigi in un certo luogo, un sacerdote nel celebrare la messa, fece vedere agli astanti l'imagine di Gesù Cristo che apparivagli sulle mani in alzar l'ostia consecrata. Corsero tosto dal re per chiamarlo a vedere il miracolo, tenendo intanto il sacerdote le mani innalzate a ciò non isvanisse l'apparizione. Ma non si mosse Luigi, e disse placidamente: « vadano coloro a vedere i quali dubitano della » reale presenza nell'eucaristia; chè in quanto a me non » ho bisogno di vedere per credere ». Fu quella risposta celebrata dalla Chiesa, quale argomento della viva fede del re (2); ma non sarebbe da meravigliare ch'ella pungesse di segreto dispetto que' tali che avevano apparecchiata la scena.

Aveva la prorogazion della tregua con l'Inghilterra

(1) *Matth. Parisii Hist.*, p. 757, 781, 787. - *Raynaldi Annal. Eccles*, A. 1255, § 39. - Dulaure, Storia di Parigi, T. II, p. 286.

(2) *Raynaldi Annal. Eccles.* A. 1256, § 18. - Gio. Villani, L. VI, c. 66, *in Script. Rer. Ital.*, T. XIII, p. 200.

fatto agio a trattare della restituzione che Enrico III domandava; or mentre proseguivano con essi i negoziati, Luigi intavolò altre pratiche dal lato della Spagna. E sì bene gli riuscirono, che nel mese d'agosto del 1255 fermò con Alfonso X di Castiglia un trattato per cui questo monarca fidanzava a Luigi, figliuolo primogenito del re di Francia, la propria figliuola ed unica erede Berengaria (1). Ben è da stupire che i grandi di Spagna acconsentissero a quelle nozze, per le quali potea la Castiglia venire ridotta al grado di provincia francese; ma la morte del giovinetto Luigi, e il nascimento di parecchi figliuoli d'Alfonso, il cui matrimonio era stato nei primi anni infecondo, rimossero quel pericolo.

Ardeva intanto più che mai la guerra nella contea di Fiandra, tra'Davesna e i Dampierre. Carlo d'Angiò, alleato a questi, era in possesso dell'Hainault; e Guglielmo conte d'Olanda e re de'Romani, cognato di Giovanni Davesna, apparecchiavasi a discacciarnelo, quando una inaspettata catastrofe cangiò al tutto l'andamento delle cose. Erasi Guglielmo innoltrato sul far di febbraio del 1256 nella Frisa; lo trassero que'popoli per insidia, o si 1256
avventurò ei medesimo in uno stagno non bene agghiacciato; e soprappreso da'nemici, vi fu disfatto e ucciso, mentre stava dibattendosi nel pantano (2). Indebolitasi per la morte di lui la parte dei Davesna, che infino allora era stata vittoriosa, s'indussero essi a chiedere la pace; e san Luigi, addomandato di procurarla, con tanto zelo adoperovvisi che venne a capo di stabilirla. Il trattato fu sottoscritto in Peronna nel mese di settembre del 1256. Per

(1) *Matth. Parisii Hist.*, p. 782. - *Matth. Westmonaster. Hist. Flor.*, p. 363.

(2) *Matth. Parisii, Hist.* p. 793. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1256, § 1.

esso Carlo d'Angiò cedette alla contea di Hainault pel prezzo di censessanta mila lire da pagarglisi entro dodici anni, e ne riebbero i Davesna il possesso; la contea di Fiandra rimase a'Dampierre, tranne le isole della Zelanda, le qnali ne furono smembrate e passarono in dominio d'una figliuola del defunto Guglielmo (1).

Per la morte di questi rimanea vacante l'imperial sede. I principi allemanni, i quali avevano incominciato a gustare il dolce dell'indipendenza, non erano punto premurosi di eleggersi un altro signore; e il pontefice Alessandro IV, non desiderando in Italia l'ajuto d'un nuovo imperatore guelfo, accontentossi di escludere dal trono imperiale il giovane Corradino, e qualunque altro principe della casa di Svevia, minacciando con sue bolle l'anatema all'arcivescovo di Magonza e agli altri elettori, che loro venissero a dare il suffragio (2); del rimanente lasciò libero il corso a quelle brighe de'principi allemanni, per le quali accadde poi l'anno seguente una duplice elezione.

Il quale cambiamento nella politica papale derivava da'nuovi disegni che Innocenzo IV e Alessandro IV, di lui successore, avevano concepiti in risguardo al regno di Napoli e di Sicilia. Ormai era la corte di Roma convinta che un re de'Romani eletto dagli ecclesiastici e dalla parte guelfa dovea di necessità, o rimanersi in basso stato in Allemagna, o prevalendo sopra i Ghibellini, adottare inverso alla Chiesa la loro politica. Per la qual cosa erasi Innocenzo IV diliberato di separare affatto il reame di Napoli e della Sicilia dall'Imperio, e di collo-

(1) *Matth. Parisii Hist.* p. 796. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra c. 116, f. 190. - La Chaise, Storia di san Luigi, L. XV, c. II, p. 206.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1256, § 2-6.

carvi un monarca feudatario della Chiesa, il quale a lei sola dovesse la propria grandezza e ne fosse in ogni congiuntura il campione. E disciolte avendo nel 1253 le pratiche a tal uopo intavolate con Carlo d'Angiò, si volse di bel nuovo nell'anno seguente al re d'Inghilterra, il quale per ciò appunto che i suoi dominii erano più lontani dall'Italia davagli minore sospetto. In breve furono ridotte a conclusione le trattative, e il 6 marzo del 1254 Alberto da Parma, qual pontificio legato, investì del reame di Napoli e della Sicilia il giovinetto Edmondo, secondogenito del re d'Inghilterra, allora in età di dieci anni; la quale investitura Innocenzo IV confermò con sua bolla, data a' 14 maggio dell'anno medesimo (1). Promise il vanitoso Enrico, per ottenere quella corona al figliuolo, ragguardevoli soccorsi alla corte di Roma; e per ben dieci anni i tesori dell'Inghilterra non mai cessarono di colare in Italia (2). Alessandro IV, succeduto ad Innocenzo, attennesi alla stessa politica del suo predecessore; e come Enrico III erasi crociato, senz'avere però intenzione di recarsi in Terra Santa, prosciolselo Alessandro dal voto con una bolla data da Napoli il 3 maggio del 1255, a patto ch'ei volgesse ogni suo sforzo alla conquista del reame di Napoli (3).

Malgrado i sussidii del re d'Inghilterra, Manfredi andava tuttavia avantaggiandosi ogni dì sulle truppe papali; Napoli, Terra di Lavoro e la Sicilia dovettero sottomettersi a lui nel 1256. Intanto il giovinetto Edmondo pavoneggiavasi in Londra del titolo di re di Sicilia, e conferiva nell'imaginario suo regno ai nemici di Man-

(1) *Rymer, Acta pubblica*, T. I, p. 502, 512.
(2) *Matth. Parisii Historia*, p. 767.
(3) *Rymer, Acta*, T. I, p. 547. - *Matth. Parisii Hist.*, p. 783.

fredi, i quali dal cardinale legato gli si facean credere baroni devoti alla sua causa, feudi ed onori (1). Ma alla fine parve Enrico III, nell'anno 1257, stracco di mandare a Roma tant'oro, senza cavarne alcun frutto; e vietò ai suoi tesorieri di spedire ulteriormente al pontefice tutti i prodotti delle decime, delle dispense dal voto della Crociata, e dei legati fatti alle chiese. In quell'anno appunto, quelle poche castella che infino allora eransi tenute in fede della Chiesa, avean dovuto aprire le porte a Manfredi. Edmondo, non più avendo nel reame un solo villaggio in cui fosse riconosciuto il suo titolo reale, chiese al pontefice una prorogazione del termine statuito per le paghe de'sempre mai addomandati sussidii; e non avendo potuto ottener la domanda, profferissi di far ampia e solenne rinunzia di tutti i diritti concedutigli dalla romana Sede sopra quel reame (2).

Ferveano infrattanto nell'Allemagna le gare per l'elezione del nuovo re de'Romani. La dieta degli elettori era stata convocata per l'ottavo giorno dopo l'Epifania in Franforte. Ma l'arcivescovo di Treveri e il duca di Sassonia, giunti pei primi nella città, come videro l'arcivescovo di Colonia e'l conte Palatino, loro rivali, accostarvisi con un poderoso esercito, chiusergli in faccia le porte. Sì questi che quelli avevano contratti impegni di dar la corona imperiale, non già ad alcuno de'loro compatrioti, ma sì a'principi stranieri, non meno per desiderio di essere meno soggetti all'imperiale potestà, ov'essa venisse in mano di principi lontani, che per isperanza di trarne maggior quantità di danaro. L'arcivescovo

(1) *Rymer, Acta*, T. I, p. 579.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. I, p. 624, 630-634. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1257, §§ 38-42.

di Colonia e il conte Palatino, vedutisi prevenuti ed esclusi dalla città, si posero a stanza in un sobborgo di quella, ed essendo muniti di mandato dell'arcivescovo di Magonza, accordaronsi nel far da sè l'elezione, e chiamarono a re de'Romani Riccardo conte di Cornovaglia, fratello al re d'Inghilterra. Il quale ricco signore non molto stette a venire in Acquisgrana, ed ivi fu incoronato il 27 di maggio. L'arcivescovo di Treveri e il duca sassone, i quali eransi tenuti in possesso di Franforte, dicendosi provveduti di mandato del re di Boemia e dell'elettore di Brandeburgo, fecero essi pure, alcuni giorni da poi, la domenica cioè delle Palme, la loro separata elezione, e proclamarono re de'Romani Alfonso X re di Castiglia e di Leone. Questo monarca, ancorchè più volte facesse correr voce della sua venuta in Allemagna per cingere la corona germanica, non uscì tuttavia giammai dalla sua penisola (1).

Desiderosa la corte di Roma dell'abbassamento della potenza imperiale, non aderissi a veruno dei due competitori; infra de'quali hanno i di lei scrittori infino a questo punto serbato un'imparzialità troppo insolita in loro. Ma Luigi IX non potè, in risguardo a quella duplice elezione, rimanersi indifferente del pari. E per vero, qualunque si fosse il concetto ch'egli avesse dell'ingegno e della mente di Enrico III e di Riccardo, ch'erano suoi cognati amendue, non potea tuttavia vedere senza inquietudine quella casa aspirare a congiungere allo scettro dell'Inghilterra le corone dell'Allemagna, della Lombardia, e del reame di Napoli e di Sicilia ad un tem-

(1) *Raynaldi Annal. Ecclesiast.*, A. 1257, §§ 1-8. - *Matth. Parisii Hist.*, p 807, 821. - *Matth. Westmonast.*, p. 363. - *Rymer, Acta*, T. I, p. 617, 621.

po. Per la qual cosa ci s'alleò con Alfonso X, del quale riconobbe il titolo; esempio cui seguirono i re di Navarra e di Arragona.

La tregua col re d'Inghilterra andava approssimandosi al termine; e perchè non cessavano dal chiedere fortemente, Enrico III la restituzione della Normandia, e Riccardo, il nuovo re de'Romani, quella del Poitù, pareva dovesse riarder la guerra. Recossi Luigi in Normandia per cattivarsi l'affetto del popolo, accertarsi della fede dei comandanti dei luoghi forti, e provvedere altresì alla custodia dei monisteri, i quali, per essere cinti di salde mura, potevano facilmente venir convertiti in rôcche. Alcuni di questi, pei quali avea ragione di temere, fece egli disgombrare da' monachi, a cui assegnava altre stanze nell'interno del reame; e rimandò con poco grate risposte l'ambasceria solenne di Enrico III venuta a chiedergli la restituzione delle provincie ingiustamente confiscate a danno del re Giovanni di lui genitore (1).

Non erasi indotto Luigi di proprio moto a rigettar le dimande del re d'Inghilterra; avvegnachè, più certo e cautelato in coscienza credendo il determinarsi costantemente contro il suo proprio vantaggio in qualsifosse contrastata quistione, nè ad altro ponendo la mira che alla propria eterna salute, non avrebb'egli punto esitato a perigliare la securtà e la gloria del suo reame. Ma quando ei pose in campo la materia delle restituzioni, i fratelli, i figliuoli, i grandi del reame ed i sudditi, tutti insorsero a contrastare quel suo proponimento, ed a rappresentargli che, volendo egli riguardare come ingiuste le conquiste del padre e dell'avolo, per la stessa ragione

(1) *Matth. Parisii Hist.*, p. 808, 816, 819, 822. - *Rymer Acta*, T. I, p. 627.

sarebbe tratto a restituire tutti gli acquisti fatti dalla real casa di Francia fin dalla sua origine prima, riducendosi in tale guisa alla povertà ed angustie del primo Filippo. Era il giudizio di Luigi retto naturalmente, allorchè i preti non si facean di mezzo ad accercarlo, ond'egli si diede per vinto, e dichiarò a'consiglieri che nel trattare la pace avrebbe tenuta per base la legittimità delle conquiste operate da'suoi maggiori, ma con restituirne una parte, avrebbe indotto in pari tempo i suoi avversarii medesimi a riconoscere i suoi diritti sul rimanente, e ripristinato in tal modo con essi l'antica amicizia e la concordia e gli uffizi di buon vicinato. Nel quale senso pose egli termine, nel 1258, alle due controversie che più l'inquietavano e maggiormente gravavangli la coscienza (1).

Ella è cosa probabile che, malgrado l'accordo di tutti i suoi consiglieri, fosse intimamente persuaso san Luigi che da abusata potestà procedesse la sentenza profferita 1258
da'pari di Francia contro il re Giovanni, o almeno che, ov'esso fosse stato giustamente punito pel suo proprio misfatto, non si dovesse però estendere la punizione ai figliuoli. Contuttochè già da cinquant'anni era stata la conquista della Normandia compiuta, la corte d'Inghilterra non avea perciò mai renunziato alle sue ragioni; ed alle ostilità tante volte intervenute non avea mai posto fine una pace, ma sì soltanto temporanee tregue, con cui per nulla era deciso o toccato il merito della controversia. Per altra parte l'antico vincolo nazionale tra gli Inglesi e i Normanni erasi al tutto infranto. Uniti i Normanni per ragion di favella, di vicinato, di somiglianza di costumi, e dei vicendevoli scambii d'ogni cosa appar-

(1) *Matth. Parisii Historia*, p. 819, 822. - Joinville p. 142, 143.

tenente agli usi della vita, con gli abitatori dell'isola di Francia, caldamente ei bramavano di rimanersi Francesi: e se i civili governi sono principalmente istituiti a pro dei popoli, e non de' regnanti, avevano essi pieno diritto di pretendere ad un reggimento consentaneo coi loro interessi, e posto in mano d'uomini appartenenti alla comune patria; e di addomandare di non essere, nè assoggettati in tempo di pace a quegl'isolani che loro erano omai divenuti affatto stranieri, nè dati in balia prima di ogn'altro a tutte le atrocità della guerra, quand'essa venisse a riardere. Queste considerazioni, le quali dovrebbero essere il solo fondamento del gius dei trattati, erano troppo disformi dalle opinioni ricevute in que' tempi, perchè venisse in capo a veruno di allegarle nel consiglio del re Luigi; cionnondimeno esse venivano in ultimo a moderare, quasi a loro insaputa, i sentimenti di tutti coloro che avevano ingerenza nelle pubbliche bisogne. Imperciocchè tutti del pari sentivano come grandemente importasse ed all'antica Francia e alle contrade conquistate, che niuna restituzione si facesse ad Enrico III; e perchè simile motivo non sembrava equo a bastanza per venire allegato, ognuno tentava d'ingannar sè medesimo con sofismi, ognuno andava d'accordo nel rimostrare e asseverare a Luigi che la confisca profferita in odio del re Giovanni era giusta, e che legittima era l'usurpazione di cui rimordealo la coscienza. Il re, che non teneasi in grado d'impegnarsi in quelle disputazioni, contennesi nel rispondere che non pensava in fatto di essere obbligato a vernna rèstituzione, ma pure credea per lo meglio di restituire, a prezzo di alcuna parte delle fatte conquiste, la concordia e l'amistà fra' suoi propri figliuoli e i figliuoli d'Enrico III, ch'erano cugini germani (1).

(1) Joinville p. 143. - *Matth. Parisii Historia*, p. 837, 839.

De' negoziati cui diedero luogo le domande dell'Inghilterra e l'accondescenza di Luigi IX, non altro ci è stato tramandato che la lettera di ringraziamento d'Enrico III al pontefice, dalla quale ricaviamo che Alessandro IV fecesi mediatore di quella pace (1). E per quanto apparisce che i due monarchi strinsero fra di loro gli accordi fin dall'anno 1258; ma essendo insorte nuove difficoltà a motivo delle rinunzie che richiedeansi dallato degli eredi del re d'Inghilterra, l'atto finale della pace, riportato dal Rymer, non venne sottoscritto che addì 20 maggio del 1259 (2). Restituì Luigi per quel trattato al re Enrico III il Perigordese, il Limosino, l'Agenese, quella poca parte ch'ei teneva del Quercì, ed una parte della Santongia; ed Enrico rinunziò in contracambio ai diritti tramandatigli da'suoi avi sopra la Normandia, la Turania, l'Angiò, il Maine e il Poitù, e promise di prestare, qual pari di Francia e d'Aquitania, l'omaggio, sì per le provincie che avea sempre possedute, che per quelle ricuperate. Trovandosi in quel tempo Enrico III in dissensione più che mai grave coi sudditi, non sarebbe stato certamente in grado di strappare a Luigi con l'armi quello che dalla generosità di lui veniva a conseguir con gli uffizi: per la qual cosa furono i Francesi assai malcontenti di quella bonarietà del loro monarca, e gli abitanti delle contrade ridonate agl'Inglesi, ne furono in particolare così indispettiti, che allorquando fu san Luigi canonizzato, e'ricusarono di celebrarne la festa (3).

(1) *Rymer, Acta publica*, T. I, p. 666. - *Raynaldi Annal. Ecclesiast.* A. 1258, § 18.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. I, p. 675 e 688.

(3) Osservazioni di Menard sopra il Joinville, Storia di san Luigi, edizione del Ducange, p. 371, 372. - Quanto è al trattato veggansi: La Chaise, Storia di san Luigi, L. XI, c. 22, p. 230, 242. - Joinville, p. 142.

Aveva san Luigi in quel torno condotto a termine un'altra negoziazione della natura medesima col re d'Arragona Giacopo I, o don Giaime. Questo bellicoso principe, giunto all'età virile, si era mostrato degno del trono sul quale era asceso ancor fanciullo. Toccava allora il cinquantesimo anno dell'età sua, e già contava quarantacinque anni di regno. I diritti di Giacopo e quelli di Luigi erano, per virtù di complicate infeudazioni, inframmescolati in molta parte delle provincie meridionali della Francia. La monarchia di Carlomagno erasi dilatata sino all'Ebro; e comechè la possanza de' successori di lui, nel corso di quattro secoli e mezzo, fosse andata a vicenda, or declinando ed or rialzandosi, cionnondimeno, fino al tredicesimo secolo, la Catalogna avea sempre riconosciuto la propria dependenza feudale dalla corona di Francia, e i suoi conti non avevano cessato mai dall'inscrivere in capo dei loro editti l'anno del regno dei monarchi francesi. I più potenti fra questi monarchi non avevano mai, per vero, esercitata alcuna effettiva autorità sopra i conti di Barcellona; ma perchè la regia potestà erasi di recente grandemente ampliata a danno di quella dei feudatarii, aveva Giacopo qualche ragion di temere, che in processo di tempo i successori di Luigi non si giovassero dell'appiglio del vincolo feudale che univa la Catalogna alla corona francese, per assoggettarsela. Per altra parte, secondo che abbiamo più sopra narrato, nel decorso del secolo precedente i re d'Arragona avevano fatti più tentativi per diventare capi della nazione provenzale, ed acquistati innumerevoli feudi nella Lin-

- Storia di Linguadoca, L. XXVI, c. 43, p. 491. - *Contin. Matth. Parisii Hist.*, p. 848. - *Matth. Westmonaster. Hist. Flor.* p. 367. - *Raynaldi Ann. Eccles*, A. 1259, § 46. - Cronache di san Dionigi, p. 88.

guadoca, nell'Alvernia, nella Provenza, e nelle piccole provincie che quelle contrade circondano. Di alcuni de'quali feudi tenevano essi ancora il possesso alla metà del tredicesimo secolo; altri erano stati sequestrati dai siniscalchi di Luigi; in altri infine i diritti del signore supremo, del signore diretto e de'valvassori così erano complicati ed inframmescolati che formavano un inestricabile labirinto. Dall'un lato e dall'altro pareva si tenessero in serbo, ad eterno pretesto di guerra, litigiosi diritti; ed intanto sì male addutta era la sovranità reale, ch'essa non potea tornare a vantaggio nè del sovrano nè del popolo. Fece Luigi in tale stato di cose il saggio e generoso proponimento di rinunziare a quelle pretese che potean dirsi onorifiche piuttosto che di reale vantaggio, segnare chiaramente i confini, e concedendo a Giacopo l'indipendenza assoluta ne'suoi domini di Spagna, indurlo a rinunziare i suoi controversi diritti nelle provincie della Francia. Nel quale spirito fu concepito il trattato che gli ambasciatori del re d'Arragona fermarono con Luigi in Corbeil, il dì 11 di maggio 1258. Per esso fu a Giacopo rinunziata ogni supremazia sopra la Catalogna e il Rossiglione, e confermato, a titolo di feudo della corona di Francia, il possesso della signoria di Monpellieri; ed egli rinunciò e cedette ogni altro feudo o diritto, sì posseduto che preteso, nell'Alvernia e nella Linguadoca (1). Venne Giacopo a visitare in sul finir di quell'anno la signoria di Monpellieri, che unica rimaneagli in Francia; e convocatovi l'assemblea generale de'cittadini, la quale chia-

(1) Storia di Linguadoca, L. XXVI, c. 40, p. 489, e nota 39, p. 595. *Zurita, Anales de Aragon.*, T. I, L. III, c. 56, f. 171. - *Raynaldi Annal. Ecclesiast.*, A. 1258, § 22. - La Chaise, Storia di san Luigi, L. XI, c. 21, p. 224.

mavasi col nome stesso di parlamento usato nelle italiane repubbliche, confermonne i privilegi e concedette altre grazie a tutti gli abitanti (1).

Enrico III, poco dopo la stipulazione del suo trattato
1259 di pace, venne egli pure in Francia. Erasi obbligato a prestare al re de' Francesi l'omaggio ligio per la ducea d'Aquitania; e parve assai premuroso di compiere quella cerimonia, comunque foss'ella un cotal poco avvilitiva per un monarca. Dovette in fatti piegar le ginocchia dinanzi a Luigi, e poste le mani in quelle del suo supremo signore, giurargli fede e lealtà: ma ben più volontieri ei s'induceva ad umiliazioni inverso ad un regnante straniero, che non a permettere a' proprii sudditi di circoscrivere la sua potestà, o ad attenere la promessa tante volte giurata, e testè ancora un'altra volta strappatagli dai sudditi in tutto il reame contro di lui sollevatisi, di mandare ad effetto la magna carta (2). Enrico, accolto in Parigi dal re con la massima cordialità, resegli omaggio negli orti del palazzo il 4 dicembre del 1259 (3).

Dopo la prestazione dell'omaggio, Enrico III partissene per ripatriare; ma non era peranco fuor delle terre di Francia, quando richiamollo a Parigi una impreveduta sventura al santo re Luigi sopraggiunta. E si fu la morte del costui primogenito, chiamato pure Luigi, giovinetto di molte e bellissime speranze. Morì il 25 dicembre del 1259, in età di sedici anni, per non si sa quale malattia. A questo tenero suo rampollo, il re Luigi alcun tempo prima, trovandosi ammalato in Fontanebló, dice-

(1) Storia di Linguadoca, L. XXVI, c. 41, p. 491.

(2) *H. de Knyghton*, *Hist. Angl.*, L. II, p. 2444.

(3) Ann. di Guglielmo di Nangis, voltati in francese, p. 245. - La Chaise, Storia di san Luigi, L. XII, c. 9, p. 271.

va queste commoventi e ingenue parole, riferite da Joinville: « Dolce figliuolo, io ti prego di farti amare dal » popolo del tuo reame: perchè io avrei più caro, in » fede mia, che venisse uno scozzese di Scozia e gover- » nasse il popolo del mio reame bene e lealmente, che » non governassilo tu male e perdutamente ». (1) Ritornò Enrico III alla corte di Francia per confortare alla meglio ch'ei si poteva, il santo re, e con le sue braccia medesime concorse a portarne il defunto figliuolo alla tomba. Il pontefice volle pur egli porger conforto a san Luigi, e scrissegli una lettera nella quale affastellò di belle esortazioni e di ampollose declamazioni. Queste vane ciancie non poteron per certo tornare a sollievo dell'afflitto genitore; ma lo scrittore se ne compiacque, avvisando di avere sfoggiata la propria eloquenza (2).

I diportamenti delle altre persone della reale famiglia di Francia poco poteano appagare Luigi, e meno ancora il reame. Alfonso conte di Potieri e di Tolosa, in iscambio di condurre sua vita negli ampii suoi possedimenti, ove gli abitatori sospiravano sempre la dianzi goduta independenza nazionale, avea posto sua stanza con la moglie in Vincennes, donde assai di rado dipartissi in appresso. Di colà ruminando l'atterramento delle franchigie e privilegi dei sudditi della moglie, avea mandato suoi commissarii a Tolosa, per rimostrare agli abitanti che i privilegi ch'egli avevano conseguito dalla liberalità dei prischi loro signori, erano contrarii e alla giustizia e ai suoi diritti, e chiederne la rinunzia; imperciocchè pareva

(1) Joinville, p. 4.

(2) *Raynaldi Annal. Eccl.* A. 1259, §§ 47-51. - *Matth. Westmonast.*, p. 271. - Annali di Guglielmo di Nangis, voltati in francese, p. 246. - La Chaise, L. XII, c. 10, p. 272.

a lui ingiusto e contrario a' signorili diritti l'impedimento che frapponeano que' privilegi alla riscossione di quelle taglie e balzelli che gli altri signori solevano porre ad arbitrio sopra i borghesi delle città loro. I Tolosani non vollero di ciò saperne, tanto più fermi pel mantenimento dei loro municipali statuti, e delle ottenute franchigie, quanto maggiore era il danno che l'assenza del proprio principe loro arrecava: ma Alfonso incocciossene, ed abolì nel 1255 il diritto loro assentito per una carta di Raimondo VII di eleggere i propri consoli (1).

Carlo conte d'Angiò e di Provenza era più ambizioso ancora che il fratello Alfonso, più irrequieto e insofferente delle franchigie de' sudditi. Venuto a contesa con la suocera Beatrice di Provenza, era passato contra di essa ad aperta guerra. Luigi compose queste liti, e fece loro sottoscrivere, nel mese di novembre del 1256, per cui i diritti di Beatrice furono tutti convertiti in canoni o prestazioni in danaro (2). Disciolto appena da quella controversia, prese Carlo a invigorir maggiormente i suoi intraprendimenti a danno di Marsiglia. Questa ricca e potente città, nella quale adunavasi pressochè tutto il traffico de' Francesi nel Mediterraneo, reggeasi da lungo tempo a comune; riconoscendo bensì il diritto per cui i conti di Provenza poteano esercitare sopra di lei alcuni attributi della potestà sovrana, ma scuotendo al tutto il giogo de' loro ufficiali ognora che questi faceansi ad abusare delle legittime prerogative. Per alcune ingiuste esazioni di Carlo, erasi nel 1256 venuto di nuovo ad aperta

(1) Storia di Linguadoca, L. XXVI, c. 30, p. 483. - Pruove di questa Storia n.° 312, p. 514.

(2) *Rymer*, *Acta*, T. I, p. 616. - La Chaise, Storia di san Luigi, L. XI, c. 16, p. 213.

guerra; e i Marsigliesi avean fatto lor capitano il conte Bonifacio di Castellana, il cui casato da gran tempo godeva di molto credito nella città. Carlo d'Angiò cinseli d'assedio nell'anno seguente, e crudelmente devastato il loro territorio, costrinseli in breve ad aprirgli le porte. E perchè la clemenza fu sempre ignota virtù a Carlo d'Angiò, male se n'ebbero. « A ciò il male esempio non » s'apprendesse, (dice Guglielmo di Nangis) nè sì gran » prosunzione andasse invendicata, il conte Carlo fece, » in mezzo della città, dinanzi a tutti, troncare la testa a » tutti coloro ch'ei seppe aver mosso il popolo a ribellio» ne; prese a forza tutte le castella del conte Bonifacio, e » discacciollo fuor di Provenza; pel quale fatto molto » s'accrebbe sua lode, e molto il ridottarono poscia i suoi » nimici (1) ».

La moglie di Carlo d'Angiò aveva eredato essa sola la Provenza, a patto però di pagare alle tre sorelle maggiori, le regine cioè di Francia, d'Inghilterra e di Germania, le ragguardevoli somme loro assegnate in dote. Incominciò Carlo a chieder tempo al pagamento, col pretesto delle grosse spese fatte a cagione della Crociata; scorso il primo termine, di nuovo ne chiese, e all'ultimo diliberossi affatto all'aperta di non pagare più nulla. Le tre regine incominciarono nel 1257 a farsi sentire, ma ei tenea duro contro le loro domande, sicchè per più di trent'anni le corti di Francia, d'Inghilterra e di Roma ebbero a fare assai per quella contesa, la quale più d'una volta suscitò ostili movimenti contro la Provenza (2). Po-

(1) Ann. di Guglielmo di Nangis tradotti in francese, p. 244. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 271. - Cronache di san Dionigi, f. 80.

(2) Memoria del signor di Brequigny, intorno ai diritti di Margherita

terono le tre sorelle meglio operare di conserva dopo la pace conchiusa tra Francia e Inghilterra; parendo per essa diventato un solo e comune l'interesse dei loro consorti, a tale che Luigi, il quale a prima giunta erasi cotanto adombrato della elezione di Riccardo a re de' Romani, aveva poscia adoperato egli stesso a spalleggiare il cognato, e indotto l'elettore di Treveri a riconoscerlo. Ma Riccardo, benchè avesse profuso a larga mano il danaro in Allemagna, non potè indurre i fautori da lui acquistati a sì caro prezzo, a fare alcuno sforzo per la sua causa, onde tornossene in Inghilterra. Alfonso X, per lo contrario, non si muoveva di Castiglia e non mandava danaro a' suoi partigiani: era egli perciò assai più sdimenticato che il competitore, benchè non potesse questi vantarsi d'essere meglio di lui ubbidito (1).

A questo punto vien meno per noi la scorta nostra migliore per la storia di Francia. Matteo Paris, quel desso, venne a morte a mezzo l'anno 1259. Questo dotto monaco, il quale non meno istrutto si mostra di tutte le politiche bisogne, che dotato d'indipendente carattere, scriveva d'anno in anno, coi più minuti particolari, tutte le notizie che giugnevangli da ogni parte del mondo; per lo che, sebbene intitolasse l'opera sua, *Grande Istoria d'Inghilterra*, ben meglio vuol essa tenersi come la storia contemporanea della Cristianità. Un tale, di cui non ci è noto il nome, attese nello stesso di lui monistero a raccogliere per alcuni anni, nel modo che Matteo Paris faceva, ogni fatto che venissegli a cognizione; ma in ciò

regina di Francia; nelle Mem. dell'Accademia delle Iscriz. e Belle Lettere, T. XLIII, p. 449, 484.

(1) *Matth. Parisii Hist.*, p. 842. - Pfeffel, Storia di Allemagna, T. I, p. 388.

procedette con assai minor lode di esattezza e niuna di sana critica (1): Matteo di Westminster, emulo dell'altro Matteo, si ristrinse nel trattare le cose d'Inghilterra, le quali ognor più s'intralciavano; mentre che i soli due storici che avesse la Francia in que'tempi, Joinville e Guglielmo Nangiaco, di parecchi anni lasciano da tal punto trascorrere, senza notare nelle loro cronache un solo avvenimento.

Le cose che di fuori accadevano, erano tuttavia obbietto in allora di maggior attenzione per la Francia, che le faccende sue proprie. In Oriente, due grandi monarchie, ristrette sì l'una che l'altra al ricinto delle opulente e voluttuose metropoli, soggiaceano quasi nel tempo medesimo alla forza del nemico destino. Mostazem, cinquantesimosesto dei califfi d'Oriente, il quale viveasi rinchiuso in Bagdad, immerso in ogni guisa di delizie, mosse imprudentemente a sdegno il mogollo Ulagù, abbiatico di Gingis-Can. Assediato dall'inviperito tartaro in Bagdad, nè sapendo in qual modo far testa, andò nell'accampamento medesimo a porsi in di lui mano il 10 febbraio del 1258: dieci giorni dapoi fu egli decapitato, la dignità di califfo venne abolita, e Bagdad, l'antica capitale dell'Islamesimo, lasciata per sette giorni in preda ai rapaci Mogolli, ebbe quasi tutti i suoi cittadini passati a filo di spada. Non mai potè essa risorgere dopo un tanto eccidio. Rallegrossi Roma in udire la spaventosa calamità della rivale metropoli; ed Alessandro IV, dal racconto de'torrenti di sangue mussulmano che il vincitor feroce avea fatto versare, arguiva che fosse Ulagù cristiano: scrissegli pertanto in questi termini: « Il nostro cuore si è alzato con » esultanza al Signore, e nella salute vostra la nostr'ani-

(1) *Finis Matth. Parisii Hist.* p. 847.

» ma è inondata di gioia: chè fermamente crediamo es-
» sere la destra di Dio quella che nella sua misericordia
» ha aperti gli occhi della vostra mente, se, come ven-
» ghiamo accertati, voi sospirate dietro le verità della re-
» ligione cristiana, e il cuor vostro è assetato della vera
» fede ». (1) Ma non istette molto Alessandro a disingan-
narsi; i Mogolli, entrati tosto dopo nella Siria, presero
Sidone, e minacciarono San Giovanni d'Acri e gli ultimi
baluardi della Cristianità in Terra Santa. Cangiossi allora
la gioia del pontefice in lutto; ei chiese il re di Francia
d'ajuto, e fu raunato in Parigi un concilio per provve-
dere a'mezzi di salvare da quel sì grave pericolo i Cri-
stiani d'Oriente (2).

In congiunture non meno deplorevoli stava l'altra co-
lonia de'Francesi nel Levante, la quale teneva Costanti-
nopoli. Baldovino II, ridotto, da imperatore, com'ei si
diceva, d'Oriente, al possedimento di quella sola città,
non avea nè danaro nè armati per difenderla contro Mi-
chele Paleologo: ed era costretto a togliere da'tetti de'pa-
lazzi e delle chiese i piombi per farne moneta di bassa
lega, la quale sola correva nel suo impero; ad atterrare
gli edifizi magnifici di quella metropoli, per trarne le-
gname da ardere; e perfino a dare, per difetto d'altro pe-
gno, il proprio figliuolo in ostaggio a certi nobili veneti,
da'quali ebbe in prestanza qualche danaro (3).

1261 L'ultima ora suonò finalmente pei Francesi di Costan-
tinopoli. A dì 25 di luglio del 1261, i Greci ne scalarono
le mura; Baldovino II fuggissi sur una galea, e tutti i La-

(1) *Raynaldi Annal. Ecclesiast.*, A. 1260, § 29.

(2) Annali di Guglielmo di Nangis, in francese, pag. 237. - *Rymer, Acta*, Lettere de'Templari, T. I, p. 698.

(3) Ducange, Storia di Costantinopoli, L. V, c. 9, p. 74.

tini ricoverarono nelle loro navi, le quali, benchè sprovvedute di viveri, fecero vela incontanente verso l'Arcipelago; così che il maggior numero de' fuggitivi perì di fame nelle navi prima di giugnere a Negroponte, luogo destinato pel primo approdo (1).

Alessandro IV erasi assai addolorato nel vedere l'ultimo decadimento e il pericolo dell'impero latino di Costantinopoli; ma non fu testimonio dell'estremo suo eccidio. Venne a morte in Viterbo, il 25 maggio del 1261, dopo avere regnato sei anni e mezzo: pontefice mostratosi bensì appassionato e caparbio, ma di poca mente; per modo che i Guelfi accagionavanlo universalmente d'avere lasciato cadere in basso stato le cose del loro partito, nel punto che tutto parea dovere andar loro a seconda. I cardinali, ch'erano allora in numero di nove ridotti, stettero tre mesi in conclave; alla fin fine convennero nel chiamare a pontefice Giacopo di Troia in Sciampagna, patriarca di Gerusalemme, il quale non era del loro numero. Prese questi il nome d'Urbano IV (2). La quale elezione d'un pontefice francese mutò per molti rispetti la politica della romana corte: prima di lui cura fu l'accrescere il sacro collegio, che i suoi predecessori avean lasciato ristringere a troppo scarso numero di membri; e in due promozioni introdussevi quattordici nuovi cardinali, sette francesi e sette italiani; i primi de'quali trascelse dai ministri di Luigi e da'prelati in cui ponea quel re la massima sua fiducia. Era fra questi il più ragguardevole e più eziandio accetto al re Luigi, un Guido Fulcodi, arcivescovo di Narbona, il quale fu poi papa a suo tempo; però che

(1) Ducange, Storia di Costantinopoli, L. V, c. 27, p. 77. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1261, §§ 26-35.

(2) *Raynaldi Annal. Eccles.* A. 1261, §§ 7-17.

da quel punto la fazione dei cardinali francesi venne a prevalere nella corte di Roma, e per di lei opera la corona del reame di Sicilia fu data al fratello di san Luigi (1).

Da parecchi anni stava pendente questo avvenimento, origine di sì grandi rivoluzioni. Carlo d'Angiò, già profferitosi spontaneamente ad Innocenzo IV, erasene rimasto in disparte nel corso del pontificato d'Alessandro IV, o fosse per paura di troppo perigliarsi nel correre la fortuna con un papa di povero ingegno, o fosse, per lo contrario, il papa medesimo che non volesse chiamare in tanta vicinanza di Roma un principe troppo ambizioso e intraprendente. Egli intanto era andato acquistando signorie oltre le Alpi; aveva sovvenuti d'ajuto i Guelfi del Piemonte, cui la valenzia d'alcuni capitani ghibellini intimoriva, e indotte di mano in mano le città di Cuneo, di Ventimiglia, d'Alba, di Savigliano e di Fossano a darsi in mano sua. Coi quali maneggi la di lui ingerenza nelle cose del Piemonte andava sempre crescendo; così che, co'suoi Provenzali, ei poteva già chiamarsi padrone delle porte d'Italia (2).

Manfredi, in quel frattempo, impadronitosi al tutto del reame, e solo in esso riconosciuto signore, gloriosamente vi regnava; comechè la corte di Roma perseverasse nel dare il titolo di re di quella contrada al secondogenito figliuolo del re d'Inghilterra, Edmondo. Sbigottito Alessandro IV dalla profferta del principe inglese di

(1) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1262, § 52. - La Chaise, L. XII, c. 26, p. 315.

(2) Bouche, Storia di Provenza, *ad annum* 1257, T. II, p. 273. - Muratori, Annali d'Italia, *ad annum* 1259, p. 31. - *Ogerii Alferii Chronicon Astense, in Script. Rer. Ital.*, T. XI, p. 133.

rinunziare alla imaginaria sua corona, s'indusse nel 1258 a concedergli una qualche dilazione per l'adempimento degli obblighi da lui contratti inverso alla Santa Sede; e il principe Edmondo prese di nuovo ad accattar denaro per mandarlo a Roma (1). Ma stancaronsi finalmente gl'Inglesi degli sforzi cui erano costretti a fare per una causa la quale per nulla toccavali; e la venuta di maestro Arlotto, legato pontificio recatosi in quell'isola per chiedere nuovi sussidii, finì d'indispettirli. Già erano essi sdegnati in veggendo i cinque fratelli uterini del re, della casa di Lusignano, godersi soli ogni favore d'Enrico III, riempirne il palazzo e la corte di servidori potevini o angolemmesi, e partirsi fra loro tutte le prebende e i più lucrosi uffizi dello stato. Fu presa l'occasione che i baroni d'Inghilterra erano convocati a parlamento in Oxford per la festa della Pentecoste del 1258, e tutti vi vennero con armi e cavalli, e con gran numero di servidori armati. Simone di Monforte, conte di Leicester e cognato del re, si fece loro capo, e costrinse Enrico III a giurare gli statuti, o come altrimenti si chiamarono, le provvigioni d'Oxford, per le quali il re veniva posto quasi in tutela di ventiquattro baroni, e stanziati erano più capi di riformazione, fra cui uno che vietava ogni qualsifosse invio di danaro a Roma per la conquista del reame di Napoli. Furono queste provvigioni sottoscritte da Enrico il dì 11 giugno del 1258 (2).

Pareva tolta in tal modo alla real casa d'Inghilterra la speranza o la facoltà di aspirare alla corona di Sicilia; quand'ecco Edmondo, il quale non aveva ancora divisato

(1) *Rymer, Acta*, T. I, p. 650, 652.

(2) *Matth. Westmonaster. Hist. Flor.*, p. 364. *Rymer, Acta*, T. I, p. 635. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, L. VIIII, p. 495.

di recarsi in quel reame, di cui credea portare da più anni la corona, annunciare, con lettere del 20 e del 21 marzo del 1261, a' grandi Siciliani e ad Alessandro IV, ancor vivo, che fra non molto sarebbe giunto in Roma con quel maggior nerbo di soldatesche e di danaro che adunare potesse, onde impossessarsi del trono promessogli da sì lungo tempo (1). Non fu posta mente in allora a queste lettere; chè ognun conosceva la povertà e la dependenza in cui sì egli che il padre erano addutti. Era tuttavia imminente una mutazione. Fin dal mese di febbraio aveva il re ordita una trama col conte di Glocester ed altri baroni malcontenti ed invidiosi dell'auge del conte Simone di Leicester. Venuto il tempo di prorompere, si impadronì d'improvviso della Torre e dell'erario che ivi era custodito, e scrisse al papa, intanto che si faceano gli apprestamenti della guerra civile, per essere prosciolto dal giuramento prestato per l'osservanza delle *provvigioni d'Oxford*. Mandò incontanente, il 29 aprile e il 7 maggio, Alessandro IV le bolle richieste, con le quali prosciolse Enrico III da ogni promessa fatta al Parlamento od al popolo, fondandosi sopra la massima sempre mai seguìta dalla romana corte, non potere i regnanti obbligarsi inverso a' lor sudditi a cosa che induca *diminuzione o depressione della loro potestà e libertà assoluta* (2).

Tutta ribolliva pei concitati umori l'Inghilterra. I conti di Leicester e di Glocester, rappattumatisi, avevano assunto di conserva il governo del partito dei malcontenti. Odoardo, figliuolo di Enrico e presuntivo erede della corona, in iscambio di valersi della facoltà di spergiu-

(1) *Rymer, Acta*, T. I, p. 720.
(2) *Matth. Westmonast.*, p. 377. - *Rymer, Acta*, T. I, p. 722, 723.

rare mandatagli dal papa, avea rinnovellato il giuramento di osservare *le provvigioni d'Oxford.* Enrico III avea scritto il 20 luglio a Luigi IX, implorandone l'ajuto e chiedendolo di farsi mediatore fra di lui e il conte di Leicester (1); ed accertavasi che il re di Francia, col placito de'suoi baroni, aveva fatto al re d'Inghilterra formale promessa di spalleggiarlo efficacissimamente contro de'riottosi sudditi (2). Urbano IV, sottentrato nella sede papale ad Alessandro, non si era dato a divedere men premuroso che il predecessore di promuovere lo spergiuramento e di sciogliere Enrico da tutti i suoi obblighi (3). Ma tutte le bolle de'papi non valevano a fare che Enrico potesse prevalere sopra una nazione irritata per la perfidia del suo monarca. Il re d'Inghilterra, in sul principio del 1262, dovette mandare in Francia il figliuolo suo primogenito Odoardo, e l'erario, per porli in luogo, ad ogni evento, securo; e come fidava assaissimo nella regina Margherita, sua cognata, la quale promoveva con calore i di lui vantaggi, diliberossi ei medesimo di venire in Francia per sollecitare più efficaci soccorsi, e scrisse, nel mese di giugno, a Luigi, richiedendolo di fargli allestire una stanza in San Mauro delle Fosse (4).

Ma quanto più angustiata facevasi la condizione d'Enrico III, tanto maggiormente s'induceva Urbano IV a scostarsi da lui e da Edmondo, per far ricerca d'un altro campione da opporre a Manfredi. E per certo, nè un giovinetto che non avea mai vestita l'armadura, nè i soldati della Chiesa pagati col danaro dell'Inghilterra avrebbero

(1) *Rymer, Acta,* T. I, p. 724.
(2) *Matth. Westmonaster,* p. 379.
(3) *Rymer, Acta,* T. I, p. 736, 742 e 746.
(4) *Epistola, apud Rymer, Acta,* T. I, p. 741, 748.

potuto trionfare d'un valoroso capitano, spalleggiato dai veterani guerrieri di Federico II. Mandò pertanto Urbano IV in Francia quello stesso Alberto da Parma, notaio apostolico, il quale avea già fatte e conchiuse le pratiche precedenti con l'Inghilterra, ad offerire quella corona a Luigi IX, con la facoltà di darla ad alcuno de'suoi figliuoli o fratelli.

La profferta non ebbe a prima giunta accoglienza, a motivo degli scrupoli di Luigi IX. Ben s'induceva il santo re a riconoscere come Manfredi, nemico alla Santa Sede e capitano de'Saraceni di Nocera, potesse venire a buon diritto privato del regno; ma i diritti di Corradino, erede della casa di Hohenstauffen, e quelli di Edmondo, il quale da otto anni portava titolo di re di Sicilia per concessione della Santa Sede, questi diritti non voleva egli usurparli. Non tentò Urbano di sciogliere il dubbio di Luigi, facendosi a discussare con lui i titoli dei varii pretendenti alla corona e quelli della Santa Sede; ma proposesi di vincerlo per via della fede e della piena sommessione di lui alle decisioni della Chiesa. E rendendo grazie a Dio di che tanto pura avess'egli la coscienza, e con tanto disinteressamento ripudiasse una corona sul timore che potesse accagionargli un'ombra di rimorso, insisteva in questo principalmente, che il santo re era tenuto lasciare al papa ed a'cardinali tutto il carico di decidere quel che giusto fosse od ingiusto, e non accogliere nell'animo suo dubitanza che la cosa da loro propostagli fosse da giustizia ed onestà disforme (1).

Non s'arrese Luigi che in parte a siffatta guisa d'argomentazione; e, ricusato quel reame pei figliuoli, lasciò

(1) *Epistola Urbani ad Albertum Parmensem, apud Raynald. Annal. Eccles.*, A. 1262, §§ 20, 21.

che il fratello, l'ambizioso Carlo d'Angiò, stimolato dalla superba consorte, Beatrice di Provenza, la quale non poteva rassegnarsi ad essere la sola tra le quattro sorelle non adornata di reale corona, operasse a seconda dei suoi appetiti. S'arrogeva a far sì che Luigi lasciasse aperto il campo al fratello, la considerazione che la costui presenza nel reame di Francia potea farsi pericolosa od al re stesso od alla reale figliuolanza, quando non fosse dato alla di lui attuosità un sufficiente pascolo. In quell'anno medesimo aveva Carlo ricominciata la guerra contro Marsiglia; la quale, stretta d'assedio dal luogotenente di lui, Barail di Baux, fu costretta per fame ad aprirgli le porte. Fece egli decapitare tutti i cittadini che più segnalati si erano nella difesa delle libertà e franchigie della loro patria, ed abolì quasi tutti i privilegi di quella opulenta città (1). In pari tempo assunse con ardore le pratiche con Urbano IV. Indusse da prima il pontefice ad interporsi per diffinire le sue liti con le cognate, ed a procurargli, non tanto ulteriori dilazioni al pagamento dei legati del suocero, ma eziandio soccorsi d'ogni maniera per la meditata intrapresa (2). E non si lasciò egli per nulla sedurre dallo splendore d'una corona, siccome Enrico III, nè sottrarre ad anticipati pagamenti pria di vederne chiaramente accertato il frutto; ma volle che la Corte di Roma concorresse con isforzi pari a'suoi propri nella guerra contro Manfredi; e tali condizioni chiese al pontefice, che quasi per tre anni indugiata ne venne la conchiusione del trattato.

Ai disegni di Carlo d'Angiò potea forse arrecare alcun

(1) Bouche, Storia di Provenza, L. IX, c. III, p. 274. La Chaise, Storia di san Luigi, L. XII, c. 29, p. 319.

(2) *Epistola Urbani IV Margaretae Reginae in Duchesne, Script. Franc.*, T. V, p. 689.

ostacolo la parentela che Luigi stipulava in quel tempo medesimo col re Giacomo d'Arragona. Imperciocchè, mentre questi dava in moglie a Pietro, suo figliuolo e presuntivo erede, Costanza figliuola di Manfredi, la quale arrecò in dote agli Arragonesi i diritti cui fecero valere in appresso sulla Sicilia, Luigi fidanzava la figliuola di lui, Isabella, al proprio figliuolo e presuntivo erede, Filippo. Come venne a conoscere il papa quella duplice fidanza, per la quale il suo nemico Manfredi acquistare poteva un potentissimo protettore, tutto pose in opera per istornar quelle nozze. Scrisse il 26 aprile a Giacomo (1), rimostrandogli come fosse obbrobrioso quell'imparentamento con una reproba schiatta; e il 20 luglio, congratulossi per lettera con Luigi di che avesse mandato a vuoto le pratiche delle nozze del figlio, da che aveva udito che per queste sarebbesi imparentato coi nemici della Chiesa (2). Era egli tuttavia mal ragguagliato delle cose; imperocchè Luigi non altro avea fatto che richiedere il re Giacomo a ciò, facesse dichiarazione per atto solenne che, ammogliando il figliuolo con la figlia di Manfredi, non intendeva punto impegnarsi in nulla di contrario a'vantaggi della romana Chiesa; il che conseguito, vennero le nozze di Filippo e d'Isabella celebrate, in Chiaramonte d'Alvernia, in sul finire di maggio del 1262 (3). E il re Jacopo, il quale aveva colà accompagnata la figliuola, tornossene poscia a Monpellieri, ove solennizzò il matrimonio del figliuolo Pietro, il dì 13, o come altri vuole, il dì 28 di luglio (4). Senza ragione del

(1) *Epistola ad Jacobum Regem Arragon.*, *apud Raynald. Annal. Eccles.*, A. 1262, § 14.

(2) *Raynald. Ann. Eccles.*, A. 1262, §§ 16, 17.

(3) La Chaise, Storia di san Luigi, L. XII, c. 30, p. 321.

(4) Storia generale di Linguadoca, L. XXVI, p. 496. - *Zurita, Anales de Aragon*, T. I, L. III, c. 60, f. 174.

resto erasi il papa sbigottito di quegl'imparentamenti; chè le cose di poi avvenute ben diedero a divedere come nè i più stretti vincoli di parentela, nè il nodo conjugale, nè il domestico valessero maggiormente a legare i re, che i giuramenti da essi prestati ai loro popoli.

CAPITOLO UNDECIMO.

Legislazione di san Luigi; 1262-1270.

Il regno di Luigi IX è una delle più memorande epoche della storia de' Francesi: riedificò quel santo re la monarchia, e trasferilla dalle antiche sopra affatto nuove basi; e non altrimenti che per virtù de' cangiamenti operati da lui nella legislazione, tutti i poteri, sparsi dianzi nella nazione, vennero a struggersi e ad annichilirsi nella potestà regale. Fino a' tempi di lui la Francia potè dirsi una confederazione con vincolo di feudale reggimento; dopo di lui essa fece passaggio all'assoluto governo di un solo. E le dottrine dispotiche, poste in onore nei suoi tribunali da coloro che amministravano la potestà, recate a mano a mano ad uso pratico, vennero alla fine ricevute, quasi punti di credenza, dal popolo. La feudalità non fu da lui abolita, ma sì cessò dall'essere sovrana; a tale che nel corso de' secoli a lui susseguìti non fuvvi più omai in Francia altro sovrano che 'l re.

Non si può invero segnare ricisamente il punto in cui sono queste mutazioni avvenute; le quali, non che essere state opera di tutto un regno, non vennero di gran lunga a compimento nel corso del regno medesimo: un sistema succedette ad un altro, all'insaputa, in tal qual modo, e del regnante il quale co' suoi editti incominciò l'opera del cangiamento, e de' ministri che ad effetto il mandarono, e della nazione la quale il subiva. Ben possiamo noi ora, in tanta lontananza di tempo, connettendo le ultime conseguenze alle prime cagioni, e considerando quasi in gruppo gli avvenimenti, riconoscere che la

Francia vestì nuove forme; ma, non meglio che ai contemporanei, ci è dato di determinare in qual giorno sottentrassero le nuove forme all'antiche.

Ma essendo pur forza fare scelta di un'epoca per chiamare specialmente i lettori a considerazioni sopra quell'opera di san Luigi che produsse le più profonde e durevoli conseguenze, abbiam fatto punto per quest'uopo alla metà della seconda parte del suo regno. Nella quale, o per meglio dire nel tempo trascorso dalla sua prima Crociata alla seconda (dal 1254 al 1270), avendo egli conseguìta tutta la maturanza del senno, e trovandosi ammaestrato dalla esperienza e scevro da quelle cure che avevangli cagionate dianzi la straniera politica e la riottosità de'suoi gran feudatarii, diede mano col massimo fervore all'opera delle leggi. Tutti i suoi più importanti editti furono promulgati dal 1254 al 1270. Quanto è al codice che porta il titolo di *Stabilimenti di san Luigi,* reca esso la data del 1270, anno in cui accaddero l'impresa di Tunesi e la morte del re; ma gli è da avvertire che siffatta compilazione, opera indubitata de'giureconsulti a cui più spesso ricorrea Luigi per consiglio, non è altro che una raccolta di leggi emanate da lui o da'predecessori, della cui promulgazione incerta è l'epoca.

Se male si può determinare il punto in cui vestisse la Francia le novelle forme, più malagevole ancora egli è l'additar chi si fosse colui che concepisse il proponimento di fargliele rivestire: chè anzi, io estimo, sarà forza riconoscere come nè il monarca il quale un tanto cambiamento operava, nè coloro che in siffatta impresa soccorsero a lui di consiglio, prevedessero le conseguenze del loro operato. E quegli e questi intendevano ad altra cosa da quella che operarono; ma poichè fu dato l'impulso, ebbevi de'subalterni, i quali pei loro partico-

lari vantaggi furono tratti ad assecondare il nuovo avviamento di cose, e le cui private passioni volsero alla ricostituzione dell'ordine pubblico in Francia.

La legislazione di san Luigi ebbe incontrastabilmente per effetto di corrodere e struggere il sistema feudale, e ridurre a dependenza dalla suprema regal potestà tutti i vassalli. La Francia, dal suo regno in poi, tese costantemente all'assoluta monarchia, ned altro fece Luigi XIV che compiere l'opera da Luigi IX incominciata. Quegli che volge il pensiero ai frutti funesti del dispotismo, e in particolare alle orrende calamità che afflissero la Francia sotto la schiatta de' Valesii, onde vuolsi di certo porre cagione alla diffalta d'ogni sindacato sugli atti della potestà regale, assai si maraviglia di che san Luigi, però che fecesi fondatore d'un tal nuovo ordine di cose, non abbia scapitato per nulla nel popolare concetto; e siavi stato all'incontro chi gliene appose a gloria. Ma cessa ogni ragione di meraviglia ove si avverta che i vantaggi conseguiti dalla Francia per siffatta mutazione furono pronti e immediati, quando all'incontro le conseguenze funeste da quella derivate non vennero a maturanza che dopo lung'anni; e pongasi mente altresì che assai di rado uomo dispensa con giusta misura il biasimo o la lode, allorchè non a' contemporanei ma sì a' maggiori deve del bene o del male dar merito o colpa.

Per la riunione d'ogni civile potestà nel monarca, la Francia più potente divenne e più autorevole al di fuori, e i successori di san Luigi vennero a pesare nella bilancia delle cose d'Europa, con tutto il pondo della ricchezza e forza che i gran feudatari possedean dianzi, contrapesando con essa la ricchezza e la forza dei re. Nel tempo stesso, per l'incremento e la diffusione delle dottrine, l'azione del governo venne ad essere meglio intesa, e il

suo fine più pienamente conseguito; la quiete e l'ordine furono quindi maggiormente guarentiti, la popolazione s'accrebbe, dilataronsi i traffichi, e l'industria ebbe pure augumento, non già a cagione del nuovo governo, ma sì bene perchè questo governo non era più sì tristo da impedire gli effetti di quella operosa tendenza al ben essere la quale è in tutti i popoli. Prosperarono pertanto realmente le cose da poi la metà del regno di san Luigi fino all'avvenimento al trono di Filippo Valesio; per lo che ognuno, in veggendo ricca e con pace la Francia, di misera e turbata ch'ell'era prima del santo monarca, pose affetto al governo; sebben questo, non causa, ma testimonio soltanto era della nuova prosperità. Prese il popolo da quel punto a promuovere il rivolgimento che nello Stato operavasi. Troppo bene e dappresso aveva egli conosciuti i signori di feudi per non essere offeso dalle loro bizzarre voglie, dalle loro crudeltà, dai loro vizi. Sebbene per alcuni cavalieri fosse ancora quasi un religioso dovere quello di serbarsi ossequiosi e leali inverso ai loro baroni, l'universale più non avea per questi amore veruno; i vassalli, per quanto il loro giudizio aggiugneva, tenevano i loro signori in conto di tiranni, e rallegravansi del loro abbassamento, e con niuna speranza fors'anco di ottenere per sè migliori e più giuste leggi, godevano di vedere conquisi e tremanti alla lor vôlta quei dessi dinanzi ai quali erano stati ei medesimi costretti a tremare. E allorchè il popolo dovette in appresso, in vece d'ubbidire al barone del vicino castello, trasferire il diretto suo ossequio a un re che non gli era dato mai di vedere, a un re nemico de'nimici del popolo, a un re la cui possanza eccedeva di gran lunga ogni altro conosciuto potere, ei fece di questo ente quasi astratto, un nume. Amollo però che temevalo, e che la pompa

ond'era stipato, e la lontananza in cui vivea questo signore, non ne lasciavano scorgere le debolezze o i vizi; ripose la propria gloria, non già nei diritti a sè riserbati, ma sì in quelli ond'era investito il suo idolo; e insuperbì per ciò appunto che il volere di questo regnante era assoluto, e il diritto regale derivato in esso, non dalla scelta dei sudditi, ma per ereditaria ragione. Per tale modo egli avvenne che la rivoluzione incominciata da Luigi IX giunse a compimento col nazionale assenso, e che la Francia fece plauso alla distruzione delle franchigie feudali, benchè eran queste le sole libertà cui possedesse.

Ma, contuttochè una tale e sì importante rivoluzione siasi compiuta nello stato della Francia a cagione delle leggi di san Luigi, ed abbia riportata la piena sanzione del popolo, andrebbe nondimeno, o che crediamo, stranamente errato chi ne apponesse a quel monarca il proponimento, e facessesi a supporre che quegli prevedesse le rimote conseguenze di leggi il cui prossimo fine era cotanto diverso. L'*Instituto di Francia,* eccitando col suo programma dell'anno 1821 i dotti ad investigare gli effetti delle istituzioni di san Luigi, ha forse posta in credito una tale illusione, dalla quale fu abbacinato l'autore d'una delle opere coronate da quella illustre accademia. « San Luigi, dic'egli, doveva anzi tutto ritoglier » di mano ai signori la potestà che avevano usurpata, e » stabilir quindi questa potestà nel modo più consentaneo a' vantaggi dei popoli. Trovava egli pure un intoppo in questa grave circostanza, che la potestà posseduta » dai signori era legittima..... Laonde non si poteva oppugnarla all'aperta..... Fu san Luigi pertanto costretto » a rispettare in apparenza, in ogni suo operato, quel » desso che in sostanza desiderava atterrare, a prendere » da rovescio gli ostacoli cui non ardiva combatter da

» fronte, a incorrere insomma tutti gli svantaggi d'una » dissimulata condotta » (1).

Il giovane autore di questa eruditissima non meno che ingegnosa opera, non teme, per dare risalto alla politica accortezza di san Luigi, d'incolparlo di slealtà o dissimulazione; incolpazione per nulla giustificata dal carattere di questo monarca, di cui puossi invero rivocare in dubbio la vastità della mente, ma la franchezza del cuore non mai, e il quale riverì non di rado quel che degno non era di reverenza, ma non tentò giammai d'intamolar di soppiatto quelle cose cui non ardiva attaccare da fronte.

Era Luigi IX fornito di retto criterio, e aveva adornata a sufficienza la mente con quegli studi ai quali accudire poteva; amava pur molto di leggere, e ancorchè s'attenesse principalmente ai libri religiosi, non era perciò digiuno di quella esperienza che un regnante può conseguire con la cognizione delle cose accadute ne' trascorsi secoli. Contuttociò, per ch'egli potesse formarsi un anticipato concetto di que' remoti effetti delle proprie instituzioni, i quali niuno de' contemporanei travide, sarebbegli stato mestieri d'avere uno spirito in tal qual modo profetico, che in lui per niuna guisa apparisce; e se questa gran dote di preveggenza avess'egli avuto, così la franca natura, cui ogni dissimulazione tornava aliena, come gli scrupoli della coscienza, la quale rimordevalo del continuo in risguardo alle usurpazioni dell'avolo Filippo Augusto, avrebberlo mai sempre distolto dal preparar la rovina di quelli cui sembrava proteggere.

La qualità preminente di san Luigi fu la pietà: la mente

(1) Arturo Beugnot, Saggio sopra le instituzioni di san Luigi; Introduzione, p. 13 e 14.

di lui era sempre occupata da religiosi pensieri, e il solo fine del suo terreno pellegrinaggio era per lui l'acquisto della eterna salute: appetto ad un tale vantaggio cedeva ogn'altro risguardo, da cui senza veruna esitanza ei si dipartiva per attenersi a quello che più conforme estimava alla divina legge. L'animo suo era interamente sottomesso, giusta lo spirito della professata religione, alle decisioni della Chiesa, e a quelle puranco del suo direttore di spirito; e allorchè un dato punto gli si dava per deciso, non più licenziavasi egli a contrapesare se la sentenza fosse o no consentanea ai naturali sentimenti ed ai suggerimenti della ragione e della esperienza. La quale sua assoluta sommissione viene a dar causa dei falli ch'ei commise nel suo regno, e dell'ecclissamento, per così dire, cui più d'una volta parvero soggiacere le doti esimie d'animo e di cuore ond'era fornito. Era il cuor suo più umano per avventura e pietoso che quello di verun altro regnante; e tuttavia mostrossi spietato verso agli eretici, a'bestemmiatori, agli ebrei, agli usurai. E ciò a motivo che l'autorità della Chiesa faceasi in tali punti di mezzo, e il dolce e nobile senso di pietà, ch'essa concedeagli di praticare inverso a'Cristiani, gliel dichiarava delitto allorchè venisse esteso ai presciti. Egli era pure, al pari di qualsifosse dei principi dell'età sua, prode e valente della persona, esperto di guerra, e fornito delle doti che in un capitano richieggonsi; e trasse con tuttociò a rovina gli eserciti da lui condotti all'una e all'altra Crociata, con tali errori, che il più inesperto e novizio ufficiale non gli avrebbe commessi: non per altra cagione, se non perchè in quelle guerre sacre, sperava ogni dì il miracoloso soccorso della divina Provvedenza, e sè riguardava come un cieco strumento nelle mani d'Iddio. Ond'egli era disposto alla pugna ed al sagrifizio di sè

medesimo; ma avrebbe temuto di farsi reo di ribellione o diffidenza verso la Chiesa, ove avesse assoggettati i suoi guerrieri divisamenti ai calcoli dell'umana prudenza.

In pari guisa, dagli stimoli della coscienza, e non da altro, furongli suggerite tutte le emende della legislazione, ond'egli, al pari d'ogni altra persona, era incapace di prevedere l'effetto sopra la costituzione dello Stato. Le guerre private, i duelli giudiziari, le usurpazioni clericali e l'alterazione delle monete gli parvero tali abusi da far incorrere e i sudditi e lui medesimo in peccato e nell'eterna dannazione; diliberossi perciò di porre rimedio a questi quattro principali punti: che sono quei dessi ai quali si riferiscono tutte le sue grandi riformazioni, quelle cioè che rendettero poscia necessarie le altre, e addussero nello Stato quell'impreveduta rivoluzione della quale abbiamo discorso. E poichè una volta furono posti in moto i suoi religiosi sentimenti, ogn'altra considerazione cessò dal prevalere nel suo animo; nè più egli tenne per ingiusta od usurpatoria l'abolizion di que'dritti che erano pei sudditi occasione di peccato; poi ch'era realmente suo intento, non di ampliare la propria potestà, ma di toglier di mezzo un gran male morale. Se non che, appena si fu egli per questo intento arrogato novelle prerogative, coloro a' quali ne affidò l'esercizio presero ad ampliarle per loro proprio istituto. Fu in tale guisa la regal potestà sempre zelatamente promossa da cui temporariamente venne commessa; e potè quindi, avvantaggiata dalla piena vigoria della giovinezza, contendere vittoriosamente con diffamati e pel loro antico abuso affievoliti poteri.

Il più rilevante scopo delle riformazioni di san Luigi fu quello di abolire le guerre private e i combattimenti giudiziari; le quali due prerogative della nobiltà feuda-

taria, sebbene fossero indipendenti l'una dall'altra e cagioni di effetti diversissimi quanto alla sicuranza de' sudditi, gli si affacciavano unite alla mente, però che uguale era il pericolo in cui ponevano le coscienze. Sì le guerre private, che i duelli giudiziari conducevano spesse volte dinanzi al trono d'Iddio delle anime preparate per nulla alla morte; e Luigi credevasi tenuto a render conto dell'eterna condanna di coloro che per il male governo del suo reame erano lasciati morire in peccato mortale. Avea la Chiesa di già condannato più volte, sì i giudiziari duelli che le private guerre; quelli riprovando perchè venivano a *tentare Iddio*, vale a dire a richiedere dalla Provvedenza un miracolo pel trionfo del buon diritto, ed a porre così ad ognora in quistione l'immediata azione di questa divina Provvedenza; queste poi più fortemente ancora condannando perchè volgevano a ristabilire quell'imperio della forza a cui voleva la Chiesa surrogare il diritto divino dei re e il proprio. Molte bolle avevano i papi, Gregorio VII in particolare, mandate fuori per condannare sì l'una che l'altra usanza. Contuttociò non erano cotali abusi nel numero di quelli che più stêsse a cuore alla corte di Roma di atterrare; nè mai gli aveva essa impugnati con l'armi alle quali sì alacremente ricorreva per altre lievi cagioni, le scomuniche, vale a dire, e gl'interdetti; nè estimava che il danno che ne procedeva, fosse pari a quello procedente da un matrimonio illegittimo o da un illecito divorzio. I prelati non si faceano vedere meno solleciti che i gentiluomini della continuazione di siffatte pubbliche violenze. Nei tribunali civili dei loro feudi faceano praticare, come negli altri, il duello; ed anzi troviamo che il priore di San Piero il Moustier, il quale teneva nella propria signoria il dritto di giustizia a metà con Luigi, vi fece riporre in uso il

duello, stato abolito dal re; e che il capitolo della cattedrale del Mans volle collegialmente assistere ad un duello ordinato dal giudice capitolare (1). E allorchè la legge non somministrava loro sufficienti malleverie o rimedii a riparo de' contrastati diritti, non si mostravano i maggiorenti prelati men pronti che gli alti baroni a ricorrere all'armi e a far valere i loro diritti con le guerre private.

Ma san Luigi, siccome quegli ch'era di più dilicata coscienza e di mente più retta che non i papi e prelati i quali regolavano la sua fede, poichè avea posta una massima, voleva mandarla ad effetto in ogni sua conseguenza. Le guerre private pareangli volgere ad offesa di Dio; perciò, non pago d'averle fin dal 1245 contrariate con la istituzione della così detta *quarantena del re*, vietolle assolutamente nel 1257, almeno nelle proprie terre. Era la guerra privata l'esercizio del diritto di vendetta, del quale supponeasi ogni gentiluomo aver fatta riserva. « Troppo mala costuma, dice Beaumanoir, correva in caso » di guerra nel reame di Francia; perchè, allorquando » accadeva alcun fatto di morte, di ferita o di battitura, » quegli al quale era stata fatta la villania, facea ricerca » d'alcun de' congiunti di coloro che gli avean fatta la villania, il quale dimorasse lungi dal luogo laddove il » fatto era accaduto, e così nulla sapesse del fatto, e poi » recavasi colà di notte e di giorno, e tosto che l'avea » trovato uccidevalo, ferivalo o battevalo, o ne facea quello strapazzo che volea, come di lui che non istava in » guardia, e non sapea nulla di che alcuno a lui per legnaggio aderente, avesse a quegli misfatto » (2). Questo

(1) La Chaise, Storia di san Luigi, L. XII, c. 23, p. 306.
(2) Beaumanoir, Costuma di Beauvaisis, c. 60, p. 306.

atroce modo di vendetta volle da prima Luigi sradicare. Perchè la vendetta tornasse dolce al gentiluomo, era d'uopo ch'ella cadesse sopra un innocente, avvengachè il vendicarsi sopra il colpevole fosse tenuto ufficio del carnefice. Volle Luigi, per lo contrario, riparare gl'innocenti da siffatti danni; e con l'ordinanza promulgata in Pont'Oisa, in ottobre del 1245, stanziò che accadendo una qualche offesa, dovesse, per quaranta giorni, fra tutti i congiunti d'ambe le parti esservi tregua, così che quegli il quale, invece di ricorrere alla giustizia, volesse vendicarsi con le proprie mani, non potesse almeno assalire altri che l'offensore (1) La quale tregua legittima ebbe nome di *quarantena del re*. Con una posteriore ordinanza venne a stabilire che l'offensore medesimo, o quella delle due parti la quale si tenesse più debole, potesse cansare la guerra col ricorrere alla giustizia; nel quale caso la parte avversaria veniva costretta a giurargli *assecuramento*. Il barone o il superiore d'ambe le parti prendeva in appresso cognizione della offesa, stabiliva i risarcimenti e rimettea la pace. Niuno potea negare di giurar l'assecuramento, e quegli che violasse il giuramento, era dato alle forche (2). Per ultimo, nel mese di gennaio del 1257 mandò fuori Luigi un'altra ordinanza, data da San Germano in Laye, con la quale intese ad abolire affatto le guerre private. « Sappiate (così scriveva egli ai » feudatarii del vescovo di Puy in Velay,) che per dili- » berazione del nostro consiglio, noi abbiamo vietata » ogni guerra nel nostro reame, ogni arsione, ogni im- » pedimento dato agli aratri; vi ordiniamo pertanto di

(1) Ordinanze dei re di Francia, T I, p. 56.

(2) Stabilimenti di san Luigi, L. I, c. 28. - Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 129.

» non contravvenire a tale divieto, e caso che presumeste » di farlo, comandiamo al nostro siniscalco di assistere » fedelmente il nostro fedele ed amato vescovo del Puy » pel mantenimento della pace nella sua terra, e per quel- » la punizione dei violatori di questa pace, che sarà pro- » porzionata al loro reato » (1). Coi quali ordinamenti non più intendeva Luigi a preservare soltanto dalla guerra i congiunti e gli amici dell'offensore o dell'offeso, nè più si ristrigneva a dar legge a' propri vassalli, ma bensì interdiceva le guerre private in tutto il reame ai feudatari, ed in particolare a' vassalli del vescovo del Puy, i quali non erano immediati suoi sudditi. E per fermo avrebbe egli fatta santissima opera per la sicurtà dei poveri abitatori di contado, ed ampliata in pari tempo assaissimo la regal prerogativa, costituendosi giudice fra persone riottose a piegarsi ad altra volontà che alla propria, ove fosse stato in grado di far osservare il proprio editto. Ma non era da sperare che i nobili, e nemmanco i prelati, senza riluttar s'inducessero a rinunziare quella per loro sì cara prerogativa: di fatto, le guerre private, in onta della regia autorità, non cessarono di funestare il reame; a tal che il re Giovanni fu costretto a promulgare, il 9 di aprile del 1353, che fu cent'anni da poi, un'altra ordinanza per far osservare almeno la *quarantena del re* (2).

Con la guerra privata faceasi ricorso alla violenza; col giudiziario duello ricorreasi, per lo converso, alla legge. Così universale era la pratica di quel procedimento giuridico e tanto ai nobili accetta, che assai scabrosa tornava per Luigi l'impresa di abolirla. I gentiluomini, appellandosi alla propria spada, si manteneano pressochè

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 84.

(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 56 nella Nota.

al tutto indipendenti dall'impero delle leggi: disprezzavano essi i legisti; e per la frequenza degli spergiuramenti, poca fede poneano nelle deposizioni dei testimonii: fors'anco non andrebbe ingannato chi tenesse che, col serbare in vigore la pruova del duello, ed impedire perciò l'introduzione della tortura e delle inquisizioni segrete, avevano i nobili avantaggiata realmente la causa della giustizia. San Luigi contuttociò era persuaso che fosse peccato quel tentare Iddio, e volere da esso un miracolo in ogni vertenza dinanzi ai tribunali agitata. E avendo ragunato nel 1250, il dì dell'ottava della Candelora, un parlamento, vi stanziò un'ordinanza, obbligatoria però solamente nelle sue terre, e non in quelle dei baroni, con la quale proibì « le battaglie in giudizio, po» nendo in vece loro le prove per testimonii, senza toglier » di mezzo le altre buone e leali prove, usitate in curia » laica fino a quel tempo ». (1)

Non si dee già credere che frammezzo al militare apparato de'tribunali feudali, il gaggio di battaglia fosse il sol modo di stabilire le pruove in giudizio. Beaumanoir divide le pruove usitate a'suoi tempi in otto specie distinte: la confessione del reo convenuto, le sue lettere, il gaggio di battaglia, i testimonii, il ricordo o registro delle curie, l'esposizione dell'attore non impugnata dal reo convenuto, l'evidenza del fatto che non abbisogni di pruove, e per ultimo le presunzioni (2). Mentrechè san Luigi, con la sua ordinanza del 1260, aboliva il terzo genere soltanto di pruove, il gaggio cioè di battaglia, lasciando sussistere ogni altro genere usato di pruove, non si potea dire ch'egli cangiasse essenzialmente il modo

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 93.
(2) Beaumanoir, Costuma di Beauvaisis, c. 39.

della processura giudiziaria; avvegnachè prescrivesse soltanto che l'attore od accusatore pruovassero con testimonii, quello che nell'antico procedimento avrebbero pruovato col gaggio o la sfida a battaglia (1). Spesse volte di fatti, il gentiluomo, tuttochè fosse in grado di produrre testimonianze, preferiva, qual mezzo più pronto e più onorato, la sfida a battaglia, commettendo la cosa a Dio solo ed alla propria spada. Ma la riformazione fatta da san Luigi dovea recare ulteriori effetti, i quali dal riformatore medesimo non erano antiveduti. Posta la pruova per testimonii nei casi evidenti e spicci, fu d'uopo usare la processura medesima nei casi dubbii, ne'quali l'accusato o *ricusava* i testimonii, o tentava d'infirmarne la fede, o produceva altri testimonii in contrario. La ponderazione delle testimonianze, la complicazione delle liti, la moltiplicazione delle pruove scritte, delle epistole, dei documenti autentici, venivano a confondere le menti di que'giudici i quali, a null'altro additti che alla milizia, spesso non sapeano leggere. Venne pertanto a tedio ai baroni l'ufficio della curia, pel quale diventavano inetti, senza che la scorta in quel torno medesimo loro somministrata per guida dai letterati, ad altro valesse che a maggiormente impacciarli.

Aveva la scoperta delle Pandette cagionata nel precedente secolo una rivoluzione nel mondo letterario; divenuto obbietto d'insegnamento nelle Università d'Italia dapprima, e poi di Francia, era quel corpo di leggi tenuto per opera affatto meravigliosa; chiamavansi col nome di *ragione* scritta; e non è a dire che la loro prestanza sulle costume de'luoghi e sulle leggi feudali non fosse

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 86. Ordinanza del 1260, §§ 2 e 7.

indubitata. I più perfetti codici che si conoscessero in Francia prima della introduzione del dritto Giustinianeo, erano per una parte il gius canonico, al quale aderivano gli ecclesiastici, e per l'altra, il codice Teodosiano, o quello de' Visigoti, rozza copia del codice di Teodosio, i quali eran rimasti in vigore amendue nelle provincie meridionali, in cui uomo gloriavasi di seguire le leggi romane. Queste leggi d'una stessa origine, avevano preparati gli animi ad accogliere una legislazione più ordinata e perfetta. E Luigi IX o, per meglio dire, i suoi consiglieri, per iscorgere i giudici in quella nuova processura la quale cotanto intricata riusciva per loro, appigliaronsi al corpo del gius romano. Ma la romana processura era stata nel decadimento dell'Impero snaturata da' legisti; non più guarentiva la libertà delle parti, nè il retto uso del tempo dallato dei giudici: così che ad una società nascente e appena uscita dalla barbarie, venne realmente applicato un sistema intricato di leggi, formatosi appresso un popolo incivilito e corrotto. S'aggiunse che la forma degli esami dei testimonii fu tolta anzi dal gius canonico che dal romano diritto; prescrivendo che le deposizioni fossero ricevute in iscritto e lette poscia alle parti, la quale pubblicazione delle testimonianze, nell'ordinanza di san Luigi vien chiamata *popolamento;* laonde il giudice, il quale dapprima sopra orali deposizioni decideva, dovette in appresso proferire sentenza colla scorta e fondamento di sole scritture (1).

La quale processura scritta cambiò, siccome cangiare doveva intieramente il corso de' giudizi. Fino a quel punto il signore aveva giudicato, durante la pace, col solo con-

(1) Nota *n* di Lauriere, sopra l'Ordinanza del 1260; nelle Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 90.

corso dei loro pari, quelle genti ch'ei conduceva alla guerra; per adempire il quale ufficio non si richiedea più che mezzana attenzione e capacità, ad equità congiunte. Quand'ecco che ad un tratto questo signore medesimo, che il più delle volte non sapea leggere, vide recarsi dinanzi, per norma e fondamento de'suoi giudizi, molte e lunghe scritture, da esaminare studiosamente e da ponderare con le regole d'una scienza affatto ignota. Come mai avrebb'egli potuto compiere quell'ufficio? Un cavaliere illetterato non potea quindi realmente essere giudice, da che cessò il gaggio di battaglia di essere la più usitata pruova. Furono i baroni costretti a chiamare in aiuto de'giurisperiti; i quali essendo, per lo più, plebei datisi allo studio delle leggi ed esercenti per mestiere la professione di giudice, e covando insieme segreta nimistà contra dei gentiluomini che della loro opera si valeano, e desiderio di rimaner soli in possesso di que'tribunali in cui non erano stati ammessi che quali subordinati assessori, non appena vi furono entrati che pensarono e trovarono modo di scacciarne i baroni loro rivali, ora per via del tedio di cui gli abbeveravano, ed ora coi ricorsi all'autorità regale.

Assai comune è la taccia che viene apposta ai giurisperiti d'ogni nazione di essersi adoperati ad intricare la processura, a fine di accrescere le sportule che i contendenti dovean loro pagare per i giudizi; ma un altro scopo altresì proponeansi con quell'opera i giurisperiti dei tempi di san Luigi. Erano essi chiamati ne'tribunali in qualità di servidori, anzi che colleghi, di quegli altieri e spesso bestiali padroni che avevano le tante volte aggravati i genitori e le famiglie de'nuovi assessori con insopportabili oppressioni, e i quali, allora pure che ricorrevano per aiuto alla dottrina ed all'acume di questi, non teneano

celato il disprezzo in cui gli avevano, e faceangli nelle curie medesime sedere sopra sgabelli a'lor piedi. Non altra ambizione pertanto dovevan nodrire i giurisperiti che quella di fare in modo che i seggi superiori venissero abbandonati; per assidervisi essi medesimi, e che la processura riuscisse affatto incomprensibile ai baroni, a ciò fossero questi da prima costretti a tenersi lontani, e ridotti in seguito a dependenza di que'soggetti medesimi de'quali avevano invocato l'aiuto.

L'ordinanza promulgata da Luigi IX nel 1260 non era obbligatoria che per le terre d'immediata dependenza della corona: egli non aveva ardito di comandare a'suoi baroni l'abolizione della pruova del duello nei loro tribunali. Quello che il re non fece, impresero a farlo i legisti: il duello giudiziario, per cui disutile rendevasi ogni dottrina, era un nemico da discacciare dovunque; ei l'assalirono in ogni parte con somma accortezza, e ne riportarono trionfo mercè l'aita di ausiliarii nelle stesse curie de'baroni rinvenuti. Inventarono essi per quest'uopo le appellazioni, e quelle eccezioni che furono chiamate casi regali; col mezzo de'quali incidenti ridussero tutte le giustizie feudali in dipendenza della giustizia regale, e quel che più loro premeva, surrogarono in quasi tutte le congiunture, la dottrina e la sottigliezza loro al rozzo e comun senso dei baroni.

Il nome delle appellazioni non era nuovo, e neanche la cosa stessa. Faceasi luogo all'appellazioni nelle cause agitate dinanzi al fòro ecclesiastico, per trasferire ad un tribunale superiore la lite pendente dinanzi ad un inferiore; eravi pur l'uso di appellare nelle curie feudali, ma non vi producea l'effetto di trasferire la causa ad un altro grado di giurisdizione. Però che quegli il quale veniva condannato nelle curie feudali, non potea declinare

dalla sentenza, se non che *tacciando il giudizio*, vale a dire, accusando di slealtà e spergiuramento il suo signore, sfidandolo ed appellando da lui al giudizio di Dio o ad un nuovo combattimento. San Luigi, vietando le sfide a giudiziaria pugna fra'contendenti, doveva a maggior ragione escluderle altresì tra il litigante e il suo giudice. Vediamo di fatti l'articolo ottavo di quella sua ordinanza nei seguenti termini concepito: « Se voglia alcuno tac» ciare il giudizio, in tale contrada che vi si dia luogo a » un tale tacciamento, non vi sarà perciò battaglia; ma » le querele e le risposte e le altre faccende del piato, » verranno arrecate nella nostra curia » (1). Il quale articolo, a motivo delle sue conseguenze, veniva a rilevare moltissimo; avvegnachè tutte le giustizie feudali assoggettasse alla giustizia regia, e conferisse a'giudici deputati dal re il diritto di rigiudicare tutte le cause di già sentenziate de'baroni.

Egli è il vero che l'abolizione del duello giudiziario non essendo stata ordinata in quell'editto se non che per le terre del re, quella parimenti delle sfide portate in via d'incidente, sì contro de'testimonii *ricusati* dalla parte o di cui essa contraddicesse le deposizioni, e sì contro i giudici di cui fosse *tacciato* il giudizio o dai quali fosse interposta l'appellazione per *diffalta di diritto*, non avrebbe dovuto essere estesa fuor de'confini delle terre della corona (2). Per quanto apparisce, il re medesimo non

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 91. Ordinanza del 1260, § 8. - Stabilimenti di san Luigi, L. I, c. 6, p. 113. Beaumanoir, Costuma di Beauvaisis, c. 67, p. 337. - Piero di Fontaines, Consiglio, c. 22, § 19.

(2) Sopra queste battaglie incidenti, veggasi Beaumanoir nella citata Costuma, p. 311, 312, e Pier di Fontaines, c. 22, n.° 1, p. 129 dell'edizione del Ducange.

aveva intesa altrimenti la cosa: ma in tutti i tribunali in cui sedevano legisti, adoperavano questi con calore, tanto ad abolire le pugne giudiziarie, quanto ad ampliare la regia giurisdizione; e non tornò loro difficile di far valere l'appiglio in guisa da assoggettare tutte le giurisdizioni baronali alla cognizione in grado di appellazione della suprema curia del re (1).

Più ancora incerta rendette la pertinenza delle giustizie feudali l'introduzione dei così detti casi regali. I balìi, ch'erano una specie di gran giudici regii creati fino dai tempi di Filippo Augusto (2), avevano fatta prevalere la massima che al re, qual capo del governo feudale, spettar dovesse, di preferenza ad ogni altro, la cognizione di certe cause, chiamate perciò col nome di *casi regali*. Ma non vollero essi giammai diffinire chiaramente quali si fossero cotesti casi; sì che affatto arbitrarie erano le decisioni con cui, ognora che una qualche causa paresse loro toccare la regia autorità, ne sottraevano la cognizione alle giustizie signorili per avocarla alle loro curie (3). Accrebbero essi pure di continuo, in pari modo, a danno delle giustizie signorili, il numero di coloro che dalla giustizia del re doveano dependere. Per gli stabilimenti di san Luigi, con la scorta delle Pandette, comunque apparisse aver quelle nulla che fare nel caso, fu stanziato che ogni uomo franco o libero di sua persona ed avere, potesse dichiararsi del re, ovvero sceglicre il regio balìo per giudice, benchè si trovasse nel territorio d'un qualsifosse barone, nel modo stesso che dichiarare poteva

(1) Beugnot, Saggio sopra le istituzioni di san Luigi, L. II, c. I, p. 299. - Mignet, Delle istituzioni di san Luigi, P. II, c. 3, p. 113.
(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 18. Ord. del 1190.
(3) Beugnot, L. I, c. 9, p. 131. - Mignet, P. II, c. 8, p. 136.

di avere stanza fissa in un determinato luogo, e perciò di dependere da una data signoria (1). Spettava poscia al balìo medesimo di decidere se a lui, ovvero al signore si competesse il giudizio. Con la scorta parimenti delle Pandette fu pure statuito in questi stabilimenti che ogni persona potesse recar querela contro il suo signore alla curia del re, e cansare pertanto, in virtù della massima con cui si vieta a chicchesia di seder giudice nella propria causa, la giurisdizione del signore, per sottomettersi a quella del re (2).

Fu la potestà giudiziaria della corona immensamente accresciuta con una tale introduzione delle appellazioni e dei casi regali. Da ogni parte de' regii tenimenti, e quindi a poco eziandio da ogni parte del reame, gran numero di liti più o meno intricate venivano arrecate per la decisione alla curia del re. Luigi, il quale desumea sempre dalla Bibbia i suoi concetti intorno alle regali prerogative, e tenea perciò di esser egli il primo giudice del suo popolo, prendeva spesso a diffinire in persona le contese dei litiganti. Viva è tuttora a' giorni nostri la fama presso il popolo de' giudizi che il santo re istituiva sotto la quercia di Vincennes; tuttochè, da quanto racconta Joinville, apparisca ch'ei la facesse anzi da arbitro e mediatore il quale si proponga d'appaciare i litiganti, che non da giudice. « Accadde spesse volte (dice » Joinville) ch'egli andava a sedersi d'estate nel bosco di » Vincennes, dopo di avere ascoltata la messa, e poneasi » da lato di una quercia, e ci facea sedere intorno a sè; e » tutti coloro che avean bisogna, venivano a parlargli,

(1) Stabilimenti di san Luigi, L. II, c. 13. p. 259. - *Lex* 5. *Si quis aliena, Pandectarum* L. V, T. I *De judiciis.*

(2) Stabilimenti di san Luigi, L. II, c. 27, p. 275.

» senza impaccio d'usciere nè d'altro. E allora domanda-
» va con la propria bocca: Hacci alcuno che abbia lite? e
» faceansi innanzi coloro che avean lite; ed ei loro dice-
» va: Tacetevi tutti, e sarete l'un dopo l'altro sbrigati;
» e allora chiamava monsignore Piero di Fontaines e
» monsignore Goffredo di Villettes, e diceva all'un di
» essi: sbrigatemi questa lite. E quando trovava alcuna
» cosa da ammendare nelle parole di coloro che parla-
» vano per altri, ammendavale ei medesimo di propria
» bocca » (1).

Ben vede ognuno come in quella patriarcale amministrazione della giustizia commutativa e distributiva eziandio, non obbliasse san Luigi che la processura nel suo regno introdotta, era tale scienza da non potere venir praticata se non da coloro che vi avevano posto gli studii; imperocchè, invece di giudicare ei medesimo, rimettea, sè presente, le liti ai due più famosi giurisperiti o legisti che vi fossero a que' tempi. Ma il vero organo giudiziario di san Luigi, la curia vale a dire del re, sollevata da lui sopra tutte le curie feudali, si era il parlamento; il quale di fatti, in grazia della propria operosità, e dell'aggregazione di legisti, cangiò affatto natura o carattere durante quel regno.

Gli storici de' tempi anteriori, e i pubblici atti dei regni precedenti a quello di san Luigi fanno più volte menzione di parlamenti; questo nome però usurpando nel significato di conferenze o diete, nelle quali baroni pressochè l'un dall'altro indipendenti faceansi a deliberare insieme, ora e per lo più sopra la pace o la guerra, ora sulle spedizioni da intraprendersi, ora intorno alle crociate, e talvolta eziandio intorno a provvedenze quasi le-

(1) Joinville, p. 13 e 14.

gislative, le quali non obbligavano tuttavia i principi se non in quanto fossero state unanimamente assentite. Di parlamenti di tal fatta, ragunatisi assente il re, o indipendentemente da esso, più d'una volta occorre menzione. In analoga significazione era usato il nome di parlamento per additare le assemblee de' cittadini o borghesi nelle repubbliche italiane, in Monpellieri, in Marsiglia, in Arles e nelle altre città libere delle contrade meridionali della Francia. Quanto è agli alti baroni, egli assembravansi pure talvolta per giudicare i loro pari; ed alle conferenze loro, non meno che ad ogni altra, potea benissimo darsi il nome generico di parlamenti; contuttociò più propriamente chiamavasi quella loro giudiziaria adunanza col nome di corte o curia dei Pari. La quale corte era stata di frequente convocata da Filippo Augusto, e per faccende di grandissima rilevanza; senza che fossevi tuttavia statuto alcuno pel quale si prescrivesse una periodica convocazione di tale curia, od una norma pel regolare reggimento della medesima. San Luigi molto più spesso chiamò la sua *baronia* a deliberare con seco intorno alle cose pubbliche; e non solo non lasciò trascorrere gli anni senza chiamarla a consiglio, ma di frequente convocolla più volte in un anno medesimo; e per la frequenza di tali convocazioni, non meno che per la varietà delle materie di che vi si trattava, ne avvenne che all'assemblee della baronia convocata dal re per trattare delle cose di Stato o dell'amministrazione della giustizia, fu d'allora in poi attribuito esclusivamente il nome di Parlamento (1).

La cognizione dalle restituzioni e la disamina degli atti più o meno ingiusti di Filippo Augusto, a cui san Luigi

(1) Mignet, P. II, c. 5, p. 119.

senza intermissione attese dopo il suo ritorno di Terra Santa, furono pressochè sempre sottoposte al parlamento, e ne accrebbero d'assai le occupazioni; ma l'aumento massimo degli uffici giudiziari di quel corpo provenne dalla abolizione del gaggio di battaglia, ossia del duello giudiziario nelle contese: dai tribunali dei balìi le parti venivano rimandate alla curia del re *per le pruove udire;* dai tribunali feudali erano le liti recate dinanzi alla curia medesima o per appellazione di *tacciato giudizio,* o per appellazione di *diffalta di dritto;* per la riforma dei *casi regali* era pure molta estesa la giurisdizione della stessa curia nella prima istanza; i signori eranvi infine essi medesimi sottoposti per via degli *assicuramenti* introdotti per impedire le private guerre. Il qual immenso còmpito non potendo essere compiuto da un corpo il quale non si raunasse che occasionalmente, dovettero di necessità i parlamenti, dai quali dependeano tutte le giustizie del reame, diventare all'un di presso permanenti. Un altro non meno rilevante cangiamento dovette pure operarsi in pari tempo per la seguente ragione. La difficoltà di ponderare le deposizioni de' testimonii aveva di necessità portata l'introduzione de' giurisperiti nelle curie o giustizie baronali; ma ben maggiormente necessaria tornava l'aggregazione di questi giurisperiti nella curia suprema, alla quale tutte le quistioni di più difficile scioglimento venivano naturalmente arrecate. Quindi furono, durante il regno di san Luigi, aggregati al parlamento dei *consiglieri-cherici* (con tal nome erano chiamati i giurisperiti); i quali, sebbene in risguardo a' baroni ed a' prelati che componeano la curia regia, sembrassero in grado molto inferiore costituiti, eran pur quelli che compilavano le sentenze, e trovarono modo perciò di maneggiare essi soli le faccende. Ove si voglia dar fede ad una ordinanza

riferita dall'abate di Camps, la cui autenticità è assai contrastata, il parlamento venne ad essere composto in quell'epoca di cinquantadue membri, vale a dire, di tre alti baroni, tre prelati, dicianove cavalieri, diciotto cherici, due giurisperiti che pronunciavano le sentenze, e sette altri membri che potcano intervenirvi occasionalmente (1).

I registri del parlamento non prendono cominciamento che dal punto in cui quel corpo fu costituito in curia giudiziaria. Il più antico di quei registri, chiamato *Olim*, è opera di maestro Giovanni di Montluc, posto in carica da san Luigi, e contiene tutti gli arresti o sentenze profferite da quella curia dalla festa in poi della Candelora del 1255 (2).

Poichè fu il parlamento costituito, e poichè in esso ebbero sede i giurisperiti, ben seppero questi trovar modo di far tacere i baroni; obbligavanli al silenzio, sfoggiando essi cognizioni onde i guerrieri erano al tutto digiuni; o costringevanli a lasciar deserti i loro seggi con le lunghe e tediose udienze, contuttochè assai facessero ingelosire quelli con la loro smania di arrogarsi l'esclusivo maneggio d'ogni faccenda. Da tale punto non più occorre di investigare il come e il perchè la potestà regale sì pronti e grandi progressi abbia fatti, nè il come o il perchè i suoi procedimenti fossero d'allora in poi regolari, accorti non senza una qualche tinta d'astuzia, e governati con la scorta di massime stabilite e costantemente osservate. Ben vede ognuno chiaramente che l'autorità regale era pei giurisperiti e consiglieri-chierici come un'autorità loro propria, usata da essi esclusiva-

(1) Cartulario storico dell'abate di Camps, T. I, p. 460. - Beugnot, L. I, c. 4, p. 153.

(2) *Olim*, T. I, p. 250. - Beugnot, L. I, c. 4, p. 153.

mente; ond'era naturale cosa che la volessero assoluta, ma pel proprio vantaggio, e la feudalità costantemente, accortamente ed accanitamente in pari tempo oppugnassero, come la loro più pericolosa nemica. Le Pandette e il codice di Giustiniano, ond'egli avean fatto il loro oracolo, erano stati compilati nei tempi della maggior corruttela e servilità della nuova Roma. In questi codici rinvenivano essi tutte le massime che l'assoluta potestà suffragano; e di queste fecero bentosto fondamento delle loro scritture, sia che le trovassero ai loro propri interessi consentanee, sia che vi aderissero in buona fede e coscienza (1). Fu impertanto la monarchia francese riedificata da'legisti in sul fare dell'impero di Costantinopoli; e il libro degli stabilimenti di san Luigi, collezione compilata probabilmente per comando di quel monarca, debb'essere riguardato sì come il primo loro tentativo per far concordare il decadente diritto francese col gius romano rinascente.

Non giusta cosa sarebbe il porre cagione a san Luigi degli errori e dello spirito di questa prima collezione delle leggi della terza schiatta de'regnanti di Francia; essendo molto probabile che la volontà di lui propria, pochissima parte avesse ne'provvedimenti che vi son contenuti. Dividesi questa collezione in due libri, il primo di 168 capitoli, e di 42 il secondo; malagevole assunto sarebbe il rintracciar la cagione per cui in quel modo anzi che in altro siano stati que'capitoli ordinati; chè affatto alla rinfusa vi si trovano e le disposizioni risguardanti alle leggi civili, e quelle toccanti le leggi penali, e la processura civile e la processura criminale.

Nella parte degli stabilimenti toccante e modificante le

(1) Veggasi in fra gli altri, Beaumanoir, Costuma di Beauvaisis, c. 34, p. 181, c. 24. ec. - Pier di Fontaines, Consiglio, c. 22 e 27, p. 433.

leggi civili la cosa più notabile si è la differenza della legislazione risguardante i nobili da quella che tocca gli ignobili. Il termine dell'età minorenne de'gentiluomini vi è fissato ai ventun anni, quello degl'ignobili ai venticinque; la tutela del gentiluomo minore d'età vi è deferita al signore, la guardia dell'ignobile al suo prossimo congiunto; l'assegnamento vedovile della gentildonna è statuito che ecceder non possa la terza parte de'beni del marito, quello della vedova ignobile può constare della metà del patrimonio dello sposo; la facoltà di donare è circoscritta sì per gli uni che per gli altri negli stessi limiti; per ultimo gli averi del nobile vi è statuito che passino, dopo la morte di lui, nelle mani del primogenito della casa, ond'egli possa proseguire nel servigio del feudo; all'incontro gli averi dell'ignobile è stabilito che siano per eguali porzioni divisi tra'figliuoli (1). Della quale discrepanza è troppo ovvia la cagione: la nobiltà era attaccata alle sue leggi feudali, e perciò difendevale e potea difenderle contro de'giurisperiti; ma questi, che non faceano stima d'altre leggi che delle romane, seguironle dove non trovavano intoppi, e vollero farle osservare almeno dal rimanente della nazione (2).

Non danno già gli stabilimenti di san Luigi un codice di processura civile, ma arrecano soltanto alcune modificazioni della forma e dell'ordine seguiti allora nei tribunali; modificazioni derivate per lo più dall'abolizione della pugna giudiziaria. Tali sono le regole prefisse per l'ammessione in giudizio dei procuratori rappresentanti le parti (3), e le norme per le contumacie (4), e quelle per

(1) Stabilimenti di san Luigi, L. I, c. 17 e 73; c. 13 e 133; c. 132 e 140.

(2) Mignet, P. II, c. 9, p. 141. - Beugnot, L. II, c. 3, p. 347.

(3) Stabilimenti di san Luigi, L. I, c. 102; L. II, c. 8.

(4) Stabilimenti di san Luigi, L. I, c. 67.

le appellazioni (1), di cui non eravi cenno nella giurisprudenza feudale. Altre disposizioni vi si leggono risguardanti la competenza del fòro, argomento assai complicato a causa delle pretensioni delle giustizie signorili, e delle curie ecclesiastiche (2). Ma la processura in generale era quella medesima che per le decretali de' pontefici era stata introdotta nei tribunali della Chiesa: processura che non ammettea ricorso a' giudizii di Dio, nè all'uso dell'aperta forza, ma assai era lontana dallo scorgere il giudice per la via più breve alla scoperta del vero, e tale anzi che incoraggiava gli spergiuri, avantaggiava le astuzie e le sofisticherie, facea de' processi una specie di mistero a profitto de' soli iniziati, e accoppiava tanti vizi e difetti che cinque secoli non furono sofficienti a tutti ammendarli.

Veggiamo altresì in quegli stabilimenti le prime basi d'un codice penale. Sono le disposizioni di tal genere acerbe sopramodo; ma la ragione di ciò è aperta: avvegnachè allorquando la società è tutta in disordine, gli uomini pacifici bramino con tanto ardore la repressione del delitto, che ne sono tratti a sbandire ogni senso d'umanità verso i colpevoli, ed ogni malleveria verso gl'inquisiti. E se allora il governo è implacabile a' rei, e disposto a supporre tutti gli accusati colpevoli, ei viene celebrato dal popolo quale operatore di *buona* giustizia.

L'assassinamento, l'omicidio, l'incendio, il ratto, il tradimento (L. I, c. 4 e 129), il furto sulle pubbliche strade o ne' boschi (L. I, c. 26), il furto domestico (L. I, c. 30), l'abigeato d'un cavallo o d'una cavalla (L. I, c. 29), la complicità in tutti questi delitti (L. I, c. 32), la seconda

(1) Stabilimenti di san Luigi, L. I, c. 1 e 80.
(2) Stabilimenti di san Luigi, L. I, c. 18; L. II, c. 2, 3, 32, 33.

recidiva ne' lievi latrocinii (L. I, c. 29), la frattura delle carceri (L. I, c. 83), la calunnia in una accusa capitale (L. I, c. 3), e infine il possedimento di una bestia che abbia, per vizio noto al padrone, ucciso alcuno (L. I, c. 121), hannovi pena la forca. Per l'eresia, l'infanticidio, l'associazione di una donna con ladri od omicidi è prescritta la pena del fuoco (L. I, c. 85, 32, 35). Al reo di lieve furto è posta pena, per la prima volta, la perdita di un orecchio, per la seconda, la mutilazione d'una gamba, per la terza, la morte. La pena di chi abbia commesso un furto in chiesa, o fabbricato falsa moneta, è lo strappamento degli occhi (L. I, c. 29). A chi avesse percosso il suo signore prima di essere stato percosso da quello, doveva essere tagliata la mano (L. I, c. 149). Pei minori delitti eran prescritte le pene della confisca de' beni, o di multe pecuniarie.

La quale severità medesima per cui erano dettate così acerbe pene, guidò parimenti il legislatore nell'ordinamento della processura criminale. Nelle cause soltanto che non portavano *pena di sangue*, era conceduta agl'inquisiti la libertà provvisoria mediante malleveria (L. I, c. 104). Allorchè, per lo converso, trattavasi di capitale accusa, sì l'accusatore che l'accusato dovevano essere condotti in egual carcere, *sì che l'uno non istésse più a mal agio dell'altro* (L. I, c. 104). L'accusato era interrogato coi tormenti, non però ove la deposizione d'un solo testimonio suffragasse l'accusa (1). La processura era per intiero ricevuta in iscritto, ma tutti gli atti dovevano essere comunicati all'inquisito (L. I, c. 21). Nell'atto poi di compiere il giudizio, doveva il giudice alzarsi e domandare *uomini*

(1) Ordinanze dei re di Francia, T I, p. 72. - Ordinanze del 1254, § 22.

sofficienti o *uomini giudicatori*, vale a dire consiglieri od assessori, i quali dovevano riconoscere il fatto, e faceano all'un di presso l'ufficio de' *giurati* (1).

Contuttochè dell'asprezza di quelle pene e di quella processura penale voglia sopratutto porsi cagione a' giurisperiti dai quali, per comando di san Luigi, furono dettati quegli Stabilimenti, ciò non pertanto gli storici contemporanei ci danno a divedere che nell'amministrazione della giustizia il re medesimo tenevasi obbligato a procedere con rigore, e facevasi animo da ciò con applicare a sè stesso quelle parole della Scrittura: « Allora »sarete voi beati quando gli uomini maledirannovi nel »mio nome ». Le quali parole egli oppose a' gridori del popolo, il quale rinfacciavagli una volta la crudeltà con cui aveva punito un tale « che biastemmiava villanamente »contro il nome di Nostro Signore; il perchè il buon re »Luigi, che molta dirittura aveva, fece prendere colui e »marchiarlo con un ferro rovente sulle labbra, a ciò »avesse perdurevol memoria del suo peccato » (2). Questo acerbo castigo fu inflitto per proprio ordine di Luigi, nel 1259; nel quale anno un'altra sua severa provvedenza fu meglio applaudita dal popolo. Due giovani signori fiamminghi, venuti con l'aio alla badia di San Niccolò per cacciare nei boschi di quel monistero, inseguirono de' conigli fin nelle vicine foreste del signore Engherrando di Coucy. Furono presi, ed Engherrando, gelosissimo della propria caccia, tutti a tre feceli appiccare alle forche. Mosse l'atroce fatto a sdegno il re ed il popolo: Luigi voleva mandar tosto sulla forca il Coucy, in quella guisa

(1) Stabilimenti di san Luigi, L. I, c. 105, L. II, c. 15. - Beaumanoir, Costuma di Beauvaisis, p. 11.

(2) Annali di Guglielmo di Nangis voltati in francese, p. 233.

che questi aveavi mandato que' giovani. Ma la nobiltà, cui molto rilevava sì il privilegio della caccia che l'indipendenza delle proprie giustizie, vi si opponeva, chiedendo che fosse Engherrando ammesso a difendere le sue ragioni in duello, e non venisse giudicato da altri che dalla curia di Parigi. Tutti i primarii signori del reame erano imparentati con la casa di Coucy: e il re di Navarra, il conte di Brettagna, la contessa di Fiandra si fecero ad intercedere appresso il re in favor d'Engherrando. Luigi lasciossi piegare alla fine e fece a colui grazia della vita; ma assoggettollo a gravissima multa ed al confino per tre anni in Terra Santa, e tolsegli il diritto d'alta giustizia, e quello di conigliera in tutte le sue terre (1).

Nel tempo medesimo che riformava le leggi, imprese altresì san Luigi a riformare i giudici di provincia, per assecurare in tal guisa la retta ed imparziale amministrazione della giustizia. Stanziò pertanto che nell'assumere la carica dovessero prestar giuramento giusta una formola che includeva l'epilogo di tutti i loro doveri; per tutto il tempo ch'e'stessero in carica, loro interdisse la maggior parte delle contrattazioni private, per cui potessero venire a contrasto con la rettitudine e col dovere i particolari risguardi, cioè il collocare in matrimonio i figliuoli nella giurisdizione, il comprarvi beni stabili, il prendere ad appalto le pubbliche entrate e simili cose; volle infine che, dismesso l'ufficio, rimanessero per quaranta giorni nel loro baliaggio esposti al sindacato intorno alla passata amministrazione ed a tutti gli atti di cui dovevano render ragione (2).

(1) Ann. di Guglielmo di Nangis, in francese, p. 234, 235. - *Matth. Westmonaster Hist. Flor.*, p. 368. - La Chaise, L. XII, c. 4, p. 280.

(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 38. Ordinanza del 1254. - Mignet, T. II, c. II, p. 155.

Gl'impedimenti opposti da san Luigi alle usurpazioni della potestà clericale, e le malleverie da lui procacciate alle regie e nazionali prerogative ed alle libertà della chiesa Gallicana, sono il terzo punto delle sue riformazioni; intorno al quale ei portò leggi che degno lui fecero della pubblica riconoscenza, e molto concorsero a cambiare la costituzione del reame. In questo particolare, non meno che nel rimanente del suo governo, operò Luigi per istimolo di coscienza e per religioso dovere, senza ch'ei prevedesse tutte le conseguenze degli operati cambiamenti. Mosso da scandalo dei delitti commessi da parecchi del clero, e della impunità ond'erano fatti sempre securi nel fôro ecclesiastico; e reputando che la tracotanza di alcuni rei di gravi misfatti appartenenti a quell'ordine, volgesse a discredito di tutto il sacerdozio e a grave discapito della fede del popolo, egli ebbe ricorso, nel 1260, al pontefice Alessandro IV per ottenerne una qualche restrizione delle immunità chiericali. Tre lettere vediamo avere scritte in quell'anno il pontefice in risposta alle domande del re. Con la prima, che fu data il 12 di gennaio, acconsentiva Alessandro a ciò che, se vi fossero preti notoriamente rei d'omicidio o d'altri atroci delitti, non venissero colpiti di scomunica i giudici regii i quali facessero sostenere que'rei per consegnarli ai tribunali ecclesiastici, *quantunque* (così soggiugne) *non intendiamo in verun modo dar loro licenza di farlo, nè appruovare cosiffatte catture.* Con la seconda, che fu del 30 gennaio, permetteva il pontefice che i giudici regii prendessero cognizione degli enormi delitti cui commettessero i preti bigami od anche ammogliati, purchè tuttavia facessero degradar previamente gl'inquisiti dall'usurpato carattere del sacerdozio. Con la terza finalmente, che fu dell'11 di agosto, Alessandro ingiungeva agli arcivescovi

e vescovi di Francia di fare avvertiti i mercatanti i quali, per sottrarsi a'tribunali civili, avevano conseguito il segno del sacerdozio, ma non esercitavano ufficio veruno sacerdotale, che più non gli avrebbe mallevati cotesto carattere, qualora non rinunziassero ai traffichi. Il quale avvertimento doveva essere per ben tre volte replicato prima che i tribunali laici potessero attentarsi di procedere contro di quelli (1).

Questo e non più potè san Luigi ottenere dalla Chiesa, la quale teneva in conto di uno de'suoi più bei privilegi l'immunità dal fòro laicale. Codesta immunità fu negata a coloro i quali, o perchè ammogliati o perchè occupati nei traffichi, non potevano allegare la qualità di chierici; ma quelli che non avevano abbiurato il loro carattere, furono serbati in possesso dell'assoluta indipendenza dall' autorità sociale. Cotanto erano oltracotate le usurpazioni della Chiesa, che tutti i baroni erano stati costretti a porsi contro i prelati in sulle difese; e Luigi medesimo, con tutta la sua santità e la venerazione in che teneva i sacerdoti, non aveva potuto rimanersi alieno da cosiffatti sentimenti de'suoi cavalieri. Più fatti racconta Joinville, ne'quali seppe il re, senza chieder consiglio ad alcuno, e con prontezza e rettitudine di mente, rintuzzare le soperchianti pretese del clero.

« Io vidi il re, dic'egli, un'altra volta in Parigi, in tem»po che tutti i prelati di Francia gli avean fatto dire che »volcano parlargli, ed egli andò a palazzo per ascoltarli; »e colà eravi il vescovo Guido d'Oxerra, il quale fu figliuo»lo di monsignore Guglielmo di Mello, e disse al re, in »nome di tutti i prelati, queste parole: *Sire, questi si-*

(1) *Spicilegium Acherii*, T. III, p. 634. - La Chaise, L. XII, c. 23, p, 304.

»gnori che sono quivi, arcivescovi e vescovi, hannomi detto »ch'io vi dica che la Cristianità perisce nelle vostre mani. »Il re fecesi il segno della croce, e disse: *Or dite su co»me possa ciò essere? — Sire,* ei rispose, *ciò avviene per»chè sono tenute oggidì in sì poco conto le scomuniche, »che le persone si lasciano venire a morte scomunicate, »anzichè farsi prosciogliere, e non vogliono dare satisfa»zione alla Chiesa; e perciò vi richieggono, Sire, per Dio, »e però che farlo dovete, che comandiate a' vostri proposti »e balii che tutti coloro i quali starannosi colla scomunica »indosso un anno ed un giorno, siano costretti con lo stag»gimento dei loro averi a farsi assolvere.* Al che rispose il »re, dicendo che ciò comanderebbe volontieri, quant'e»ra a tutti quelli di cui fosse accertato che avevano il »torto. E il vescovo disse che niuno sarebbesi indotto a »recar fuori della loro curia le loro proprie cause. E re»plicò il re che non l'avrebbe fatto altrimenti; chè sa»rebbe stato contro Dio e contro ragione il costringere le »persone a farsi assolvere, allorchè i cherici loro faces»sero torto » (1).

Contuttociò la vera ed efficace resistenza alle usurpazioni del clero e della corte di Roma, fu quella ordinatamente opposta da' giurisperiti che Luigi aveva chiamato a sedere ne' suoi tribunali. Avvegnachè avess'egli posto in lor mano l'esercizio della sua sovranita, erano essi in punto a tutte le prerogative di questa sovranità, più zelosi del sovrano medesimo, e con tanto maggiore diligenza vegliavano a rintuzzare le prime soperchierie del ceto clericale, quanto meglio ei tutte ne prevedevano le conseguenze. Nè agli sforzi del clero per innalzare un'altra potestà sovrana, rivale della civile, potevano attraver-

(1) Joinville, p. 14.

sarsi migliori e più ridottati avversarii, che quelli cui il proprio interesse ispirava il massimo accanimento, e gli studii, comuni col clero, fornivano i mezzi e la capacità da tanto.

Le migliori entrate di Ugo Capeto, de'suoi primi successori e dei regnanti loro contemporanei eran quelle, siccome per noi si è detto, ch'essi traevano dalla collazione delle prebende o beneficii ecclesiastici: per la qual cosa la regia prerogativa ch'essi avevano con maggior ardore e gagliardia difesa, era il diritto di conferirgli; ed era pure questo diritto quel desso che i pontefici più accanitamente avevano contrastato. Il zelo col quale alcuni pontefici dell'undecimo secolo eransi fatti a combattere la simonìa, aveva in tal qual modo divertite le menti da quella contesa: concioffossechè il vero intento della Chiesa per alcun tempo apparisse quello di toglier di mezzo la venalità degli uffizi sacri; ma la gran lite delle investiture aveva avuto incominciamento per cagione di più materiali interessi, ai quali più o meno copertamente erasi posta mai sempre la mira. Sì i pontefici che i principi poneano mente sopratutto alle entrate ecclesiastiche ed al vantaggio di poter disporre di quelle; e poichè ancora ebbero dismessa l'usanza di vendere i benefici, non cessarono di risguardare qual cosa di somma utilità il diritto di conferirli, siccome quello col quale arricchire potevano gli amici o creati.

E si fu appunto questo argomento principale della distribuzione de'benefizi che diede luogo alla celebre ordinanza chiamata *la prammatica sanzione*, e tenuta qual fondamento delle libertà della chiesa Gallicana. Fu promulgata da san Luigi in Parigi nel mese di marzo del 1268. È breve assai, ed ebbe tali e sì rilevanti conseguenze che avvisiamo ben fatto di qui arrecarne il volgarizzamento.

« Luigi, per la grazia di Dio, re de' Francesi: Per as-
» securare lo stato tranquillo e salutare della Chiesa del
» nostro reame, per l'aumento del divin culto, per la sa-
» lute delle anime dei fedeli di Cristo, e per ottenere noi
» stessi la grazia e il soccorso d'Iddio onnipotente, alla
» cui dominazione e protezione il nostro reame è stato
» sempre mai soggetto, come vogliamo che sia sempre,
» stanziamo ed ordiniamo ciò che segue, col presente con-
» sideratissimo editto, il quale dovrà valere in perpetuo:

» 1.° Che i prelati, i patroni e i collatori ordinari dei
» beneficii nel nostro reame, godano pienamente de' loro
» diritti, e che la giurisdizione d'ognuno sia per intiero
» mantenuta;

» 2.° Che le chiese cattedrali e le altre chiese del no-
» stro reame, abbiano libertà di elezioni, le quali sorti-
» scano per intiero ogni loro effetto;

» 3.° Vogliamo ed ordiniamo che il pestifero reato della
» simonìa, il quale dà alla Chiesa il tracollo, sia affatto
» espulso dal nostro reame.

» 4.° Vogliamo parimenti ed ordiniamo che le promo-
» zioni, le collazioni, le provvigioni e le disposizioni delle
» prelature, delle dignità e dei beneficii di qualsivoglia
» natura, non che degli uffizi ecclesiastici del nostro rea-
» me, facciansi giusta il disposto, l'ordinazione e la de-
» terminazione del diritto comune, dei sacri concilii della
» Chiesa di Dio, e degli antichi instituti dei Santi Padri.

» 5.° Vogliamo che non vengano riscosse in verun mo-
» do, nè raccolte le esazioni e le forti gravezze in dena-
» ro imposte dalla romana Corte alle chiese del nostro
» reame, per le quali il nostro reame è stato miseramen-
» te impoverito, o quelle che saranno imposte per l'av-
» venire, ove la causa non sia ragionevole, pia, urgentis-
» sima, d'inevitabile necessità e tale riconosciuta per no-

» stro espresso e spontaneo consentimento, e per quello
» della Chiesa del nostro reame.

» 6.° Per le presenti, rinnovelliamo, approviamo e con-
» fermiamo le libertà, franchigie, immunità, prerogative,
» diritti e privilegi conceduti dai re francesi nostri pre-
» decessori, di felice memoria, e poscia da noi alle chie-
» se, monisteri, luoghi pii o religiosi e persone ecclesia-
» stiche del nostro reame.

» E perciò, comandiamo a tutti i nostri giudici, uffi-
» ciali e sudditi, di osservare puntualmente le presen-
» ti, ecc. » (1).

Leggendo questa famosa prammatica, uom si maraviglierà certamente di che sia essa venuta in tanta e pressochè portentosa celebrità. Imperocchè, nè crea nuovi diritti, nè cosa veruna immuta nell'ordinamento ecclesiastico, e statuisce soltanto che ogni diritto esistente sarà mantenuto, e che tutta la legislazione canonica sarà osservata. Tranne l'articolo 5.°, toccante le gravezze imposte in danaro dalla romana Corte, nulla contiene questa prammatica, nulla che quella Corte non fosse per promulgare essa medesima; e questo articolo quinto, che sembra la sola disposizione diretta contra la Camera Apostolica, non è più riciso di quelli che parecchi altri re, sì di Francia che d'Inghilterra o d'Allemagna, avevano già tante volte e sempre indarno stanziati. Con ciò fosse che bastasse alla corte di Roma, ognora che volesse esimersi dall'osservanza delle leggi d'uno stato, o dei diritti di un patrono o di alcuna chiesa, incominciare la bolla con la formola: *Non ostante* tale o tal'altra legge, tale diritto, tale privilegio; con che la bolla diventava esecutoria (2).

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 97.
(2) Rapin Thoyras, storia d'Inghilterra, T. II, p. 450.

La cagione per cui la prammatica sanzione divenne un argine saldissimo contro le usurpazioni della corte di Roma fu questa, che i giurisperiti se ne impadronirono come di proprio e adatto stromento a'loro fini; e posero ogni cura a spiegarla, a commentarla; e quanto più stava essa in sul generale, tanto meglio nelle loro perite mani potea venire ampliata. E per fermo essa sola era sofficiente per guarentire tutte le libertà del reame, da che i parlamenti vennero in determinazione di non permettere mai che fosse violata. Ogni soperchieria od usurpazione della corte Romana o de'tribunali ecclesiastici, ogni gravezza imposta da quella corte, ogni elezione illegittima, ogni scomunica, ogn' interdetto per cui si turbasse la regia autorità o i diritti dei sudditi, furono d'allora in poi querelati per i legisti, dinanzi al parlamento, come contrarii alle franchigie delle chiese di Francia ed alla prammatica sanzione. In tal modo vennero introdotte le *appellazioni come d'abuso*. Le quali bastarono da sè sole a contenere nei giusti limiti la giurisdizione ecclesiastica (1).

Le cose della moneta furono il quarto obbietto delle più rilevanti riformazioni operate da san Luigi nel reame. Il diritto di battere moneta era stato usurpato, del pari che tutti gli altri diritti regali, dai signori nelle cui terre erano le zecche fondate da Carlo Magno. Secondo il computo fatto dall'abate di Mably, aveavi in Francia, a'tempi di san Luigi, ottanta signori all'incirca, i quali serbavano ancora il diritto di batter moneta (2). Costi-

(1) Mignet, P. II, c. 12, p. 156. - Beugnot, L. II, c. 6, p. 412.

(2) Mably, Osservazioni sopra la storia di Francia, L. IV, c. 3, p. 119, e nota nella p. 289. - Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 93, n. 6

tuiva questo diritto un entrata signorile tanto ragguardevole per essi, quanto rovinosa pei sudditi; però che, in generale, e'si tenevano una sesta parte del metallo per tassa di monetaggio, poneano taglie ai sudditi per compenso della rinunzia al diritto di alterar le monete, e a dispetto di tale rinunzia pur le alteravano. Gravissimo era il disordine da ciò derivato nel sistema monetario; la lira o libbra d'argento, la quale pareggiava dapprima una vera libbra del peso di dodici oncie, era omai ridotta a piccola parte di quell'antico valore. Nella stessa moneta regia, a'tempi di san Luigi, la lira d'argento non pesava più che due once e mezza all'incirca delle dodici dell'antico peso. Le monete de'signori, di cui frequentissimamente mutavasi e il nome e l'impronta e il titolo, arrecavano confusione grandissima, la quale volgeva intieramente a scapito del povero, e del tenue mercatante. Ognuno in generale de'signori che avean diritto di batter moneta, non permetteva che corresse nel suo territorio altra moneta che la propria; così che ad ogni piè sospinto era d'uopo permutare la specie del numerario e perdervi sempre sul cambio: e mentre ottanta signori, independenti tutti l'uno dall'altro, alteravano ciascuno dal proprio canto le monete con la maggiore segretezza possibile, con tutta l'oculatezza degli ebrei e de'banchieri non si potea venire a capo di conoscere in quale proporzione si trovassero quanto al valore intrinseco le tante specie monetate del reame. San Luigi, a dispetto dello scrupolo con che soleva in generale toccare gli altrui diritti, intraprese tale riformazione da porre tutti i signori che aveano gius di moneta nella dependenza della moneta regia. Però che si teneva obbligato in coscienza sì a rimediare al ladroneccio cui la povera gente era esposta, e sì a toglier di mezzo il traffico de'cambisti e dei

banchieri, ch'egli tacciava d'usura. Accrebbe pertanto per sentimento di dovere la regale prerogativa, imprevidente dell'uso colpevole che fecene poscia l'abbiatico suo, abusatosi del monopolio delle monete per adulterarle sfacciatamente.

E per la prima cosa vietò san Luigi, nel 1247, che avessero corso nel reame le monete inglesi, ond'eravi in Francia gran copia. Fecene colare una parte; prefisse a quelle ch'erano chiamate sterlini un corso più basso di quello che ottenean ne' traffichi; e poi, in capo a un dato tempo, ordinò che gli sterlini ricevuti non fossero che a rata del loro peso d'argento. Stabilì in appresso le mete delle monete dei gran feudi riuniti da poco alla corona, e molte ne soppresse. Ordinò che le sole monete regie o quelle ond'egli aveva stabilita la meta, avessero corso nelle terre della corona, e in quelle de' signori che non aveano gius di moneta. Stanziò inoltre che ne' territorii dei signori aventi diritto di zecca, le moneta regia dovesse aver corso insieme con quella del signore, e che questa non dovesse aver mai *nè da croce nè da lettera* l'impronta medesima che la moneta del re (1). E perchè in pari tempo, durante tutto il suo regno, ei pose cura a ciò che la regia moneta non mai alterata venisse, onde il soldo tornese avesse ognor peso di 79 grani di fine argento (pesava in origine 345 grani e mezzo), la moneta regia prevalse in breve d'assai sopra le monete dei signori; divenne come campione e norma di queste, e fece sì che desiderassero i sudditi che la moneta del re corresse omai sola in tutto il reame (2).

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 93, 94 e 95; Ord. sulle monete del 1262 e del 1265.

(2) Leblanc, Trattato storico delle monete di Francia, p. 83.

Al traffico ed all'industria altresì furono vôlte le cure e le riformazioni di san Luigi. Mosso da religiosi pregiudizi contro gli ebrei e contro l'usura, afflisse egli con crudeli confische il traffico di banco; ma dall'altro canto provossi ad incoraggiare il traffico delle mercatanzie. Prima di ritornare da Terra Santa, aveva egli incominciato a perseguitare gli ebrei e fatto staggire tutti i loro averi; ma nel 1257 e 1258, fece restituire ai debitori degli ebrei tutte le usure da questi riscosse, comprendendo sotto titolo di usura ogni ragione d'interesse o fitto del denaro (1). Perchè tuttavia era cosa impossibile di toglier di mezzo ogni lucro sull'imprestito del denaro, ed ogni traffico bancario in tempo in cui già erasi dilatato d'alquanto il commercio, e in cui le Crociate, e le stesse esazioni e gravezze imposte dalla corte di Roma avevano portata la necessità di mandare in lontani paesi ragguardevoli somme, la persecuzione degli ebrei non ebbe altro effetto che di ridurre quel traffico in mano soltanto dei banchieri cristiani. Gli abitanti di Caorse, o Caorsini, i Lombardi e i Fiorentini attendevano più che ogni altra gente a quel traffico. I Caorsini erano stati favoreggiati dalla corte di Roma, per la quale tenevano banco in Inghilterra; il nome loro erasi bentosto fatto sinonimo di quello d'usuraio, sì che la città di Caorse avevali rinnegati per suoi, e fu dubitato che il nome loro derivasse più tosto dal cognome d'una casa di banco fiorentina, de' Corsini appellata (2). Con un editto del mese di gennaio del 1268, san Luigi sbandì dal reame tutti i Lombardi e tutti i Caorsini che vi tenevano banco. Diede loro soltanto tre mesi di termine per assestare le loro faccende, e riscuotere senza inte-

(1) Ordinanze de' re di Francia, T. I, p. 85.
(2) *Glossarium Ducangis, voce* Caorcini.

ressi le somme date in prestanza; dichiarando non per tanto che i Lombardi e Caorsini che non esercitavano traffico bancario, potessero rimanersi a loro piacimento nel reame (1).

I regolamenti toccanti all'industria promulgati da san Luigi non sono inseriti nella Collezione degli Editti ed Ordinanze reali, ma sì in un manoscritto il quale ha per titolo: *Stabilimenti dei mestieri di Parigi,* dalla biblioteca della Sorbona passato in quella del re (2). Questi Stabilimenti, compilati da Stefano Boileau, custode della prevostura, contengono gli statuti di ognuno dei mestieri professati in Parigi, ch'erano in numero di meglio che centocinquanta; i regolamenti sopra le vetture, la navigazione, i pedaggi, i pesi, l'uso dell'acque e le macchine che a tutti i mestieri egualmente s'adattano; e per ultimo il regolamento della giurisdizione e della competenza sì in Parigi che nei sobborghi. I quali regolamenti danno a divedere che il traffico e l'industria erano di già pervenuti a sufficiente ampiezza; ma in pari tempo dimostrano che lo spirito di fratria e di corpo avea già recato suoi frutti. Le maestranze o corpi di mestieri ponevano cura ad impedire l'adulterazione o falsificazione delle mercatanzie, di cui da gran tempo era nota la fabbricazione; ma discoravano insieme dai nuovi trovati, ed inceppavano i progressi dell'industria. Colui ch'era aggregato ad una maestranza o corpo di mestiere, vivea sicuro di potere omai procacciarsi col proprio lavoro un onesto sostentamento; ma il povero che avesse per unico capitale le braccia nè trovasse modo di aprirsi l'accesso ad una corporazione, era da tutte le giurande egualmente ribut-

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 96.
(2) Sotto il numero 259.

tato ed impedito di esercitare un'industria. Parve all'autore di una delle opere che riportarono il premio dall'Instituto di Francia (1) che la divisione in quegli stabilimenti prescritta, dell'arte de'cappelli in cinque mestieri, dell'arte di coltellinaio in due, additi un progresso industriale, la divisione cioè del lavoro; ma la cosa non è a quel punto: eran questi soltanto inceppamenti e pastoie con che ognuna delle maestranze tentava di escludere altrui, e francare a sè stessa il monopolio di quella data industria.

Inventori di quel sistema non furono, al postutto, nè Luigi IX nè Stefano Boileau. Solo concedette quegli che la collezione di quegli ordinamenti venisse promulgata in suo nome; questi poi ebbe cura, siccome ei dice, di raunare «gran quantità de'più savii e leali ed anziani uo»mini di Parigi, e di quelli che più dovevano avere co»gnizione di siffatte cose». Nè inconsulto era il chiamare a consiglio i più ragguardevoli de'trafficanti per raccogliere da quelli le costume del traffico, le quali probabilmente eransi introdotte ad esempio di quelle invalse nelle città più fiorenti che per ragion di commercio avessero relazioni con la città di Parigi, in quelle di Fiandra e d'Italia specialmente. Ma cadde Boileau nell'errore in cui furono tratti da poi pressochè tutti coloro che diedero leggi al commercio, reputando cioè che le persone dell'arte, le quali meglio certamente conoscono quello che giovi alla respettiva industria ed al proprio vantaggio, fossero atti e vogliosi di suggerirgli quel tanto che meglio si convenisse al bene della società intiera. Laonde ei prese consiglio intorno all'approvvigionamento de'mercati, da coloro che doveano vendere e non da quelli che

(1) Beugnot, L. I, c. 9, p. 249.

doveano comperare; ascoltò i maestri ed artefici e non gli avventori, nè gli operai o novizi, sicchè non conobbe le ragioni dell'interesse di questi a pagar meno i prodotti dell'arte, o a vendere a miglior patto l'opera propria; e poichè si fu consigliato coi suggerimenti dell'interesse privato e non con quelli dell'interesse universale, diede ai regolamenti volontariamente adottati dalle maestranze o corpi di mestieri, la forza di leggi obbligatorie per tutti i cittadini. E invero la sanzione di così fatti regolamenti si trova nella legislazione pubblica di san Luigi, laddove son prescritte le pene della distruzione della mercatanzia, della multa, e perfino del taglio della mano, contro gli artefici che fabbricassero di certe cose in guisa contraria ai regolamenti (1).

Ma con tutto che non sia di molta lode meritevole la politica di san Luigi in risguardo alle cose del traffico e dell'industria, essa è cionnondimeno degna di essere avvertita, siccome segno evidente del credito e della rilevanza in cui già erano presso la sovrana potestà saliti la borgesia e il commercio. Già da un secolo e mezzo i Comuni formavano un corpo nello Stato; corpo che andava ogni dì acquistando maggiore potenza: i ripari ond'essi cingevansi, opponevano un argine alle voglie arbitrarie ed a'latrocinii de'signori: faceano muovere le loro milizie a chiesta del re in quelle guerre eziandio nelle quali non era egli sempre accertato di poter ottenere il soccorso della milizia feudale; e ne alimentavano l'erario con prestazioni, le quali vedevansi andar crescendo di pari passo con la loro prosperità. Seppe Luigi IX riconoscere come il buono stato dei Comuni andasse di conserva con quello del reame; e come la legge che doveva imperar

(1) Stabilimenti di san Luigi, L. I, c. 46, p. 228.

loro e reggerli, dovesse avere per fondamento, non già le proprie capricciose voglie, ma sì l'utilità loro. Consigliossi pertanto, per la compilazione de'suoi Stabilimenti, non solo coi gran baroni, ne'quali stava la forza, ma coi *savii uomini* altresì, coi *buoni chierci*, ne'quali era prudenza; e allorchè volle regolare le cose delle monete, ben veggendo come fosse quest'argomento strettamente conlegato col vantaggio delle più grandi città dei possedimenti della corona, richiesele di mandarle dodici borgesi per deputati, ond'ei potesse conferir seco loro intorno a quella materia. Vediam di fatti l'editto suo di Sciartres del 1262, sottoscritto da tre cittadini di Parigi, tre di Provins, due d'Orleans, due di Sens e due di Laon, *i quali concorsero come giurati a farlo* (1). Per lo che puossi eziandio attribuire a san Luigi la gloria d'essere stato il primo de'regnanti della Francia a chiamare i deputati del Terzo-stato a concorrere all'opera delle leggi.

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 94; Ordinanza di Sciartres, della metà quaresima del 1262, § 4.

CAPITOLO DUODECIMO

San Luigi è chiamato arbitro nelle guerre civili d'Inghilterra tra Enrico III e 'l conte di Leicester. — Carlo d'Angiò conquista il reame di Napoli e di Sicilia; sua vittoria sopra Corradino. — Calamità della Terra Santa. — San Luigi ripiglia la croce, va in Affrica, e muore a Cartagine. 1263-1270.

Abbiamo veduto come negli ultimi anni del suo regno san Luigi riformasse l'interno reggimento dello Stato, l'amministrazione della giustizia e le leggi. Non così ci è dato di potere tener dietro a quel re nella sua corte, nei suoi consigli, ne'suoi viaggi; però che troppo ampie lacune lasciano ne'loro racconti gli storici contemporanei, discorrendo quello spazio di tempo. La Francia del resto se ne stava con pace; i gran feudatari godeansi quel riposo medesimo che il monarca, e quetamente dalla condizione di principi a quella di sudditi scendevano. La storia politica della nazione niun altro avvenimento registra che l'inframmessa del re nei rivolgimenti delle contrade finittime, sopra delle quali è d'uopo affisare gli sguardi, per riconoscere quali mutazioni vi fossero avvenute.

Le due ampie contrade che per maggior tratto di paese la Francia confinano, la Spagna vale a dire e la Germania, nel corso degli ultimi anni del regno di san Luigi poca o niuna influenza ebbero nella sua politica. Alfonso X di Castiglia, chiamato dagli stranieri col nome di Alfonso il Saggio o il Filosofo, mentre che i sudditi poneangli colpa d'aver mandato in rovina il loro traffico con l'adulterazione delle monete, e afflitto il reame con

la carestia per le arbitrarie mete con che tassava ogni sorta di derrate, non appena si fu districato dalle civili guerre ond'era stata per lunga pezza di tempo travagliata la Castiglia, che dovette far testa ad una formidabile irruzione de'Mori. La schiatta de'Merini, sottentrata nei reami di Tremisene e di Marocco alla stirpe degli Almovadi, riaccese il religioso furore de'Mussulmani, e incitò a'danni de'seguaci di Cristo i re di Granata e di Murcia. Dal 1262 al 1266 arse la guerra, e parve minacciar la Castiglia di novello soggiogamento; ma terminossi alla fine con isvantaggio de'Mussulmani (1). Questo Alfonso, il quale così a stento reggevasi sopra il suo mal fermo trono in Ispagna, era contuttociò uno de'principi che gli elettori alemanni avevano chiamato ad occupare l'imperial sede. Bene è vero che, partendo i loro suffragi tra 'l Castigliano e il conte Riccardo di Cornovaglia, quegli elettori, anzi che porre la mira ad eleggersi un capo supremo, tendevano piuttosto ad annientare nell'Imperio l'autorità monarchica. L'oro dell'Inghilterra e quello della Spagna piovevano in Germania per assoldare o guadagnar partigiani a Riccardo o ad Alfonso: dei quali vanitosi competitori al primo trono della cristianità i signori alemanni divideansi le pensioni. Alcune città e castella soggiacevano per quelle gare a'danni della guerra; ma tutti gli altri Stati germanici ponevano quasi in oblio qnella contesa, riputata estrania: intanto che l'Imperio, non più costituendo un solo corpo, nè più operando per comuni interessi, con comuni sforzi, niun pondo più omai aveva nelle cose degli Stati vicini (2).

(1) *Joh. Marianae Hist. Hispan.* L. XIII, c. II, p. 598, e c. 15 e 15, p. 602.

(2) Schmidt, Storia degli Alemanni, T. III, L. VI, c. 10, p. 573.

Alla Inghilterra pertanto, all'Italia ed alla Palestina era vôlta esclusivamente l'attenzione de' Francesi e del loro monarca; e difatti, l'inframmettimento di Luigi nelle guerre civili degl'Inglesi, la spedizione di Carlo d'Angiò, suo fratello, in Italia, la costui conquista del reame di Napoli e di Sicilia, e infine l'ultima delle crociate sono i grandi avvenimenti degli otto ultimi anni del regno di san Luigi.

La casa allora regnante in Inghilterra aveva esteso la propria dominazione o, per meglio dire, le sue pretensioni sopra la maggior parte d'Europa. Enrico III, re d'Inghilterra, signore d'Irlanda, duca d'Aquitania, e supremo signore del reame di Scozia e del principato di Galles, i cui regnanti eransi entrambo dichiarati suoi feudatari, pretendeva a rivendicare da Luigi il possesso della Normandia, dell'Angiò, del Maine, del Poitù, del Perigordese, della Santogna, del Quercy e del Limosino; contrade che componeano la metà quasi del territorio francese. Riccardo suo fratello aveva titolo di re di Germania, re d'Italia ed imperadore eletto: e benchè fosse molto angusta la sua possanza, pur nondimeno usava talvolta le più rilevanti imperiali prerogative. Diede egli, fra altro, nel 1262, le ducee d'Austria e di Stiria al re Ottocaro di Boemia; arrogandosi per tale guisa la padronanza degli Stati dell'estremità orientale d'Europa, laddove non mai erano stati veduti suoi partigiani nè soldati (1). Edmondo infine, figliuolo secondogenito d'Enrico III, intitolavasi re delle Due Sicilie, nelle quali benchè non avesse mai posto piede, pur non cessava di suscitare con l'oro congiure e sommosse contra Manfredi, e di corrompere traditori a rovesciare l'unico trono che rimanesse ancora alla stirpe di Hohenstauffen. L'Inghilterra era

(1) Schmidt, Storia degli Alemanni, L. VI, c. 10, p. 582.

pure ad un tempo la contrada più fieramente travagliata dagli intestini sconvolgimenti; e la grande contesa che ardeavi per la libertà, vi avea fatto sorgere i più fervidi ingegni, le istituzioni più degne d'essere ridotte a compimento e più atte ad assecurare la felicità dei venturi secoli, il maggior numero infine di storici per registrare in carte tutti que' grandi avvenimenti. Periodo quello glorioso per la nazione; ed effetto, non già dell'ingegno e delle virtù del monarca, ma bensì, come quasi sempre accade, degli sforzi che il popolo era stato costretto a tentare per resistere a' vizi di quello.

Enrico III erasi renduto odioso e spregievole agl'Inglesi quasi quanto il re Giovanni suo padre. Succeduto al genitore nel 1216, in età di dieci anni, in tempo in cui tutta la nazione era sollevata contro il monarca, il popolo erasi mosso a compassione della debolezza ed avea confidato nella innocenza e buona fede d'un re fanciullo. Ma questi, invecchiando sul trono, aveva disingannati con lungo e tristo esperimento i sudditi; costretti com'ei furono a riconoscere che nè promesse, nè giuramenti valevano a raffrenarlo. Avvegnacchè per quanto fossero solenni e gravi gli obblighi da lui incontrati, non appena ei gli aveva contratti, che già pensava al modo d'infrangerli. E ciò non punto per impeto di affetti e di passioni, le quali in lui erano di gran lunga meno ardenti che nel genitore. Il re Giovanni, cresciuto frammezzo a cavalieri brutali almeno quanto prodi, erasi usato a tenere per tratti d'eroismo i trascorsi e le riottosità e ribellioni dei suoi due fratelli, Enrico il Giovane e Riccardo; e nel fiso proponimento d'imitarli, riputava far mostra di bella dote d'ingegno, allorchè davasi a divedere dappoco in ogni maniera: scagliavasi temerariamente nei pericoli, per ritrarsene poscia con pusillanimi terrori tosto che faceansi

minacciosi: lasciavasi trasportare agli ultimi eccessi della ferocia, e col bruttarsi di atroci delitti, avvisava soltanto di convincere per tal guisa i suoi sudditi della vigoria del proprio carattere. Enrico III era più mite e più debole, ma falso egualmente; e se non presuntuoso quanto il padre, era di certo la vanità sua più ridicola e sconcia. Sentiva di sè così altamente da credersi il massimo dei regnanti del secolo; la quale boria gonfiavasi poi maggiormente per l'esaltazione a due troni stranieri del fratello e del figliuolo secondogenito. E non pertanto egli era inetto a volere di proprio capo ed anche a pensare; e bisognoso perciò di favoriti ai quali potesse lasciare le cure del regno, sollevava di preferenza a quella altezza uomini stranieri al reame, siccome quelli che, non avendo per nascita alcun diritto, nè riverenza od affetto nutrendo per le istituzioni dell'Inghilterra, erano più premurosi che non gl'Inglesi, di riconoscere in lui una potestà assoluta, e di intessergli adulazioni e lusinghe. L'altiera indipendenza de' suoi sudditi britanni ei la giudicava cosa grossolana e bestiale. Da prima avea chiamato a sè e ricolmato di doni i suoi fratelli uterini, figliuoli d'Isabella d'Angolemma, sua madre e del conte della Marca; i quali aveano tratto dietro di sè numeroso sciame di venturieri potevini e guasconi: poi prese a careggiare i conti di Savoia, zii della moglie. A costoro avea profuso a dovizia le cariche, le prebende ecclesiastiche, e il danaro de' sudditi, niun conto facendo delle necessità dello Stato e dell'uggia de' sudditi: la quale spaventosa dilapidazione della pubblica finanza, e la smisurata e scandalosa ingiustizia delle gravezze ed esazioni che venivano per quella necessitate, tanto maggiormente offendevano gl'Inglesi, quanto che quelle mignatte forestiere alla cupidigia accoppiavano la tracotanza.

Già molte civili guerre erano nate da tale abusazione della potestà regia, e dallo sdegno pubblico. Nelle quali guerre Simone di Monforte conte di Leicester, cognato del re e figliuolo di quell'altro Simone ch'era stato crudele flagello degli Albigesi, avea capitanato contro la fazione del re il partito nazionale; partito al quale aderivano quasi tutti i maggiorenti della nobiltà, i cavalieri o gentiliuomini possessori di terreni nelle contee, e i borgesi di Londra e della maggior parte delle altre città del reame.

Più volte i baroni avevano costretto il re a confermare la magna carta, ed a riconoscere con dichiarazioni e giuramenti i diritti della nazione. Ma vana era sempre tornata la loro speranza di ripararsi in tal guisa dagli arbitrii e dalle violenze della corte; imperocchè, per quante promesse e giuramenti facesse Enrico III, nulla costavagli il romperli incontanente; e se un qualche scrupolo avesse potuto trattenerlo dallo spergiuramento, il papa non si facea pregare gran pezza a discioglierlo da ogni obbligo, a patto di partecipare delle spoglie dell'Inghilterra. Dovettero all'ultimo i baroni riconoscere che a poco montava l'ottenere carte e privilegi con le vittoriose loro armi, ove insieme non si tenessero in possesso della possanza acquistata col brando, ed ove non entrassero a parte delle prerogative regali, e non conseguissero di tali effettive malleverie che un breve della corte di Roma non potesse atterrarle. « I magnati della terra, (dice Matteo » di Westminster,) veggendo il reame in ogni sua parte » straziato per le estorsioni e le gravezze della romana » corte e del re, non che per la prosontuosa esaltazione » degli stranieri e sopratutti de' Potevini, che il favore » del re aveva di soverchio innalzati e che usurpavano in » Inghilterra tante signorie e maestrati, tennero per tale

» subbietto in Oxford, dopo la Pentecoste del 1258, un
» parlamento generale, per trattare efficacemente del mo-
» do di migliorare lo stato del reame. Nè vennero senza
» far prima apparati d'armi e di scelti cavalli, a fine che,
» ove il re e gli stranieri non volessero acconsentir di
» buon grado ai loro provvedimenti e statuti, potessero
» egli costringerveli a forza, e discacciare immantinente
» fuor d'Inghilterra tutti quegli stranieri (1) ».

Sostenendo con la forza dell'armi questo loro fermo proponimento, vennero a capo diffatti i baroni di costrignere Enrico III a giurare, il dì 11 giugno del 1258, *gli statuti o provvedimenti d'Oxford.* I quali statuti creavano un consiglio regio di ventiquattro baroni, dodici de'quali erano a scelta del re, e dodici ad elezione del parlamento, a cui attribuivasi la facoltà di nominare i giudici, il cancelliere, il tesoriere e gli altri regii uffiziali; ed imponevano obbligo al re di adunare il parlamento tre volte all'anno, di lasciare in balìa degli uomini liberi o franchi tenutarii di ogni contea la elezione de'seriffi, e di riconoscere infine la potestà e gli uffici di stabili giunte create per udire i gravami de'sudditi e riformare le abusioni, sì in Londra, ove sedeano per tale uopo dodici baroni, e sì nelle contee, in ognuna delle quali era l'ufficio affidato a quattro cavalieri (2).

Non andò guari tuttavia che sorsero nuove querele contro la novella costituzione; che, a dir vero, aveva anzi posta in altre mani, che modificata la potestà suprema: di fatti il governo delle cose si devolvè pressochè per intero al

(1) *Matth. Westmonaster., ad ann.* 1258, p. 364.

(2) *Matth. Parisii Hist. Angliae*, p. 862. - *Matth. Westmonast.*, p 364. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, t. II, lib. VIII, p. 496. - Guizot, Saggi sopra la storia di Francia, p. 459.

partito del quale era capo il conte di Leicester, e molto più dopo che questi ebbe costretto il vescovo di Winchester e gli altri fratelli uterini del re a disgombrar il reame con tutti i Potevini. Parecchi abusi furono in vero aboliti; la potestà della corte di Roma fu in certi limiti raffrenata, e il pubblico danaro cessò di colare come per l'addietro nella Sicilia. Ma per altra parte tutte le cariche caddero in mano dell'aristocrazia nemica della corona; il principe Odoardo, primogenito figliuolo del re, il quale dava già segno di quella risolutezza di carattere e di quella vivacità d'ingegno con cui più tardi illustrò il suo regno, fu costretto di giurare osservanza dei provvedimenti d'Oxford, come pure il re de'Romani Riccardo e il figliuolo di lui; e la regale autorità fu quasi che annientata.

Allora parecchi di quelli che maggiormente si erano sdegnati per le soperchierie ed ingiustizie d'Enrico III, incominciarono a compatire all'umiliazione di lui. Un'autorità novella è sempre guardata con occhio più geloso e diffidente che un'antica: ripetendo essa l'origine dalla riforma, si vorrebbe ch'ella procedesse in tutto giusta i più severi dettami del diritto e della ragione; ed anzi la potestà di coloro che hanno impugnate le armi in nome della libertà, viene chiamata tirannide tosto che riesce avversa a'vantaggi di chicchessia. L'invidia destatasi contro il Leicester, l'antica reverenza del nome regio, il credito della corte di Roma, propizia sempre al dispotismo, traevano molti a parteggiare di nuovo per Enrico. Egli si era chiuso nella torre di Londra, fortezza di assai malagevole espugnazione. Suo figlio, suo fratello Riccardo, suo nipote facevano accolta di soldatesche; continue scaramucce e prese di castella all'impensata ne susseguivano, alle quali tenean dietro trattati e giuramenti che il partito de' regii non si proponea punto di osservare:

quindi un fermento universale, frammezzo al quale non bene avresti detto se il reame fosse in guerra o in pace (1).

Fra queste discordie, che già da cinque anni travagliavano l'Inghilterra, e poichè il conte di Leicester ebbe sconfitte le soldatesche del re nel sobborgo di Southwark, alcuni amanti di pace s'inframmisero tra le due fazioni, e le indussero entrambe a sottoporsi all'arbitramento di Luigi IX. Fu quindi il re di Francia chiamato a sentenziare quale arbitro intorno alla validità dei provvedimenti o statuti d'Oxford, e insieme sopra tutte le controversie insorte fra il re e i suoi baroni. La promessa fatta da Enrico III di sottoporsi all'arbitramento di Luigi, è in data del 16 di dicembre del 1263; quella dei baroni fu fatta il 19 del mese stesso; e san Luigi, poich'ebbe accettato l'incarico di mediatore ed arbitro, fece pubbliche le patenti dell'una e dell'altra parte (2). Sul finire dell'anno, Enrico III, la regina, l'arcivescovo di Cantorbery e i loro partigiani, recaronsi ad Amiens, ov'era inditto il convegno; mentre vi conveniva per l'altra parte, Pietro di Monforte, figliuolo del conte di Leicester, con parecchi baroni della sua fazione (3).

Sul far dell'anno 1264 giunse poi in Amiens, seguìto da tutta la sua corte, il re Luigi, per udire dal re d'Inghilterra, e dai malcontenti baroni l'esposizione de' rispettivi diritti e gravami. Nella disanima de' quali ei procedette con quella diligenza e quella candida fede che mai non isbandiva, nè manco allora che si trattasse d'interessi suoi proprii. A santa ragione invero i baroni inglesi non aveano accolta nell'animo temenza che Luigi si discostasse

(1) *Matth. Westmonast. Hist.*, p. 377.
(2) *Acherii Spicilegium*, t. III, p. 642, edizione in folio.
(3) *Matth. Westmonast. Hist.*, p. 384.

dalla giustizia per cagione d'affetto inverso al cognato Enrico III; ma stolti furono però che non previdero che un re, per quanto ei si fosse giusto, sentenzierebbe mai sempre a favore delle regali prerogative. Non potea san Luigi imaginarsi un giusto ed ordinato governo laddove non fossevi preminenza assoluta della potestà del monarca; la quale preminenza più che verun altro de' suoi predecessori aveva egli promossa nel suo proprio reame, con piena coscienza d'avere adoperato in tal guisa, per un dato tempo almeno, al maggior bene dei popoli. Non si curò egli pertanto di ricercare se l'Inghilterra avesse leggi e statuti più liberi e più indipendenti dalla regal potestà che la Francia; se queste leggi e statuti fossero stati confermati con giurate promesse; se queste fedi le avesse Enrico III frequentemente spergiurate; se infine il monarca avesse dato prove evidenti di sua dappocaggine, e di sua perfidia: ma bensì pose in disamina se in quelle discordie dell'Inghilterra fosse stata offesa la regal maestà tal quale sembravagli essere deffinita dall'Antico Testamento, per tutti i popoli del pari. Dopo del che, nei termini seguenti profferiva il suo lodo:

« Pienamente ascoltate le proposte, le difese e le ra-
» gioni delle parti, essendoci accertati che per li provve-
» dimenti, gli statuti e gli obblighi d'Oxford, e per tutte
» le cose che avvennero in processo, il regale diritto ed
» onore hanno sofferto gran detrimento; che da ciò sono
» provenute turbolenze nel reame, depressione della Chie-
» sa, spogliazioni di persone sì ecclesiastiche che laicali,
» e sì naturali che straniere; e che più gravi danni po-
» trebbero ancora derivarne: Consigliatici con uomini
» dabbene e con grandi, in nome del Padre, del Figliuolo
» e dello Spirito Santo, noi annulliamo ed infirmiamo
» col nostro laudo i suddetti provvedimenti, ordinazioni

» ed obbligazioni, in qualunque modo vengano essi in-
» tesi; come pure tutto quello che ne è conseguito; ag-
» giuntocchè sappiamo che il sommo pontefice ha già
» quelli annullati e cassi con sue lettere. Noi ordiniamo
» pertanto che sì il re che i baroni e tutti gli altri che
» hanno accondisceso al presente arbitrale giudizio e
» sono tenuti ad osservarlo, si tengano del tutto liberi e
» prosciolti da quelli ».

Con gli articoli che seguono, ridona Luigi IX al re d'Inghilterra la custodia di tutti i luoghi forti del reame, e la facoltà di conferire tutti i regii uffizi; richiama gli stranieri e li riammette a pari diritto che i naturali nel grado di concorrere all'amministrazione del regno; e restituisce il re nella plenipotenza e nel libero governamento de'suoi Stati; ciò solo aggiungendo che non intende con questo di derogare a'regali privilegi, alle carte, libertà, statuti e laudevoli costumanze d'Inghilterra, quali erano prima de'provvedimenti d'Oxford. E chiude il dichiarato esortando il re ed i baroni a condonarsi ogni reciproca offesa, ed a sbandire ogni rancore (1).

Il quale laudo fu profferito in Amiens il dì 23 gennaio del 1264, e venne dagli storici francesi celebrato per esempio solenne d'imparziale giudizio. I baroni inglesi l'ebbero in ben altro conto; e partironsi immantinenti, dicendo avere Luigi sentenziato da re e a pro d'altro re; ma essi, da che la magna carta reggeva, farebbono reggere altresì i provvedimenti d'Oxford, i quali erano conseguenza e sviluppamento di quella. Reduci in Inghilterra, posero tosto mano agli apparecchi di guerra. Odoardo tenne loro dietro; e quindi a poco ritornò nel reame

(1) *Acherii Spicilegium*, t. III, Diptom., p. 643. - *Rymer, Acta*, T. I, p. 776.

Enrico III, il quale chiamò tosto a raccolta tutti i suoi uomini d'arme per muovere contro i baroni da lui chiamati ribelli. E l'incendio della guerra divampò di bel nuovo in ogni parte, dall'una all'altra estremità dell'Inghilterra (1). La regina inglese Eleonora stette un po' più a lungo in Amiens, in espettazione del lodo che la sorella regina di Francia dovea pronunciare quale arbitra nella contesa del principe Odoardo col signore di Pons, toccante la signoria di Bergerac. Erasi voluto far come un riscontro al compromesso de' baroni e del re d'Inghilterra, sottoponendo quella lite al giudizio della regina Margherita; ed essa adempiè il suo ufficio con maggior equità per avventura che non il marito, però che quei vantaggi sui quali vertiva la lite, divise fra le due parti contendenti (2).

Com'ebbe Urbano IV contezza del dichiarato di san Luigi nelle cose d'Inghilterra, tosto il confermò con sua bolla del dì 14 marzo 1264, inerendo per tal modo alle massime seguìte sempre mai nelle discordie dell'Inghilterra dalla Romana corte, la quale in tutte le contese fra il popolo e il re agitate, aveva sentenziato ognora in favore del monarca (3). È impertanto assai probabile che allorquando pervenne la bolla in Inghilterra, la battaglia di Lewes già avesse deciso i destini del monarca che Urbano IV rendere voleva assoluto. Enrico III e il principe Odoardo erano scesi in campo assai per tempo, e assecondati dagli Scozzesi, accorsi in gran numero sotto le loro bandiere, avevano côlti alla sprovveduta, rotti ed impri-

(1) *Matth. Westmonast. Hist.*, p. 385. - *H. Knyghton, De eventibus Angliae*, lib. II, p. 2446.

(2) *Rymer, Acta*, t. I, p. 780. - La Chaise, Vita di san Luigi, lib. XIII, c. 8, p. 346.

(3) *Rymer, Acta*, T. I, p. 781

gionati a Northampton parecchi de'baroni dell'opposta fazione, fra'quali annoveravansi due figliuoli del conte di Leicester, segnalando, ovunque volgeano le vittoriose armi, col sacco, l'incendio e la strage i loro felici successi (1). Ma all'ultimo l'esercito regio e quello del conte di Leicester vennero a giornata campale nella contea di Sussex, vicino al priorato di Lewes, il dì 14 maggio del 1264. Appiccata la zuffa, il principe Odoardo, che aveva a fronte un corpo tutto composto di borghesi di Londra, postili in fuga, prese ad inseguirli con tanto furore per più di quattro miglia, senza volere dar loro mercede, che Enrico III e il re de'Romani Riccardo, indeboliti per la mancanza di lui, non poterono far testa ai conti di Leicester e di Glocester. Caddero i due re prigioni; sicchè, tornato Odoardo col cugino Enrico, figliuolo del re de'Romani, trovò con grande suo stupore distrutto l'esercito ch'egli avea sperato vittorioso. Voleva egli tentare di nuovo la sorte dell'armi, ma il maggior numero de'suoi l'abbandonò nel corso della notte, ch'egli passò nel priorato di Lewes: tanto che nel mattino seguente, vedutosi da ogni parte accerchiato, non potè appigliarsi ad altro partito, fuor quello di darsi col cugino in ostaggio al conte di Leicester, sottoscrivendo i patti propostigli, che furono chiamati la *posta* o convenzione di Leves, pei quali l'esercizio di pressochè tutta la regale podestà fu trasferito in Simone di Leicester (2).

Rimase Enrico III captivo de'propri sudditi dal dì 14 maggio del 1264 fino al 4 di agosto del 1265. Gli atti del

(1) *Matth. Westmonaster. Histor.*, p. 385.

(2) *Matth. Westmonaster. Histor.*, p. 387. - *H. de Knyghton, De eventibus Angliae*, L. II, p. 2447. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, L. VIII, p. 515.

reggimento del Leicester nel corso di quei quindici mesi, sono segnati nella collezione autentica con queste parole: *Rege captivo;* ma furono sempre ciò nondimeno emanati in nome del re medesimo (1). La urgenza delle circostanze, che richiedevano vigorosi provvedimenti, gravi non di rado a' soggetti, l'orgoglio del conte di Leicester, il quale arrogava a sè solo la maggior parte dell'autorità ch'egli avrebbe dovuto esercitar di conserva con gli altri deputati baroni, l'invidia de' suoi colleghi, di molto a lui inferiori sì nell'ingegno che nella possanza, e la compassione sopratutto a cui commuove un re captivo presso popoli avvezzi al governo della monarchia, indebolirono in breve i vincitori, e diedero alla fazione del re prigioniero novelle speranze di risorgimento. Il reggimento del Leicester fu tuttavia fecondo di rilevantissime riformazioni, delle quali il popolo non potè conoscere tutto il pregio, se non che dopo la caduta di quel capo. Fu in particolare quel reggimento l'origine prima, o l'era, per così dire, di libertà per un ordine di persone, le quali non aveano mai partecipato della sovrana podestà, nè in Inghilterra, nè in verun'altra monarchia d'Europa. Volendo il Leicester che la nazione intiera, sì nelle città che nelle campagne, concorresse nel far testa all'assoluto potere del re, mandò fuori in Woodstock, il dì 24 dicembre del 1264, lettere di convocazione per un parlamento da tenersi in Londra; ponendo ordine che ciascuna contea mandassevi due cavalieri, ed ogni città o borgata due ragguardevoli borgesi. E da questa ordinazione appunto ripete la Camera de' Comuni d'Inghilterra la sua più autentica origine (2).

(1) *Rymer, Acta Publica,* T. I, p. 790-814.

(2) *Rymer, Acta Publica,* T. I, p. 802. - Guizot, Saggi intorno alla Storia di Francia, p. 469.

Poich'ebbe profferito il suo lodo, Luigi IX non presesi poi briga che fosse quello eseguito: e se gli ulteriori sconvolgimenti dell'Inghilterra e la captività del cognato non vide con animo indifferente, tenne impertanto cotali avvenimenti come bisogne in cui non s'aspettava a lui d'inframmettersi. E ciò nondimeno probabile che di soppiatto porgesse alcun soccorso alla regina Eleonora, la quale, rimasta essendo sulle spiagge di Francia, faceavi accolta di soldatesche, con l'intento di condurle nell'isola e di liberare il marito. Ma il pontefice diedesi a divedere assai più attivo nelle turbolenze dell'Inghilterra. Un tal quale istinto, più sicuro fors'anco che le politiche computazioni, induceva la corte di Roma a travedere che il progresso della libertà civile avrebbe finito per crollare a suo tempo l'autorità religiosa. La schiatta umana aveva ciò non pertanto progredito; eravi un presentimento che ai governanti altresì incumbessero certi doveri verso i popoli; e l'idea dei diritti degli ordini inferiori dello Stato andava prendendo consistenza in tutte le nazioni: la Navarra faceva sforzi in pari tempo che l'Inghilterra, per conseguire dal re uno statuto fondamentale e pubbliche guarentigie. Urbano IV diede all'arcivescovo di Bordò il carico di proteggere l'assoluta potestà del re di Navarra, e di annientare qualsifosse giuramento prestato in discapito dell'autorità regia (1); e mandò per altra parte il cardinale di Santa Sabina, Guido Fulcodi, suo legato in Inghilterra, commettendogli parimenti la cura di annullare ogni patto mallevadore delle libertà nazionali, ch'egli chiamava patto d'empietà e di ribellione.

Il conte di Leicester era nelle sue intraprese volte a

(1) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1264, § 34. - *Urbani IV Epistolae*, L. III, Ep. 27.

raffrenare le abusioni della regia potestà, spalleggiato generalmente dal clero anglicano. Egli non volle tuttavia che il legato venisse a far prova in Inghilterra di sua potenza sopra de' preti; e fecegli vietare l'accesso nell'isola. Per la qual cosa, il cardinale di Santa Sabina, eretto in Francia il suo tribunale, da prima in Amiens, poi in Bologna marittima, citò a comparire dinanzi a sè i baroni, da lui qualificati ribelli, e profferì contro di loro il 20 ottobre la sentenza di scomunica, sottoponendo insieme all'interdetto la città di Londra, e i Cinque Porti d'Inghilterra (1). Ma in quel tempo in cui Guido Fulcodi promulgava in nome e per l'autorità di Urbano IV una tale sentenza, quel pontefice avea già raggiunto il termine de' suoi giorni. Egli era venuto a morte in Perugia, il dì 2, o com'altri vogliono, il 10 di ottobre (2). La nuova della morte di Urbano distrasse, almen per allora, le cure del Fulcodi altrove: ei fu costretto a trascurare le faccende dell'Inghilterra, e recatosi a Roma e chiusosi in conclave, dopo cinque mesi di cardinalizie dissensioni, fu egli stesso innalzato sul trono pontificio, ove prese nome di Clemente IV. La sua partenza fu per avventura cagione che si sciogliesse senz' alcuno effetto l'esercito assembrato in Fiandra dalla regina Eleonora nell'estate del 1264; esercito che quella regina proponeasi di far imbarcare a Dam (3).

Lasciava il defunto pontefice di molto avanzate le pratiche per le quali dovea la corona delle Due Sicilie passare sul capo d'un principe francese. Fin dall'anno pre-

(1) *Rymer, Acta publica*, T. I, p. 798. - *Matth. Wesmonaster. Hist.*, p. 384.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1264, § 70.

(3) La Chaise, Storia di san Luigi, L. XIII, c. 15, p. 364. - *Matth. Westmonast. Hist.*, p. 385.

cedente, addatosi Urbano IV che a cagione de' provvedimenti d'Oxford doveano cessare gl'invii di danaro che l'Inghilterra da sì gran tempo andava facendo alla corte di Roma per acquistare al giovane Edmondo la corona del Regno, aveva prefisso al re d'Inghilterra dei termini per isdebitarsi. E quindi, dopo ripetute lagnanze del continuato indugio, avevagli scritta, il dì 28 luglio 1263, una lunga lettera, nella quale lungamente rammemorando tutto l'operato dell'apostolica Sede inverso alla casa di Hohenstauffen e a quella d'Inghilterra, conchiudeva col domandare ad Enrico III un formale ed esplicito consentimento, perchè la Santa Sede potesse conferire la corona del Regno ad alcun altro principe che fosse più in grado di sostenere la Chiesa (1).

Di già aveva Urbano IV stabilito nell'animo suo la scelta del principe da surrogare a Edmondo, allorchè a questi e al padre suo Enrico III tenea siffatto discorso. In una lettera di quel pontefice alla regina Margherita di Francia, vediamo ch'ei le rammenta di avere offerto da prima lo scettro della Sicilia a Luigi, perchè ne dotasse alcuno de'suoi figliuoli; e che la proposta era stata rigettata per iscrupolo di coscienza (2). Ma non poteano ragioni di tal fatta trattenere d'un punto il fratello del santo re, Carlo d'Angiò conte di Provenza. L'ambizione e l'ingegno di questi erano già noti a bastanza alla romana corte. E la moglie di Carlo, Beatrice di Provenza, la quale di malissimo grado sopportava di non avere, al pari delle tre sue sorelle, titolo di regina, andava sempre eccitandolo a cogliere l'occasione

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. I, p. 769.

(2) *Raynaldi Annal. Ecclesiast.* A. 1264, § 2. - *Duchesne, Script. Francorum*, t. V, § 33, p. 869.

di ottenere dal pontefice quella corona. Avea pur Carlo di altri eccitamenti ed agevolezze. Le città del Piemonte che l'aveano accettato a signore, aprivangli una delle porte d'Italia; e il mare, che i suoi sudditi di Provenza solcavano coi loro navili, davagli accesso all'altra. Un Bartolommeo Pignatelli, vescovo di Cosenza, nobile napoletano dei più accesi nella parte guelfa e dei più infiammati nell'odio contro Manfredi, vivamente bramava di veder giungere nell'Italia meridionale un principe bellicoso, il quale rialzasse alla vittoria la sua lungamente oppressa fazione. Fu questo vescovo appunto incaricato da Urbano IV a conchiudere, come legato dell'apostolica Sede, quelle lunghe negoziazioni: comandandogli il papa di recarsi primieramente da Enrico III per indurre Edmondo a rinunziare diffinitivamente la corona di Sicilia; di venir poscia da san Luigi per esortarlo a spalleggiare il fratello con poderosi soccorsi, e di stringere all'ultimo con Carlo d'Angiò il così lungamente dibattuto trattato (1).

Al quale non pertanto opponevansi ancora parecchie difficoltà. Avvegnachè Carlo d'Angiò, per quanto bramoso fosse di una corona, procedesse con molto maggiore riserbo che non Enrico III, nella determinazione degli accordi, per ciò appunto che meglio conosceva le faccende. Voleva egli poter condurre all'impresa quel numero di soldatesche cui più giudicasse conveniente; voleva accertata la successione anche a'suoi discendenti per via di femmine, mentre che la Romana corte ricusava di investir del reame altri che i discendenti per linea maschile, a ciò meno difficile tornasse all'apostolica Sede di riaverne il possesso; ed instava perchè venisse smi-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1263, § 78.

nuito l'annuo canone da pagare al pontefice per ricognizione del diretto dominio, e perchè sopratutto gli fosse lasciata la massima libertà di fare altri acquisti quando fosse stabilito in Italia. Di fatti, finchè vacante era l'Imperio, le città, fieramente sbattute da violente fazioni e minacciate or di cadere in preda d'un qualche tiranno, ed ora degli eccessi della bordaglia, cercavano spesso un protettore il quale, in compenso della signoria, le mallevasse dai temuti danni. Roma stessa aveva per tal modo offerta nel 1263 a Carlo d'Angiò la dignità di senatore; la quale Urbano IV, ben veggendo che quell'alto incarico avrebbe procacciato al principe francese un forte e sicuro propugnacolo vicino a Terra di Lavoro, aveagli dato per consiglio di accettare, ma a patto che promettesse di deporla tosto che avesse conquistato il Regno, e di restituire in libera disposizione della Santa Sede il senatorato di Roma, malgrado qual si fosse giuramento che i Romani l'obbligassero a prestar loro in confermazione di contrarie promesse (1).

Poichè questi punti furono con molta accortezza da entrambe le parti discussati, il trattato fu infine stipulato tra Carlo e la Santa Sede a que' patti che Urbano IV avea prescritti nelle istruzioni date il 25 di aprile al suo cardinale legato. La corte di Roma volse allora le cure sì a conseguire dal clero di Francia il sussidio di una decima a favore di quella guerra, chiamata sacra; e sì a rapattumare la regina Margherita con la sorella Beatrice di Provenza, a ciò le pretensioni di quella sopra il retaggio di Beatrice non venissero a nuocere alla divisata impresa. Benchè assaissimo deferisse al marito, Margherita

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1264, § 7. - *Urbani IV Epistolae*, lib. III, Epist. 93, 94.

era con tutto ciò assai tenera de' suoi propri vantaggi, e gelosissima sopratutto della sorella Beatrice, la quale tenevasi l'intera eredità della casa di Provenza. Si narra che quando le quattro figliuole di Raimondo Berengario trovavansi assieme, le tre prime nate, ch'eran tutte regine, facessero sedere sopra uno sgabello a' lor piedi l'ultimogenita, per farle daddovero intendere ch'ella non era più che contessa (1). Aveva pure Margherita indotto il figliuolo Filippo a prometterle con giuramento che dopo la morte del padre e finchè non avesse toccata l'età di trent'anni, sarebbesi diportato mai sempre secondo gli avvisi materni, e non avrebbe mai assecondati contro di essa i vantaggi del zio Carlo d'Angiò. Ed evvi una bolla d'Urbano IV con cui il principe reale viene prosciolto da quel giuramento (2).

La morte d'Urbano IV, avvenuta nel mentre che Enrico III era tenuto captivo dal conte di Leicester, e che Carlo d'Angiò stava facendo i suoi apparecchi per la conquista del Regno di Napoli, potea rompere il corso degli avvenimenti di quelle due grandi rivoluzioni, delle quali tanto più ardentemente entrava a parte la Francia, quanto che se ne stava essa con la quiete in casa. Perocchè niun altra cosa commuoveva allora ad interessamento i Francesi, nè moto veruno vedeasi in alcuna provincia; i grandi erano sottomessi, nè più prorompevano in nimicizie o gare; la corte, dedita affatto alle divote pratiche, non dava, col viver suo regolato e monotono, pascolo alcuno alla pubblica curiosità: le cronache sono sterili af-

(1) *Descriptio victoriae Caroli, in Ducheme, Script. Franc.*, t. V, p. 830. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1264, § 3-13. - Gio. Villani, Istorie Fiorentine, lib. VI, c. 90, p. 221.

(2) Invent. delle bolle, t. VII, p. 418, citato da Filleau de la Chaise, nella Vita di san Luigi, lib. XIII, c. 13, p. 357.

fatto; una sola bisogna estrania a quelle dell'Inghilterra e della Sicilia ci rammentano all'anno 1264 antichi monumenti, della quale gli storici taceiono. Fu questa una contesa nata tra Luigi IX e Giacopo re d'Arragona, a motivo di certe appellazioni da alcuni abitatori di Monpellieri portate dinanzi al siniscalco di Belcario contro il re d'Arragona loro signore. Voleva l'Arragonese che la sua città di Monpellieri non fosse dependente dal reame di Francia; mentre che gli uffiziali di Luigi s'arrovellavano a rinvigorire tutti i disusati diritti, e ad ampliare del continuo, così sopra quel feudo, come sopra degli altri, la regale prerogativa, vie più dilatando la loro giurisdizione. Erano invero tre secoli almeno trascorsi da che i signori di Monpellieri governavansi in modo affatto indipendente da ogn'altra signoria; ma non si potea negare che avessero un tempo prestato omaggio agli antichi conti di Melgueil e a'vescovi di Magalona. Appartenea pertanto la signoria al reame di Francia; e Luigi, sebbene con molta moderanza rispondesse al re d'Arragona, non era uomo da abbandonar facilmente alcun diritto de'suoi antecessori. Riconosciuto quindi non valer prescrizione contro la regale prerogativa, il siniscalco di Belcario agevolmente venne a capo di rivendicare i diritti della corona di Francia, e il re Giacopo desistè dalle sue pretensioni (1).

I cardinali raccolti in conclave per eleggere il successore al defunto Urbano IV, non poterono per cinque mesi consentire in alcuna elezione: nel qual tempo la parte de'baroni trionfava in Inghilterra, l'esercito raccolto dalla regina Eleonora in Fiandra scioglievasi, e Carlo d'Angiò rallentava i suoi guerrieri apprestamenti. Andava questi

(1) Storia di Linguadoca, L. XVI, c. 56, p. 500. - Filleau de la Chaise, L. XIII, c. 10, p. 348.

tuttavia facendo animo al conte di Leicester, ed accertavasi che avesse promesso con giuramento di essere fratello d'armi a quello e di difenderlo, perfino, ove si desse il caso, contro di san Luigi; avvegnachè gli stêsse grandemente a cuore di dar che fare ad Enrico III in Inghilterra, a fine di distoglierlo dal rimettere in campo le pretensioni del figliuolo Edmondo sopra la Sicilia (1). Ma 1265
le encicliche che Clemente IV indirizzò da Perugia il dì 22 febbraio del 1265 all'orbe cristiano, per annunziare la propria esaltazione al papato, resero bentosto ad Enrico III la certa fiducia di essere spalleggiato dalla Chiesa, e rincorarono la sua fazione (2).

Il novello pontefice, la cui elezione fu fatta il giorno 5, o come altri vogliono, il 9 di febbraio, era di già celebre sotto il nome di Guido Fulcodi cardinale di Santa Sabina. Nato a Sant'Egidio sulle rive del Rodano, egli aveva ottenuta fama di essere uno de'più dotti giureconsulti de'suoi tempi; ed era stato adoperato nelle più rilevanti faccende, da prima da Raimondo VII, conte di Tolosa, suo signore, poscia da Luigi IX. Insignito da poi del cappello cardinalizio, era stato testè nominato dal defunto pontefice legato apostolico in Inghilterra; nel quale ufficio, essendogli stato vietato dal Leicester l'accesso nell'isola, egli aveva scomunicato quel conte e tutti i baroni avversi alla causa d'Enrico III. Sì da giureconsulto che da prelato erasi dato a divedere mai sempre zelantissimo delle dottrine dell'assoluta potestà de'regnanti: molta parte avea presa nell'ampliare in Francia la regia autorità; e devoto per opinioni e per propri affetti a san Luigi, molte pruove diede nel breve suo ponteficato di

(1) *Matth. Westmonast. Hist.* p. 385.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1265, §§ 1-5.

tal devozione, e più fervido ancora mostrossi che non i suoi predecessori nel favoreggiare i politici disegni fermati a pro della Francia. Fu egli per altra parte adorno di virtù che non rifulgono sovente sotto la tiara; ed oltre a singolare modestia e rara continenza dal rivolgere a suo proprio vantaggio le rendite della Santa Sede, mostrò animo sì alieno dal nipotismo, che non volle concedere alle sue figliuole (due ne aveva, però che era stato ammogliato prima di ottenere il sacerdozio) di venire a Roma (1).

Non appena si fu il nuovo pontefice assiso sopra la cattedra di san Pietro che tosto si diede a conoscere affatto determinato a proseguire l'impresa del suo predecessore contro del conte Simone di Leicester. Inviò fin dal 4 di maggio come legato in Inghilterra il cardinale Ottoboni di Sant'Adriano, con incarico di annullare qualsifosse giuramento prestato dal re e dai principi alla fazione dei baroni e del popolo; di sforzare i grandi a dipartirsi dalle loro leghe, ed a rinunciare ad ogni pretensione di far osservare le carte reali, con minaccia non solamente delle censure ecclesiastiche, ma della confisca dei beni eziandio e della degradazione; d'interdire finalmente i vescovi inglesi che aderissero alla fazione popolare, citandoli a Roma per dir ragione della loro condotta dinanzi al pontefice (2).

L'animo incostante de' grandi, e pietoso del popolo inverso ad un re immeritevole di compassione, assecondarono gli sforzi del pontefice. Il conte di Glocester, il quale maggiore invidia aveva concepito del Leicester, che non dianzi dei favoriti del re, abbandonò il partito de' ba-

(1) Storia di Linguadoca, L. XXVI, c. 57, p. 501, 502. - *Rayn. Ann. Eccl.* A. 1265, § 10.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1265, §§ 61-65.

roni; e adoperatosi in modo che il principe Odoardo potè, il giovedì della Pentecoste, scampare dal carcere, raccozzò per quegli un esercito. Il Leicester indirizzò tosto da Hereford, addì 30 maggio, in nome del re, ch'ei teneva sempre custodito, un manifesto agli antichi campioni della libertà, invitandoli ad impugnare le armi ed a far testa al giovine principe (1). Ma la fortuna dell'armi avea dato vôlta col favore del popolo; la nazione inglese, lasciandosi abbagliare dalle splendide doti d'Odoardo, a questi avea rivolto i desiderii e gli affetti. I due eserciti vennero a scontro il dì 4 di agosto presso ad Evesham. Odoardo, delusa la vigilanza de'valenti capitani che gli stavano a fronte, pose in rotta il figliuolo del Leicester, prima di assalire e sconfiggere il padre. In quella fatale giornata Simone di Monforte conte di Leicester cadde estinto sul campo con uno de'suoi figliuoli; un altro di questi fu preso prigione; un terzo fu poco da poi costretto egli pure ad arrendersi ai nemici; e tale fu la sconfitta della parte de'baroni e del popolo, che ogni speranza di libertà parve, per alcun tempo almeno, affatto caduta in Inghilterra (2). Enrico III, il quale era stato lievemente ferito in quella battaglia, annullò ogni atto da lui consentito mentre stava col Monforte, in tempo ch'egli chiamava di sua captività; è tanto più crudele mostrossi nelle vendette, quanto più era stato docile ed arrendevole allorquando i nemici erano superiori di forze. Fece sostenere e chiudere nel castello di Windsor tutti i più ricchi borgesi di Londra, nè liberolli di carcere che mer-

(1) *Matth. Westmon. Hist.*, p. 390. - *Rymer Acta*, T. I, p. 810.

(2) *Matth. Westmon. Hist.*, p. 390 e 395. - *Matth. Parisii Contin.*, p. 855. - *Guillelmus de Nangis*, p. 250. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1265, § 70.

cè grosse taglie. Ruppe i serragli delle vie di Londra e ne atterrò le fortificazioni; abolì tutti i privilegi di quella capitale; ridusse al fisco i beni di tutti i nobili della fazione nemica, e feceli perseguitare a guisa di fiere nei boschi in cui eransi rifuggiti. I due figliuoli del Monforte vennero ciò non di meno a capo di fuggire del carcere, e andarono a ripararsi presso Carlo d'Angiò, fratello d'armi di Simone loro padre (1).

Carlo aveva allora maggior bisogno che mai dell'aita dei valorosi che venivano a raggiungere le sue bandiere: però che già era giunto a Roma, ove apparecchiavasi a recare la guerra nel Regno. Il marchese Oberto Palavicino, un de' capi della parte ghibellina in Lombardia, aveva promesso a Manfredi di chiudere al nemico la via d'Italia per terra. Simile promessa avean fatto i Pisani per la via del mare; accertando Manfredi che se il conte di Provenza fosse venuto sulle navi, non sarebbe certo scampato di mano della loro armata. Ma Carlo non si sgomentò per questi nemici, e salito il dì 15 maggio con un migliaio di genti d'arme sulle sue galee provenzali, arditamente affidossi alla fortuna. Non aggiugneva la sua flotta a trenta vele; e i Pisani, uniti al navilio siciliano, scorrevano il mare con ottanta galee; ma le nebbie folte e le tempeste che imperversarono appunto in quel tempo, furono la salvezza di Carlo: i Pisani non s'abbatterono nella armata di Provenza, e Carlo d'Angiò, giunto prima del finire di maggio alla foce del Tevere, andò per quel fiume a Roma, ove pose sua stanza nel palagio di Laterano (2).

(1) *Matth. Westmon. Hist.*, p. 395. - *Rymer, Acta Publica*, T. I, p. 816, 826.

(2) Giovanni Villani, Storie Fiorentine, L. VII, c. 3, p. 226. - *Descriptio victoriae Caroli Andegavensis, in Duchesne, Script. Francor.*, T. V, p. 831. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1265, § 12.

Aveva Carlo affrettata la partenza per giugnere a Roma prima della Pentecoste, ch'era il termine perentorio assegnatogli da'Romani per assumere l'ufficio di senatore, al quale in diffalta sarebbe stata eletta una quac'altra persona; ma non divisava romper guerra a'Manfredi prima dello scadere dell'anno: perciò nel frattempo si volse a coltivare le pratiche col papa, il quale stavasene allora in Perugia. Ebbe a male il pontefice che senza sua venia si fosse l'Angiò alloggiato nel palagio di Laterano, e rimbrottogliene aspramente: ma ciò non valse a raffreddare le negoziazioni; e i cardinali incaricati a quelle da Clemente IV fermarono con Carlo il 29 maggio i patti della investitura del reame; dal quale punto l'Angiò prese titolo regio in vece di quello di conte (1).

Intanto sacri banditori predicavano in tutta la Francia la crociata contro Manfredi: il papa, che aveva confermato nell'ufficio di legato apostolico in Francia il cardinale Simone di Santa Cecilia, avevagli dato in pari tempo l'incarico di prosciogliere da'voti tutti i Crociati per Terra Santa, a patto che accorressero a combattere sotto le bandiere di Carlo e s'adoperassero allo sterminio di Manfredi; dicendo Clemente, per adonestare quella commutazione de'voti de'Crociati in tempo in cui la Cristianità era atterrita per le vittorie di Bendocdar nella Siria, e le crudeltà praticate da quello, non essere in Terra Santa la necessità di soccorso così urgente come nelle Sicilie (2). Gran numero di guerrieri si lasciò muovere da quelle esortazioni; chè il sentimento della divozione accoppiavasi benissimo in loro colla sete del sangue e del saccheggio, e con la brama di arrisicate avventure. Il primo

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1265, §§ 14-20.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A, 1265, § 11.

che si crociasse per la guerra siciliana fu il vescovo d'Oxerra, Guido di Beauvais, ben meglio adatto all'armi che ai pastorali uffizi; e seguinne l'esempio Roberto di Betuna, figliuol primogenito del conte Guido di Fiandra, e marito di Bianca, figliuola di Carlo d'Angiò. A questo giovinetto signore fu dato da Luigi per aio il contestabile Egidio il Bruno. Molti Fiamminghi crociaronsi allora per seguitare il loro giovine principe. Bucciardo conte di Vandomo, Giovanni di Soissons, Guido di Monmoransì, il maresciallo di Mirepoix, Enrico di Sully, Piero il Ciambellano, Filippo di Monforte, Barrail di Baux, e due fratelli di Belmonte furono i più ragguardevoli de'signori che rivestirono in appresso per quella guerra la croce. L'esercito crociato si raccolse in Lione a mezzo novembre, e Roberto di Betuna presene il comando: ei ricevette dal legato il danaro raccolto dalle decime del clero di Francia, e varcò quindi le alpi della Savoia. Uno scrittore contemporaneo accerta che Roberto conduceva da cinque mila cavalli, quindici mila fanti, e dieci mila balestrieri (1).

Roberto di Betuna fu amichevolmente accolto dal marchese di Monferrato, il quale teneva allora dalla parte guelfa. La quale parte spalleggiava a tutto potere i Francesi ed essendo in quelle parti assai potente, poichè signoreggiava in Milano, in Parma e in altre parecchie delle città lombarde, intimorito Oberto Palavicino, capo de' Ghibellini di Cremona; corrotto col danaro Buoso da Dovara, ch'era un altro capo dell'avversa fazione; pro-

(1) *Annales veteres Mutinenses, in Script. Rer. Ital.*, T. XI, p. 67. - *Descriptio victoriae Caroli Andegavensis, in Duchesnii Scrip. Franc.*, T. V, p. 834. - Filleau de la Chaise, vita di san Luigi, lib. XIII, c. 21, p. 385.

curando in ogni luogo le agevolezze maggiori al cammino de' Francesi, provvedendoli di vettovaglie, spiando per essi la posizione de' nemici, e facendo esplorare le vie, tanto operò che l'esercito crociato potè giugnere a Roma sul finir di dicembre, senza toccar la Toscana, la quale teneva allora per Manfredi, e senza combattere (1).

Carlo d'Angiò fu incoronato in Vaticano con la moglie 1266
Beatrice il dì della Epifania, 6 gennaio del 1266, da due cardinali che Clemente IV aveva deputati a quella cerimonia. E tosto deliberò d'innoltrarsi nel Regno. Però che non era provveduto di sofficiente danaro per nodrire un esercito numeroso quanto il suo; nè aveva sufficiente imperio sopra i Crociati per costringerli a regolar disciplina. Per la qual cosa ogni indugio ulteriore sarebbegli tornato funesto, inimicandogli i popoli nel cui territorio soggiornasse, i quali doveva di necessità opprimere. Avviossi pertanto per la strada di Frosinone, il quarto giorno dopo l'incoronazione (2). Ebbe il passo di Ceperano per viltà o tradimento del conte di Caserta; e la rôcca di San Germano, nella cui lunga resistenza s'affidava Manfredi, fu presa d'assalto in una zuffa attaccata da' soldati senz'ordine de' capitani. I due eserciti trovaronsi finalmente, il 26 febbraio, a fronte l'uno dell'altro, sulle rive del fiume Calore, due miglia stante da Benevento. Avrebbe potuto Manfredi schivar la battaglia, e tenere affaticato il nemico; ma non volle incorrere quell'onta di ricusar

(1) Giovanni Villani, lib. VII, c. 4, p. 227. - Annali di Guglielmo di Naogis, nella versione francese, p. 253.

(2) L'impresa di Carlo d'Angiò, ch'ebbe assai più dorevoli effetti rispetto all'Italia che non alla Francia, è perciò pure narrata con maggiore abbondanza di particolari nella *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo*, capit. XXI, T. III; p. 285-295 della edizione ital. di Capolago.

di combattere, nè lasciar luogo alle ribellioni de' Pugliesi, pronti sempre a seguire il partito più forte. Non avea mai fatto sperimento del valor de' Francesi; e grandemente fidava nelle sue genti d'arme tedesche, e negli arcieri saraceni. Accettò pertanto la pugna nel piano di Grandella: i Tedeschi e i Saraceni non ismentirono la sua fidanza; ma le milizie pugliesi e siciliane presero al primo scontro la fuga. Manfredi, combattendo da valoroso, fu ucciso, e il suo reame fu conquistato in una sola battaglia. La città di Napoli accolse festosa i suoi vincitori; Carlo d'Angiò vi pose sua stanza, sì ch'essa incominciò a dare il suo nome al Regno della citeriore Sicilia; tutto il rimanente dello Stato piegò la fronte a' Francesi, e i signori di Francia e di Provenza, che aveano seguìto Carlo per guadagnarsi l'eterna salute, poichè si furono abbandonati in preda ad ogni crudeltà e lascivia, posero la maggior parte ferma stanza ne' feudi e nelle signorie de' baroni siciliani e pugliesi, che il re novello confiscava onde rimeritare con essi gli avventurati commilitoni (1).

Celebrava la Francia la vittoria del fratello del proprio re e de' suoi Crociati, con quel medesimo giubbilo che avrebbe provato per un grande nazionale avvenimento. Fu da quel punto abbassata dinanzi a' Francesi la trincera dell'Alpi; d'allora in poi lo spirito di ventura de' cavalieri di Francia si volse inverso all'Italia; nelle cui guerre parecchi di loro mercaronsi ricchezze, potenza e alcuna gloria. Le vie che gli eserciti avevano aperte, aprirono i passi al commercio; gli Italiani sparsero in mag-

(1) Giovanni Villani, lib. VII, c. 6-10, p. 230. - *Descriptio victoriae Caroli Andegav., in Duchesnii Script. Franc.*, T. V, p. 837. - Annali di Guglielmo di Nangis, voltati in francese, p. 256-257. - *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1266, §§ 1-21. - *Zurita, Anales de Aragon*, T. I, lib. III, c. 69, f.° 184-191.

gior copia le sue mercatanzie in Francia, vi promossero il lusso, e vi arrecarono pure alcuna delle loro arti. La mescolanza tuttavia delle due nazioni tornò di poco vantaggio sì all'una che all'altra; nè le forze di Francia si accrebbero per la colonia guerriera condotta da un principe francese nell'Italia meridionale.

Nè dissimile giudizio faceane per avventura san Luigi medesimo; però che non avea voluto prendere diretta parte nella guerra di Sicilia. Nelle esterne cose egli si conteneva in profferte di amistà e di benevoglienza. Non cessava dal proporsi a mediatore e paciere fra i principi vicini nelle loro contese. Nel 1226 rappattumò Enrico III d'Inghilterra col re di Navarra; i quali due principi, finittimi l'uno all'altro nei confini della ducea di Guienna, erano in lite per la signoria di Baiona (1). Rendette la contea di Dammartin a Matteo di Trie, erede di Matilde di Bologna marittima; la quale restituzione fu celebrata per generosità solenne, però che il suggello dell'atto che comprovava i diritti di Matteo, era infranto, non però in guisa che si dovesse dubitare dell'autenticità sua. Joinville medesimo dava per consiglio a Luigi di giovarsi dell'accidente per impadronirsi del patrimonio di Matteo di Trie: avvegnachè la lealtà de' cavalieri antichi non sempre andasse accoppiata con molta buona fede (2). Ma contuttochè i ministri di Luigi adoperassero ad ogni modo ad ampliare la regale prerogativa, spesso riusciva loro più malagevole di piegare al proprio intento la coscienza del re, che di spogliarne i sudditi. Proposero essi fra altre cose al monarca di togliere alla chiesa di Magalona la contea

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. I, p. 836-838.

(2) Joinville, Storia di san Luigi, p. 14, e nota appostavi del Ducange, p. 44.

di Melgueil, infeudata a' vescovi della chiesa medesima. Prima di appigliarsi a verun partito, avvisò Luigi dover prender consiglio da Clemente IV, il quale, di Linguadoca essendo e giureconsulto, conoscea meglio d'ogni altro i rispettivi diritti della Chiesa e della corona sopra quella contea. Sentenziò il pontefice, a favore invero della Chiesa o, per dir meglio, de' suoi propri interessi contro del re; ma è notabile il suo lodo per la perspicuità delle addutte ragioni e concilia fidanza al giudizio ed al giudice (1).

Ma da altri e religiosi pensieri era allora occupato l'animo di san Luigi. Le nuove che di Terra Santa giugnevano, erano ogni dì più triste. Bendocdar, chiamato da altri Bibars, soldano de' Mammalucchi di Egitto, avendo aggregata a' suoi dominii la Siria, pareva risoluto al tutto di scacciare i Cristiani dell'angusto canto di terra ch'ei possedevano ancora nella Palestina. Fin dal 1263, il dì 14 aprile, egli era venuto con trenta mila cavalli ad assalire Tolemaide o San Giovan d'Acri. Non potè impadronirsi della città; ma prese da quel punto a devastare nel più fiero e crudel modo tutta quella parte di Soria che a' cristiani apparteneva; e ogn'anno tornava da capo fintanto ch'egli non ebbe loro tolto di mano quasi tutti i luoghi i quali per tanto tempo aveano retto contro gli sforzi degli infedeli (2). I Cristiani di Terra Santa ricorsero al pontefice implorando con le più vive preghiere un qualche soccorso; e il papa trasmise le loro domande ai principi d'Occidente; ma benchè fossero eloquenti le sue esortazioni, se-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVI, c. 52, p. 508. - *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1226, § 37.

(2) *Marini Sanuti Secreta Fidelium crucis*, lib. III, capit. XII, c. 6, 7 e 8, p. 221.

condo che apparisce da una sua lettera a san Luigi, data a' 21 di agosto del 1263, la quale contiene una assai patetica sposizione dello stato di Terra Santa, egli non concedea tuttavia agl'infelici abitatori di quella altro soccorso che di parole, intanto che tutta l'operosità sua, ogni arte di raggiro e tutto lo zelo de' suoi legati volgeva a proseguir sue vendette contro Manfredi (1). Il clero, come se conoscesse che le parole del pontefice non procedean dall'animo, ricusò ostinatamente di acconsentire sussidii per la difesa di Terra Santa, e la chiesa di Francia, alla quale Urbano IV avea chiesta per cinque anni di seguito la centesima delle sue rendite, ebbe dal papa due assai aspri rabbuffi pel suo caparbio rifiuto (2).

Clemente IV seguì in tutto l'esempio del suo antecessore. Per quanto appariva dalle sue lettere e da' suoi sermoni, era egli infervorato per la salvezza de' Cristiani di Terra Santa; ma eran ciance e nulla più, e i fatti del pontefice furono al tutto opposti a' vantaggi di quell'infelice contrada: ben si vedeva che alla Santa Sede non rimaneva di che sperare o temere nella Palestina, mentre che la Sicilia poteva per lei tornare una rilevante conquista. Allorchè Clemente scioglieva i Crociati dal voto d'oltremare, a patto che accorressero sotto i vessilli di Carlo d'Angiò, eragli di già pervenuta la nuova della presa di Cesarea, occupata da Bendocdar, soldano de' Mammalucchi, il 26 gennaio del 1265. A tradimento era il feroce Mammalucco entrato in quella città, ragguardevole ancora; ma a viva forza assalì in appresso le altre rôcche tenute da' Cristiani. Arzuf fu presa d'assalto l'ultimo giorno d'aprile, e novanta cavalieri di san Giovanni vi caddero

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1263, §§ 1-12.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1263, §§ 13 e 20.

morti o prigioni, con tutti gli abitanti della terra. Saphet, rendutasi a patti il dì 24 giugno del 1266, fu inondata del sangue de'martiri; avendo Bendocdar negato d'osservare i patti consentiti da'suoi luogotenenti, e fatto trucidare seicento Cristiani i quali non vollero rinegare la fede (1). Un priore de'Templari e due frati francescani, per le cui esortazioni quegl'infelici avevano incontrato il martirio, furono scorticati vivi per ordine del soldano. Caddero poscia Giaffa e Belforte, i cui abitanti ebbero uguale destino. Ognanno venivano gl'infedeli a devastar le campagne fino a piè delle mura di San Giovanni d'Acri, di Tripoli e di Tiro. Ma la più orrenda e spaventosa delle calamità d'Oriente, fu la presa d'Antiochia, una delle antiche metropoli dell'orbe romano. Bendocdar entrovvi senza combattimento il 29 di maggio del 1268: diciasettemila persone furono passate a filo di spada; più di centomila furono vendute schiave, e la città dominatrice un tempo di tutto l'Oriente fu desertata (2).

Risuonava la cristianità tutta dei racconti di quella orribil catastrofe. Il pontefice avea cura di diffonderne il ragguaglio e di esortare i regnanti dell'Occidente a difendere i loro fratelli della Palestina. Ma, ancorchè già fossero state le sue vendette sopra Manfredi compiute, ciò non di meno, riassumendo i suoi progetti d'oltremare ed esortando i principi e i cavalieri a procacciarsi l'eterna salute, egli era certamente assai lontano dal porre nell'allestimento della crociata quella perseveranza e quella abilità ed avvedutezza con che era solito trattare le cose che più direttamente lui risguardavano.

(1) *Marini Sanuti Secreta Fidelium crucis*, lib. III, P. XII. c. 7, p. 222. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1265, §§ 37-47.

(2) *Marini Sanuti Secreta*, lib. III, P. XII, c. 9, p. 223. - Giovanni Villani, Storie fiorentine, lib. VII, c. 18, p. 243.

Instava sopratutto Clemente IV con le sue esortazioni 1267
presso a' principi francesi, siccome quelli che oltre all'essersi mostrati i più devoti degli occidentali inverso alla Chiesa, comandavano a' più prodi guerrieri, ed erano già naturalmente eccitati a soccorrere i loro fratelli o compatriotti che combattevano o soggiacevano in Terra Santa. Alfonso conte di Potieri e di Tolosa erasi già da tempo crociato; san Luigi non avea mai deposta la croce dopo il ritorno da' luoghi santi, e Carlo d'Angiò, prima di muovere all'impresa di Sicilia, avea giurato di fare di quel reame, se gliene venisse fatta la conquista, un avsuposto della Cristianità per la liberazione di Terra Santa. Se non che le promesse che i penitenti faceano di muovere alla crociata, del pari che quelle di ammendare i loro costumi, derivavano anzi da certi accessi di divozione, che da un fermo proponimento; per la qual cosa o assai di rado venivano attenute, o il menomo ostacolo era sufficiente per impedirne l'adempimento.

Ma ben altri erano i sentimenti di san Luigi; i pensieri religiosi erano il pascolo cotidiano della sua mente, e la regola di tutta la sua condotta; la ragione medesima cedeva in lui all'impulso della coscienza, e quanto più si sentiva infiacchito e mal fermo in salute e inetto a sopportare i disagi e le fatiche della guerra, quanto maggiori gli si appresentavano le difficoltà di ottenere un buon esito da quella così pericolosa intrapresa, tanto più credea dover affrettare l'adempimento del proprio voto. Indirizzossi pertanto a Clemente IV, tosto dopo la costui esaltazione al papato, e appalesogli il suo divisamento. Bene previde il pontefice quali conseguenze funeste derivare potessero pel re e pel reame da una crociata intrapresa in quel male stato di salute in cui era Luigi. Nel dissuase quindi in sulle prime, ma come il re perseverava

nel suo proponimento, temè il pontefice di suscitare una specie di scandalo con impedire quella cosa medesima che egli aveva fino allora pubblicamente promossa. Scrisse perciò un'altra lettera a san Luigi per dichiarargli che appruovava il suo voto, e incaricò il cardinale di Santa Cecilia, legato apostolico in Francia, a provvedere di conserva col re a quello che occorresse per agevolarne l'adempimento (1).

Avea Luigi tenuto in fino a quel punto segreto il suo proponimento; nè tampoco fecene menzione nelle lettere di convocazione che indirizzò a'primarii signori del reame per chiamarli all'adunanza ch'egli raccolse in Parigi nel mese di maggio del 1267. Adoperò tuttavia in modo di raccogliere intorno a sè in quella congiuntura i guerrieri ch'erano andati seco lui alla crociata precedente, e molte istanze fece in particolare al buon siniscalco di Sciampagna, suo amico e storiografo. « Gli feci mie scu-
» se, dice Joinville, a cagione d'una febbre quartana che
» io aveva, e pregai che volesse dispensarmi dall'interve-
» nire; ma egli mandommi dicendo che voleva sopram-
» modo ch'io andassi, e che avea colà buoni fisici, i quali
» sapeano risanare a dovere della quartana. A Parigi me
» ne andai. Ma quando io giunsi, che fu la sera della vi-
» gilia di Nostra-Donna in marzo, non trovai nè re nè
» altri che sapessemi dire il perchè avesse il re mandato
» a cercarmi (2).

Essendo finalmente tutti i baroni raccolti in Parigi, Luigi feceli raunare il dì 25 maggio nella gran sala del Louvre, ed entrò in mezzo a loro, tenendo in mano la

(1) *Gaufridi de Belloloco. Vita et Conversatio S. Lud.*, c. 37, p. 461, *in Duchesnii Script. Franc.*, T. V. - Clement. Epist., Ep. 269. - *Guill. de Nangis Chron.*, p. 248.

(2) Joinville, p. 152.

corona di spine. « E molto gli ammonì, come narra Gu-
» glielmo Nangiaco, di vendicare l'onta e il danno che i
» Saracini facevano, a dispetto di Nostro Signore, nella
» terra d'oltremare. Dopo del che un cardinale (di San-
» ta Cecilia) fece a tutti una predica; la quale finita, il
» re Luigi prese egli primo la croce, molto devotamente;
» e in appresso i tre suoi figliuoli, Filippo il primogeni-
» to, Giovanni e Pietro, con una moltitudine di cavalieri
» e di baroni. E perchè molta gente non fu a quel parla-
» mento crociata, per la novità della cosa, pure dopo al-
» cun tempo crociaronsi parecchi conti e baroni, ad esem-
» pio del re; vale a dire Alfonso conte di Potieri e di To-
» losa, fratello del re, Tibaldo II re di Navarra e conte pa-
» latino di Sciampagna e di Bria, Roberto conte d'Artesia,
» Giovanni conte di Fiandra, Giovanni figliuolo primo-
» genito del conte di Brettagna, che avea sposato una
» delle figliuole del re d'Inghilterra, e molti altri nobili
» uomini che io non nomino (1) ».

Di coloro de' quali il Nangiaco omise di riferire i nomi, i meglio ragguardevoli erano i conti di San Polo, di Vandomo, della Marca e di Soissons, e i signori di Monmoransì, di Nemours e di Fiennes (2). Il proponimento fatto da san Luigi non era contuttociò universalmente appropruovato. « Gran peccato, dice Joinville, fecer coloro che
» collaudarongli l'andata con quella gran debolezza del
» corpo ch'egli sentiva; però che non potea soffrire nè
» l'andare in cocchio nè il cavalcare: la qual debolezza
» era sì grande ch'ei si lasciò portare da me, dall'ostello
» del conte d'Oxerra, laddove mi accommiatai da lui,

(1) Ann. di Guglielmo di Naogis nella vers. franc., p. 269.

(2) Guiart, Tronco de' reali legnaggi, p. 156. - Filleau de la Chaise, Storia di san Luigi, lib. XIV, c. 9. p. 422. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1267, § 48.

» fino a' Cordelieri, nelle mie braccia. E così debole co-
» m'egli era, se in Francia fosse rimasto, forse avrebbe
» vissuto ancora a bastanza, e fatto molto bene (1) ».

Biasimavano talvolta i baroni e i cavalieri lo smodato zelo di san Luigi, ma ne assecondavano pure i disegni; e spesso, dopo di averne disappruovato lo intento, si lasciavano rapire dal suo esempio. Non così i prelati, i quali veggendosi minacciati della imposizione della decima, dopo di aver pagato per cinque anni la dianzi imposta centesima delle rendite, mandarono al papa lagnandosi di così fatte esazioni, dicendole intollerabili e tali che non dubitavano, in pena di questa manomessione delle entrate ecclesiastiche, avesse la Provvedenza permesso la perdita del reame di Gerusalemme, e la scisma della Chiesa Orientale. Eran novelle queste, che avrebbono potuto atterrire principi laici, ma non punto il pontefice. Per lo che rispose egli da Perugia, il dì 24 settembre, al clero di Francia con severe parole, con le quali, confutando questi vani argomenti dell'egoismo, e dicendo tornare vergognosa a sacerdoti questa loro avarizia, a contrapposto sopratutto de' generosi sacrifizi di san Luigi, comandava loro di bel nuovo di pagare la decima in mano al cardinale di Santa Cecilia (2).

Lungo era sempre il tempo di mezzo tra la bandìta di una crociata, e la partenza degli eserciti raccolti per quella: diffatti non men che tre anni trascorsero dalla solenne assemblea de' baroni in Parigi alla partenza di Luigi da Acque-morte. In quel frattempo inviò egli a' Cristiani di Terra Santa soccorsi di gente e di danaro; e al Gran Maestro degli Ospitalieri diede in prestanza alcune migliaia di lire, a ciò potesse ritornarsene in Palestina (3).

(1) Joinville, p. 154.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1267, §§ 55-59.
(3) Filleau de la Chaise, vita di san Luigi, lib. XIV, c. 10, p. 425.

Raccolse intanto il danaro assegnatogli dal pontefice sopra le rendite del clero; e impose altresì sopra de' sudditi laici una taglia universale, tanto per gli apprestamenti della guerra sacra, quanto (e giusta il prescritto delle leggi feudali) per l'armamento del primogenito suo figliuolo Filippo; il quale, giunto essendo al ventesimo terzo anno di età, fu nelle feste della Pentecoste del 1267 armato cavaliero, con grande numero di giovani signori (1). Compiute le feste del cavalierato, prese Luigi a visitare in devoto pellegrinaggio i più ragguardevoli santuarii di Francia, nel che spese il rimanente della bella stagione; visitò, fra altri templi, quello di Vezelay, ove pretendeasi possedere la tomba di santa Maria Maddalena, e con opere di pietà apparecchiossi a quella impresa ch'ei teneva a ragione come l'ultimo atto di sua vita (2).

Sollevavansi intanto sopra l'orizzonte politico alcune nubi le quali poteano cagionare in Europa novelle tempeste, e attraversare i divisamenti del santo monarca. Due principi castigliani, fratelli d'Alfonso X e stati per lui sbanditi dalla Spagna, dopo di avere militato alcun tempo presso i Saraceni di Tunesi, venuti in Italia, vi si erano collegati con Carlo d'Angiò; ma inimicatisi poscia con esso, cercavano modo di rincorare i suoi nemici e di sollevarglieli (3). Corradino, figliuolo di Corrado di Svevia e nipote di Manfredi, il quale stava con la madre in Germania, era per altra parte pervenuto in età da trattare le armi: a lui per diritto s'aspettava il retaggio delle Due Sicilie; a lui volgeano lo sguardo tutti i Ghibellini oppressi negli Stati de' suoi maggiori e in tutta Italia; e già

(1) *Spicilegium Acherii*, T. III, p. 663. - *Chronicon Guillelmi de Nangis, in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 41.

(2) Filleau de la Chaise, vita di san Luigi, lib. XIV, c. 10, p. 423.

(3) Giovanni Villani, Storie fiorentine, lib. VII, c. 10, p. 235.

correa voce degli apparecchi d'armi e cavalli ch'egli andava facendo per ricuperare a forza i paterni dominii (1). In pari tempo incominciavano a scoppiare in Inghilterra le già sopite turbolenze e i mali umori compressi. I baroni e i popoli riconoscevano infine quanta fosse stata l'imprudenza loro nell'abbandonare Simone di Leicester, quel solo campione che avrebbe potuto francare la libertà dello Stato. Pentivansi della cieca e stolta invidia, e tentavano impotenti e disparati sforzi per resistere ad Enrico III e al valoroso Odoardo, figliuolo di lui. Difendeansi gli uni nel castello di Kennilworth, gli altri nell'isola d'Ely. Il conte di Glocester, principale autore della rovina del Monforte, era egli pure minacciato più c'altri dal re, al quale avea tradito la causa del reame, e per cansare gli ultimi danni avea dovuto ripigliare le armi (2). A tali nuove, Luigi, fedele alla causa della regia potestà, mandò in soccorso al re d'Inghilterra duecento cavalieri, sotto il comando dei conti di Bologna di mare e di San Polo (3). Il papa sottopose dal suo canto all'interdetto la città di Londra, però che i borghesi si erano dichiarati pel conte di Glocester; e allorchè questi sottomisesi ad Enrico, fu pure il pontefice quegli che prescrisse gli ostaggi e le malleverie che il conte dovea dare al re per la pace (4).

1268 Stava allora Luigi facendo pratiche con gli altri principi della Cristianità per assicurare il buon esito della crociata. Volsesi da prima ai Veneziani per avere il navilio

(1) Giovanni Villani, Storie fiorentine, lib. VII, c. 25, p. 246.

(2) *Matthaei Westmonasteriensis Hist.*, p. 397, 398. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. VIII, p. 530.

(3) Filleau de la Chaise, vita di san Luigi, lib. XIV, c. 13, p. 432.

(4) *Raynaldi Ann. Eccles*, A. 1267, § 34. - *Rymer, Acta publica*, T. I, p. 841.

occorrente al tragitto del suo esercito. Offrirongli i Veneziani quindici navi a nolo, dicendo che altretante ne armerebbero per amor di Dio, le quali per un anno proteggerebbono la spedizione (1). Luigi non conchiuse tuttavia il negozio con loro, ma fecesi a trattare coi Genovesi. Aveva egli dianzi adoperato a rappattumare quelle due repubbliche, le quali sotto gli occhi stessi di Bendocdar erano venute a sanguinosi scontri lungo le spiagge di San Giovanni d'Acri e di Tiro (2); ma il suo frammettimento era stato indarno. Più felice fu nel tentativo di rappaciare i conti di Bar e di Lucemburgo, che da più anni si guerreggiavano. Ei si sottoposero al suo arbitramento; nel quale fu eziandio compromessa una lite tra il conte di Bar medesimo e il re di Navarra Tebaldo II, conte di Sciampagna (3). Con le quali mediazioni per ricomporre la pace tra'suoi vicini, egli si cattivava l'amore de'popoli e de'principi, procacciandosi insieme commilitoni ed aiuti per la crociata; imperò quelli che l'aveano scelto ad arbitro delle loro contese, votaronsi pressochè tutti per la crociata.

Nè ometteva Luigi le pratiche con principi più possenti per impegnarli nella impresa. Don Giaime o Giacopo d'Aragona godeva di bella riputazione di prodezza e valenzia, e regnava sopra un popolo coraggioso e ardito, pel quale allora appunto spuntava il più splendido periodo della sua storia; ma era quel monarca distolto dai gloriosi pensieri a motivo de'suoi amori con una amica

(1) *Tractatus apud Duchesne*, T. V, p. 435, - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1268, § 51.

(2) *Marini Sanuti Secreta Fidelium Crucis*, lib. III, P. XII, c. 8, p. 223.

(3) Filleau de la Chaise, vita di san Luigi, lib. XIV, c. 18, p. 443. - Joinville. p. 143. - *Zurita, Anales de Aragon*, lib. III, c. 74, p. 194.

di alta condizione, chiamata Berengaria, dalla quale voleva il pontefice staccarlo. Luigi tanto operò con le sue sollecitazioni, che don Giaime s'indusse a pigliare la croce; del che avvertito Clemente IV, scrisse al re aragonese, il dì 16 gennaio: « che il crocifisso non volea l'aiu» to di quegli che con incestuoso concubinato ogni dì » crocifiggealo (1) ». La quale severità del pontefice non valse che ad accrescere l'ardore del monarca; che scrisse a Luigi di volere, non che tenergli dietro, precederlo anzi in Terra Santa; e raccolte nel porto di Barcellona trenta navi da carico ed un buon numero di galee, il dì 4 settembre del 1269, salpò da quella città col figliuolo, e con una valida truppa di Aragonesi e alcuni grandi di Castiglia. Ma non appena si fu scostato dal lido, che la sua flotta parve divenuta il ludibrio delle tempeste; costretto a ripararsi più volte nei porti di Francia, e sbattuto ognora che ne usciva da nuove buriane, fu indotto infine a credere che i venti gli additassero il volere del cielo, e ritornato ne' porti della sua Catalogna, dimise il proponimento della crociata. Il suo figliuolo Ferdinando Sancio era scampato da quelle tempeste; e con due figliuoli naturali di don Giaime ed una mano di cavalieri pervenne a San Giovan d'Acri: ma quivi, abbandonati dalla cristianità e soli contro de' Mammalucchi, non ebbero que' pochi guerrieri occasione di segnalarsi (2).

Alfonso X di Castiglia, il quale era da Luigi incalzato a prender parte in quella sacra impresa, promise cento mila scudi d'oro in soccorso dell'armi crociate del re

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1267, § 33.

(2) *Mariana Hist. Rer. Hispan.*, lib. XIII, c. 18, p. 607. - *Zurita, Annales del Reyno de Aragon*, T. I, lib. III, 74, f. 195. - *Marini Sanuti Secreta Fidelium Crucis*, lib. III, P. XII, c. 9, p. 223.

d'Arragona. Alfonso III re di Portogallo crociossi per le esortazioni di san Luigi, ma non adempì poscia il voto. Miglior esito ebbero in Inghilterra le pratiche del re francese, assecondate dalle esortazioni del cardinale Ottoboni, pontificio legato. Il principe Odoardo e il principe Enrico presero tutti e due la croce in pieno parlamento; ed ebbero a seguaci dell'esempio i conti di Warwick e di Pembroke, e meglio che cento e venti cavalieri (1). Se non che, rappresentato a Luigi ch'ei non potevano, impoveriti com'erano per causa delle guerre civili, compiere appieno i loro apparecchi, ottennero in appresso da lui, per un trattato sottoscritto in Parigi nell'agosto del 1269, un prestito di settantamila lire tornesi, da convertire negli apprestamenti della guerra sacra (2). Alfonso di Poitù, fratello di san Luigi, impegnatosi a muovere con lui alla vôlta di Oriente, affrettava dal canto suo i preparativi; e mandava da Parigi a'suoi luogotenenti di Linguadoca ripetuti ordini di ammassare danaro con le taglie, i balzelli e le contribuzioni delle città, e con l'affrancamento degli uomini di condizione servile che bramassero di riscattarsi. In quella congiuntura la città di Tolosa, concedendo ad Alfonso copiosi sussidii, n'ebbe molti dei privilegi ch'egli aveva aboliti, e ottenne da lui la riformazione e l'ampliamento delle antiche sue carte di franchigia (3).

Carlo d'Angiò conte di Provenza e re delle Due Sicilie aveva egli pure promesso di seguire alla crociata il fratello; ma ben era da temere che i nemici da lui susci-

(1) *Matth. Westmonast. Hist. Angl. Flores*, p. 399. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. VIII, p. 534.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. I, p. 858.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XXVI, c. 70, p. 512.

tati con la crudeltà ed avarizia sua, non gliene lasciassero il campo. Già il conquistato reame, ond'egli suggeva il sangue, sospirava un liberatore. Corradino erasi calato in Italia in sul finire del precedente anno; i Ghibellini di Lombardia e di Toscana avevanlo accolto con grandissimo giubbilo; Roma, il cui senatore Enrico di Castiglia erasi dichiarato in suo favore, aspettavalo con aperte le braccia; Corrado Capece aveva in suo nome sollevata a ribellione la Sicilia, e i Saraceni di Nocera eransi ribellati; il re Carlo stava a campo di quella forte città, e uno de'suoi luogotenenti era stato sconfitto il 25 di giugno vicino ad Arezzo (1).

Corradino entrò in Roma senza veruno contrasto; vi si arricchì co'tesori della Chiesa, raccolsevi tutti i Ghibellini, che da ogni parte accorrevano sotto le sue bandiere, e in poco d'ora ebbe un esercito di cinquemila cavalieri di grave armatura. Il dì 10 d'agosto uscì da quella città, avviandosi per ad Aquila, ove Carlo era giunto dal canto suo con un esercito che sommava a poco più che alla metà di quello del competitore. Cionnondimeno mossero i due principi l'un contro dell'altro con pari brama di conchiuder tosto la guerra per una battaglia campale. Il dì 23 agosto furono i due eserciti attelati nel piccolo piano di San Valentino o Tagliacozzo. Un vecchio cavaliere francese, per nome Alardo di San Valerì, reduce da Terra Santa, fu quegli che dispose in ordinanza l'esercito di Carlo, e collocò accortamente nella riscossa il più valido corpo, in luogo appartato e nascosto, a ciò s'avventasse sopra i nemici in quel punto in cui già questi si tenessero certi della vittoria. Espose egli in tal guisa la maggior parte dell'esercito a crudelissima strage; ma

(1) Giovanni Villani, Storie Fiorent., lib. VII, c. 24. p. 247.

coloro che cadeano sotto i colpi degli Alemanni eran Pugliesi, di cui Carlo facea poco caso e a prezzo del cui sangue ottenne egli una compiuta vittoria; l'esercito ghibellino, disperso nell'inseguire i fuggitivi, fu quasi tutto spento (1). Pria di partirsi dal campo della battaglia, Carlo d'Angiò scrisse al papa Clemente l'annunzio di quella vittoria, attribuendola a un segnalato divino favore, però che non punto dubitava che coloro i quali prendevano l'armi contro di lui e de'comandamenti del pontefice, non fossero degni di mille morti (2). Non sapeva per anco in quel punto quale fosse stata la sorte di Corradino, di Federico d'Austria, cugino di lui, e di Enrico di Castiglia. In capo a pochi giorni que'principi gli furono condotti in catene; ed egli, mosso da cupo fanatismo non meno che da quella sua politica per la quale accomunava ognora la propria ambizione col divino servigio, e il religioso fervore col crudo spirito di vendetta, mandò al patibolo il principe del quale aveva usurpato il retaggio. Non era ancora spento Corradino, quando Carlo d'Angiò scrisse, il dì 12 settembre, a san Luigi, annunciandogli che erano caduti in sua mano tutti i suoi nemici (3). Tutti coloro che avevano parteggiato o militato per Corradino, furono uccisi come il loro principe, ad eccezione di Enrico di Castiglia, condannato da Carlo a perpetuo carcere. Gli scrittori francesi contemporanei applaudirono al suppli-

(1) Gio. Villani, Storie Fiorentine, lib. VII, c. 26 e 27, p. 249-252. - Annali di Guglielmo di Nangis nella vers. franc., p. 261. - *Sabas Malaspina, Historia Sicula*, lib. IV, c. 9 e 10, p. 845. - *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, T. I, lib. III, c. 78, f. 199. - Storia delle Repubbliche Italiane de'secoli di mezzo, cap. XXI, T. III, p. 315 dell'Edizione ital. di Capolago.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1268, §§ 32 e 33.

(3) *Rymer, Acta Publica*, T. I, p. 851.

cio di Corradino, come a politico e giusto giudizio; ma l'Italia e i Guelfi medesimi n'ebbero sdegno, e i posteri posero il fatto tra quelli che maggiormente deturpano la memoria de' discendenti di Ugo Capeto (1).

Clemente IV, che avea chiamato di Provenza il distruttore della casa di Hohenstauffen, ajutato Carlo a reggersi in trono con ogni sua possa, perigliato fors'anco l'indipendenza della Chiesa per zelo de' vantaggi de' suoi Francesi, o per odio contro i Tedeschi, diretto in fine il fulmine da cui fu colpito l'ultimo de' discendenti di Federico II, non potè godere del proprio trionfo. Per tradizione popolare, non abbastanza avverata, fu egli accusato di avere consigliata a Carlo la morte di Corradino per la propria di lui salvezza; il quale consiglio divenne famoso altresì per la sua epigrammatica forma: *vita Conradini mors Caroli, mors Conradini vita Caroli* (2). Se il quarto Clemente diede invero questo consiglio, egli ebbe tempo appena di vederlo eseguito: Corradino perì sul patibolo in Napoli il dì 26 ottobre del 1268, e Clemente venne a morte in Viterbo, dove avea posta sua sede, il 29 del successivo novembre. Per lucidezza di mente, e per la dottrina legale e canonica che rifulge nelle sue lettere e in alcuni altri suoi scritti, egli acquistò fama distinta tra' papi di quel secolo (3).

Non per impulso di Clemente IV erasi Luigi indotto

(1) *Descriptio victoriae Caroli Andegavensis, in Script. Franc. Duchesnii*, T. V, p. 849. - Annali in franc. di Guglielmo di Nangis, pagine 260-266. - *Chronic. ejusdem in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 42. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1268, §§ 1-37. - Gio. Villani, Storie Fiorent., lib. VII, c. 29, p. 253.

(2) Giannone, Istoria Civile del Regno di Napoli, lib. XIX, c. 4, p. 702.

(3) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1268, § 54. - Storia di Linguadoca, lib. XXVI, c. 73. p. 514.

alla crociata; ma bene per quell'intimo senso di coscienza, che tutte regolava le azioni della sua vita. Epperò la morte del pontefice, e la vacanza della Sede Apostolica, la quale si protrasse più a lungo che non la rimanente vita del santo monarca, in nulla immutarono il suo proponimento. Ned egli sperava dalla corte di Roma soccorsi veramente efficaci; aggiuntochè eravi stato tra Clemente e lui qualche dissapore, avendo Luigi dato a conoscere al papa, che, malgrado la tanta sua deferenza per la Romana corte, era pur fermo nel proposito di non lasciarsi usurpare i diritti del trono (1). Questa contesa, che le usurpazioni crescenti della corte papale avevano fatta inevitabile, fu la cagione che mosse per avventura i mi- 1269
nistri con cui Luigi consigliavasi, a cogliere l'occasione della vacanza della Santa Sede per promulgare, in marzo del 1269, l'editto chiamato prammatica sanzione, dal quale ripete le sue libertà e guarentigie la chiesa gallicana, e di cui abbiamo nel precedente capitolo fatta menzione (2).

Ogn'altro atto di san Luigi riferivasi a questa Crociata, ch'era omai l'unico obbietto de'suoi pensamenti. Intanto che per essa teneva dietro a varie negoziazioni coi regnanti d'Arragona e d'Inghilterra, ei provvedeva a far sì che per la sua assenza non soffrisse danno il reame, nè i suoi figliuoli avessero cagioni di contese, ov'egli soggiacesse in quella spedizione. Per lo che a ciascun de'figliuoli assegnò un appannaggio, tranne che al primogenito Filippo, già a sufficienza dotato come erede presuntivo della corona. Giovanni, ch'era il secondo nato, tenea di già per la moglie la contea di Neversa; diedegli il re la

(1) Filleau de la Chaise, Vita di san Luigi, lib. XIV, c. 15, p. 435.
(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 97.

contea di Valesia; il terzogenito Pietro, che per via pure della consorte doveva eredare la contea di Blois, ebbe dal padre le contee di Alanson e del Perche; Roberto infine, l'ultimo nato, ricevè in appanaggio la contea di Borbone (1). In pari tempo la figliuola del re, Bianca di Francia, fidanzata a Ferdinando figliuol primogenito d'Alfonso X di Castiglia, condotta dal fratello in Ispagna, fu disposata sul finire dell'anno in Burgos, con grandi e magnifiche feste (2).

Mentre che la corte era intenta soltanto agli apparecchi guerreschi del re e de'principi suoi fratelli, o a dar sesto alle cose famigliari per assecurare lo stato de'figliuoli del monarca, un osservatore perspicace ed attento avrebbe potuto travedere l'avanzamento continuo degli ordini inferiori del popolo verso l'affrancamento. L'industria e le ricchezze di quegli ordini andavano sempre crescendo; ed eran certi i borgesi di ottenere, in opportune occasioni e a prezzo di danaro, dagli avidi loro signori, privilegi novelli, e da'ministri del re, protezione e riguardi. Nelle province meridionali fioriva maggiormente l'industria, e più fervea il commercio; e colà altresì aveano conseguita più tosto i borghesi l'indipendenza politica. I siniscalchi delle due province che il re Luigi VIII avea smembrate dalla contea di Tolosa, credeansi tenuti a chiamar deputati delle città alle generali assemblee dei loro siniscalcati. Negli atti d'una di queste assemblee dei tre stati della provincia o siniscalcato di Carcassona, raccoltasi in quella città il dì 11 agosto del 1269, per diliberare se fosse o no conveniente alla provincia il permet-

(1) Filleau de la Chaise, Storia della vita di san Luigi, lib. XV, c. 2. p. 479.

(2) *Mariana, Hist. Rer. Hisp.*, lib. XIII, c. 18, p. 607.

tere l'uscita de' grani, leggiamo che il siniscalco aveva congregati vescovi, abbati, commendatori degli ordini militari, visconti, baroni e cavalieri, insieme coi consoli di ventisette città. Giudicò l'assemblea che l'uscita delle biade non potesse nuocere nè all'interoo commercio della provincia, ove la messe era stata copiosa, nè alla politica esterna, però che il reame era in piena pace; laonde permise l'estrazioone de' grani, a condizione che non andassero venduti nè ai Saraceni, nè a' Siciliani ribellatisi a Carlo, nè ai Pisani (1).

Giunse alla fine l'anno 1270, nel quale avea Luigi prefissa la dipartita: compiuti erano gli apprestamenti; ma i sudditi, non che i famigliari suoi, vedeano con grande apprensione avvicinarsi l'istante in cui il monarca, così indebolito di corpo, così spossato di forze, così mal atto a sopportare perfino le più ordinarie fatiche della vita casalinga, dovea recarsi a sgarare gli stenti e travagli della vita de' campi, in un clima che ai più robusti e rigogliosi eziandio tornava funesto. Fin dal principio dell'anno vide la regale famiglia incominciare la serie delle pompe funeree che per lei si apriva. La principessa Isabella, sorella di san Luigi, canonizzata essa pure, languiva da sei anni oppressa da una infermità cagionatagli dalle austerità della penitenza: erasi ritirata nel monistero di Longchamp, ma senza prendere il velo; e quivi morì il 23 febbraio del 1270, in età di quarantacinque anni (2). Nel mese stesso Luigi maritò la figliuola Margherita a 1270

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVI, c. 74, p. 515. - e Pruove di quella, a p. 585.

(2) Vita d'Isabella, sorella di san Luigi, in seguito al Joinville, p. 169, edizione del Ducange.

Giovanni, erede della ducea di Brabante (1). Elesse poscia a reggenti del reame in sua assenza Matteo abate di San Dionigi e Simone di Nesle. In risguardo alla quale elezione è da avvertire che Luigi IX, da cui era stata fidata alla madre una illimitata potestà, sia nella propria giovinezza, che nel corso della precedente crociata, poco o niuna autorità diede mai sempre alla moglie. Ed in quell'ultima impresa, a cui mosse accerchiato da tutti i suoi, nè portolla con seco, nè confidolle verun pubblico ufficio da fungere in sua assenza. Quel Matteo abbate di San Dionigi era della famiglia de' conti di Vandomo; ed erasi assai segnalato pel buon governo della sua badìa, la quale da tre anni reggeva, ed avea ricondotta a salutare disciplina. Simone di Nesle, conte di Ponthieu per via della moglie, era uno de' cavalieri a' quali fidava Luigi più volontieri la cura delle rilevanti faccende (2).

Date cotali disposizioni, imprese Luigi, il dì 14 marzo del 1270, l'ultimo suo pellegrinaggio: visitò in quel giorno, seguìto da tutta la corte, le tombe di San Dionigi, e stette gran tempo orando dinanzi alle sante reliquie; dopo del che ricevette di man del legato il bordone e la bisaccia da pellegrino. Andò poscia nel capitolo de' monaci per raccomandarsi alle loro orazioni, e vi si assise nel più basso seggio: la domane recossi co' figliuoli, processionando a piè nudi, fino a Nostra-Donna; poi venne a dormire a Vincennes. Il giorno 16, accommiatatosi colà dalla regina Margherita, avviossi per Meluno ed Oxerra ad Ac-

(1) Filleau de la Chaise, Storia della vita di san Luigi, lib. XV, c. 6, p. 488.

(2) Annali in franc. di Guglielmo di Nangis, p. 269. - *Epistola Ludovici ad Matthaeum abbatem et Simonem de Nigella, in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 663. - Cronaca di San Dionigi, p. 89. - Filleau de la Chaise, Storia di san Luigi, lib. XV, c. 8, p. 490.

que-Morte, luogo del prefisso convegno, così pei Crociati, come per le navi de'Genovesi che dovevano tragittarli (1).

Attraversò Luigi con lento cammino la Borgogna, il Lionese ed il siniscalcato di Belcario. Egli avea divisato d'imbarcarsi sul principio di maggio; ma le navi raccolte pel tragitto non avevano ancora la munizione da bocca; e lungo tempo vi volle per imbarcare quel tutto che facea mestieri (2). I Crociati, che in folla si univano al re, bentosto incominciarono a patire per motivo dell'aere insalubre di quel luogo, sgraziatamente scelto da Luigi per istabilirvi il principale porto del suo reame. Nei due mesi d'indugio cagionato dall'allestimento della flotta, Luigi andò visitando le vicine città, e molti de'suoi atti e diplomi recano la data di Nimes, di Narbona, di Sant'Egidio, città nelle quali fece dimora (3). All'ultimo, essendo le navi tutte raccolte ed allestite, san Luigi imbarcovvisi il primo di luglio del 1270, con tre de'suoi figliuoli, il fratello conte di Tolosa, il nipote conte d'Artesia, e la più fiorita nobiltà del reame. Era omai tempo che la flotta sciogliesse le vele: chè sì gran moltitudine, raccolta in un luogo insalubre, angusto e disagiato, erasi fatta tanto più stizzosa quanto maggiori erano gli stenti da lei sofferti; i Francesi eran venuti a contesa co'Provenzali, e quindi a sanguinosa battaglia: e sebbene il re avesse fatto appiccare coloro ch'erano accusati di aver suscitato il tumulto, eravi cagion di temere che non prorompessero di bel nuovo gli sdegni (4).

Avevano i Crociati impugnate le armi a motivo delle

(1) Filleau de la Chaise, Storia di san Luigi, lib. XV, c. 8, p. 493.
(2) Annali in franc. di Guglielmo di Nangis, p. 270.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXVI, c. 77, p. 516.
(4) Annali citati di Guglielmo di Nangis nella vers. franc., p. 270.

conquiste operate da Bendocdar sopra i cristiani di Terra Santa e del misero stato in cui era ridotto il reame di Gerusalemme; per lo che ben si doveva aspettare che l'armata di Luigi drizzasse le vele alla vôlta di Terra Santa. Contuttociò, da poi che le crociate furono diventate un religioso esercizio, avvezzaronsi i cristiani a tenere per opera in egual grado meritoria e santa ogni guerra contro degli infedeli, quantunque ei si fossero, mussulmani, pagani, eretici o scismatici; e il re medesimo avrebbe certamente creduto di vantaggiar le sue cose per l'eterna salute guerreggiando, qualunque ei si fosse, un nemico della Chiesa. Per la qual cosa, Michele Paleologo, dal quale i Francesi erano stati cacciati di Costantinopoli, e che non ignorava aver sempre il suo nemico Baldovino II trovata amica accoglienza nella corte di Luigi, entrò in qualche apprensione. E dubitando che l'armata latina si fosse mossa a'danni della Grecia, il qual timore accresceva la già sperimentata nimicizia di Carlo d'Angiò, per istornar la tempesta mandò ambasciadori a san Luigi, incaricati a proporgli l'unione delle due Chiese. Luigi, ancorchè non avesse in mente d'assalire l'Imperio orientale, non volle impacciarsi di trattati, e rimandò i greci ambasciadori al futuro pontefice (1).

Giova credere che quando la flotta crociata pervenne dinanzi a Cagliari, prima stazione prefissa per raccogliere le navi disperse, non era peranco stabilito il luogo da assalire. Signoreggiavano in Cagliari i Pisani, i quali, al tutto devoti essendo alla parte ghibellina, a pro della quale avevano combattuto di recente contro Carlo d'Angiò, si misero in non lieve apprensione veggendo giugnere quella formidabile armata. Le navi erano de'Genovesi,

(1) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1270, §§ 1, 2.

loro fieri nemici; e non meno avversi pareano loro i guerrieri francesi che le guernivano. I primi Crociati che vollero scendere a terra in Cagliari, trovarono chiuse le porte del castello, e videro i cittadini sbigottiti portar frettolosi le robe loro sui monti. Già da venti giorni Luigi era in mare; l'acqua da bere era sulle navi infracidita e corrotta; e molti ammalati dell'esercito sospiravano cibi più salubri di quelli che la flotta recava. Onde procacciar loro quel refrigerio, il re si obbligò a rispettare la sovranità di Pisa sopra la Sardegna, richiedendo in concambio acqua fresca, vettovaglie a buon prezzo, e la facoltà di sbarcare gli ammalati. Fu conchiuso a quei patti l'accordo; gran numero di Francesi ammalati furono recati sul lido; ma non bastò la sospirata terra a ridonar loro la salute; la maggior parte venne colà a morte (1).

Questi primi patimenti sul mare, le malattie, le acque corrotte, l'impazienza e il tedio de' guerrieri, affollati nelle navi in tempo degli estivi ardori, furono per avventura le cagioni che indussero san Luigi e i suoi consiglieri allo strano proponimento di volger le prore a Tunesi, anzichè verso l'Egitto o la Terra Santa. L'Egitto era la sede della potenza de' Mammalucchi; di là era uscito Bendocdar a conquistare la Siria e la Palestina: e quantunque la conquista dell'Egitto fosse più malagevole che quella della Terra Santa, ed i Latini vi avessero sempre avuta la peggio, sì nei tempi che il reame di Gerusalemme fioriva, e sì dopo il decadimento di quello; contuttociò i cristiani non istoltamente avrebbono vôlti a quella banda tutti i loro sforzi, onde percuotere nella più vital parte la potenza de' loro nemici: ma la più segnalata vittoria ripor-

(1) Ann. di Guglielmo di Nangis, in franc., p. 273. - Cron. di S. Dionigi, p. 90.

tata sopra i Mori di Tunesi non avrebbe vantaggiata d'un punto la condizione della Terra Santa. Non potea certo un esercito proporsi di giugnere in Egitto da Tunesi per mezzo a deserti di aduste arene. I Vandali ne aveano fatto lo sperimento in tempo che l'Africa era peranco incivilita. Se non che, come racconta Guglielmo di Nangis, « faceasi credere al re Luigi che dalla terra di Tunesi so» lesse venir gran sussidio al soldano di Babilonia (1) in » cavalli ed armature, la qual cosa era di gran nocimento » alla Terra Santa d'oltremare; e credevano i baroni, se » quella mala pianta della città di Tunesi fosse schiantata, » gran pro ne verrebbe a tutta la cristianità (2) ». Falsa credenza; però che i Mori volgeano a quel tempo ogni loro ambizione ed ogni mira politica, non verso l'Egitto, il cui spirito di setta alienavali, ma verso la Spagna. Ei non avevano marineria, nè corsari che infestassero il Mediterraneo; nè mai si erano veduti de'Mori coscritti nella milizia de'Mammalucchi, composta al tutto di schiavi della Circassia. Le vere cagioni che mossero i Crociati furono: che da Cagliari, ove tenean consiglio di guerra, si poteva in capo a tre giorni giugnere a Tunesi, mentre che più d'un mese doveasi navigare per toccare Damiata o San Giovanni d'Acri; che Tunesi godea fama di città ricchissima, e che il saccheggio degli averi degli infedeli era di tutti i mezzi di salire al cielo il più gradito a'cavalieri cristiani. Tunesi altronde era da alcun tempo venuta in reputazione presso le genti d'Europa. Il re Omar el Muley Mostanca aveva ospitato per più anni i due fratelli del re di Castiglia, e più d'ottocento cavalieri che avevano combattuto con quei principi per la li-

(1) Così i Latini chiamavano il Cairo. *(Editori).*
(2) Guglielmo di Nangis, Annali nella versione francese, p. 277.

bertà della loro contrada; e non pago di ciò, avea loro mandati soccorsi da poi che Enrico di Castiglia gli ebbe condotti a Roma e nella Sicilia. Aveva eziandio il re di Tunesi usato amichevoli tratti a san Luigi, e mandatigli ambasciatori; i quali si narra che il re, un giorno ch'ei facea battezzare a San Dionigi un ebreo convertito, volesse presenti alla cerimonia, e quella compiuta, dicesse loro queste parole: « Riferite al vostro signore ch'io de» sidero con tanto fervore la salute dell'anima sua, che » vorrei stare nelle prigioni dei Saraceni per tutto il ri» manente di mia vita, e non mai rivedere la luce del » giorno, se a tal patto potessi far cristiani come costui » il vostro re e il suo popolo (1) ». Il quale pensiero sovvenne alla mente di Luigi, e mutossi in persuasione che, appresentandosi egli sulle spiaggie africane con un poderoso esercito, porgerebbe al re di Tunesi l'occasione di convertirsi al cristianesimo.

Ma se la speranza di trarre il re tunesino alla fede cristiana ebbe parte nel proponimento di far vela verso l'Africa, potè Luigi bentosto riconoscere che gli apostoli da lui condotti non sapevano punto usare il mezzo della persuasiva. Giunse la flotta in vista del porto di Cartagine il giovedì 17 di luglio alle tre pomeridiane. L'ammiraglio mandato dal re per riconoscere il porto s'impadronì delle navi che vi erano, scese a terra, occupò il porto e mandò chiedere rinforzi a Luigi. Parve che al re increscessero quegli atti ostili, intrapresi senza suo comandamento; e differì lo sbarco fino alla domane. La quale titubanza fece sì che i Francesi apparissero mossi da più ostili intenzioni agli occhi degli Africani; però

(1) *Gaufredi de Belloloco Vita et conversat. Sancti Ludovici, in Script. Franc. Duchesnii*, T. V, c. 41, p. 462.

che nel frattempo il lido si trovò gremito d'una gran moltitudine di soldati mori. Diede il re finalmente l'ordine di assalirli, ma ei si fuggirono tosto che le prime chiatte francesi ebbero toccata la terra (1).

Erasi operato lo sbarco in un'isola deserta, lunga una lega e larga soltanto due tratti o tre di balestra, in cui sorgeva una torre custodita da pochi soldati mori, in difesa d'una cisterna, ch'era la sola in cui si potesse trovare un po' d'acqua dolce. Su quella spiaggia, flagellata da' raggi ardenti del sole, i Crociati pativano la sete e l'arsura assai più che nelle navi. Piero di Condè, canonico di Meaux e cappellano del re, accerta che cento prodi e risoluti guerrieri sarebbero stati bastanti a rincalzare i Crociati: buon pro per questi, i quali sebbene operassero con assoluta ignoranza o trascurataggine d'ogni regola di guerra, trovavansi a fronte di gente dappoco, la qual non ardiva affrontare verun pericolo. La maggior parte de' cavalieri erano discesi senza i loro destrieri; quei pochi cavalli che furono sbarcati, vedeansi così sbattuti dalla navigazione che nulla giovare potevano: alcuni cavalieri, mossisi in traccia d'acqua dolce, inoltraronsi fino alla torre, e furono sorpresi e uccisi dai Mori; sopragiunsero altri cavalieri, e la torre occuparono; ma una truppa di cavalieri mori, guadato il canale, accerchiolli; e i capitani dei Crociati trovarono a stento uomini a sufficienza, che volessero impugnare le armi per andare a distrigarli.

Luigi rimase per tre giorni in quell'isola, lasciando per tale guisa ogni agio ai nemici di prepararsi alle difese; all'ultimo la diffalta d'acqua dolce e d'ogni verzu-

(1) *Epistola Ludovici ex Carthagine, in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 664.- *Epistola Petri de Condeto, in dicto Spicilegio*, T. III, p. 665. - Ann. di Guglielmo di Nangis voltati in francese, p. 277.

ra, e il caldo veramente insopportabile di quel cocente banco di arena, indussero il re ad inoltrarsi; il canale che dividea l'isola dalla terra ferma, era guadabile; Cartagine non era più lontana di una lega, e il lunedì 21 di luglio l'esercito giunse a campo sotto le mura di quella già tante volte rovinata città, in una valle coltivata a giardini, ed irrigata coll'acque d'un numero immenso di pozzi ivi scavati. Sostettero i Francesi nel nuovo accampamento fino al giorno di giovedì; i Mori affollati gli si agglomeravano attorno, provocavanli, fuggivano tosto che si facea loro testa, tornavano tosto che altri cessava dall'inseguirli, e non combatteano che da lunge, scagliando zagaglie senz'arrestare i cavalli. Arrangolavano i cavalieri, non sapendo in qual modo vincere così fatti nemici; ma i Genovesi della flotta, meglio esperti di quella maniera di combattere, dissero a Luigi, bastar loro l'animo di farlo padrone di Cartagine, purchè solo volesse far sostenere le loro genti da quattro squadroni di cavalieri. Il re aderiva; e il giovedì 24 di luglio, gli squadroni di Carcassona, di Scialons, di Perigueux e di Beauvais, mentre che gli altri diciasette stavano fermi in ordinanza di battaglia, ebbero ordine d'inseguire i Mori tanto che questi venissero a dilungarsi assai da Cartagine. Scostata in tale guisa la cavalleria moresca, i Genovesi mossero con le scale all'assalto. Cartagine, ridotta allora alla condizione di castello, era presidiata da quattrocento soli pedoni. Accorsero questi a difesa delle mura; ma degli altri abitatori chi fuggiva per le catacombe con le sue robe più preziose, e chi in quelle appiattavasi nella speranza di scampar dalle mani dei vincitori. Fu corto il combattere; e i Crociati s'impadronirono del luogo con la perdita d'un solo marinaio genovese, ucciso da'Mori: cionnonpertanto i vincitori, benchè con niuna offesa pro-

vocati, e venuti anzi ad assalire i Tunesini senza dichiarazione di guerra, incrudelirono senza limite sui vinti. « In questo castello (così scriveva Pier di Condè) molti » Saraceni eransi nascosti entro vôlti e caverne sotterra, » onde havvi gran numero. Ma quotidianamente erano » uccisi quanti vi si trovavano appiattati; altri sono stati » soffocati nelle caverne dalle fiamme; altri stannovi an- » cora, i quali faremo perire con alcun altro genere di » morte (1) ».

Il re di Tunesi, all'avviso di un tale assalto, per certo non meritato nè in verun modo aspettato, stanti massimamente le amichevoli ambascerie mandate e ricevute nell'anno medesimo da Luigi, fece sostenere tutti i cristiani ch'erano ne'suoi dominii, e quelli pure, assai molti, che militavano ne'suoi eserciti, e mandò dire a Luigi che ove i Francesi muovessero contro Tunesi, egli farebbe decapitare tutti que'captivi, i quali era disposto a lasciar liberi se Luigi abbandonasse quelle sponde (2). Non riferiscono gli storici la risposta del re di Francia a quella intima; aveva ei forse già dimesso il pensiero di veder mai Terra Santa; ma sembra altresì che non pensasse punto a conquistare il reame di Tunesi. Le case di Cartagine furono sgombrate per suo comando dai cadaveri che vi giacevano ammucchiati; e il re coi principi e con le dame della corte andò ad albergarvi. Il rimanente dell'esercito rimase intanto esposto all'ardore del sole, al soffocante polverio che ingombra colà in quella stagione l'aere, alla furia de'venti ed al fetore dei cada-

(1) *Epistola Petri de Condeto in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 665. Questa lettera è in data della domenica successiva alla presa di Cartagine, 27 luglio, 1270.

(2) Annali di Guglielmo di Nangis nella versione francese, p. 280; nel testo latino, p. 389.- Cronache di san Dionigi, p. 91.

veri ond'era da ogni parte circondato; e non istette guari la soldatesca a pruovare i terribili effetti del clima africano (1).

Non passava giorno senza che tre o quattro repentini assalti nemici cagionassero a'cristiani la perdita di alcuni cavalieri; i Mori uccidevano la gente dispersa che stavasene alla spensierata, e tosto fuggivano prima che alcuno giugnesse in soccorso. Le quali continue scaramucce indussero Luigi nella determinazione di munire il campo di profonda fossa all'intorno. Posesi mano all'opera fin dal secondo giorno dopo la presa di Cartagine; ma lentamente progredivasi, perchè i Mori, fidati nella velocità dei cavalli, venivano a tutta foga a piombare sopra i lavoratori, uccidevanli e sparivano anzichè i cavalieri incaricati a difendere i marraiuoli avessero imbracciate le armi. La domenica, giorno 27 di luglio, venne il re tunesino in persona all'assalto; ma sebbene i Mori muovessero ragguardevolissime forze, non fu pure serio lo scontro. Luigi intanto non si toglieva di là, nè s'inoltrava, però che avea promesso a Carlo d'Angiò d'aspettare dinanzi a Cartagine, prima di muovere a Tunesi, la venuta di lui; e cotidianamente giugnevano messi di Sicilia annunziando che Carlo imbarcava le truppe e non avrebbe tardato a giugnere (2).

Qualunque si fosse il motivo per cui volesse Luigi aspettare il fratello prima d'innoltrarsi contro il nemico, certo egli è che non potea darsi divisamento più funesto di quello, e a lui medesimo e all'esercito. Tanto era cocente il riverberamento del sole d'Africa, in quel mese

(1) *Epistola Petri de Condeto, in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 667.

(2) Ann. di Guglielmo di Nangis, nella versione, p. 282, nel testo latino, p. 390. - Cronache di san Dionigi, p. 92.

d'agosto, dalle ardenti sabbie, che accecava i soldati; in tutte le gore, in tutti i pantani, le acque del lido del mare, svaporando, infettavano l'aere; le cisterne onde traevasi l'acqua potabile, erano piene di schifosissimi insetti; il vento del deserto portava immensi e densissimi nembi di minutissima arena, che abbacinava gli occhi e soffocava il respiro; niun cibo d'erbe o di frutta; la campagna sparsa di cadaveri d'uomini e di cavalli, fetenti e corrotti; era da aspettarsi in breve la pestilenza. Difatti, negli otto giorni che seguirono la presa di Cartagine, tali malattie e morti furonvi nel campo, che ben diedero motivo di prevedere quale sarebbe l'esito funesto di quella spedizione. Fra le prime vittime della infezione caddero i conti di Vandomo, della Marca e di Viana, Gualtieri di Nemurs maresciallo di Francia, e i signori di Monmoransì, di Piennes, di Brissac, di San Brisson, e d'Aspromonte (1). Ammalarono in pari tempo il re, il principe Filippo e il conte di Nevers, altro figliuolo di Luigi. Il conte, del quale era più grave la malattia che quella del fratello, fecesi portare sulle navi, ove morì il dì 3 di agosto. Per bene otto giorni fu quella morte tacciuta al padre; ma all'ultimo il confessore di Luigi credette dovergliene riferire; e il re, che pure svisceratamente amava il figliuolo, si rassegnò alla dolorosa perdita per lo presentimento sopratutto di raggiunger fra poco quel suo prediletto (2).

Il dì 7 di agosto venne a morte il cardinale d'Alba, legato pontificio; nè giorno passava senza funebri ese-

(1) Guiart, Tronco de'Reali Legnaggi, p. 158, in seguito al Joinville del Ducange. - Filleau de La Chaise, Storia della Vita di San Luigi, lib. XV, c. 14, p. 152.

(2) *Gaufredus, de Bello Loco*, c. 43, p. 463. - *Guill. Carnotensis Vita et miracula Lud. IX*, p. 474: Amendue *apud Duchesne*, T. V.

quie: segno agli sguardi di tutti era ciò non per tanto il monarca, il quale, doppiamente infiacchito, e per lo languore ond'era da più anni aggravato, e per le lunghe austerità della penitenza, sembrava non avere sufficienti forze di vita, perchè la malattia, di sì violento e rapido effetto in altrui, pervenisse a lui ad una pronta crisi. Soltanto in capo a parecchi giorni videsi egli ridotto a giacere in letto. Già eravisi corcato per non più alzarsi, quando giunsero a Cartagine due ambasciatori di Michele Paleologo, imperatore d'Oriente, a supplicare il santo monarca di raffrenare la cupidigia e la crudeltà del fratello Carlo d'Angiò, e di vietare a questi d'assaltare i Greci, già spossati a bastanza nella guerra continua contro i Mussulmani. In sulle prime fu negato a quegli ambasciatori l'accesso a Luigi per esporre la loro ambasciata. Ferale appariva loro oltre ogni dire l'aspetto dell'accampamento; i cavalieri francesi, così indeboliti che quasi non valeano a regger le armi, erano sorpresi ogni giorno e uccisi dai Mori nei loro stessi trinceramenti; tanto era l'infiacchimento de'Cristiani, che non potean nemmeno portar via o seppellire i corpi morti delle loro genti, ma, per cansare la puzza, gettavanli nel canale, le cui acque erano sì coperte di cadaveri, che ognuno temea non dovesse fra breve esserne il letto ricolmo. Furono all'ultimo i due Greci condotti dal re, allorchè gl'infermieri ebbero perduta ogni speranza di serbarlo in vita: gli accolse Luigi con buon animo, e promise di adoperare con fervore, se mai vivesse, a serbar loro la pace; ma nel dì successivo andò egli stesso a godere la pace di Dio (1).

In tutto il corso della malattia, che durò ventidue gior-

(1) *Georgii Pachymeris Hist. Michaelis Paleologi*, lib. V, c. 9. *Edit. Venet.*, p. 203. *Edit. Rom.*, p. 247.

ni, tenne Luigi gli occhi fissi quasi sempre sopra la croce, alla quale indirizzava le sue preghiere; andava invocando or l'uno, or l'altro de' santi protettori della Francia, san Giacopo, san Dionigi, santa Genoveffa; e rispondeva con sempre eguale presenza d'animo a' salmi ed alle litanie che cantavano intorno al suo letto i sacerdoti. Scrisse egli altresì o dettò, durante la malattia, i suoi Ricordi od istruzioni al figliuolo Filippo; ricordi che si sparsero poi per tutta la Francia, e furono registrati da tutti gli storici contemporanei (1). Nell'ingenua sua favella san Luigi viene inculcando al figliuolo tutti i sentimenti e tutti i precetti della religione, i quali passa a rassegna, senz'ordine sì, e in quel torno che gli si affacciano alla mente, ma con unzione, con fede, e con acceso desiderio di fare impressione sopra di quegli a cui parla. Fra' quali religiosi ammaestramenti non mancano consigli e precetti intorno al buon governamento del reame: « A far giustizia, dicevi il santo »monarca, sii tu rigido e leale, senza volgere nè a de»stra nè a mancina, e sostieni la lite del povero, finchè »la lite sia chiarita. Se alcuno abbia affare con teco, fa »di essere sempre per lui e contro di te, infino a tanto »che sappiasi il vero, però che in tal modo il giudiche»ranno i tuoi consiglieri più arditamente giusta dirittu»ra..... Guàrdati dal muover guerra, senza gran consiglio, »principalmente contro cristiani; ed ove ti si convenga »farlo, preserva santa Chiesa, e quelli che in nulla han»no misfatto, da ogni danno. Guerre e contese, quali »che siano, appacia al più presto che potrai. Abbi cura

(1) Joinville, Storia di san Luigi, p. 154. - Ann. di Guglielmo di Nangis nella versione, p. 284, nel testo latino, p. 391. - *Surii Vita sancti Ludovici*, 25 *Aug.* - Cron. di san Dionigi, p. 92. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1270, § 14.

»e diligenza di scegliere buoni balìi e buoni proposti, e »sovente informati di loro e di quei della tua casa com'ei »si diportino..... Fa spesso fare avvertenza che le spese di »tua casa sieno ragionevoli..... Infine, dolce figliuolo, io »ti scongiuro e ti richieggo a ciò, s'io muoia prima di te, »tu faccia soccorrere l'anima mia per messe ed orazioni »per tutto il reame di Francia..... Per ultimo, caro figliuo»lo, io ti do tutte le benedizioni che buon padre e pie»toso a figliuolo può dare ».

Invitto contro le presenti pene, e tutto acceso della speranza dell'eterna vita, volle san Luigi, negli estremi suoi istanti, essere tratto dal letto e disteso sopra la cenere; e in quella postura, balbettando ancora preghiere, e tenendo le braccia in croce sul petto, spirò alle tre ore pomeridiane all'incirca del lunedì 25 di agosto del 1270, nel punto stesso in cui la flotta di Sicilia, sì a lungo e sì fatalmente aspettata, entrava nel porto (1).

(1) Joinville, Storia di san Luigi, p. 156. - Annali di Guglielmo di Nangis, nella versione francese, p. 286. - *Ejusdem Ann., apud Duchesne*, T. V, p. 393. - *Ejusdem Chronicon, in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 42. - *Gestas. Ludovici, auctore Monacho Sancti Dionysii*, p. 405. - *Epistola Philippi III in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 441. - *Gaufredi de Bello Loco, in Duchesne*, T. V, p. 463, c. 44. - *Petri de Condeto Epistola, in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 666. - Cronache di san Dionigi, p. 93. - Filleau de la Chaise, Storia della vita di san Luigi, lib. XV, c. 15, p. 518.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Filippo III succede al padre; suo calamitoso ritorno da Tunesi; riunisce la contea di Tolosa ai dominii della corona, e soggioga la contea di Foix. — Pontificato di Gregorio X. — Avvenimento di Odoardo I al trono d'Inghilterra, e di Rodolfo di Habsburgo al trono imperiale. 1270-1273.

Un vivido raggio di luce ha rischiarata, nel tempo del regno di san Luigi, la storia di Francia. Le geste di questo monarca, il quale è per avventura il solo che abbia costantemente ogni sua azione indirizzata secondo il sentimento del dovere, furono celebrate a gara e accuratamente investigate da coloro che volean proporlo per esemplare ai popoli ed ai principi. Avendo egli ricolmata di benefizi la Chiesa, consecrata a lei l'intiera sua vita, e trovata morte nella prosecuzione di un'intrapresa la quale stimava diretta unicamente ad onore e gloria d'Iddio; ordinarono i pontefici , per guiderdone, che i suoi fatti fossero registrati, e scritta la vita da coloro che più erangli stati famigliari; e per santa canonizzarono la sua memoria. E perchè, dopo la canonizzazione, fu ogn'anno recitato nelle chiese di Francia il suo panegirico, venne a toccare per secoli ad un gran numero di scrittori religiosi il carico di frugar per entro a tutti gli antichi monumenti, a fine di trarne quel tutto che volgere poteva in sua lode. I suoi discendenti, che occupano da sette secoli i primari troni d'Europa, non meno efficacemente eccitarono le dotte congreghe e le accademie a fare subbietto

di loro lucubrazioni quell'illustre antenato; e i legisti, che ripetono da lui l'origine di loro potenza e credito, reverentemente commentarono i suoi *Stabilimenti*, primo saggio di ordinata legislazione tentato in Francia dopo i tempi di Carlomagno.

Quanto meglio sotto questi varii aspetti si è imparato a conoscere san Luigi, tanto maggiore affetto gli si è posto; trovando in lui riunite quelle amabili doti e quelle dolci virtù che splendono di luce tanto più pura, quanto più oltre si penetra nella dimora dell'eroe, e meglio leggesi nell'intimo del suo cuore. La quale attrattiva è inoltre accresciuta dalla graziosa ingenuità de'racconti del suo amico Joinville, primo degli scrittori cavallereschi, ed uno de'più antichi prosatori francesi.

Ma dopo san Luigi si addensano di nuovo le tenebre, e il regno del suo figliuolo e successore, Filippo III, ci è, per così dire, ignoto. Nè solamente i caratteri del re, delle sue mogli, della corte e dei ministri sono avvolti nel buio, ma la nazione medesima si smarrisce di vista. I grandi, fin dal periodo precedente, erano scomparsi: le loro gare non agitano più la Francia, ma in pari tempo le province non sono più vivificate dal loro governo, l'emulazione tra le grandi città non è più da essi eccitata con premii, nè acuìta l'industria dal fasto delle loro corti, nè destata per loro contese passione veruna fra i popoli. Le varie cronache, di Normandia, d'Angiò, di Poitù, di Tursi, d'Aquitania, vengono tutte a fine prima di quell'epoca; per ciò appunto che ogni vita era venuta meno in quelle province, e che le città, in man di minuti borghesi e troppo infiacchite per sostenere i propri privilegi, eransi ammutolite. La vita politica dell'aristocrazia si era spenta prima che la borghesia fosse adulta abbastanza per sottentrare in suo luogo. Di vero, fino all'avveni-

mento al trono della schiatta Valesia, non più vedremo ricomparire un'opinone, un sentimento popolare; nè a verun segno potremo riconoscere i progressi, i patimenti e le mutazioni di costumi del grosso del popolo. Della Francia insomma non altro quasi vedremo che l'azione sua sopra gli Stati circonvicini; azione non tale ancora quale esercitarla vorrebbono la politica e i consigli nazionali, ma quale è pruovata e ci è data a conoscere dagli stranieri.

Non è nuova, ma sì grandemente errata sentenza, che le età delle quali tace la storia sieno le più avventurate pei popoli. Non può la storia essere animata da altro che dalle opinioni, dai sentimenti, dalle passioni dei popoli. Quando vien meno tutta questa vita, quando è spenta ogni gara, ogni discrepanza d'interessi, ogni spirito pubblico, quando non sonvi più cittadini, allora per fermo null'altro rimane da registrare nelle pagine della storia che le stragi, le pestilenze, le carestie, le grandi umane calamità; ma il silenzio che quelle precede, quel sepolcrale silenzio è già calamità grandissima. Che cosa vorrebbesi dire intorno alle schiatte regnatrici dell'Oriente? e in qual modo scriverebbesi la storia di Marocco, di Tunesi, d'Algeri? La brevità degli annali turchi, e l'assoluto silenzio degli storici sopra le cose degli Stati barbareschi saranno dunque un argomento della felicità di quei popoli? Serbasi in quelle travagliate contrade la memoria di alcune grandi invasioni di feroci conquistatori; ma chi ci ha descritto le tacite conquiste della pestilenza, dello abbattimento e della svogliataggine sopra il dispotismo? Colà, dove fiorivano un tempo milioni d'uomini culti ed industriosi, poche migliaja di schiavi s'appiattano ora desolati tra le rovine; e numerosa parte del genere umano perì ignorata senza che sieno giunti al nostro udito i suoi lamenti.

Più acconcio di quello c'altri potrebbe farsi a credere a prima vista, si è il pareggiamento di quelle schiatte regnanti mussulmaniche a quelle de'primi discendenti di san Luigi. Questi, per toglier di mezzo ogni disordine ed ogni violenza, avea ridotta la Francia sotto l'unico giogo della regia potestà. Dopo di lui la Francia medesima trovossi, senza quasi avvedersene, incurvata sotto la gravezza del dispotismo. Filippo III, suo figliuolo ed immediato successore, che fu chiamato per soprannome l'*Ardito*, contuttochè nè anche gli storici più premurosi di adulare la casa regnante abbiano potuto rinvenire un tratto solo di lui che un tal sopranome giustificasse (1), Filippo III era un monarca fiacco, ignorante, avvezzo a lasciarsi regolare a posta d'altri, ed a porre intiera fiducia in certi bassi criati, cui di valletti sollevava al grado di gran signori. Non v'era persona che a'voleri di lui contrastasse; niun altro vantaggio egli era tenuto prefiggersi che il proprio; ogni sua diliberazione era maturata e presa nel suo gabinetto, col servo ch'ei più aveva in grazia, senza consiglio di grandi nè di popolo, e senza che la Francia alcun che ne sapesse infino al punto che ne scorgea gli effetti. Ora che cosa avrebbe potuto raccontare uno storico di un tale governo? e che cosa allettarlo poteva a tramandare ai posteri la memoria di que'fatti? Non fuvvi perciò che un solo scrittore francese contemporaneo il quale abbia avvisato di farci conoscere quell'ignobile regno; ed è Guglielmo di Nangis, monaco di San Dionigi, vissuto regnante Filippo IV, al quale dedicò le istorie dell'avolo san Luigi, e del padre Filippo l'Ardito. «Dopo di aver »celebrata, così scrive egli nella sua Introduzione, la san-

(1) Velly, Storia di Francia, T. III, p. 422. - Mezeray, Storia di Francia, T. II, p. 302 dell'Edizione *in folio*.

» ta memoria di san Luigi, re dei Francesi, morto a Car-
» tagine, per tutti i titoli più degni del suo merito, non
» tuttavia per quanto era dovuto a quel caro gioiello di
» Gesù Cristo, ma sì per quanto aggiunse la nostra possa,
» ben ci sembra ragione di parlare altresì del carbonchio
» che di lui è nato nella illustre schiatta di Francia, vale
» a dire del suo figliuolo Filippo, al quale dobbiamo pre-
» stare il culto di ogni nostra lode. Però che, quantunque
» illetterato, e dedito alcun poco alle cose del secolo, egli
» era cionnonpertanto intiero nella cattolica fede, bene-
» volo e devoto inverso a' servitori di Dio (1) ». Nelle quali poche parole si contiene quel tutto che i contemporanei ci hanno tramandato intorno al carattere di Filippo III. Trascrivevale un anonimo, il quale proposesi ei pure di scrivere la sua storia, ma fece punto alla seconda pagina della propria opera; ed aggiungea soltanto che l'ignoranza di Filippo era in un re lamentevole; il che vorrebbe dire per avventura che Filippo non sapea scrivere (2).

Due altre opere di Guglielmo Nangiaco abbiamo, le quali possono chiarirsi a vicenda. La prima è una cronaca compilata anno per anno, ricisamente e senza ricercatezza, ma non punto pregevole per esattezza, avvegnachè vi si rinvengano gravi errori nelle date de'tempi (3); l'altra è un lavoro da retore, una specie d'amplificazione, in cui il monaco autore si sforza di riuscire eloquente, e per lo più si fa ampolloso, e talvolta in in-

(1) *Guillelmi de Nangis, Gesta Philippi III, vel Audacis, Proem., in Duchesnii Script. Francor.*, T. V, p. 516.

(2) *Fragmentum de Vita Philippi III, apud Duchesnii Script. Francor.*, T. V, p. 549.

(3) *Chronicon Guillelmi de Nangis, in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 42-47.

telligibile (1): in entrambe poi le opere non iscorgesi nè altezza di sentimenti, nè cognizione degli uomini, nè pregio di sana critica, nè infine veruno di que' tratti caratteristici i quali dimostrino che l'autore siasi alcuna volta accostato a'personaggi di cui parla. Non così era scritta in quei tempi medesimi la storia di quelle contrade in cui le nazioni avevano e sentimenti e voleri e diritti. La storia d'Inghilterra di Matteo Paris, monaco ei pure come il Nangiaco, reca l'impronta vera e profonda dello spirito dei tempi, ed è arricchita con quelle particolarità che danno vita ai personaggi, e con pensieri che dinotano nell'autore un sano e libero giudizio ed un grande amore del vero. Matteo di Westminster, sebbene monaco anch'egli, narrando le turbolenze dell'Inghilterra, s'infiamma per la patria ed arde per la libertà. Il Jamsilla, i Malaspini, e lo Spinelli in Italia, risplendono tutti per diversi pregi; senza pareggiare tuttavia Giovanni Villani, nel quale scorgonsi tante e sì svariate cognizioni, tanta ragionevolezza, tanta buona fede, tante virtù, e tanto amore di libertà, che nulla più. La quale sorprendente inferiorità degli storici francesi di quell'età a paragone di quelli di tutti i popoli vicini, non è già effetto di un mero accidente; ma sì del vero stato e carattere del popolo francese, dell'infiacchimento ingenerato dell'assoluto dominio, e del poco interessamento de'Francesi nelle pubbliche cose.

Ascese Filippo III al trono frammezzo alle calamità do- 1270
mestiche e del reame. Il più amato dei re di cui si onori la stirpe Capetingia, era venuto a morte il 25 agosto del 1270 nel suo accampamento presso a Cartagine; tutti i suoi congiunti, coi quali aveva egli intrapreso quel sa-

(1) *Gesta Philippi III descripta per fratrem Guillelmum de Nangiaco, in Duchesnii Script. Francorum*, T. V, p. 516-548.

cro pellegrinaggio, parevano gravati dal morbo che lui aveva spento. Un suo figliuolo, Giovanni conte di Nevers, era morto prima del padre. Il conte di Tolosa suo fratello, il re di Navarra suo genero, ed i primari baroni recavano già in seno i germi della malattia, la quale doveva trarli di là a poco al sepolcro; e poca speranza di vita rimanea pure a Filippo, suo figliuol primogenito e successore al trono. Prima di lasciare Cartagine, addì 2 di ottobre, fece Filippo un testamento con cui commetteva al fratello Pietro conte di Alanson la reggenza del reame e la tutela de'suoi figliuoli, per fino a tanto che il maggiore di questi non avesse toccata l'età di quattordici anni; alla quale pervenuti, sono i re Francesi supposti abbastanza assennati per governare da sè. È cosa da notarsi in questo testamento, che Filippo, infra coloro di cui esorta il fratello a seguire i consigli, gli raccomanda in modo affatto particolare un Piero della Brosse, suo barbiere o chirurgo, ch'egli aveva creato suo ciamberlano, e pei voleri del quale già governavasi il debole monarca prima d'incominciare il suo regno (1).

Il giorno stesso della morte di san Luigi, Carlo, fratello di lui, era giunto di Sicilia con nuova flotta e nuove forze, troppo omai necessarie per ritornare a' Crociati il vantaggio sopra de'Mori. Entrando negli accampamenti dinanzi a Cartagine, il re di Sicilia fu colpito dalla mestizia di tutti i Francesi. E tosto seppene la cagione: ma temendo di scorare i suoi e di accrescere l'audacia de'Mori col cangiare in funerea pompa il suo trionfale ingresso, « ei » represse (dice Guglielmo Nangiaco) la sua doglia nel » cuore, e mostrossi a tutti quelli che venivangli incontro » con ridente aspetto, entrando nel campo con tanta gioia

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 295.

» quanta ne avrebbe data a divedere se fosse stato convi-
» tato a sposalizie (1) ». Come poi fu giunto al padiglione del fratello, nè più temè di essere da altri osservato, cadde ginocchioni ad orare dinanzi al cadavere, e lasciò libero il corso alle lagrime. Comandò quindi che quel corpo fosse imbalsamato, o per meglio dire preservato dalla corruzione con le cure che erano in uso in quel tempo. Fu diffatti il cadavere tagliato in pezzi; e posto a bollire in un miscuglio d'acqua, di vino e d'aromati, finchè le ossa furono affatto staccate dalle carni. Serbaronsi quelle ossa per riporle nella tomba apparecchiatasi in vita da san Luigi nella badia di san Dionigi; ma le carni furono incontanente mandate a tumulare nella badìa di Monreale presso a Palermo (2). Goffredo di Beaulieu e Guglielmo di Sciartres, confessori di san Luigi, partirono in pari tempo per Francia onde recarvi l'annunzio della morte di Luigi e le lettere del nuovo re ai due reggenti del reame, Matteo abate di San Dionigi, e Simone di Nesle. E addì 27 di agosto, negli accampamenti medesimi di Cartagine, Filippo III prese solennemente possesso della potestà sovrana, ricevette l'omaggio de'suoi vassalli, e confermò nell'ufficio i due deputati reggenti dal padre, comandando a'magnati del regno di ubbidire ai loro cenni (3).

Proseguirono le ostilità sulla spiaggia africana per più di due mesi dopo la morte di san Luigi; ma sia che l'esercito fosse troppo sgomentato ed indebolito per intraprendere alcuna cosa di consegnenza, sia che la soldatesca non potesse in quell'adusto clima sopportare più gravi fatiche,

(1) *Guill. de Nangis., apud Duchesne*, p. 516.

(2) *Idem, ibidem*, p. 517.

(3) *Epistola Philippi Regis ad Matthaeum abatem et Simonem de Nigella. - Eiusdem Epistola ad regni optimates, in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 666.

o sia infine che i principi i quali avevano il comando nel campo francese non potessero indettarsi con Carlo d'Angiò rispetto allo scopo e al modo della guerra, fatto fu che i Crociati non fecero alcun tentativo per impadronirsi di Tunesi, benchè certi fossero di trovare in quella grande città gli agi e le provvigioni di cui abbisognava l'esercito travagliato ed afflitto. Ei s'ostinarono a rimaner sulla spiaggia, fra il lago di Tunesi e il mare, circondati dalle immondizie del proprio campo e de' cadaveri de' commilitoni e cavalli, soffocati dal vento del deserto, che loro arrecava nembi di ardente minutissima arena, afflitti dalla pestilenza, e non isperanzati di trarre dalle loro pugne altro frutto che quello di spargere il sangue di alcuni Mori.

Al maggior numero de' Crociati era riuscita dolorosa ed acerba la risoluzione fatta dai principi di abbandonare l'impresa di Terra Santa per volger le vele alla spiaggia africana: temevano essi di non avere per tal modo sciolti i loro voti: e molti l'avevano in conto di sacrilegio, del quale credevano avesse voluto il cielo punirli col tristo successo, e pregavano Iddio, come riferisce Sabba Malaspina, a ciò volesse accontentarsi della pena temporale con cui aveva gastigato Luigi e i suoi figliuoli, e non punisse i colpevoli con gli eterni tormenti. Ma peggior reo di tutti ei giudicavano il re di Sicilia; per le cui suggestioni (dicevano) e per le arti di alcuni consiglieri di Luigi da lui corrotti, era stato indotto quel monarca ad assaltare Tunesi, onde costringere i Mori a pagare a Carlo medesimo il tributo cui erano tenuti inverso al reame di Sicilia, e aveano cessato di prestare dopo la venuta di Corradino e la sollevazione de' Siciliani del 1268 (1). Il

(1) *Sabas Malaspina, Historia Rerum Sicularum*, lib. V, c. I; *in Muratorii Scriptor. Rer. Ital.*, T. VIII, p. 859.

qual disegno, giustamente a Carlo attribuito, egli non voleva rinunziare, or che già tante vite avea costato ai Francesi; ma per ciò stesso, tra i guerrieri soggetti al suo comando i mali umori e il dispetto andavano crescendo.

Tra' Mussulmani all'incontro, per causa dell'assalto dei cristiani, erasi ridestato il zelo di religione. Da tutti i piccoli reami che a levante, a ponente, ad ostro circondano Tunesi, accorrevano cavalieri mori in ajuto ai Tunesini per rispingere i Crociati. Non istette guari quella gran moltitudine a contrarre il morbo che desolava gli accampamenti cristiani; dal quale i gran signori soli si riparavano, andando in cerca della frescura in profondi sotterranei, mentre che il vulgo de' combattenti periva piuttosto per la pestilenza che mietuto dal ferro de' cavalieri (1). Ma non si lasciavano discorare da quella mortalità i superstiti. I scorridori mori, armati alla leggera e montati sopra cavalli più veloci del vento, piombavano sopra le partite staccate, tagliavano alcune teste, e via con esse fuggivano a briglia sciolta. I cristiani tacciavanli di viltà, ed arrangolavano, non potendo raggiungerli. Carlo venne a capo una volta di trarre una parte del loro esercito nelle apprestate insidie, e precidergli la ritirata; allora fu il piano coperto, per fino a mezza lega dal campo, dei loro cadaveri; ed altri, gettatisi nel lago di Tunesi con la speranza di traghettarlo a nuoto, ivi perirono (2). Un altro giorno i Mori, dopo di aver tentato un finto assalto, abbandonarono precipitosi il proprio accampamento, ritraendosi a fuga verso ai monti, con la speranza che i cristiani per saccheggiare il campo scio-

(1) *Guillelmi de Nangiaco Gesta Philippi III*, p. 520.

(2) *Idem, ibidem*, p. 518. - *Petri de Condeto Epistola, in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 667.

glierebbono le loro ordinanze, e potrebbono, disordinati e sorpresi, venire agevolmente oppressi. Ma Carlo d'Angiò fece inseguire i Mori fino alle pendici dei monti; e tenneli in rispetto con un corpo colà appostato in osservazione, intanto che il re Filippo (come narra il Nangiaco) « ritornando con la bellicosa cavalleria de' Francesi alle » tende de' Saraceni, comandò con regia munificenza che » tutte le spoglie nemiche fossero date al sacco. Allora i » cavalieri, gettandosi a gara sulla loro preda, con tutti » coloro che muovea l'amor del bottino, furono i padi- » glioni e le tende schiantati; i buoi, i montoni, il pane, » la farina, gli utensili, quel tutto in somma che poteva » essere portato via, fu afferrato con avida mano; i Sa- » raceni i quali, sendo impediti dalla malattia, non ave- » vano potuto fuggire con gli altri ed eran trovati gia- » centi da ogni canto nelle loro tende, furono strozzati. E » non paghi ancora i cavalieri di una tale vendetta, in- » nalzarono roghi con gli atterrati padiglioni, e gettaron- » vi tra le fiamme i morenti corpi di quelli che già ave- » vano uccisi (1) ».

Ma quantunque i cristiani in tutte quelle pugne avessero avuta la meglio sui Mori, e le chiatte e le torri di legnami fabbricate da loro sul lago di Tunesi appalesassero l'intento di assalir la città; contuttochè inoltre per le autunnali pioggie cessati fossero quei turbini d'arena che tanto avevano travagliato l'esercito, il quale attribuivali a malvagie arti de' Mori; e già col scemar dei calori paresse diminuita eziandio la mortalità; cionnondimeno Carlo ben s'avvide, e persuase di ciò il nipote, essere omai tempo di venire ad accordi col re di Tunesi. Inco-

(1) *Guillelmi de Nangiaco Gesta Philippi III*, p. 520.

minciavano di già i Crociati a palesare apertamente il sospetto ch'egli non ad altro intendesse che a promuovere i propri particolari vantaggi. Aspramente avevanlo rimproverato di aver tratto a rovina l'esercito e il fratello medesimo, per istrappare al re tunesino il tributo che questi pagava dianzi ai re di Sicilia della casa Sveva (1). E più che mai erano arsi dalla brama di lasciare la spiaggia africana « questa maladetta terra, (come scriveva un di » loro), dove ci struggiamo anzi che vivere, esposti al » tormento del polverìo cocente, alla rabbia de' venti, » alla corruzione dell'aere, ed al fetor de' cadaveri (2) ». Ciò non pertanto, come vennero a scoprire che Carlo, da assai tempo prima ch'ei giugnessero a Cartagine, stava negoziando col re di Tunesi; che appunto per questo motivo egli aveva richiesto il fratello di non assaltare la città anzi la sua venuta; e che i negoziati, i quali vertivano sul punto delle paghe arretrate del tributo, erano stati segretamente proseguiti, allora accusarono Carlo d'avere sottratto al loro furore i nimici, onde godersi egli solo tutte le ricchezze de' futuri suoi tributarii (3).

Checchè ne fosse di ciò, il re di Tunesi bramava ei pure ardentemente di liberarsi da quelle barbare masnade; temendo che nella piovosa stagione fossero per avvenire più serii scontri, e paventando la perdita della capitale, e quindi altresì del regno: il quale, siccome suole ne' reami dispotici, si perde spesso con la perdita del palazzo del despoto. Accondiscese pertanto ai patti proposti

(1) Giovanni Villani, Storie fiorentine, lib. VII, c. 38, *in Script. Rer. Ital. Muratorii*, T. XIII, p. 259. - *Guillelmi de Nangis Gesta Philippi III*, p. 521.

(2) *Epistola Petri de Condeto in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 667.

(3) *Citata Epistola Petri de Condeto*, p. 668.

da Carlo d'Angiò: obbligandosi a restituire in libertà tutti i cristiani ch'egli avea fatti sostenere nel suo reame dopo l'approdamento di san Luigi; a conceder loro il pubblico esercizio dei riti religiosi, e la facoltà di predicare la fede, promettendo di non impedire l'effetto delle conversioni cui potessero operare; a dar libero accesso nel porto di Tunesi a' mercatanti cristiani, scemando insieme le tasse delle gabelle sopra le loro mercatanzie; a risarcire a' Francesi le spese della guerra, e infine a pagare ognanno al re di Sicilia, a titolo di tributo, la somma di ventimila doppie d'oro. Le spese della guerra furono computate in dugentodiecimila once d'oro, da cinquanta soldi tornesi ciascuna; la metà della quale somma fu pagata da' Tunesini all'atto stesso della sottoscrizione dell'accordo; del rimanente fu stabilito il pagamento in due termini, che doveano scadere, l'uno col 1.° di novembre dell'anno 1271, e l'altro col giorno medesimo dell'anno seguente (1).

Questa pace fu giurata dal re di Tunesi il sabbato 29 di ottobre; e l'esercito crociato prese tosto a fare gli apparecchi della partenza. Perchè i Crociati non reputavano con quella guerra adempiuto il loro obbligo, e bramavano di recarsi in aiuto di Terra Santa, fu stabilito che i più zelosi colà si recassero sotto la guida di Alfonso conte di Poitù e di Tolosa, fratello di san Luigi; e Filippo III con gli altri ritornasse in Francia, dove sul principio del

(1) *Guill. de Nangiaco Gesta Philippi III*, p. 521. - *Ejusdem Chronicon in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 42. - *Epistola Petri de Condeto*, p. 668. - *Praecl. Francorum Facinora, in Duchesnii Scrip. Franc.* T. V, p. 785. - *Guillelmi de Podio Laurentii, in Duchesne*, T. V, p. 604, c. 51. - *Sabae Malaspinae Historia Rerum Sicul.*, lib. V, c. 2, p. 860. - Giovanni Villani, Storie fiorentine, lib. VII, c. 38, p. 259.

regno giudicavasi necessaria la presenza del novello monarca. In pari tempo Carlo d'Angiò, il quale non perdea mai di mira il proprio particolare vantaggio, con un ragguardevole numero di Crociati che tratti aveva dalla sua, proponeasi di andare a Costantinopoli, e di togliere quella corona a Michele Paleologo (1). Le tre squadre della flotta cristiana non si sarebbero divise che a Trapani di Sicilia, porto prefisso pel comune convegno. Incominciò l'imbarcamento il martedì 15 di novembre, ed ebbe termine il giovedì seguente; nel quale giorno Carlo d'Angiò, che aveva preso il carico di coprir la partenza e di far allogare gli ammalati, scese egli ultimo nelle navi, ed entro la domane si trovò egli primo dinanzi a Trapani. Filippo III colà giunse il sabbato successivo; sul finir del qual giorno tutto il rimanente della flotta già era in vista del porto, quando al tramontare del sole destossi una fiera tempesta, che andò crescendo fino al martedì seguente. Cotanto imperversò la tempesta, che la maggior parte della flotta perì in vista del porto senza che veruno quasi de' naviganti potesse giugnere a terra. Diciotto grosse navi, ed un più ragguardevole numero di piccoli legni, furono inghiottiti dai flutti con tutti i navigatori (2).

La perdita di sì gran parte della flotta, di tanto numero di cavalieri, di quasi tutte le salmerìe e di tutto il danaro ricevuto dai Tunesini abbattè l'animo de' Crociati che poterono raccogliersi a salvamento in Trapani. Dimisero i Francesi il pensiero di andare in Terra Santa o a Costantinopoli, perocchè si credevano obbietto delle

(1) *Epistola Petri de Condeto ad Matth. abbatem*, p. 668.

(2) *Epistola ejusdem de Condeto ad Priorem de Argentolio, in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 668 - *Guillelmi Nangiaci Gesta*, p. 522. - Cronache di San Dionigi, p. 522.

celesti vendette. Gl'Inglesi all'incontro, che erano scampati dalla tempesta, pretendevano di essere stati miracolosamente salvati, avvegnacchè non avessero punto partecipato de' sacrileghi negoziati di Tunesi; e però Odoardo, principe reale d'Inghilterra, diede alle vele con tredici navi da Trapani per San Giovan d'Acri, onde sciogliere colà il suo voto (1).

I principi francesi accommiatarono in Trapani le reliquie del loro esercito; ma perchè non aveano adempiuti i loro voti, prima di partirsi promisero di assembrarsi di bel nuovo fra tre anni per le feste della Maddalena, onde provvedere alla liberazione di Terra Santa. Bentosto però sopragiunsero nuove sventure, che fecero sdimenticare quel proponimento. Lasciando le arene di Cartagine e le maremme di Tunesi, i Crociati portavano con seco i germi della contagione che aveva mietuto sì gran numero de' loro commilitoni: or l'uno or l'altro vedeasi soprapreso dal morbo che gli covava segretamente nelle viscere; a tal che il loro cammino non era segnato che da funebri esequie. Il re di Navarra Tibaldo II, genero di san Luigi, appena sbarcato a Trapani, cadde infermo. Filippo III, suo cognato, tuttochè desideroso di ritornare prontamente in Francia (2), rimase per più di quindici giorni colà per accudire allo infermo che ivi morì ai 5 di dicembre. La moglie di lui, Isabella, venne a morte in Hieres, il 27 aprile dell'anno seguente. Ei non lasciavano prole, per lo che la corona di Navarra e le contee di Sciampagna e di Bria decaderono ad Enrico, fratello a Tibaldo. Poich'ebbe renduto al cognato gli estremi uf-

(1) *Henrici de Knyghton De eventibus Angliae*, lib. II, p. 2456. - *Matthaei Westmonast.*, p. 400.

(2) *Epistola Petri de Condeto, in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 669.

ficii, avviossi Filippo per terra alla vôlta del suo reame, e tragittò lo stretto di Messina con la sua truppa di cavalieri, i quali sembravano inseguiti dalla pestilenza (1).

Attraversando in appresso la Calabria, dovette Filippo 1271
arrestarsi in Cosenza per un accidente sopravvenuto alla moglie Isabella d'Arragona; la quale, il dì 11 gennaio 1271, volendo guadare un fiume, cadde di sella, e gravida com'era di sei mesi, fu presa dalle doglie del parto. Diede essa alla luce un figliuolo, che visse poche ore soltanto. Non tardò la madre a seguirlo, e il giorno 28 del mese medesimo morì ella pure, crucciata da acerbissimi dolori. Era allora Filippo così gramo e afflitto dal crepacuore e dalla infermità, che nodriva il corteggio pochissima speranza ch'egli potesse giugnere in Francia (2). Con tutto ciò, anzi il finire della settimana in cui era morta la regina ei si rimise in cammino, conducendo con seco i feretri del padre, del fratello conte di Nevers, del cognato re di Navarra, della moglie e del figliuoletto, da deporre nei santuarii della Francia; sì che, com'ei fece scrivere all'abate di San Dionigi, tutte le perdite toccategli aveva sempre dinanzi (3). Ai primi di marzo giunse Filippo a Viterbo col zio re di Sicilia; ed a' 14 del mese stesso fece di colà riscrivere a' reggenti di Francia, annunziando loro che, visitati i cardinali in conclave, e fatte le debite istanze perchè non venisse ritardata più oltre l'elezione di un nuovo pontefice, egli si partiva di là per venire con celere cammino nel suo rea-

(1) *Mariana De Reb. Hispan.*, lib. XIII, c. 19, p. 608. - *Guill. de Nangiaco Gesta*, p. 523. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1270, § 24.

(2) *Epistola Petri de Condeto ad Priorem de Argentolio*, p. 669. - *Sabas Malaspina*, lib. V, c. 3, p. 861.

(3) *Epistola Philippi, in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 669.

me. Ma una nuova catastrofe venne in quella città a funestare maggiormente il suo viaggio. Era stato Filippo accompagnato da Trapani a Viterbo da Enrico, figliuolo di Riccardo conte di Cornovaglia e re de' Romani, suo cugino germano. Avvenne che Guido di Monforte (figlinolo di quel famoso Simone conte di Leicester, il quale avea tenuto in cattività per più d'un anno Enrico III e Riccardo di lui fratello, ed era morto poscia il 4 agosto del 1265 nella battaglia di Evesham) trovandosi al servizio di Carlo d'Angiò ed anzi luogotenente di questi in Toscana, venne in quel mentre a Viterbo per udire i comandi del suo signore, ed incontrossi in chiesa in tempo della messa col principe Enrico. Alla vista del principe ricorsero alla memoria di Guido di Monforte le spaventose vendette da Enrico III e da Riccardo medesimo esercitate contro il suo genitore, la sua famiglia e gli amici suoi e tutti gli aderenti; e da terribile e repentina ira commosso, avventossi contro il medesimo nel punto dell'elevazione dell'ostia sacrata, trafisselo col suo stocco e lo stese morto a' piè dell'altare. Uscito, dopo quel colpo, di chiesa, trovò sul limitare i suoi cavalieri che stavano aspettando; ed — Ho pure compiuta le mie vendette, disse ad uno di quelli. — No certo! gli fu risposto; non fu egli il vostro genitore strascinato per le vie di Evesham? — A questo ricordo, il Monforte scagliasi di bel nuovo in chiesa, afferra il cadavere d'Enrico pei capegli e lo strascina fino alla porta del tempio. E lasciatolo ivi nel fango, sale a cavallo, e riparasi, seguito dalle sue genti d'arme, presso ad un conte Rosso Aldobrandini della Maremma Toscana, di cui avea sposata la figliuola (1).

(1) Ricordano Malispini, Storia Fiorentina, c. 196, p. 1017. - Gio-

Gl'Inglesi incolparono Carlo d'Angiò di connivenza in quel misfatto, o almeno di nulla aver fatto per impedirlo. Ma è certo ch'egli privò tosto Guido di Monforte del governo della Toscana, e scrisse ad Odoardo, significandogli il proprio dolore per l'atroce fatto e promettendo di farne esemplare vendetta sopra Guido di Monforte e'l fratello di lui Simone (1). Il novello pontefice, salito appena sul trono, scomunicò que' due fratelli (2), il primo de' quali dovette poscia, per ottenere l'assoluzione, assoggettarsi a rigida penitenza e darsi nelle mani del papa, dal quale fu gettato in carcere. Ma ne fu tratto in seguito per capitanare gli eserciti della Chiesa (3). Riccardo non conobbe, per quanto è probabile, l'uccisione del figliuolo; essendo venuto a morte in Merkamstedt, il dì 2 di aprile di quell'anno medesimo (4). Non aveva egli mai cessato di portare il titolo di re de' Romani, benchè niuna potestà esercitasse in Allemagna, nè fossevi riconosciuto imperadore eletto se non da coloro ai quali dispensava le rendite della sua contea di Cornovaglia.

Intanto Filippo, con pochi de' suoi guerrieri scampati dal morbo, continuava il cammino alla vôlta di Francia, per attraverso la Toscana, il Bolognese, la Lombardia, il Piemonte, il Lionese e la Borgogna. Reduce appena

vanni Villani, lib. VII, c. 39, p. 260. - *Guillelmi de Nangiaco Gesta*, p. 524. - *Ejusdem Chronicon*, p. 43. - *Matth. Westmonast.*, p. 400 e 402.

(1) La sua lettera, in data del 13 marzo, leggesi in *Rymer*, *Acta*, T. I, p. 870.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1271, § 3.

(3) *Idem, ibidem*, A. 1273, §§ 41-43.

(4) *Matth. Parisii Contin.*, p. 859. - *Raynaldi Ann. Eccles.* A. 1271, § 32. - Giusta Niccolò Trivet, Riccardo morì nel seguente anno; *Chronicon in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 203.

nella sua reggia, volle recarsi immantinenti a riporre sotto le sacrate vôlte di san Dionigi le ossa del padre, della consorte e degli altri congiunti periti nell'ultima Crociata; nella quale cerimonia precedette il funereo corteggio, portando egli stesso, con tutti i gran signori di Francia, il feretro paterno, seguìto da quasi tutto il popolo di Parigi. Fecersi i monachi della badìa incontro a quelle spoglie, coi ceri accesi in mano, cantando litanie; ma veduti nel corteggio l'arcivescovo di Sens e'l vescovo di Parigi, chiusero al convoglio le porte. Pretendevano essi a godere assoluta esenzione dalla giurisdizione d'ambi que' prelati, e però, anzi che lasciar entrare coloro nella chiesa vestiti pontificalmente, fecero aspettare in istrada il re, il funebre convoglio, tutti i gran signori di Francia e le spoglie dei defunti infino a tanto che que' prelati non ebbero deposto i loro pontificali arredi fuor della giurisdizione della badìa di san Dionigi. Avvennero que' funerali il venerdì 22 di maggio, cioè la domane stessa, per quanto apparisce, del giorno in cui il re era giunto a Parigi (1).

Non volle Filippo che le feste della sua coronazione susseguissero troppo da vicino quelle lugubri cerimonie, e differille fino al dì 15, o, come altri vogliono, al giorno 30 o 31 di agosto (2). Fecesi consacrare in Reims, intervenuti alla solennità due soli dei Pari secolari del regno, il duca cioè di Borgogna e il conte di Fiandra. Imperocchè dopo la conquista della Normandia, fatta da Filippo Augusto, non eravi più duca normanno. Duca

(1) *Guillelmi de Nangiaco Gesta Philippi*, p. 525. - *Ejusdem Chronicum*, p. 43. - *Gaufridi de Bello Loco*, c. 49, p. 465.

(2) L'incoronazione avvenne, giusta Guglielmo di Nangis ne' suoi *Gesta Philippi*, p. 521, il 15 d'agosto; e, giusta il medesimo nel suo *Chronicon*, p. 43, il 30 del mese stesso; a' 31 d'agosto la pone *Guillelm. de Podio Laurentii*, c. 51, p. 705.

d'Aquitania era allora Enrico III re d'Inghilterra, il quale, aggravato dagli anni e dagli acciacchi, non poteva fare il tragitto del mare. La contea di Sciampagna era unita al reame di Navarra, ed Enrico, sovrano d'amendue, avea stanza in Pamplona, dove stava raccogliendo l'eredità del fratello Tibaldo II. Il conte di Tolosa infine, ch'era Alfonso, zio del re, giacea moribondo o già morto. Più infralito ancora che il nipote Filippo dalla peste contratta a Cartagine, egli avea dovuto rimanere più a lungo in Sicilia. Quando ebbe sciolto le vele di colà, venne costretto dai venti contrarii di approdare a Corneto nella Maremma. L'aere pestifero di quella spiaggia aveva suscitate tra'suoi novelle malattie. Quotidianamente moriva alcuno de'suoi seguaci, e all'ultimo egli pure venne a morte in San Pier d'Arena, sobborgo di Genova, o, come altri vogliono, in Savona, il dì 21 d'agosto. La consorte di lui, nella quale spegnevasi l'antico casato dei conti di Tolosa, spirò l'indomani (1). Le tante e replicate domestiche sciagure che affliggevano il figlio di san Luigi, accrescevano ciò non per tanto la possanza di lui, come re di Francia. I doviziosi appannaggi conceduti a'fratelli e figliuoli di san Luigi ricadevano in dominio della corona, allorchè gl'investiti morivano senza lasciar figliuolanza. Però Filippo veniva ad ottenere e la contea di Valois del fratello Giovanni, e quella di Poitù dello zio Alfonso, e infine il retaggio, che molto più rilevava, della consorte d'Alfonso, la contessa Giovanna di Tolosa. Con tutto che Raimondo VII, padre di Giovanna, avesse dovuto sopportare enormi perdite e smisurati sagrifizi per

(1) *Caffari Annal. Genuens., in Rer. Italic. Script.*, T. VI, p. 553. - *Guillelmi de Nangiaco Gesta Philippi*, p. 526. - *Guillelmi de Podio Laurentii*, c. 51, p. 704 - *Praeclara Franc. Facinora*, p. 785. - Storia di Linguadoca, T. III, lib. XXVI, c. 88, p. 522.

ottenere un fine alle guerre ed alle sventure dell'Albigese; e che due province della contea di Tolosa, cioè i siniscalcati di Carcassona e di Belcario, fossero stati da lui ceduti a Luigi IX; quella contea era ancora ciò non di meno il più potente e il più ricco de' gran feudi di Francia, il più popolato di grandi città, il più prosperato pel traffico, quello infine in cui l'ordine della borghesia, all'ombra di giudiziosi privilegi, aveva fatto i più grandi progressi nell'arti e nell'industria. Stava Filippo in Compiegne, allorchè pervennegli la nuova della morte del zio. Mandò egli tosto al siniscalco di Carcassona, ordinandogli di prender possesso in suo nome di quello Stato, e di promettere insieme agli abitatori della contrada, ai quali incominciavasi allora a dar nome comune di Linguadochesi, la confermazione de' loro privilegi. Se non che i Tolosani poco fidavano in quelle promesse. I loro naturali principi, nati e cresciuti nel paese, edotti d'ogni interesse di quello, prosperati nelle proprie cose mercè la prosperità dei sudditi, erano stati indotti, per proprio vantaggio, a servare e riverire le libertà e franchigie municipali. Il re di Francia, all'incontro, nato in lontana parte, educato ad altra favella, persuaso in una che i loro diritti erano usurpati, e ricco e possente a bastanza per non curar più che tanto le conseguenze del decremento della loro industria, non potea lungamente indursi a serbar fede a quegli obblighi cui riputava avere contratti per mera sua degnazione e beneplacito. Mossi da coteste considerazioni, tentarono i Tolosani di sottrarre don Pietro, figliuolo di don Giaime, re d'Arragona, a dichiararsi loro conte; ma quegli, avvisando che fosse troppo pericoloso il cimento, negò di commettervisi (1).

(1) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXVII, c. I, 4, e Nota I, p. 521. - *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, lib. III, c. 75.

Per la successione nella contea di Tolosa, veniva posto Filippo III in dovere di far ragione alla casa regnante d'Inghilterra circa alcuni eventuali diritti a quella già condizionatamente consentiti. Però che nel trattato di pace stipulato tra Luigi IX ed Enrico III era stato pattovito che, in caso d'estinzione della stirpe di Tolosa, il Quercì e l'Agenese venissero aggregati alla ducea d'Aquitania: laonde Enrico III, come prima ebbe nuova della morte di Giovanna, mandò lettere a Filippo, dei 25 di ottobre, per ridomandare quelle due province (1). Ma sogliono per lo più i monarchi accompagnare le loro promesse con certe litigiose condizioni, le quali somministrino pretesti per ricusarne l'adempimento ognora che non sia chi il chiede, in grado di usare la forza. Avvenne per tanto che la restituzione dell'Agenese fu indugiata sino al 23 maggio del 1279, e negata quella del Quercì; così che il re d'Inghilterra, disperando di ottenere questa provincia, ebbe per la meglio, nel 1286, di rinunziare per poco ragguardevole somma di denaro alla pretendenza (2).

La Santa Sede aveva essa pure o diritti o pretensioni da porre in campo nel caso di estinzione della stirpe di Tolosa, ma non era il tempo ancora di proporle. Era tuttora la sedia pontificale vacante; e tale fu per trentaquattro mesi, che è la più lunga vacanza avvenuta nella Chiesa. All'ultimo i cardinali, non potendo indettarsi fra loro altrimenti, fecero compromesso in sei membri del loro collegio; da'quali, il dì 1.° di settembre del 1271 fu chiamato pontefice Tealdo di Piacenza, arcidiacono di Liegi. Questo prelato, che non era cardinale nè vescovo, fun-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. I, p. 783.
(2) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXV, c. 5, p. 5.

geva allora a San Giovanni d'Acri le veci di legato pontificio in Terra Santa. Com'ebbe avviso della seguita elezione, prese nome di Gregorio X, e diede alle vele per Brindisi, ove approdò il 1.° di gennaio del 1272 (1).

1272 Da gran tempo la Chiesa non aveva avuto pontefice sì degno di reverenza come Gregorio X; egli era uomo a null'altro intento che ai doveri del proprio ufficio, e di null'altro desideroso che dei vantaggi della Chiesa, del buono stato della Cristianità e della pace, la quale era necessità rimettere, acciò l'Europa fosse in grado di rintuzzare i Mussulmani, e di salvare la colonia cristiana pericolante in Palestina. Da lunga pezza i suoi predecessori non servivano che all'odio contro i Ghibellini e la casa di Hohenstauffen, od alla brama di ingrandire la casa di Francia, o di ampliare con l'armi de'Francesi la potestà temporale della Chiesa. Gregorio seppe sceverarsi da questi mondani affetti; e se il suo troppo breve regno fosse durato quanto la vita di Carlo d'Angiò, bene avrebb'egli cansati all'Europa molti scandali e molti sanguinosi fatti. Giuntagli in Palestina la nuova di sua elezione, accommiatossi dal principe Odoardo d'Inghilterra, col quale era unito di sincera amicizia, e, date le vele, venne a sbarcare a Brindisi. Di là recossi dirittamente a Viterbo, ove già da più anni faceano dimora il collegio de'cardinali e tutta la Romana Corte (2). Egli era allora tutto nel pensiero di recar soccorso a'cristiani di Terra Santa, da lui veduti in sì grave pericolo degli estremi danni. Pel quale uopo volsesi da prima alle città di Venezia, Pisa,

(1) Giovanni Villani, Storie Fiorent., lib. VII, c. 39, p. 260.-*Raynaldi Ann. Eccles*, A. 1271, §§ 8 e 9.

(2) *Epistola Gregorii X ad Eduardum, in Raynaldi Ann. Eccles.* A. 1272, §§ 2 e 3.

Genova e Marsiglia, sole che avessero poderoso navilio nel mare Mediterraneo; e ottenne che mandassero ognuna tre galee armate nei mari della Siria per proteggere i cristiani sulle spiagge della Palestina (1). Scrisse poscia a Filippo III, rappresentandogli che, se non mandavasi a San Giovanni d'Acri alcun piccolo rinforzo di cavalieri, la Terra Santa, quella terra a pro della quale il padre di lui era morto, ed ei medesimo erasi consecrato campione, sarebbe in pochi mesi conquistata e disfatta dai Mammalucchi (2). Inviò Filippo al pontefice venticinquemila marchi d'argento, ricevuti dianzi dal re di Tunesi, e, trasportato dall'ardor primiero d'un nuovo regno, lasciò travedere che in breve sarebbe egli stesso partito pei Luoghi Santi. Ma Gregorio, sebbene ogni suo pensiero indirizzasse alla liberazione de' cristiani del reame di Gerusalemme, non incoraggiò per questo il giovane re a mandare ad effetto quell'avventato disegno; però che ben prevedeva che una nuova Crociata non altro avrebbe partorito che novelle sciagure; e consigliò anzi Filippo ad indugiare l'esecuzione de' suoi divisamenti per meglio maturarli, intanto che con meno sfarzosi ma più efficaci soccorsi potea salvare dal ferro de' Mammalucchi i suoi fratelli d'Oriente (3).

Odoardo d'Inghilterra, il quale era tuttora in Palestina, providde intanto alla securtà di quelle genti, fermando col soldano una tregua per dieci anni, dieci mesi e dieci giorni. Un sicario, che si volle mandato dal signore degli Arsacidi per rompere quella tregua, introdottosi furtivamente nella camera del principe, con un pugnale av-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles*, A. 1272, § 4.
(2) *Idem, eod.*, A. 1272, §§ 5 e 6.
(3) *Idem, eod.*, A. 1272, §§ 7 e 8.

velenato ferivalo. Ma Odoardo, trattosi dalla piaga il pugnale, stese con esso morto il sicario a' suoi piedi. Fu detto, ma senza che l'attesti veruno autore contemporaneo, avere la moglie di Odoardo, Lionora di Castiglia, salvato da morte il marito col succhiare la ferita. Dalla quale poichè fu risanato, Odoardo salpò da san Giovanni di Acri per ritornare in Europa (1).

Ed era tempo invero ch'egli venisse a pigliare il governo delle cose del suo reame. Filippo III avea fatto fare ad Enrico III, padre di Odoardo, l'intimazione che dovesse venire a prestargli omaggio per la ducea d'Aquitania; e non contenendosi in questa imperiosa ingiunzione, tentava di ampliare ogni dì maggiormente i suoi diritti di supremazia sopra quella provincia; contendeva ad Enrico la signoria di Limogia e del Limosino, e cercava ogni mezzo per ridurre quel coronato vassallo nella dependenza medesima in cui testè gli altri vassalli della corona di Francia erano stati ridotti. Rispose Enrico a Filippo, il dì 28 di gennaio, lagnandosi delle usurpazioni degli uffiziali regii, e dichiarandosi pronto a stare alla sentenza della curia dei Pari di Francia (2). E con altra sua lettera del dì 20 di maggio, facevagli sue scuse rispetto al non venire in Francia per rendergli, giusta l'obbligo, l'omaggio dell'Aquitania, adducendo la malandata salute e il mortale pericolo che avrebbegli arrecato il viaggio (3). Era egli di fatti giunto pressochè al termine di

(1) *Matth. Parisii Contin.*, p. 859. - *Matth. Westmonast.* p. 401. - *Henrici de Knyghton De eventibus Angliae*, lib. II, p. 2457. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. VIII, p. 538. - Tolomeo di Lucca, il quale visse dal 1266 al 1327, riferisce sul fondamento di una voce corsa, un tale atto di devozione di Eleonora. Veggasi la sua *Hist. Eccles.*, lib. XXIII, c. 6; *in Script. Rer. Ital.*, T. XI, p. 1168.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. I, p. 785.

(3) *Idem, ibid.*, T. I, p. 883.

sua vita e del lungo e calamitoso suo regno. Pochi regnanti, stando agli scrittori ecclesiastici, cotanto si accostarono alla santità, quanto Enrico III (1). Ma facendone giudizio per quello che dalla storia apparisce, difficile fia trovare un principe più scimunito di lui, più infinto, più svergognato per violate fedi e giuramenti, più disprezzato infine dai suoi contemporanei. La prodigalità, la perfidia e la dappocaggine sua furono cagione che l'Inghilterra travagliasse per continue civili guerre, che il traffico e l'agricoltura cadessero in bassissimo stato, che ad estremi ed universali danni soggiacesse il popolo: il merito suo fu quello forse di avere screditata talmente appresso a'suoi popoli la potestà assoluta, che questi, non più fidando nelle giurate e spergiurate promesse, furono costretti a procacciarsi, per la salvezza dei loro diritti, altre malleverie; ond'egli fu per tale rispetto, ma certamente senza volerlo, uno dei fondatori della costituzione britannica. Morì in Westminster il dì 20 di settembre del 1272, in età di sessantacinque anni, dopo cinquantasei di regno (2).

Acceso Filippo III dal primo ardore di un nuovo regno, proponeasi di afferrare con mano gagliarda lo scettro, e di assoggettare tutti i feudatari alla suprema potestà regale; per lo che, mentre novelle pretendenze poneva in campo sopra i dominii di Enrico III nell'Aquitania, giudicò non dover preterire l'occasione, portagli da una contesa insorta fra il signore di Casaubon e'l conte d'Armagnac, per far riverire la propria possanza nel cuo-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1272, §§ 61, 62. - *Matth. Westmon.* p. 401.

(2) *Rymer, Acta publ.*, T. I, p. 888. - *Matth. Parisii Contin.*, p. 860 *et fin.* - Rapin Thoyras, lib. VIII, p. 538.

re medesimo de' monti Pirenei. Pretendeva il signore di Casaubon a non dependere pel suo castello di Sompuy nella diocesi d'Auch da altri che dal re di Francia qual conte di Tolosa; ma il conte d'Armagnac, vantando supremazia sopra quel feudo, e, affidato nella potenza del conte di Foix, suo cognato, voleva costrignere il Casaubon a riconoscere di tenere da lui quel castello. Assunte da Beaumarchais, regio luogotenente in Tolosa, le parti del Casaubon, diliberossi Filippo III di recarsi ei medesimo con tutta la possa del suo reame a sostenere il proprio luogotenente. E risolutosi altresì di chiamare in campo l'oste feudale, mandò a tutti i cavalieri, tenuti inverso a lui a militare servigio, l'intima di recarsi in armi co' suoi in Pamieri pel dì 8 di maggio del 1272. Ma andava così alla dirotta decadendo il sistema feudale, che nemmeno per la difesa del reame si sarebbe potuto omai fidare sopra di quell'ordinamento: ognuno de' signori erasi perseverantemente adoperato a disciogliersi dagli antichi obblighi; e perfino i più ricchi pretendevano a non essere tenuti che al servizio di uno, due o tre cavalieri, per quaranta giorni la più parte, per venti giorni alcuni, e tali altri per soli tre giorni. Giunto Filippo III a Pamieri, fecevi far la rassegna dei cavalieri di Parigi, di Sciampagna, di Roano, di Cales, di Gisors, di Poitù, di Santongia e di Tolosa, venuti a prestare il servigio feudale; e i ruoli di quella rassegna, che tuttora si serbano, non contengono che i nomi di cenventotto cavalieri, i quali per giunta non promettono questo servigio che con un mondo di riserve (1). Apparisce tuttavia che, malgrado le protestazioni interposte da ognuno

(1) *Monumentum apud Duchesne in Script. Franc.*, T. V, p. 550.

perchè i feudi non si gravassero di prestazioni che potessero diventare onerose, procurarono i baroni di segnalarsi in quella prima impresa del nuovo regno, conducendo con seco assai maggior numero di soldatesche di quello al quale si confessavano tenuti (1).

Non contro l'Armagnac, ma sì contro il possente protettore di quello, Ruggero Bernardo III, conte di Foix, condusse Filippo l'esercito. Già prima che il re giugnesse, il suo luogotenente siniscalco di Tolosa avea conquistata tutta la parte bassa della contea di Foix fino al passo della Baira, ove hanno principio i monti più aspri e di più malagevole accesso. Il re, poich'ebbe preso in persona il possesso della contea di Tolosa, che era uno dei fini della sua venuta, recossi a Pamieri con l'esercito e prese gli alloggiamenti nella badìa di Bolbona. Colà i signori di quelle parti meridionali recaronsi ad intercedere presso il monarca in favore del conte di Foix. Vennevi Gastone di Bearn, suocero di Ruggero Bernardo. E valicò poscia i monti lo stesso don Giaime, re d'Arragona, per abboccarsi in Bolbona col re di Francia, stato già suo genero, e indurlo a perdonare al conte di Foix. Il quale, pretendendo per alcuna parte de'suoi feudi essere dependente dalla corona arragonese, aveva accolti nelle sue castella presidii spagnuoli, capitanati da Raimondo di Cardona. Ma tutti gli sforzi fatti a pro del conte di Foix da' suoi vicini tornarono inefficaci; Filippo, il dì 3 di giugno, cinse d'assedio il castello di Foix, e non trascorsero due giorni che Ruggero Bernardo III fu costretto ad arrendersi a discrezione al monarca. E stretto immantinenti in catene, fu mandato a rinchiudere in una

(1) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXVII, c. 9, p. 7.

torre di Carcassona, ove stette prigioniero per diciotto mesi almeno (1).

Filippo III si avviò alla vôlta di Parigi quasi tosto dopo il soggiogamento della contea di Foix, a tal che troviamo che fin dal 29 di giugno egli era già passato per Limogia. Cionnonpertanto la captività di Ruggero Bernardo non avea terminata ogni faccenda nella contea di Foix: la madre e la moglie del conte, fidando in una promessa del re, il quale, a detta loro, erasi obbligato a restituire in libertà Ruggero Bernardo, ed a rendergli i luoghi forti della contea tosto che questi fossero stati consegnati alle soldatesche regie, insistevano perchè fosse quella attenuta; e i regii siniscalchi di Tolosa e di Carcassona chiedevano per lo contrario la previa consegna delle castella di Lordat, Monreale, Sos, Ax e Merenx, presidiate dal re d'Arragona. Durò la contesa alcun tempo; il monarca arragonese fece di nuovo, il dì 27 ottobre del 1272, solenni protestazioni a pro del suo vassallo; ma all'ultimo cedette per porre termine alla dura prigionia di lui; e il dì 8 febbraio del 1273 mandò ordine a Raimondo di Cardona di arrendere ai Francesi le fortezze della contea alta di Foix. In contracambio della quale cessione, ma sul finire soltanto di quell'anno 1273, Filippo III tornò in libertà Ruggero Bernardo, armollo cavaliero di sua mano, fecegli restituire tutte le castella e giurisdizioni della contea di Foix, e adoperossi per maritarne la sorella col figliuolo secondogenito del re d'Arragona (2).

(1) *Guillelmi de Nangis Gesta Philippi*, p. 527. - *Ejusdem Chronicon*, p. 43. - *Fragmentum de Philippo III, apud Duchesnii Script. Franc.*, T. I, p. 549. - *Guillelmi de Podio Laurentii Chronic. finis.*, c. 52, p. 705. - Storia di Linguadoca, T. IV, nota 2, p. 526. - P. de Marca, storia di Bearn, lib. VIII, c. 26, p. 779.

(2) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXVII, c. 12, p. 10. - P. de

Non aveva il monarca arragonese spalleggiato con gagliardia maggiore il proprio vassallo, però che ne' suoi proprii stati era l'autorità sua vacillante a motivo di domestiche discordie. I suoi figliuoli, accesi da scambievoli rancori ed invidie, contendevano apertamente fra loro. Il primogenito don Pedro aveva preso in odio mortale un bastardo del padre, per nome Fernando Sancio, ed assalitolo coll'armi; i grandi parteggiavano chi per l'uno e chi per l'altro dei due principi, e l'Arragona fu desolata dalla civile guerra infino a tanto che don Pedro, côlto alla sprovveduta il fratello nel castello di Pommiers, fecelo annegare nel fiume Cinga, il quale bagna il piede di quella rôcca (1). La Castiglia pure era in quel tempo travagliata da guerre intestine. Non potendo omai più gli ottimati sopportare le gravezze ed estorsioni di Alfonso X, insorsero armati contro di lui, e chiamarono in ajuto l'imperador di Marocco Abu-Giusef, figliuolo del fondatore della schiatta dei Beni-Merin, la quale distrusse nella Spagna, non che in Africa, l'impero degli Almovadi (2). Le quali turbolenze destarono nell'animo di Filippo III, allorchè stette in vicinanza de' Pirenei, la brama e la speranza di avvantaggiarsene. Per lo che, procacciatesi corrispondenze con parecchi ragguardevoli personaggi di quella contrada, non cessò poi, in tutto il corso del suo regno, di fomentare macchinazioni e raggiri nei reami di Arragona, di Castiglia e di Navarra, e fece, come vedremo, alcun tentativo eziandio per impadronirsene coll'armi.

Marca, Storia di Bearn, lib. VIII, c. 26, p. 780. - *Zurita, Anales del Reyno de Aragon.*, T. I, lib. III, c. 83, p. 204.

(1) *Mariana, de rebus Hispan.*, lib. XIII, c. 21, p. 607.

(2) *Idem, ibidem*, c. 22, p. 610. - De Marlès, Storia degli Arabi, T. III, p. 91.

1273 Entrando l'anno 1273, papa Gregorio X ebbe avviso che il principe Odoardo d'Inghilterra, compagno de' suoi travagli e fatiche in Terra Santa, e suo amico, era approdato a Brindisi, e avea colà ricevuta la nuova della morte del genitore e del proprio figliuolo: Scrissegli, il dì 8 di gennaio per porgergli religiosi conforti, e per chiamarlo in pari tempo ad una conferenza in Viterbo, a fine di provveder di conserva alle necessità di Terra Santa (1). Il zelo del pontefice a pro de' cristiani d'Oriente, de' cui pericoli era stato partecipe, non intiepidiva punto per l'assenza. Egli aveva di già manifestata la sua intenzione di convocare un concilio generale per trattarvi del modo di riunire in un solo corpo tutta la cristianità e di far testa agl'infedeli. E nuove pratiche aveva intavolate con Michele Paleologo per riconciliare la Chiesa greca alla latina; essendosi il greco imperadore mostrato assai propenso all' unione, per ottenere in tal guisa la pace co' Franchi. Il concilio generale ch'ei divisava assembrare, dovea, giusta la mente del papa, operare la riunione delle due chiese, e muovere in pari tempo all'armi l'Occidente per la difesa dell'Oriente. Temendo pertanto di sgomentare i greci prelati dal venire al concilio, ove li astrignesse a troppo lungo viaggio; e pur vedendo che la nuova Crociata doveva essere principalmente bandita frammezzo alle nazioni più bellicose, e a quelle medesime le quali più efficacemente avevano partecipato alle precedenti; stava sospeso intorno alla scelta del luogo del concilio. Finalmente, di conserva per quanto sembra con Odoardo, si decise per Lione. La quale era ancora in quel tempo città imperiale, ma aveva un rione posto nel territorio francese sulla diritta sponda

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1273, § 21.

del Rodano; ed era inoltre non molto lontana dai confini dell'Aquitania, dominio di Odoardo, e da quelli della Spagna, dell'Italia e della Germania. Promulgò pertanto a dì 6 di aprile del 1273 le bolle di convocazione del concilio, chiamando a Lione, pei primi di maggio del 1274, i principi e prelati cristiani (1).

La città di Lione governavasi allora a comune, ed erasi all'ombra della libertà e per mezzo dei traffichi cotanto arricchita, che in pochissime altre città d'Europa, potevano, come in quella, affluire a migliaja gli stranieri, e starvi a loro grand'agio, e più agevolmente procacciarsi tutti quei godimenti del lusso a cui erano i prelati e i principi avvezzi. Pretendevano tuttavia gli arcivescovi entrare a parte del reggimento della città coi maestrati; essendo spesse volte le carte o diplomi di libertà municipale, da alcun prelato conceduti, male osservati dal successore; e appunto in quel tempo Pietro di Tarantasia, che sedea sulla cattedra di Lione, e pervenne poscia al papato sotto nome d'Innocenzo V, era ricorso al pontefice Gregorio X per ottenere ch'egli costringesse i cittadini a riconoscere in tutta la loro ampiezza le sue prerogative. E Gregorio, al quale tanto maggiormente caleva di rimettere la pace in Lione, aggiuntochè temeva potesse la discordia tra l'arcivescovo e i magistrati turbare le cose del concilio, indirizzò, il dì 10 di aprile, a' Lionesi le sue paterne esortazioni a ciò componessero le insorte liti col loro pastore (2).

Infrattanto il novello re d'Inghilterra, partitosi dalla corte di Roma, era entrato per gli Stati della casa di Sa-

(1) *Bulla apud Rymer, Acta*, T. II, p. 10. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1273, §§ 1-5.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1273, § 24.

voia nella Francia meridionale. Rannodati nel passaggio gli antichi vincoli d'amistà e di parentela contratti dalla casa regnante d'Inghilterra con la schiatta di Savoia, egli avea ricevuto, il dì 25 di giugno, nel castello di San Giorgio, dal conte Filippo, succeduto al conte Amedeo nella signoria degli Stati savoiardi, l'omaggio delle città di Avigliana, Susa, Castelbard e San Maurizio in Vallese, dichiarandosi il conte di tenerli in feudo dal re d'Inghilterra (1). E perchè quegli medesimo ebbe cura di rappattumare con Odoardo un Guglielmo signore di Turnon sul Rodano, dal quale il giovane re era stato offeso nel precedente suo passaggio con una qualche estorsione, quel signore, per suggello della pace, fece ei pure omaggio al re d'Inghilterra di una delle sue terre, cui diceva aver posseduta fin allora in franco e libero allodio (2).

Proseguendo il cammino, fu Odoardo invitato dal conte di Scialon sulla Sonna ad nn torneo con cui quel signore proponeasi di celebrare il ritorno de' guerrieri crociati da Terra Santa. Accettò l'invito, sebbene il pontefice fervorosamente nel disuadesse (3). E furono mandati in giro araldi per tutta la Borgogna a bandire che il re d'Inghilterra coi cavalieri venuti con lui d'Oriente terrebbe il campo in quella giostra contro di ognuno. Non ben si conosce se la giostra fosse bandita pel maggio di quell'anno, oppure dell'anno seguente. Onde fare colà più onorata comparsa, Odoardo invitò i cavalieri ed arcieri d'Inghilterra, i quali bramassero correr la sorte del giovine loro monarca, ad accorrere in Borgogna. E tanti

(1) *Rymer, Acta publica,* T. II, p. 12.
(2) *Idem, ibidem,* p. 21.
(3) *Idem, ibidem,* p. 29.

ne vennero, ch'egli entrò in campo chiuso con mille de' suoi. Avevane il conte di Scialon quasi il doppio numero. Però che una specie di nazionale gelosia era sottentrata al primiero desiderio di festeggiare i pellegrini. Poichè Odoardo ebbe riportati gli onori della pugna sopra i conti e baroni ch'erano venuti a giostrare contro di lui, i fantaccini vennero alle prese tra loro per combattere a sangue. Gl'Inglesi dovevano avere la meglio, perciocchè in Inghilterra il popolo veniva addestrato alle armi, mentre che in Francia la nobiltà non concedeva agl'ignobili quell'esercizio. « E gl'Inglesi, come racconta Matteo di » Westminster, lasciatisi trasportare dall'ira, uccisero un » grandissimo numero di Francesi, i quali essendo uo- » mini di vile condizione, faceasi pochissimo caso della » loro morte; però che erano fantaccini inermi, i quali » non intendevano che a far bottino (1) ». Tale fu la strage, che l'arringo fu gremito di cadaveri, e quel torneo ebbe nome di guerricciuola di Scialon. Ma i borgesi mal sopportarono quella disfatta e quelle uccisioni; e, venuta la notte, assalirono parecchi de'cavalieri di Odoardo mentre questi si ritraevano all'ospizio; del che tosto avvertito Odoardo, fece dire a'capi del municipio che appiccherebbe il fuoco alla città, ov'essi non facessero meglio osservare i diritti delle genti e quelli dei giuochi cavallereschi (2).

Contuttochè il re inglese fosse per ogni dove in Francia onoratissimamente accolto e festeggiato da ognuno, intanto che Filippo, intento a divote pratiche fratesche e infastidito d'ogni altra compagnia fuor quella del suo

(1) *Matth. Westmonaster, Hist. Flor.* p. 402.

(2) *Henr. Knyghton, De eventibus Angliae*, lib. II, p. 2459. - *Thomas Walgingham, Edit. Londin.* in piccolo foglio, del 1574, p. 3.

cameriere Pier della Brosse, era già quasi dimenticato da' contemporanei; sentiva pur nondimeno Odoardo di essere vassallo del suo cugino germano Filippo. Nel mentre stesso che il sistema feudale andava ognor più decadendo di forze, come ordinamento militare del reame, e come federazione di principi pressochè indipendenti; le feudali regole erano per lo contrario sempre più riverite in quanto che stabilivano fra' medesimi principi preminenza di grado e dovere di ubbidienza. Avevano i re tratto profitto dalla pompa esteriore con cui, giusta i riti feudali, venivano circondandosi negli atti stipulati coi loro vassalli, onde ampliare la loro potestà sopra quelli; e guardavansi bene dal trasandare veruna di quelle formalità ch'erano tornate loro sì vantaggiose. Odoardo pertanto dovette recarsi a Parigi per prestare in persona a Filippo III l'omaggio. Ei fu dal cugino affettuosamente accolto; e i due monarchi passarono in amichevoli conviti il tempo del loro abboccamento. Contuttociò Odoardo ebbe cura di alterare alquanto la formola dell'omaggio, dicendo al cugino: « Signor re, io rendovi omaggio per » tutte le terre che *deggio* tenere da voi »; con che oscuramente veniva ad accennare alla Normandia e all'altre provincie pretese dall'Inghilterra (1). Compiuta quella cerimonia, andossene Odoardo in Guienna; ove alla sua vôlta ricevette l'omaggio de' propri vassalli, e il dì 30 di novembre conchiuse col re Enrico di Navarra un trattato, le cui conseguenze potevano essere di grande rilievo pel reame di Francia. Aveva quel re una sola figliuola, in assai tenera età, per nome Giovanna; e perchè era

(1) *Matth. Westmonaster*, p. 402. - *Thomae Walsingham Historia Angliae*, p. 4. - *Henr. Knygton, De event. Angliae*, lib. II, pagina 2460. - Rapin Thoyras, T. III, lib. IX, p. 3.

soverchia la pinguedine sua, ben prevedeva ognuno che nè avrebbe altra prole, nè lungamente vivrebbe. Le quali cose egli pure temeva, e desiderando accertare la figliuola della possente protezione del re d'Inghilterra, che, come duca d'Aquitania, era più a tiro d'ogni altro per soccorrerla all'uopo, fidanzolla ad Enrico figliuolo primogenito di Odoardo; il quale se fosse vissuto, avrebbe per tali nozze riunito al reame d'Inghilterra ed alla ducea d'Aquitania la corona di Navarra e le contee di Sciampagna e di Bria; possedimenti per cui egli, vassallo del re di Francia, sarebbe divenuto molto più potente che il suo signore (1).

Poichè fu spenta la schiatta di Hohenstauffen, l'Alemagna potè dirsi, in tal qual modo, scomparsa dalla carta d'Europa; che nè più destava gelosia alla Francia nè timore alla Santa Sede, nè più aveva ingerenza alcuna nelle cose del rimanente dell'orbe cristiano. Non è già da dire che i principati e le città libere di quella contrada avessero cessato di progredire verso una maggiore interna prosperità; ma sibbene, che più non erano retti da altra scambievole legge che dal diritto delle genti; che più non avevano alcun comune vincolo; che l'Alemagna non avea più nè esercito, nè tesoro, nè governo, e col dar titolo d'imperadore a un re di Castiglia e ad un conte di Cornovaglia, avea cessato di essere un Impero.

I pontefici anteriori a Gregorio X, spaventati dall'esempio della potenza che già avevano acquistata gl'imperatori tedeschi in Italia, in iscambio di spalleggiare la parte o di Riccardo o di Alfonso X, avevano adoperato a far sì che niuno dei due prevalesse sul competitore, a

(1) Il trattato leggesi in *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 18.

fine di prolungare quanto più si potea l'interregno; ma il novello pontefice dava retta a'consigli di più nobile e meno ombrosa politica. Imperocchè egli desiderava di ridonare la pace e la forza ad un tempo alla cristianità, e per conseguire un tale fine, pareagli necessario che l'Alemagna ricuperasse l'antico suo grado fra le europee nazioni. Rigettò pertanto le istanze del re di Castiglia, il quale, preso animo per la morte del competitore Riccardo, raccoglica danaro, facea leve di soldati, proponeasi di far passaggio in Alemagna, e pregava dal pontefice ciò solo, che gli piacesse riconoscere la validità di sua elezione (1). Ed esortò per lo converso gli elettori a convenir di bel nuovo ed a far scelta d'un principe tedesco il quale fosse degno dell'imperiale corona, e rendesse all'Impero l'antico vigore. Le quali esortazioni del pontefice furono ascoltate; e gli elettori, per non correr rischio di scisma, diedero a Luigi, palatino del Reno e duca di Baviera, autorità di eleggere in nome di tutti loro il nuovo imperatore. Nominò questi, il dì 30 settembre del 1273, a re di Germania Rodolfo, conte di Habsburgo, povero gentiluomo dell'alta Alemagna, ora Svizzera, ma pregiato da'Tedeschi per le sue guerriere doti e le virtù dell'animo. Stava Rodolfo assediando con una piccola armata di gentiluomini la città di Basilea, quando Enrico di Pappenheim, maresciallo dell'Impero, venne a dargli avviso di sua elezione. Ed ecco che i Basileesi, suoi nimici, a lui, attonito per l'inaspettata notizia, aprono le porte, e lui riconoscono e salutano re de'Romani. L'Alemagna tutta seguì il loro esempio, e Rodolfo, benchè già in età di cinquantasei anni, venne a capo, in un re-

(1) *Mariana, De reb. Hispan.*, lib. XIII, c. 22, p. 610.

gno assai breve, di porre le fondamenta della grandezza d'una nuova casa d'Austria (1).

Non avea per avventura il pontefice udita peranco l'elezione del nuovo re de'Romani, quando si pose in cammino per recarsi a Lione ad aspettarvi i prelati colà convocati per l'inditto Concilio. Ei giunse in quella città nel mese di novembre (2). Oltre alla brama di soprantendere agli apprestamenti pel Concilio, proponeasi pure Gregorio d'incalzare più davvicino, stando colà, le pratiche intavolate con Filippo III. Con quel monarca aveva egli stabilita dianzi una continua e regolare corrispondenza di lettere; esortavalo a calcare le vestigia del padre, del quale facea raccogliere le geste da'sacerdoti che più gli erano stati famigliari, a ciò la Santa Sede potesse procedere alla sua canonizzazione; offrivaglisi mediatore per riconciliare la madre di lui Margherita, la quale diceva si lesa nella divisione del retaggio paterno, con la sorella regina di Napoli (3); e concedeva infine a Filippo III tutti quei favori e decime e sussidii ecclesiastici che dalla corte di Roma erano stati conceduti ai re di Francia predecessori. Le quali grazie non erano tuttavia affatto gratuite. Imperocchè Gregorio dall'un canto richiedea Filippo di mandare in Terra Santa nuovi soccorsi di navi e di genti d'arme, per difendere almeno quella contrada infino a tanto che il convocato concilio avesse provveduto a'mezzi di soccorrere più efficacemente alle necessità del reame

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1273, §§ 8 e 9. - *Müller, Geschichte der Schweiz*, B. I, c. 17, p. 532. - Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. I, p. 283. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. I, c. II, p. 31. - *Guillelmi de Nangiaco Gesta Philippi*, p. 528. - *Ejusdem Chronicon*, p. 43.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1273, § 40.

(3) *Idem, eod.*, A. 1272, §§ 47 e 57-60.

di Gerusalemme (1); e dall'altro canto, valendosi del trattato di Parigi del 1229, in forza del quale Raimondo VII, conte di Tolosa, avea ceduto alla Chiesa Romana le terre da lui possedute oltre il Rodano, egli domandava al re il contado Venessino. Ignorava per avventura il pontefice che quelle terre erano state rendute senza patto o condizione veruna, nel 1234, da Gregorio IX al conte di Tolosa; avvegnachè in que' tempi i pubblici atti non venissero conservati a dovere, e non potessero quindi essere noti appieno all'una e all'altra corte. Ei sembra certo ora che la domanda del papa e l'accondiscendenza del re derivarono in entrambi da errore; però che il contado Venessino, il qual giace sulla riva manca del Rodano e però in terra d'Impero, non doveva andare nè al re di Francia, nè al pontefice, ma bensì al re di Sicilia, al quale era stato legato dalla contessa di Tolosa (2). Checchè ne sia, Filippo III promise al pontefice di dargli quella piccola provincia; e tale promessa, della quale Gregorio rendettegli grazie con la sua lettera del dì 27 novembre 1273, fu mandata ad effetto nell'aprile dell'anno seguente (3).

Mentre che, per conseguenza dell'antica guerra degli Albigesi, la Santa Sede conseguiva la signoria del contado Venessino, perseveravano le asprezze della Inquisizione sopra la contrada che era stata per quella guerra più crudamente desolata. Nell'anno medesimo 1273 si venne a scoprire che rimaneva peranco nella contrada medesima un piccol numero di credenti fedeli all'antica riforma, e che altri di loro, fuggiti in lontane contrade

(1) *Rayn. Ann. Eccles*, A. 1273, § 35.

(2) Storia di Linguadoca, T. IV, p. 528, n.° 3. - Bouche, Storia di Provenza, lib. IX, S. II, p. 331. - Fantoni, Storia di Avignone, lib. II, c. I, n.° 69.

(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1273, § 51.

e colà accasatisi in tempo della Crociata, non perciò cessavano di avere corrispondenze con la patria de'loro maggiori. Seppesi che quelli di Linguadoca recavansi a visitare i fuoriusciti in varie città di Lombardia o di Puglia, ove si tenean celati; e che i vescovi di *Valdesìa* (così chiamavasi allora la setta) venivano essi pure talvolta a visitare i Linguadochesi, ed ivi ordinavano preti della loro credenza. Come gl'inquisitori di Tolosa e di Carcassona ebbero cognizione di tali cose, tosto riaccesero le pire, con le quali spensero tutti coloro cui poterono dichiarare convinti di valdesia (1).

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 27, p. 17, e c. 69, p. 40.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Secondo Concilio di Lione. — Ratto della erede di Navarra. — Gl' Infanti della Cerda esclusi dal trono di Castiglia: Filippo III frammettesi nelle cose di Spagna; morte del figliuolo primogenito di lui; sospicioni contro la regina; supplizio di Pier della Brosse. 1274-1278.

La Francia più non avea politiche adunanze; i comizi del campo marzio, ai quali Carlomagno convocava i Franchi, erano disusati da più di quattro secoli; le diete, introdottesi nelle altre monarchie feudali in luogo di quei comizi, erano riuscite increscevoli e sospettose ai signori francesi, i quali temettero non forse la corona potesse per mezzo di quelle tenerli in troppa soggezione; le conferenze volontarie, chiamate già parlamenti, alle quali convenivano re e signori e prelati per trattare d'alcune più rilevanti bisogne dello Stato, non avevano regole fisse, non tempi stabiliti di convocazione, non infine autorità diffinita nello Stato; e il nuovo corpo, chiamato da san Luigi curia del re o parlamento, e da lui renduto presso che permanente, era diventato quasi al tutto giudiziario. Le cose dello Stato non erano più insomma riguardate come nazionali, nè più erano argomento e subbietto a'ragionamenti e giudizi dell'universale, nè più venivano sottoposte a pubblica deliberazione. La Chiesa con tutto ciò non era stata peranco trasformata, come lo Stato, in monarchia pura; i concilii costituivano pur sempre la parte rappresentativa del suo governamento, e queste solenni adunanze, in cui supponeasi raccolta

tutta la cristianità, tanto maggiormente richiamavano l'attenzione de' popoli in quanto che non erano d'altra parte veduti i laici a deliberare in pubblico intorno a quelle cose che toccavano gl'interessi della cosa pubblica.

La Francia fu, nell'anno 1274, spettatrice e testimonio 1274
d'una di queste solenni assemblee. I prelati della maggior parte del mondo cristiano fin dal principio dell'anno si erano posti in cammino alla vôlta di Lione. Trovaronvisi raccolti cinquecento arcivescovi e vescovi, settanta abbati, e mille sacerdoti all'incirca d'inferior grado. Già il maggior numero de' prelati e cherici era giunto quando Gregorio X aprì il Concilio. Tennesi la prima sessione del secondo concilio ecumenico di Lione nella chiesa di San Giovanni, il lunedì 7 di maggio. Stava il papa sur un'alta cattedra, e con esso don Giaime re d'Arragona, solo de' monarchi recatosi in persona alla generale adunanza della cristianità; i due patriarchi di Costantinopoli e d'Antiochia erano assisi nel mezzo della navata, dinanzi al pontefice; i cardinali preti e i cardinali diaconi stavano a destra ed a manca di lui; e tutti i primati, arcivescovi, vescovi, abbati e priori sedevano dirimpetto, senza distinzione veruna di grado: alquanto più basso poi erano assisi i gran maestri del Tempio e dello Spedale, e gli ambasciadori di Francia, di Alemagna, d'Inghilterra e di Sicilia (1).

Filippo III, benchè non assistesse al Concilio, erasi recato tuttavia ad incontrare il pontefice alla discesa dall'Alpi; ma trattate con lui le cose del suo reame, ed ottenutane la benedizione, erasene ritornato a Parigi, la-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1274, §§ 1-3. - *Concilia Generalia Labbaei*, Concil. Lugdun. II, T. XI, p. 955. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXVII, c. 29, p. 18.

sciando un dato numero di cavalieri e sergenti sotto il comando d'Umberto di Beaujeu per difesa del Concilio (1). Erano stati chiamati a quella adunanza i due più celebri personaggi del secolo per fama di dottrina e di santità, san Tommaso d'Aquino e san Bonaventura; ma il primo, postosi in via per recarsi al Concilio, venne a morte nel viaggio; l'altro giunse a Lione, ove il pontefice lo accolse e fecelo cardinale di Albano; ma di là a poco ei pure morì prima che fosse a termine il Concilio (2).

Fu il secondo sinodo ecumenico Lionese distinto fra le altre sì anteriori che posteriori assemblee della Chiesa per lo spirito di concordia dal quale fu mosso, e ch'eragli stato ispirato dal suo capo. Non vertiva allora contesa alcuna tra la corte Romana e il clero delle altre chiese intorno alle particolari loro prerogative; non ardea nè pur lite tra la Chiesa e l'Imperio, nè serpeggiava eresia, che concitasse oltre l'usato lo zelo de' persecutori. Sopra ognuno degli obbietti sottoposti alle decisioni dei Padri procurava Gregorio di conciliare gli animi anzichè alienarli. Testo del suo sermone inaugurale furono queste parole di Gesù Cristo nel Vangelio di san Luca: « Io ho »desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua »con voi, prima ch'io patisca ». Toccava quella allocuzione i tre principali obbietti delle provvedenze e decisioni del Concilio, la unione cioè della chiesa Greca alla Latina, la difesa di Terra Santa, e la riformazione degli ecclesiastici; ma, per quello che apparisce, non ebbevi nelle sessioni pubbliche dibattimento alcuno, con ciò sia che venissero spese in preghiere, o nell'udire le allocuzioni del pontefice; e le provvedenze e decisioni conciliari

(1) *Guill. de Nangiaco Gesta Philippi III*, p. 528.
(2) *Conc. Lugdun. II, in Conc. Gen. Labbaei*, T. XI, p. 938 e 960.

venivano preparate e compilate in private conferenze, alle quali chiamava il papa successivamente gli arcivescovi, vescovi ed abati di ciascuna provincia, e poi semplicemente promulgate nelle pubbliche sessioni (1). Anzi tutto richiese Gregorio IX i prelati di assegnare per sei anni la decima di tutte le rendite ecclesiastiche a pro di Terra Santa, e agevolmente l'ottenne. Trattossi poscia delle dimande fatte da Alfonso X di Castiglia, perchè in lui fosse riconosciuta la dignità imperiale; e furono quelle domande rejette, e ammessi gli ambasciadori di Rodolfo di Habsburg a prestare in suo nome, qual re de'Romani, il giuramento di proteggere la Romana chiesa (2). Vennero quindi in cospetto del Concilio gli ambasciadori di Michele Paleologo, latori altresì di lettere credenziali dei vescovi d'Oriente; chiedendo che il Concilio accogliesseli nel suo grembo. La qual cosa ei pure ottennero, con riserva e senza pregiudizio delle pretensioni di Filippo, figliuolo di Baldovino II, il quale intitolavasi egli altresì imperadore di Costantinopoli. Recitarono quegli ambasciadori una professione di fede conforme a quella ch'era stata chiesta per la unione della Greca chiesa da Clemente IV, intorno ai punti contrastati fra le due Chiese; e Gregorio scrisse, il dì 28 luglio, al Paleologo, annunciandogli con viva gioia l'ammessione di lui nel grembo della Romana Chiesa, e la unione compiuta dei cristiani d'Oriente e d'Occidente (3).

Giunse infine al Concilio ambasceria di un terzo imperadore, cioè di Abaga, Khan dei Tartari o Zingisca-

(1) *Conc. Lugdun. II, in Conc. Gener. d.°* T. XI, p. 956-957.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1274, §§ 5 e 12.

(3) *Idem, eod.*, A. 1274, §§ 13-20. - *Conc. Lugdun. II, in Conc. Gen. Labbaei*, T. XI, p. 962-974.

nidi di Persia, i cui oratori venivano proponendo ai cristiani una lega contro i Mammalucchi, signori della Soria e dell'Egitto. Avevano i re cattolici dell'Armenia divisato pei primi di collegare i Tartari coi Francesi per guerreggiare i Musulmani; e le pratiche intorno alla progettata alleanza durarono per la maggior parte del tredicesimo secolo. Ma non ebbero quelle, nè poteano avere alcuno utile risultamento; avvegnachè fossero troppo tarde e malagevoli le comunicazioni, perchè i due popoli potessero mai operar di conserva. Ed è altronde assai probabile che i capi di queste ambasceric fossero, sì dall'un canto che dall'altro, raggiratori e broglioni, i quali, per darsi vanto, ingannavano quelli a cui recavano l'ambasciata, sì intorno alla potenza, che rispetto alle disposizioni di chi mandavali. Uno di questi ambasciadori fecesi battezzare con due de' suoi, il dì 16 di luglio, dal cardinale d'Ostia, al cospetto del pontefice e di tutti i Padri del Concilio; ma gli è da credere ch'ei si guardasse bene dal far conoscere poscia la propria abiura al sovrano dal quale veniva (1).

Era stato Gregorio X eletto pontefice dopo trentaquattro mesi di vacanza della Santa Sede; e, molto standogli a cuore d'impedire il rinnovellamento di sì lunghi e scandalosi dissentimenti del sacro collegio, propose al Concilio una costituzione, per la quale i cardinali rinchiusi in conclave erano assoggettati a rigori e a privazioni ognor crescenti, infino a che avessero consentito in una qualche elezione. I prelati i quali non appartenevano al sacro collegio molto commendavano la proposta, ma i cardinali facevano ogni lor possa per contrastarla, tanto che

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1274, §§ 21-23. - *Conc. Lugdun. II, in Conc. Gen. Labbaei*, T. XI, p. 960.

quotidianamente, ad insaputa del pontefice, tenevano adunanze, alle quali chiamavano quei prelati cui speravano tirar dalla sua, e andavano inculcando essere ingiusta cosa sottoporre gli elettori a torture per isforzare lo Spirito Santo a determinarli alle scelte. Malgrado gli sforzi del sacro collegio, Gregorio X ottenne l'assenso de' prelati, e la sua costituzione sul conclave, la quale incomincia con le parole: *Ubi periculum*, fu il dì 16 di luglio, nella sessione quinta del Concilio, sancita. Ma non venne poi gran tempo osservata; però che il successore di lui, Giovanni XXI, abrogolla nel 1276 (1).

La domane del giorno in cui si pubblicò quella costituzione, fu tenuta la sesta ed ultima pubblica sessione del Concilio; in cui venne disciolta l'assemblea, e accommiatati i Padri. Gregorio dichiarò in quella sessione l'abolizione di parecchi ordini di frati accattoni, ch'erano surti senza la venia ed approvazione della Sede pontificia, e l'interdetto d'instituirne di nuovi; manifestò il rammarico di non avere potuto adoperare più efficacemente alla riformazione del clero; e, richiesti i prelati di compiere da sè medesimi la propria ammenda, disse sciolta l'assemblea, e licito ad ognuno ridursi alle rispettive sedi (2).

Sciolto il Concilio, Gregorio X rimase ancora in Lione per tener dietro a' negoziati intrapresi co' varii regnanti d'Europa. Scrisse, fra altre cose, il dì 1.° di agosto, a Filippo III, congratulandosi con lui perchè avesse ripigliata la croce, e si disponesse a compiere il voto fatto di conserva col genitore defunto, e inadempiuto per l'intra-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1274, §§ 24-27. - *Concil. Lugdun. II, Constitut. II, in Conc. Gen.*, T. XI, p. 960, 975.

(2) *Conc. Lugdun. II in Conc. Gen.*, T. XI, p. 961 e 962.

presa di Tunesi; concedendogli, per sopperire alle spese della spedizione di Terra Santa, le decime del clero di Francia, testè dal Concilio acconsentite (1). Ma Filippo III non intendeva per certo partire alla vôlta d'Oriente, e se pure aveva allora ripresa la croce, quel subitaneo fervore di divozione ond'era stato mosso a tale divisamento, dileguossi senza lasciare di sè traccia veruna nella sua memoria. Con ciò sia che nel mese stesso di agosto ei disposasse, in seconde nozze, Maria, figliuola d'Enrico III duca di Brabante, e, frammezzo alle feste nuziali, ei non potesse aver fatto serio proponimento di partirsi per Terra Santa. Difatti egli apparisce che Filippo lasciò bentosto travedere certi ambiziosi disegni sopra meno lontane contrade. L'attuosità del nuovo re de'Romani, Rodolfo di Habsburgo, dava ombra a Filippo; il quale fece così manifesto il disegno di assalire l'imperatore, che Gregorio X, pria che l'anno si compiesse, scrissegli di bel nuovo per dissuadernelo. Incominciava la lettera del pontefice con queste parole: « Sappiamo, per relazione d'uo» mini degni di fede, che, per regio comandamento, rac» cogliesi un esercito ed allestisce le armi per muovere » dal lato dell'Impero ». Manifestava quindi il pontefice il suo timore e rammarico perchè fosse per turbarsi la pace della Cristianità, quella pace a pro della quale egli aveva adoperato con tanto fervore, e ch'era cotanto necessaria; e, profferendosi mediatore tra i due principi, accertava Filippo che Rodolfo era dal canto suo disposto a riferirsi con ossequio alla proposta mediazione. La quale fu certamente efficace; poichè gli storici non fanno alcun cenno nè delle cagioni di quel moto guerriero, nè delle conseguenze (2).

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1274, §§ 34 e 35.
(2) *Idem, eod.*, A. 1274. § 61.

Ma più gravemente minacciata era la quiete dell'Europa dal canto della Spagna. Enrico III re di Navarra era morto in Pamplona a'22 di luglio, soffocato dalla soverchia pinguedine: e lasciava un'unica figliuola, per nome Giovanna, in età di tre anni (1). La fidanza pocanzi fatta dal padre, per le nozze di lei col primogenito figliuolo del re d'Inghilterra, non era stata, per avventura, appruovata dal nazionale assentimento; o forse il giovine fidanzato Enrico avea già cessato di vivere. Odoardo di fatti vide morirsi la maggior parte de'suoi figliuoli in tenera età. Gli è certo almeno che tosto dopo la morte del re di Navarra sursero a Pamplona tre partiti, l'uno arragonese, l'altro castigliano e'l terzo francese, i quali si proponeano di disporre ciascuno pei rispettivi intenti della mano di Giovanna; e che i soli Inglesi tennersi cheti, e Odoardo, che infino a quel tempo avea fatto dimora in Guienna, intento a diffinire nelle sue curie feudali i diritti de'varii suoi feudatari (2), tornossene allora appunto in Inghilterra, quasi ei temesse la vista delle turbolenze di Navarra, o volesse cansare la taccia di fomentarle. Approdò a Dovres il dì 2 di agosto, e fu incoronato in Westminster la domenica 19 del mese stesso (3).

Intanto che nel reame di Navarra le fazioni suaccennate grandemente agitavansi, che i re di Castiglia e di Arragona faceano muovere soldatesche, e che gli ottimati provvedevano a creare una reggenza del reame, capo della quale, ossia procurator del regno, fu eletto Pietro

(1) *Mariana, Rer. Hispan.*, lib. XIII, c. 22, p. 610. - *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, T. I, lib. III, c. 89, p. 210.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 25.

(3) *Idem. eod.*, T. II, p. 34. - *Henrici de Knyghton De eventibus Angliae*, lib. III, p. 2461. - *Matthaei Westmonaster. Flor. Histor.*, p. 407.

Sancio di Montegù, la vedova regina di Navarra, Bianca d'Artesia, figliuola del conte Roberto, fratello di san Luigi, non ascoltando che la propria predilezione inverso alla Francia, fuggissene segretamente con la figliuola, e venne a ripararsi alla corte di Filippo III. Questi comandò immantinenti ad Eustachio di Beaumarchais, siniscalco di Tolosa, di muovere in Navarra coi nobili di Linguadoca per sostenere i diritti della regina infante (1). E i Navarresi, per quanto sdegno pruovare dovessero in veggendosi rapita per soperchieria la loro sovrana, e sè esclusi dai di lei consigli, si tennero pure obbligati a riconoscere ciò che veniva operato in nome di quella bambina; e accolte senza contrasto nella loro contrada le schiere francesi, si sottomisero all'autorità di Eustachio di Beaumarchais, il quale di là a poco recossi a Pamplona per assumere il governamento del reame (2).

Ma non cessarono per questo le discordie in Ispagna; chè anzi per nuove cagioni andavano ogni giorno viepiù accrescendosi. I Francesi erano stati senza contrasto accolti in Navarra; ma non istette guari il popolo a riconoscere le conseguenze di quello accoglimento, ed a sdegnarsi di che pel ghiribizzo di una straniera e'l ratto di una fanciulla, ci si trovasse ridotto senza combattere alla condizione di popolo vinto e conquistato. Beaumarchais voleva inoltre usurpare gli uffici di procurator del regno a danno di don Sancio di Montegù, il quale era stato eletto a quella carica per decreto della autorità nazionale riconosciuta. Laonde questi erasi dato all'in tutto al partito

(1) *Guill. de Nangis Gesta*, p. 529. - *Ejusdem Chronicon*, p. 43. - *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XIII, c. 22, p. 611. - *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, T. I, lib. III, c. 89, p. 211.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 30, p. 19.

arragonese, il quale instava perchè Giovanna fosse data in isposa al figliuolo primogenito di don Pedro d'Arragona, presuntivo erede di quel reame. Ma Filippo III, che destinavala per lo converso al proprio figliuolo, andava supplicando Gregorio X di una dispensa a pro di que' due fanciulli, ch'erano secondi cugini, dall'impedimento della parentela. Valevasi appresso al pontefice della considerazione che di grandissimo pericolo sarebbe per la Francia che la ereda di Navarra arrecasse in dote ad un regnante straniero le contee di Sciampagna e di Bria. La quale considerazione non era presso Gregorio inefficace; se non ch'egli parimenti reputava quale cosa di non minore pericolo per l'independenza della Spagna, che il regnante di Francia facesse acquisto d'un reame oltre i Pirenei. E per rimediare all'uno e all'altro pericolo, concedette la dispensazione addomandata in favore del figliuolo secondogenito del re, per nome Filippo, sperando che questi non fosse per cingere mai la corona di Francia (1).

Nè di minor pericolo per la pace europea era lo stato della Castiglia. Gravemente mal contenta era tuttavia la contrada, e stimar si doveva imminente ad ognora una sommossa de'baroni, spalleggiata di certo con una irruzione de'Mori. Alfonso X intanto, nella vece di provvedere alla quiete de'suoi ereditarii dominii, non pensava che a fare acquisto di novelli onori. Non poteva egli sopportare in pace che la dieta alemanna, malgrado la sua precedente elezione al trono imperiale, avesse eletto un principe tedesco a re de'Romani, e replicava le istanze alla Santa Sede perchè non riconoscesse l'elezion di Rodolfo, e lui non ispogliasse di quella dignità della quale

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1275, § 19.

diceva non essersi fatto indegno. Voleva in pari tempo ottener la Navarra, come se quel reame fosse devoluto alla Castiglia in forza di antichi trattati; appigli di che i re non mancano mai per sostenere ogni guisa di pretensioni; aggiugnendo tuttavia, che se mai la Navarra dovesse passare ad altri, più avrebbe caro ch'ella andasse al re d'Arragona, Spagnuolo esso pure, che non al Francese (1).

Gregorio X, che niuno sforzo e niun travaglio voleva omettere per serbare la pace nella cristianità, richiese Alfonso di un abboccamento in Belcario per la primavera del 1275. Pria di recarsi colà, appaciò le contese che nella chiesa di Lione vertivano; laddove, sebbene il consiglio e i maestrati de' borghesi esercitassero di fatto la sovrana potestà, pure la sovranità nominale era contesa tra l'arcivescovo da una parte, e il capitolo de' canonici dell'altra, i quali pretendevano rappresentare gli antichi conti di Lione, e portavano quel titolo (2). Poich'ebbe diffinito quella lite, Gregorio X lasciò, il dì 14 di maggio, la città di Lione, ove avea fatta dimora per diciotto mesi, e recossi a Belcario. Colà era già venuto il re di Castiglia. Esso e il pontefice vi si trattennero pel rimanente della primavera e nella estate (3). Gregorio X pose in opera tutta la sua facondia, destrezza e moderazione per acquetare l'animo di Alfonso X, e per indurlo a dipartirsi dalle sue pretensioni alla corona imperiale, ed alle eredità della casa di Hohenstauffen e di Navarra. Promisegli di far di tutto per muovere il

(1) *Mariana Rer. Hispan.*, lib. XIII, c. 22, p. 612.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1274, § 61.

(3) *Mariana Rer. Hispan.*, lib. XIII, c. 22, p. 612. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1275, §§ 13 e 14. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXVII, c. 34, p. 21.

re Carlo di Napoli a tornare in libertà il principe Enrico fratello di lui, ch'era tuttora in ceppi; concedettegli la decima delle rendite ecclesiastiche per guerreggiare i Mori; tanto disse e fece che nel partirsi da lui era persuaso d'averlo acquetato: ma fu vana e non durevol credenza, però che non appena Alfonso fu ritornato in Ispagna, che di bel nuovo assunse il titolo d'imperadore (1).

Gravissimi danni sovrastavano alla Spagna in quel punto. Eccitato da'Mori di Granata e da'Castigliani malcontenti, l'imperadore di Marocco Abu Giusef, valicato nel mese di maggio lo stretto di Gibilterra, aveva inondata con le sue truppe leggere l'Andaluzia. Nugnez di Lara, accorso pel primo ad Ecija per contendergli il passo, fu sconfitto ed ucciso con dugencinquanta cavalieri e quattromila fanti. L'infante don Sancio, arcivescovo di Toledo, fattosi contro gl'invasori con un altro esercito, fu parimenti sbaragliato; e caduto in man de'nemici, venne ucciso dopo la battaglia (2).

Alfonso X aveva creato luogotenente in sua assenza del reame il proprio figliuolo primogenito e presuntivo erede, don Fernando della Cerda, il quale aveva disposata Bianca figliuola di san Luigi, e già per quella era fatto padre di due figliuoli, Alfonso e Fernando. Pervenuta a questi nella sua stanza di Burgos la nuova delle due sconfitte, partissi incontanente per guidare contro i nemici un terzo esercito; ma giunto a Villareal, infermò di malattia che nel mese d'agosto il trasse alla tomba.

(1) *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, lib. III, c. 93, p. 219. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1275, § 15.

(2) *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XIV, c. 1, p. 613. - *Zurita, Anales de Aragon*, lib. III, c. 98, p. 223. - Di Marlès, Storia degli Arabi di Spagna, T. III, p. 103.

Raccomandò egli fervidamente, morendo, i suoi figliuoli a Giovanni di Lara, figliuolo di quel Nugnez ch'era stato ucciso nella battaglia d'Ecija. Ma non valsero a pro loro le ultime preghiere del genitore, come neppure le leggi della monarchia, giusta le quali que' due principi, abbiatici di san Luigi, erano i più prossimi eredi del trono di Castiglia. Perocchè Fernando lasciava dietro di sè un fratello per nome don Sancio, allora nel fiore e nel rigoglio della gioventù (nato era nel 1258), il quale accoppiava a bellicose doti ed al favore degli ottimati un'ambizione accesissima. Trovandosi il reame in critiche circostanze, fu mestieri di ricorrere a lui e di conferirgli la somma delle cose; ed egli giovossi bentosto dell'occasione per farsi riconoscere dalla nazione come principe ereditario della corona, malgrado che i nipoti di san Luigi fossero francheggiati dalla certezza del patrocinio della Francia (1).

Nella Navarra intanto le cose erano procedute sì fattamente, che gli abitanti, rotto il giogo della pazienza, eransi levati in armi. Eustachio di Beaumarchais non cessava dal chiamare in Navarra altri e poi altri cavalieri linguadochesi o francesi; nè lasciava preterire alcuna occasione di ampliare le sue pretensioni o di attentare ad alcuna delle nazionali libertà e franghigie; laonde nacque una generale sommossa, per la quale ei fu costretto a rifuggirsi nel castello di Pamplona. Quivi apparecchiandosi a sostenere un assedio, mandò a richiedere il re di Francia di pronto soccorso (2). Alfonso X volsesi dal canto suo al re Odoardo d'Inghilterra per domandargli ajuto, ai

(1) *Mariana, De reb., Hisp.* lib. XIV, c. 1, p. 614. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1275, § 16. - *Guillelmi de Nang. Gesta Phil. III*, p. 530.
(2) *Mariana, Rer. Hispan.*, lib. XIV, c. 1, p. 614.

termini della loro alleanza, tanto avverso de' Mori, quanto contro la Francia. Diedegli Odoardo evasive risposte; dicendogli che volontieri concederebbe a' suoi di recarsi a militare in Castiglia contro de' Mori, ma quanto era al re di Francia, avendo egli giurata a questi fede ed omaggio, non mai sarebbe per iscostarsi dalla fedeltà dovuta (1).

A malgrado della tempesta che incominciava ad addensarsi sopra l'Europa, Gregorio X non avea smarrita la speranza di serbare la pace tra' principi cristiani, e di trarre e l'imperadore eletto Rodolfo, e Filippo III di Francia, ed Odoardo d'Inghilterra, e Giacopo d'Arragona, e Carlo di Sicilia, tutti ad un punto, alla Crociata contro i Mussulmani. Per siffatto intento avviossi nel mese d'ottobre alla vôlta di Losanna onde abboccarvisi con Rodolfo. Questi condusse con seco tutti i suoi della famiglia per presentarli al pontefice; e giurò a lui di adoperare con ogni suo potere alla difesa dei diritti e delle prerogative della Chiesa romana. Non sappiamo s'egli chiedesse in ricambio a Gregorio la corona d'oro, la quale mancavagli peranco ond'essere sollevato ai primi onori della Cristianità; avvegnachè ei non potesse chiamarsi legittimamente imperatore, se prima non fosse incoronato dal papa. Ma quella corona serbavasi in Roma, e si teneva che in quella città soltanto si potesse incoronare l'imperatore (2).

Di non lieve importanza erano così fatti avvenimenti per la Francia; però che Rodolfo non senza cagione facea dimora nell'antico regno d'Arles o di Borgogna, volendo rinvigorirvi i diritti imperiali, per conferire poscia

(1) *Rymer, Acta*, T. II, p. 45, 46.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1275, §§ 36-41.

quella signoria ad Artmanno, suo figliuolo prediletto (1). Mentre di tali cose intrattenevasi l'Europa, poco essa badava alla corte francese; così che gli storici contemporanei non fanno mai menzione, se non incidentemente, del re Filippo e della sua corte. Ei dicono solo che il dì 24 di giugno, festività di san Giovanni Battista, fu incoronata la regina Maria di Brabante (2); che l'arcivescovo di Reims fece in Parigi in quella circostanza il divino uffizio, non senza grave lagnanza dell'arcivescovo di Sens, il quale dicea essere stati violati con ciò i suoi diritti; che infine il vescovo di Parigi non ebbe alcuna parte in quelle cerimonie, perchè era allora caduto in disgrazia del principe (3). Del resto in piccole invidie ed in meschini raggiri di corte passava la corte di Francia il suo tempo; come ci dà a divedere un passo di Guglielmo di Nangis, il quale qui trascriveremo.

« La regina, dic'egli, bella era e saggia ed eccellente, » e il re amavala, com'era dovere, col più tenero affetto. » Com'essa andava cattivandosi viepiù ogni giorno la » grazia e l'amore del marito, Pier della Brosse, ciambel- » lano di Filippo, il quale erasi talmente avanzato nella » dimestichezza del suo signore, che era più onorato da » ciascuno che qual altra persona della corte del re si » fosse, incominciò ad attristarsi, per quanto si accerta, » dell'amore del re inverso alla regina: però che era uo- » mo invidioso e maceravasi per l'altrui felicità. Te- » mette che la regina, prudente com'ell'era, non giu- » gnesse a conoscerlo e a farlo scapitare nella grazia del » re; e da quel punto, per quel che taluni hanno detto,

(1) *Müller, Geschichte der Schweiz*, B. I, c. 17, p. 548.
(2) *Guill. de Nang. Gesta Philippi III*, p. 529.
(3) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1275, § 20.

» ei concepì in suo cuore iniqui disegni, e cercò di gior-
» no in giorno modo di alienare il re dalla regina. Que-
» sto Pier della Brosse, quando venne per la prima volta
» alla corte, in qualità di cerusico di san Luigi, padre di
» questo re Filippo, era un pover uomo, nato in Turania.
» Dopo la morte di Luigi, ei fu fatto ciambellano di Fi-
» lippo, il quale re tanto amollo e tanto fidò in lui per
» ogni cosa, e così alto innalzollo, che tutti i baroni e
» prelati e cavalieri del reame di Francia gli si mostra-
» vano altamente reverenti, e spesse volte arrecavangli
» ricchi donativi. In fatto poi, gran tema avevano di lui,
» ben sapendo ch'ei sempre otteneva dal re ogni cosa de-
» siderata. I baroni sentivano in cuore molto disgusto e
» disdegno in veggendolo usare tanta potenza sopra il re
» e sopra il reame. Col sussidio della quale potenza egli
» aveva ottenuto che un fratello di sua moglie, per nome
» maestro Pietro di Benais, fosse fatto vescovo di Bayeux.
» E parimenti ei maritava con chi voleva i suoi figliuoli
» e figliuole, ed appagava tutti i suoi ghiribizzi (1) ».

Questo auge d'un uomo tratto da basso ministerio, (avvegnachè il così chiamato cerusico del re fosse propriamente il suo barbiere) ed innalzato sopra gli ottimati del reame, dovea certo provocare lo sdegno de' gentiluomini in uno Stato nel quale tutte le memorie e tradizioni erano feudali e cavalleresche; ma era in pari tempo effetto e segno caratteristico della mutazione operatasi dopo san Luigi nella costituzione dello Stato. Di guerriera oligarchia la Francia era diventata monarchia assoluta; e sebbene i regnanti e gli ottimati, quando s'addanno di essere più deboli, possano conlegarsi assieme per far testa al popolo, havvi nonpertanto fra di loro intrinseca e fon-

(1) *Guill. de Nangiaco Gesta Philippi Audacis*, p. 529.

damentale avversione. Dimostrando l'esperienza che i dispoti di voler gagliardo hanno sempre schiacciata, tosto che venne loro fatto, la nobiltà; e quelli fiacchi d'ingegno e privi di carattere hanno posto di preferenza i loro affetti nelle più basse persone ch'e'si vedessero attorno; a tal che, se in diffinitiva i nobili non sono stati esclusi da tutte le corti assolute, ciò deve attribuirsi a che, ripudiando essi l'orgoglio e l'independenza de'loro antenati, hanno gareggiato in bassezze coi più triviali valletti. L'innalzamento d'un uomo di plebe è di grand'effetto allorchè è conseguenza della virtù di quegli che vien sollevato, e guiderdone de'servigi ch'egli ha prestati: però che allora sublima nella estimazione della nazione intiera tutta la classe ond'egli ha tratto i natali; addita che qualsiasi arringo è aperto al merito, e muove a lodevole emulazione tutti coloro che hanno sentimento di loro valore: e il contraposto tra il nascimento oscuro e la presente grandezza del cittadino illustre non fa che accrescere l'ammirazione per la virtù, mercè della quale egli ha potuto superare cotanta distanza: ma il valletto il quale, servendo a tutte le debolezze e adulando tutte le passioni del suo padrone, viene a conseguire una vergognosa possanza, non può mai pretendere, quand'ancora vanti esimie doti d'ingegno, a quella estimazione e quel credito che per queste ei si meriterebbe, e che pure gli vengon negati. Per cotesta genìa è stato trovato il nome *d'uom di ventura*, con tutte le accessorie idee di petulanza e d'illiberalità che vi si sogliono appiccicare; per essa è giusto il proverbio che dice: non avere un favorito verun amico. Il valletto immeritatamente esaltato, mentre che offende i grandi con la potenza, arreca vergogna ai piccoli coi vizi; la grandezza di lui non arreca satisfazione o contento d'alcuno; come la caduta non desta pietà.

Non è pertanto da meravigliare che in Francia si distraesse lo sguardo da Filippo III e dalla sua corte per rivolgerlo al pontefice che visitava allora le sponde del Rodano. Il leale carattere di Gregorio X aveva dato alla politica europea novello moto. In Italia aveva egli rappattumate le più innasprite fazioni, assumendo le difese dei Ghibellini oppressi, contro de' Guelfi, oppressori onnipotenti, che pretendeano a servire essi soli alla Chiesa; e sventati i disegni di Carlo d'Angiò, il quale, spalleggiato da' precedenti pontefici, mentre andava acquistando la signoria di tutta Italia, aspirava di già alla dominazione della Grecia (1). Aveva operata la riunione dei Greci alla Chiesa latina; posto fine alla vacanza dell'Impero romano, e ristabilita la monarchia alemanna. Aveva infine dirette inverso ad uno scopo onorevole le deliberazioni della Chiesa raccolta in concilio, e apprestati i soccorsi alla Palestina oppressa. Ma dopo il suo abboccamento con Rodolfo, avendo egli rivalicate le Alpi per ritornare a Viterbo, ove da qualche tempo aveano posta la loro stanza i suoi predecessori, fu preso in Arezzo da infermità, la quale costrinselo a fermarsi colà, e il trasse alla tomba il dì 10 di gennaio 1276. Ebbe a successori Innocenzo V, il quale regnò cinque mesi soltanto; poi Adriano V, venuto a morte dopo quarantacinque giorni di regno, e nell'ultimo Giovanni XXI, che tenne la sede per otto mesi all'incirca, e morì a mezzo il maggio dell'anno susseguente (2). La quale rapida successione di pontefici fece deviare la romana Chiesa dalla nobile politica seguita da Gregorio X, e distrusse il pacifico imperio ch'egli aveva sopra la Cristianità ottenuto.

(1) Gio. Villani, Storie Fiorentine, lib. VII, c. 43, p. 264.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1276, §§ 1 e seg.

In Ispagna sopratutto eran molte le cagioni di novelle guerre. Le due vittorie riportate sopra i Castigliani dall'imperator di Marocco Abu Giusef, la intempestiva morte dell'Infante don Fernando, erede presuntivo del trono di Castiglia, e il discredito in cui era caduto il re Alfonso X, sembravano minacciar quel reame di un nuovo soggiogamento per le armi dei Mussulmani. Innocenzo V bandì invero contro di quelli la Crociata, aprendo a pro di coloro che colà accorressero a combattere i Mori, il tesoro delle indulgenze; ma le sue esortazioni furono quasi vuote di effetto (1). Intanto i Castigliani, ben veggendo che, ove l'Infante don Sancio, duce dell'esercito, venisse distratto dalle cure della comune difesa per colorire i disegni suoi ambiziosi e rapire lo scettro a' nipoti, troppo grave pericolo correrebbe la loro patria, ebbero per lo meglio di dargli volontariamente quella corona ch'egli solo sembrava da tanto di difendere. Nelle corti di Segovia, i diritti suoi e quelli degl'Infanti della Cerda, figliuoli del defunto suo fratello primogenito, furono ponderati dai rappresentanti della nazione, o per dir meglio, esatti alla regola del maggiore vantaggio del reame. E sebbene Alfonso X adoperasse perchè la causa fosse vinta dagli abbiatici, conformemente alle massime della rappresentazione ereditaria, pure quel nazionale consesso decise a favore di don Sancio, e lui riconobbe qual presuntivo erede della corona (2).

Non minori e per avventura più fieri di quelli della Castiglia erano i pericoli che sovrastavano al reame di Arragona; imperò che, essendo questo reame abitato allora da gran numero di Mori tributarii, fra'quali coloro

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1276, §§ 20-22.
(2) *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XIV, c. 2, p. 615.

che abitavano il reame di Valenza, avevano già impugnate le armi a pro dei loro correligionisti africani, più ridottabile ancora per questa parte della Spagna era l'irruzione dell'imperadore di Marocco. In una battaglia combattuta a Luxen i cristiani furono sconfitti con loro gravissima perdita. Il re Giacopo, in veggendo che la fortuna, da cui era stato infino a quel punto favoreggiato, sembrava farglisi avversa, rassegnò il comando dell'esercito al figliuolo primogenito don Pedro, e ritiratosi infermo in Algesiras, ivi rivestì l'abito de' monachi di Cistercio; e di là a poco venne a morire in Valenza, il dì 27 di luglio del 1276 (1). Non lasciava egli a questo primogenito figliuolo tutti i suoi dominii, ma soltanto i reami d'Arragona e di Valenza e il principato di Catalogna; che del rimanente, vale a dire del reame di Maiorica o delle Baleari, del Rossiglione e della signoria di Mompellieri aveva creato una sovranità independente in favore del figliuolo secondogenito, per nome Giacopo (2). La quale partizione, perocchè maggiormente pericolosa rendeva la ruggine insorta tra que' due fratelli, potea, del pari che la contesa tra don Sancio e gl'Infanti della Cerda nella Castiglia, agevolare il conquisto della Spagna alle armi vittoriose de' Mori. Con tutto ciò don Sancio, il quale capitanava l'esercito cristiano, schivando di venire alle mani, temporeggiando, rianimando le sue schiere, venne a capo di stornar la tempesta; e conchiuse per ultimo una tregua per due anni con Abu Giusef, il quale tornossene in Africa.

(1) *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, T. I, lib. III, c. 101, f.° 226.- *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XIV, c. 2, p. 615.- *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1276, § 23.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c 38, p. 23.

I Francesi avrebbono potuto essi soli soccorrere alle angustie nelle quali eransi trovati gli Spagnuoli. Ma invece di porgere ajuto a quelli contro degl'infedeli, apparecchiavano un'invasione della Spagna non meno ridottabile che quella de' Mori. Filippo III, facendosi protettore dei reali Infanti, voleva arrogarsi il diritto di sindacare e regolare a sua posta le decisioni degli adulti. E mentre da un canto pretendeva governar la Navarra a malgrado dei Navarresi, perchè aveva in mano una bambina di quattro anni, che si chiamava regina di Navarra, da lui destinata in isposa a suo figlio; dall'altro voleva impedire a' Castigliani di determinare a loro proprio senno la successione del reame di Castiglia, perchè gl'Infanti della Cerda, i quali erano stati dalle corti posposti a don Sancio a motivo della tenera ed imbelle età, erano figlinoli di Bianca sua sorella. Ed a sostenere queste sue pretensioni sopra le due contrade allestì due eserciti. Il primo, per la Navarra, del quale fu dato il comando a Roberto, conte d'Artesia, figliuolo del fratello di san Luigi (che come padre della regina madre ed avolo della fanciulla reale, sembrava più immediatamente interessato in quella impresa) fu composto con le milizie capitanate da Imberto di Beaujeu, conestabile di Francia, e dai siniscalchi di Tolosa, Carcassona, Perigueux e Belcario, e coi vassalli dei conti di Bearn e di Foix. Così era questo esercito formato per intero di abitatori delle Gallie meridionali, i quali parlavano l'idioma provenzale, e non peranco erano chiamati francesi (1). Intendeva principalmente Roberto a liberare Eustachio Beaumarchais, il quale era tuttora assediato in

(1) *Guillelmi de Nangiaco Gesta Philippi Audacis*, p. 534. - Cronache di San Dionigi, p. 106.

Pamplona. Gravi ostacoli gli si attraversarono nel passaggio delle anguste gole de' Pirenei. Contuttociò venne a capo di valicare i monti; e mentr'egli accostavasi a Pamplona, il partito francese andava riprendendo animo, cosicchè il capo di quello, Pietro Sanchez, promise al Beaumarchais di far sì che il conte d'Artesia potesse entrare nella città. La qual cosa subodorata da Garcia Moreno, capo della fazione castigliana, s'introdusse questi di notte tempo nella casa del Sanchez, e coltolo in letto, l'uccise; poi, proseguendo le sue vendette, trucidò cinque altri personaggi della contraria fazione. Queste crudeltà non ebbero altro effetto che quello di esacerbare maggiormente i rancori degli altri partigiani di Francia. Il principe francese posesi a campo dinanzi a Pamplona il giorno 6 di settembre, e tosto cominciò a trarre contro la città con le petriere, le manganelle e le altre macchine guerresche, le quali avea condotte seco. Alla rovina delle case bentosto si sgomentarono i cittadini; il che veggendo i capi della fazione castigliana, disperarono della difesa, e non pensarono più che a ripararsi negli accampamenti di Alfonso X, il quale erasi dal canto suo appressato alla città alla distanza di sette leghe. Ma per nascondere la loro paura e il proponimento della fuga, disposero un gran ballo, come a sgarare il nemico; e a mezza la notte, mentre la città risuonava de'musici concenti, scamparono inosservati. Come s'accorsero i borghesi d'essere stati abbandonati, caddero in estremo sbigottimento; rifuggirono nella chiesa di Santa Maria, e mandarono a supplicare il capitano francese di riceverli a dedizione, salva la vita. Ma intantochè Roberto d'Artesia stava conversando con gli oratori della resa, i fanti si avvidero non essere custodite le mura, e fatto impeto nella città, presero a saccheggiarla, violando le donne, trucidando i fanciulli

e gli uomini inermi, facendo a pezzi gli ornamenti dorati delle tombe, ingannati dall'apparenza dell'oro, e bruttandosi d'ogni guisa di delitti. A stento potè il conte d'Artesia raffrenare i saccheggiatori, dichiarando di prendere in sua protezione i cittadini scampati da quella prima strage (1).

In questo tempo Filippo III aveva raunato nella Francia propriamente detta un altro esercito; al quale si aggiunsero il duca di Borgogna per dovere di omaggio, e per cortesia il duca di Brabante e i conti di Giuliers e di Bar, che dependevano dal reame di Germania. Egli prese dalle mani dell'abbate di San Dionigi l'oriafiamma, e marciando per la via d'Orlians, Burges e Potieri, giunse in Bearn, sfidato a guerra, per quanto narrasi, da ambasciatori di Alfonso X incontrati nel cammino. Facea divisamento di attraversare la Navarra, ed entrare per quella parte nella Castiglia; e giovandosi del timore che allora incutevano i Mori ad Alfonso X, costringere questo monarca a rivocare il decreto delle corti di Segovia, e a riconoscere per suoi successori gl'Infanti della Cerda. Ma quando fu giunto a Salvatierra, ove credea trovare abbondanti magazzeni, videsi deluso in questa sua speranza; e difettando l'esercito sì di vettovaglie che di munizioni da guerra, più non seppe in qual modo procedere innanzi. (2).

(1) *Guillelmi de Nangiaco Gesta Philippi Audacis*, p. 534, 535. - *Mariana, de Reb. Hispan.*, lib. XIV, c. 3, p. 616. - Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 39. p. 24.

(2) *Guillelmi de Nang. Gesta Philippi Aud.*, p. 563. - Cronache di San Dionigi, p. 105. - Questa spedizione di Salvatierra assai nocque alla reputazione di Filippo III; la cronaca contemporanea di San Maglorio, riferendo la morte di Luigi, contrapone alla virtù di lui l'esempio del figlinolo, *qui en Espagne et a Sauveterre - Alla son fils folie guerre*, v. 119. - Nei Favolelli di Barbazan, T. II, p. 228.

Stando egli in quell'impaccio, pervennegli lettera del pontefice Giovanni XXI, data il dì otto di ottobre, con la quale esortavalo il papa a non volgere contro la Castiglia cristiane armi, nel punto che quello Stato era oppresso dalle armi de' Mussulmani (1). Scrivevagli altresì il re Odoardo d'Inghilterra, offerendosi a mediatore nella contesa. E infine Roberto conte d'Artesia, cui aveva data facoltà prima d'allora di venire a conferenza con Alfonso X, mandò annunziandogli di avere pattuita con quel re una tregua. Dopo del che lo stesso Roberto, provveduta di vettovaglie Pamplona e le altre guarnigioni della Navarra, le quali rimanevano sotto il comando di Eustachio di Beaumarchais, venne ei medesimo a raggiungere Filippo, e con esso riprese la via di Francia. Nella quale occasione Roberto significò al re misteriosamente, come avesse avuta cagione di sospettar grandemente della fedeltà di coloro che stavano attorno al re stesso; però che aveva intesa da Alfonso la notizia della partenza dell'esercito francese da Parigi prima che giugnessegliene avviso dalla propria corte. Il quale fatto, dell'avviamento d'uno esercito, troppo essendo di per sè palese; e sapendosi che Alfonso aveva ambasciadori in Francia, i cui corrieri, giunti che fossero a' confini della Spagna, dovevano viaggiare più celeremente e con maggior sicurtà che quelli del conte d'Artesia; non dovea parere strano per nulla che Alfonso avesse egli primo notizia di quello che tanto gl'importava sapere. Ma il conte d'Artesia, al pari di tutti i principi e di tutti i gran signori, abborriva Piero della Brosse, e voleva la rovina di lui; e conoscen-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1276, §§ 47, 48. - *Fragment. de Philippo III, apud Duchesnium*, T. V, p. 549. - *Mariana, De Reb. Hispan*, lib. XIV, c. 3. p. 616.

do appieno l'indole sospettosa e timida di Filippo l'Ardito, volle approfittare dell'occasione per turbarne la mente con incerti timori (1).

Per quanto puossi conghietturare, Alfonso X, nell'abboccamento avuto col conte d'Artesia, aveva dato a conoscere a questi come i suoi segreti sentimenti concordassero con quelli di Filippo, e promesso di cogliere da sè la prima propizia occasione per ristabilire nei loro diritti i nipoti suoi e di san Luigi. Di fatti questo prosontuoso e debole monarca, era invidioso dell'ascendente del suo figliuolo secondogenito; ma non ardiva opporsi ai voleri di lui, nè manifestare apertamente i proprii desiderii. Aveva perfino tollerato che la vedova del defunto figliuolo primogenito Fernando fosse rimandata in Francia al fratello di lei Filippo III, senza nemmeno restituirle la dote che aveva arrecata (2); mentre che teneva a corte i figliuoli da quella procreati a Fernando, gl'Infanti della Cerda, così chiamati dal nome dell'apannaggio posseduto già dal loro genitore. Infrattanto la di lui consorte Iolanda o Violanta d'Arragona, la quale come il marito più aveva cari i figliuoli del primogenito, che il secondogenito don Sancio, e malvolontieri sopportava ch'e'fossero stati posposti al zio nella dichiarazione delle corti rispetto alla successione al trono, ma era in pari tempo di più risoluto animo, intraprese ella stessa di ristabilirli nelle loro ragioni; e avuto modo di trarli dalle mani dei loro custodi, il dì 8 di gennaio del 1277, fuggì con essi a Huerta, dal fratello don Pietro di Arragona, cui aveva

(1) *Guillelmi de Nangiaco Gesta Philippi Audacis*, p. 535. - *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XIV, c. 3, p. 616, - Cronache di San Dionigi, p. 107.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.* A. 1277, §§ 1 e 2.

fatto richiedere di abboccamento. Don Sancio, salito nelle furie per questa azione della madre, fece prendere i due signori della corte ne'quali ella ponea maggiore fiducia, ed accusandoli di avere favoreggiata la fuga degl'Infanti, senza dar luogo a difese mandolli al supplizio. Il primo di essi era il suo proprio zio Federico, già stato in preda a tante persecuzioni, e fuggitivo per tanti anni a Tunesi ed in Sicilia; il quale fu strozzato: era il secondo Simone Ruyz, genero di Federico, primo ciamberlano del re, e capo d'uno de'più illustri casati di Spagna; il quale fu arso vivo. La corte e la Castiglia tutta fremettero di orrore all'udire di quelle atrocità, ma ognuno si tacque; e Alfonso X, in vece di proteggere contro la crudeltà del figliuolo il proprio fratello e il ciamberlano, fece fare al re d'Arragona l'intima perchè dovesse rimandargli la moglie e i nipoti (1).

Se Filippo III era a parte con Alfonso X dei disegni della regina Violanta, e avea sperato che alcun partito insorgerebbe in favore degl'Infanti tosto che questi fossero ridotti in luogo sicuro, e sforzerebbe le Corti a rivocare il decreto di Segovia, ei fu ben tosto disingannato: la nazione rimase muta e indifferente spettatrice della fuga e dell'esilio de'suoi principi; a tal che questi per salire al trono non potevano sperare aita da altri che da lui solo. Per questo mal successo egli non ismarrissi punto; e prese di nuovo a raunar soldatesche e a far accolta di vettovaglie e di munizioni per recare oltre i Pirenei la guerra.

(1) *Zurita, Anales del Reyno de Aragon.*, T. I, lib. IV, c. 3, p. 229. *Ejusdem Indices Rer. ab Aragon. Regib. gestarum*, lib. II, p. 113. - *Mariana de Reb. Hispan.*, lib. XIV, c. 3, p. 616. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1277, § 6.

Erasi Filippo nel precedente anno trovato impedito sul confine della Navarra dal procedere innanzi, per diffalta di danaro e di munizioni; e per non incontrare un'altra volta sì fatti impedimenti, ebbe ricorso ad uno spediente più pronto invero che equo e giusto. Mandò cioè ordini perchè, il dì 24 di aprile del 1277, tutti i banchieri e mercatanti italiani che avevano stanza nel reame, e i quali per maggiore accorgimento e più gran copia di capitali avevano ridotto in mano loro tutti i negozi, fossero presi e sostenuti ad un tempo. E come furono in carcere, fece dir loro che, per essersi fatti rei d'usura contro le leggi della Chiesa, tutti sarebbono condannati, alla confisca almeno degli averi. Era la cosa così concertata ch'ei venissero dalla paura costretti a fare per riscattarsi considerevoli offerte. Di fatti, in quelle angustie, vennero essi a trattati coi loro custodi, e offrirono all'ultimo cento venti mila fiorini d'oro, due de'quali facevano allora una lira parigina, così che la somma intiera ascendeva ad un milione e mezzo circa di franchi della presente moneta. Accolta l'esibizione, furono gl'Italiani riposti in libertà colla venia di proseguire i loro traffichi (1).

Ma la Chiesa frapponea maggiore ostacolo che la penuria dell'erario alla guerra che Filippo III proponeasi di recare in Castiglia. Il papa Giovanni XXI, ch'era spagnuolo, aveva incaricati i generali degli ordini di san Domenico e di san Francesco a trattar la pace tra i due monarchi; minacciando in pari tempo al re Filippo le censure ecclesiastiche, ove avesse voluto farsi da sè giustizia coll'armi (2). Questo pontefice fu, il dì 1.° di giugno

(1) Giovanni Villani, Storie fiorentine, lib. VII, c. 52, p. 269.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1277, §§ 3, 4 e 5.

del 1277, oppresso dalle rovine del palazzo ch'egli aveva edificato per sè in Viterbo: il che fu dal volgo attribuito a giusta punizione dello studio posto dal papa nelle scienze degl'infedeli; però che Giovanni era assai addottrinato nella dialettica e nella medicina, insegnate dai Mori in Ispagna (1). Ma i cardinali, raccoltisi dopo la morte di lui in conclave, ove rimasero da sei mesi prima di poter concordare nell'elezione del successore, confermarono i generali dei due ordini nell'avuto incarico di procurare la pace, appruovando ogni loro operato per ottenere l'intento (2). Non abbiamo di quelle negoziazioni alcun ragguaglio; ciò solo sappiamo che sufficiente fu il loro credito a far sospendere i guerrieri apprestamenti di Filippo III, il cui esercito non s'innoltrò in quell'anno fino a'confini di Spagna.

Finalmente i cardinali raunati in Viterbo vennero a concorde volere, e chiamarono il dì 25 di novembre a pontefice il cardinale Giovanni Gaetano Orsini, che prese nome di Niccolò IV (3). Questo pontefice diedesi in appresso a vedere opposto di sentimenti a'Francesi ed a Carlo d'Angiò; e tentò pure d'abbattere la dominazione che questo monarca esercitava sopra l'Italia e sopra la Corte Romana. Ma prima ch'ei lasciasse travedere la politica cui intendeva seguire, volle egli eziandio mantenere la pace tra la Francia e la Castiglia, e fu premuroso di mandare ambasciadori all'uno e all'altro monarca per esortarli a riportarsi quanto alla decisione delle loro contese nell'arbitramento de' mediatori eletti a quell'uopo

(1) Gio. Villani, Storie Fior., lib. VII, c. 49, p. 267. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1277, § 19.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1277, § 47.

(3) *Idem, eod.*, A. 1277, § 53.

dalla Santa Sede, ed a riserbare le armi loro per combattere i nemici della Cristianità (1).

Durava pertanto in Europa la pace, sebbene in ognuna delle sue parti covasse il fuoco di novelle guerre. Nella Castiglia, per l'accorgimento e il valore di don Sancio, erano stati raffrenati i Mori, ridotto l'imperadore di Marocco a passare in Africa, e il re di Granata rappattumato coi Cristiani: ma il rancore destato da'supplizi da don Sancio inflitti per ultimo a'suoi nemici aveva accresciuto il numero de'segreti partigiani degl'Infanti della Cerda (2). Nell'Arragona il re don Pedro III, che fu poi sopranomato il Grande, aveva soggiogati i Mori di Valenza ribellati, e costretti a sottomettersi i grandi arragonesi e valenziani sollevatisi per la difesa dei loro privilegi; ma una nuova e più pericolosa sommossa minacciavalo nella Catalogna (3). La Navarra ubbidiva ad Eustachio di Beaumarchais, che vi tenea le veci della giovane regina allevata alla corte di Francia; ma il partito che bramava mantenere la independenza della Navarra, sordamente agitavasi, e i mali umori si erano innaspriti a motivo del sacco di Pamplona. L'Inghilterra da tre anni non avea avuto briga per le cose del continente, però che Odoardo, dal punto che fu di ritorno nel suo reame, aveva collocato ogni sua cura ed impegno nel soggiogare Leolynn, principe di Galles. Il quale, pretendendo alla indipendenza, aveva, ad esempio de'suoi maggiori, disastrate con frequenti irruzioni le confinanti regioni dell'Inghilterra. Odoardo costrinselo infine ad umiliarsi, e

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1277, §§ 55 e 57.

(2) *Mariana, de Reb. Hisp.*, lib. XIV, c. 3, p. 616.

(3) *Zurita, Indices Rer. a Reg. Arag. gestarum*, lib. III, p. 112. - *Hyeronimi Blancae Arag. Rer. Comment*, p. 658.

nel trattato di Aberconwey, stipulato il 9 di novembre del 1277, ei riconobbe di essere vassallo della corona britannica (1). In Alemagna Rodolfo, sciogliendo la promessa fatta nel 1274 alla dieta di Norimberga, di volere con l'aiuto di Dio e degli Stati restituire la pace da sì lungo tempo turbata nella repubblica, ridusse di fatti l'Imperio sotto la potestà delle leggi non che del supremo suo capo. E perchè Ottocaro re di Boemia avea voluto fargli testa da solo; egli toltagli l'Austria e gli Stati adiacenti, coi quali arricchì la propria stirpe, costrinselo a chiedergli in ginocchioni, il dì 25 di novembre, l'investitura della Boemia e della Moravia (2). Proponeasi Rodolfo di ricondurre a pari sommessione l'Italia, e di abbassare la superbia del re di Napoli Carlo d'Angiò, ivi fattosi arbitro d'ogni cosa; però che gli Alemanni riguardavano l'Angioino come un usurpatore dei diritti imperiali; e la tedesca alterigia mal sopportava che la potenza de' Francesi prevalesse in Italia alla propria: ma Niccolò III, appena assunto al papato, aveva scritto a Rodolfo esortandolo a differire l'impresa, e lasciare alla Chiesa Romana la cura di preparargli le vie (3). L'ambizioso Carlo d'Angiò infine regnava sopra metà dell'Italia come vincitore di Manfredi e di Corradino, e sull'altra come protettore de' Guelfi e persecutore de' Ghibellini lombardi e toscani; ma non era ancor pago di sì ampia dominazione. I suoi disegni contro Michele Paleologo, e l'impero di Costantinopoli erano stati attraversati da Gregorio X, che nel Concilio II di Lione aveva riuniti la Greca alla Chiesa latina. Cion-

(1) *Matth. Westmonast. Hist. Flor.*, p. 407, 408. - *Thomas Walsingham*, p. 7. - *Rymer, Acta*, T. II, p. 88.

(2) Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. 1, T. IV, p. 305-317.

(3) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1277, § 54.

nonpertanto in quelli perseverava; ma nel mentre stesso che proseguiva sue brighe nella Grecia, intendeva pure a fare acquisto della corona di Gerusalemme. E comperate le ragioni o i titoli di Maria Elisabetta, principessa d'Antiochia, il dì 7 di giugno del 1277 fu dal balivo d'Ibelin posto in possesso di San Giovanni d'Acri, sola città importante che fosse ancora in potestà dei Latini nella Palestina (1). Nel qual frattempo, e poche settimane appunto prima che le bandiere di Carlo d'Angiò fossero inalberate in Tolemmaide, il ridottato nemico de' Cristiani, Bendocdar soldano del Cairo, che già aveva loro tolta la massima parte della Palestina, era venuto a morte il dì 15 aprile, per le ferite riportate in combattendo contro i Mogolli (2). Sembravano in ogni parte imminenti pel susseguente periodo di tempo più rilevanti avvenimenti; a'quali null'altro mancasse che più giudiziosa e più circostanziata storia per tramandarne a'posteri la ricordanza.

In questo universale ribollimento degli animi, la corte di Filippo III ci apparisce pressochè sempre coperta di misteriose tenebre; a tal che direbbesi avere gli storici contemporanei e nazionali e stranieri schivato a bella posta di registrare pure un tratto che valesse a ritrarre o il carattere del monarca o quello della regina di lui consorte, o i costumi de' cortigiani e del popolo. Non predispongono essi mai le menti de'leggitori allo scoppio, per così dire, de'regii voleri, i quali appariscono a guisa di fulmini guizzanti fuori di tenebrosa nube: così che

(1) *Marini Sanuti Secreta Fidelium Crucis*, lib. III, P. XII, c. 15, e 16, p. 227. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1277, §§ 16 e 17.

(2) *Marini Sanuti Secreta*, lib. III, P. XII, c. 17, p. 228. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1277, § 18.

sembra i Francesi del decimoterzo secolo essere stati trattenuti dall'addentrarsi nei misteri della corte per quella tema stessa per cui gli Ottomani dei giorni nostri non s'attentano di sollevare il velo che copre quelli della Sublime Porta. Cionnondimeno una sanguinosa catastrofe accaduta nel 1278, e della quale entriamo a discorrere, ci lascia travedere a sufficienza per un istante gl'intrighi che agitavano il serraglio francese.

Isabella d'Arragona, moglie in prime nozze di Filippo III e sorella di Violanta regina di Castiglia, aveva procreati al marito quattro figliuoli: Maria di Brabante, sposata da lui in seconde nozze, fu madre di tre, un maschio e due femmine. Pier della Brosse, del quale già abbiamo detto che, di barbiere di san Luigi divenuto cameriere di Filippo, e quindi suo confidente, tosto dappoi era diventato suo unico ministro, parve adombrarsi del credito e dell'autorità che la sposa novella andava acquistando presso il suo signore, e nell'animo di questi incominciò per tempo ad insinuare sospetto di sinistri disegni che una regina matrigna potrebbe concepire contro figliastri, che fossero di ostacolo a'proprii figliuoli nel conseguimento del trono. Pier della Brosse era ad un tempo egli pure l'obbietto dell'invidia, dell'odio e del disprezzo di una corte superba, che ubbidiva fremendo ad un uomo tratto dall'infima plebe. Così stando le cose, nel 1276 venne a morte il principe Luigi, figliuolo primogenito di Filippo; e vollesi che la malattia avesse presentati segni di avvelenamento (1). Il confidente ebbe cura di volgere i sospetti del re contro la regina; valendosi a più innasprire l'animo di Filippo dell'opera d'un fratello di sua 1278

(1) *Guill. de Nang. Gesta Phil. Aud.*, p. 532. - *Ejusdem Chronicon*, p. 44.

moglie, al quale aveva ottenuta la sedia vescovile di Bayeux. Erano allora la medicina e la chirurgia troppo ignorate, perchè altri sapesse cercare gli argomenti del veneficio nella disamina del cadavere o nell'analisi delle sostanze amministrate al defunto; e non si credea potere scuoprire quel misterioso delitto se non che per via della tortura degl'inquisiti, o della invocazione delle potenze invisibili, celesti od infernali. Non si narra che per iscoprir la cagione della morte del principe Luigi venisse posto alla tortura veruno, o che altrimenti fosse un qualcuno costretto a giustificarsi colla prova ordeale e col duello giudiziario: ma bensì che vennero interrogati di quella taluni i quali per le superstizioni di que' tempi riputavansi dotati della facoltà di predire il futuro. Erano allora tenuti in concetto di godere sopranaturali rivelazioni il visdomino della Chiesa di Lione, un sarabaìta (1) ed una pinzochera di Nivella. E, per quanto apparisce, tutti e tre costoro concorsero ad avvalorare le voci sparse contro la regina; avvegnachè Guglielmo di Nangis accusi Pier della Brosse di averli corrotti. Filippo, desideroso di avere più precise risposte, diede a Matteo abbate di San Dionigi (quel desso ch'era stato fatto da Luigi reggente del reame in tempo dell'impresa di Tunesi), e a Pietro di Benais, vescovo di Bayeux, cognato di Piero della Brosse, l'incarico di recarsi in persona a interrogare la profetessa. Ai nemici della regina venne meno allora il coraggio di accusarla apertamente; il vescovo di Bayeux riferì d'avere confessata la pinzochera

(1) Così appellavansi certi monachi i quali non faceano vita comune nei chiostri, nè osservavano regola alcuna, ma portavano la tonsura chiericale, e davansi per osservatori d'una rigida penitenza. Vedi *Ducangii Glossarium med. et infimae Latinitat.*, voce *Sarabaita*.

e non volle rivelarne la confessione; e l'abbate di San Dionigi nulla potè trarre dalla bocca di quella. Allora Filippo, grandemente sdegnato contro il vescovo di Bayeux, mandò due altri messaggeri, cioè il vescovo di Dol ed il tempiere Arnoldo d'Ursamala alla pinzochera; la quale, sbigottita alfine della parte c'altri voleva assegnarle, mandò dicendo per mezzo loro al re, che nulla ei credesse di quanto si voleva dargli ad intendere in odio della sua consorte; chè buona era essa e fedele, e amava di tutto cuore il marito e i suoi (1).

Da quel punto, dicesi che Filippo dissimulò i suoi sentimenti; Pier della Brosse parve rimanere in quel medesimo credito che prima nell'animo del re; la regina ottenne pur sempre l'ascendente medesimo, e i grandi si proposero di fare gli ultimi sforzi per atterrare il favorito, avvegnachè ben vedessero ch'ei non poteva durarla a lungo contro la nimicizia della regina. Già abbiamo narrato di sopra come il conte d'Artesia si giovasse per nuocere a colui della circostanza che Alfonso di Castiglia era stato ragguagliato prima di sè della partenza dell'esercito da Parigi, come se un fatto sì palese non avesse potuto essere rivelato da altri che da un confidente del re. Due anni circa trascorsero in queste incertezze; quando da un monaco furono recate al re in Meluno lettere suggellate col suggello di Pier della Brosse, lasciate nel suo monistero da un messaggero ivi morto. Quel che si contenesse in dette lettere rimase occulto al mondo; ma Piero fu preso e cacciato nelle segrete. E venne eletta a giudicarlo una giunta composta del duca di Borgogna, del duca di Brabante, padre della regina, e del conte d'Ar-

(1) *Guill. de Nang. Gesta Phil. Aud.*, p. 532. - Croniche di San Dionigi, p. 105.

tesia, dal quale era stato precedentemente accusato. Certo che poco favore ei poteva aspettarsi da tali giudici; tanto più che essendo occultata l'accusa, quelli rimaneano scevri da qualsivoglia sindacato. Fu quindi condannato e appiccato alle forche in Monfalcone a'30 di giugno del 1278. Stando alla cronaca di San Maglorio, scritta in quel torno di tempo, troviamo che i baroni dovettero in tal qual modo sforzare il re ad accoosentire alla morte del suo favorito; e il popolo ebbe Piero della Brosse per vittima dell'altrui invidia anzi che per un reo punito de'suoi misfatti (1).

Come prima si seppe della prigionia di Pier della Brosse, il cognato di lui, Pietro vescovo di Bayeux, fuggissene alla corte di Roma. Filippo III inviò tosto al pontefice Niccolò III quel medesimo tempiere ch'egli avea mandato prima alla pinzochera di Nivella, richiedendo il papa di deporre e punire il vescovo. Strana è la risposta fatta da Niccolò III a quella domanda. Nella sua lettera a Filippo, che è data il 3 dicembre del 1278, attesta il pontefice grandissimo affetto al re, e dice di affliggersi del suo dolore; ma quanto era alla deposizione ed al gastigo del vescovo di Bayeux, come pure allo staggimento del vescovato, ei dichiara di non poter accondiscendervi, però che il tempiere Ursamala ha espressamente ricusato di farsi attore contro del vescovo, sì in nome proprio, che a nome del re; nè la pubblica voce questi accusava in modo da dar luogo ad una inquisizione *ex officio*, alla quale *le circostanze medesime del fatto non inducevano la*

(1) *Chronicon Guill. de Nang. in Acherii Spicilegio*, T. III, p. 44. - *Ejusdem Gesta Philippi Audacis*, p. 536. - *Fragmentum de Philip. III*, p. 548. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1278, § 33. - Cronaca di San Maglorio nei Favolelli de'Barbazan, T. II, p. 228. - Dulaure, Storia di Parigi, T. II, p. 226. - Cronac. di San Dionigi, p. 107.

coscienza del pontefice; per lo che non eravi ragione alcuna di gastigarlo. « Ma noi vorremmo, soggingne Nic-
» colò, come rammentiamo avervi già scritto, racco-
» mandare alla vostra prudenza e circospezione regale
» di non dar occasione di ripetere tali voci; perchè le tur-
» pi cose quanto più si spandono, tanto maggior orrore
» destano: non è dato ad ognuno di far giudizio delle
» voci che gli sono riferite, a seconda della qualità delle
» persone, o di altretali circostanze; e tale è la corruzio-
» ne del secolo, che gli uomini prestano volonterosamen-
» te fede alle cose cattive che loro sono asserite o ripetute.
» Epperò, sarebbe stato più consentaneo alla prudenza,
» fin dal principio, non procedere alla investigazione di
» tali cose, ma sì preterirle dissimulando, a ciò più tosto
» se ne spegnesse la memoria. Ma poichè meglio vi piac-
» que procedervi, quel tanto che avete fatto, dee ba-
» starvi. Ed è infatti sufficiente; avvegnachè ci sembri che
» niun uomo discreto sia giammai per credere alcun che
» di contrario alla innocenza della diletta nostra figliuola
» in Gesù Cristo, Maria regina di Francia, vostra illustre
» consorte, ponendo mente alla stirpe ond'ella è nata, ed
» alle alte nozze che ha contratte; così che non bisogna
» credere che le accuse rivelateci dalla vostra lettera sie-
» no rinnovellate contro di lei per ispirito di vendetta o
» per alcun'altra occasione. Epperò preghiamo Vostra Se-
» renità reale, e la esortiamo in nome di Gesù Cristo, e
» le diamo sinceramente per consiglio, per virtù d'inti-
» ma affezione, di aver cura del vostro onore e di quello
» della regina, cessando al tutto una tale inquisizione, e
» rinunziando allo staggimento del temporale di questo
» vescovo; accertandovi che se ci fosse dimostrato alcun
» eccesso contro di voi commesso o da questo vescovo o
» da alcun altro, non ommetteremmo di punirne il reo

» con tale rigore, che il suo esempio raffrenasse per sem-
» pre l'altrui audacia (1).

Scrisse il pontefice in pari tempo alla regina Maria in questi termini: « Non siamo punto stupiti, nostra diletta » figliuola in Gesù Cristo, di che la purità della vostra co- » scienza sia stata commossa ad orrore per la orribile in- » famia del delitto onde eravate falsamente aggravata; de- » litto il quale, sebbene si legga espresso nelle vostre » lettere, parveci così inverosimile che abbiamo creduto » indegna cosa ripeterne il nome. La vostra carne si è » certamente irrigidita, il vostro spirito si è stupefatto, e » la fragilità femminile è stata colpita di terrore, all'im- » postura di un tanto misfatto. Non siamo punto stupiti » di che l'animo vostro siasi irritato contro di coloro che » riputate autori di tale incolpazione, e che il subitaneo » dolore vi abbia eccitato alla vendetta. Ma bensì mera- » vigliamo di che, avendo voi avuto tempo a deliberare » in proposito, il sentimento della vostra innocenza non » vi abbia indotta a disprezzar tali cose. Nata di sì alta » schiatta, educata da tali genitori, formata per tali stu- » dii, imbevuta dalla più tenera età di tali costumi, non » dovevate temere la taccia o il sospetto di cose simili. La » chiarezza della vostra stirpe e di quella del consorte » che vi ha illustrata viepiù ponendovi a parte del titolo » regio, non poteva ammettere cosiffatto sospetto; cui la » vostra laudevole riputazione, e la vostra conversazione » innocente confutavano di per sè abbastanza, e la scelta » delle vostre compagne, oneste, prudenti ed illibate, n'e- » scludevano perfino l'idea; giacchè qual cosa mai po- » teva o voi od esse indurre a dar morte sì crudele ad un » innocente, la cui tenera età non poteva destare odio ve-

(1) *Epistola apud Raynald. Ann. Eccles.*, A. 1278, § 34.

» runo? E come mai il desiderio di assicurare il trono ai » vostri figliuoli avrebb'egli potuto istigare animi sì deli- » cati, od armare mani sì timide per un tanto misfatto, » come se fosse da temere che i figliuoli del re di Fran- » cia, per quanti e'sieno, venissero a difettar di ricchez- » ze, o non fossero posti in grado eccelso abbastanza? (1) ».

Questi sensi del pontefice non bene corrispondevano a'desiderii della corte di Francia. La quale non chiedeva già alla corte di Roma una dichiarazione che il pontefice non sospettava punto la regina come rea di veneficio; ben sapendo che quand'ancora Niccolò III avesse nodrito una tale sospizione, ei non avrebbe tuttavia potuto tenere nelle sue lettere un linguaggio diverso dal suesposto: ma bensì voleva il castigo dell'accusatore, e sdegnavasi in veggendolo, non solamente securo in Roma, ma bene accolto dal pontefice, presso il quale rimase sino alla morte di Filippo III, dopo di cui tornò al possedimento della sua sede (1). Per la qual cosa il duca di Brabante, padre della regina Maria, il duca di Borgogna e il conte d'Artesia, quei medesimi che avevano condannato a morte Piero della Brosse, in sul principio del 1279 scrissero essi di nuovo al pontefice, chiedendogli in grazia e come un favore debito al loro grado, la punizione d'un vescovo che aveva ardito di offendere le loro persone. E in calce della lettera scritta in loro nome, aggiunsero di propria mano queste parole: « che il cuor » loro non sarebbe mai stato in pace infino a tanto che » l'affare rimanesse sul piede di allora ». Ma Niccolò III rispose loro con fermo linguaggio, addì 9 giugno: « Non » sarebbe per essere giammai suo costume di concedere

(1) *Epist. apud Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1278, § 36.
(2) *Gallia Christiana*, T. V, p. 370.

»ad alcuno a titolo di beneficio l'altrui ingiuria, e che »tutta l'autorità e potenza dei nemici del vescovo di Ba»yeux non avrebbero mai prevalso contro la costui in»nocenza (1) ».

La protezione ottenuta dal vescovo di Bayeux pressu il pontefice, e il ritorno di lui alla sua sede allorchè un figliuolo della prima consorte di Filippo sottentrò al padre defunto nel trono, destano certamente un qualche sospetto contro la regina Maria. Ma perchè niun altro raggio di luce viene ad illuminare que' fatti, i posteri non sono in grado di giudicare se Piero della Brosse fosse un vigilante servitore, il quale si sforzasse di preservare dai veri pericoli i figli del suo signore, ovveramente un tristo che tentasse abusare della credulità di quello, per calunniare un'innocente regina.

Se affine di meglio conoscere il governo del terzo Filippo, dalla sua corte rivolgiamo lo sguardo agli editti pubblicati in suo nome da' suoi magistrati, pressochè ugualmente ci troviamo delusi del nostro desiderio. Le prime ordinanze di Filippo III non sono altro che reiterazioni d'alcuni editti di san Luigi, risguardanti la soppressione de' postriboli; il gastigo de' bestemmiatori; i regolamenti della moneta prescriventi il corso generale di quella del re, e circoscritto di quella de' baroni; lo sfratto infine degli usurai lombardi e caorsini, e l'abolizione dei debiti contratti inverso di quelli per lo pro dei loro capitali (2).

Ma una qualche orma di sviluppamento del nuovo ordinamento giudiziario puossi riconoscere nell'ordinanza

(1) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1279, § 47.

(2) Ordinanze di Filippo III, del 1272, p. 296, del 1273, p. 297; del 1274, p. 298, del Tomo I delle Ordinanze de' re di Francia.

promulgata in Parigi il dì 23 d'ottobre del 1274 intorno agli ufficii degli avvocati. A motivo della surrogazione della pruova testimoniale alla pugna giudiziaria i litiganti venivano costretti a far sostenere i loro diritti dinanzi a' tribunali, non più da campioni disposti a combattere, ma sì da avvocati pronti a parlare per ognuno che non sapesse difendere ei medesimo le proprie ragioni. L'ordinanza di Filippo III pose per avventura le prime basi dell'ordinamento di questo nuovo ordine di persone. Essa prescriveva che l'avvocato prestasse giuramento di non difendere altre liti fuor quelle che giuste gli paressero; la quale massima è opposta a quella del fôro inglese, ov'è interdetto all'avvocato di farla da giudice e di ricusare il suo patrocinio in ogni lite in cui fosse richiesto. Vi si diffiniscono in pari tempo le norme da osservarsi per determinare le mercedi degli avvocati; fra le quali è da osservarsi la prescrizione portante che queste mercedi non possano in verun caso eccedere la somma di trenta lire tornesi; somma eguale in peso a 720 franchi della moneta d'oggidì, ma di molto maggior valore, a motivo della scarsità de' metalli preziosi in quei tempi (1).

È pure assai notabile un'altra ordinanza emanata nel parlamento d'Ognissanti del 1265 sopra l'amortizzazione de'feudi; siccome quella che accenna un primo cambiamento nelle prerogative esclusive della nobiltà. Le persone ignobili che incominciavano ad ammassare sostanze, erano spesso desiderose d'investirle in istabili e di innalzarsi per tal modo al pari de'gentiliuomini; ma questi, pretessendo di opporsi allo smembramento de'feudi, opponevano a quegli acquisti un invincibile ostacolo.

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 800.

Imperocchè ogni feudo venduto ad un ignobile, ricadeva al signore superiore, però che questi non dovea tollerare che il suo feudo venisse amortizzato, o in altri termini che cessasse l'obbligo della milizia annessovi in suo pro e servigio, del quale erano gl'ignobili incapaci. E se per avventura il signore immediatamente superiore al vendente avesse per danaro dissimulato quello sconcerto, il feudo poteva essere staggito da chi a lui sovrastava, così che la confisca poteva essere operata di grado in grado e da signore in signore infino al re, signore sovrano. L'editto di Filippo prescrisse che un borghese potesse ritenere il possedimento de' beni feudali acquistati, sempre che avesse tacitati, oltre al venditore, tre signori a questo superiori, di grado in grado; e quella sì dura condizione fu tenuta non pertanto come una grazia conceduta agl'ignobili (1). Così dal sistema feudale, benchè già sdrucito e snervato come guarentigia politica, derivavano ancora vincoli oppressivi per que' popoli cui più non valeva a difendere.

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 203.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Filippo III prende invano a proteggere gl'Infanti della Cerda, suoi nipoti. — Vesperi Siciliani. — Il re di Napoli Carlo d'Angiò e don Pedro re d'Aragona si sfidano a singolare battaglia in Bordò. — Il papa offre la corona aragonese al figliuolo secondogenito del re di Francia. — Guerra nel Lampurdan, che all'ultimo riesce funesta ai Francesi. Morte di Filippo III. 1278-1285.

Il velo che ci nasconde la corte e i consigli di Filippo III, lo vedemmo sollevato per un istante in tempo di quella gara tra la regina Maria di Brabante e Pier della Brosse, ch'ebbe fine col supplizio di questi; ma alla morte del favorito, esso calasi di bel nuovo, a tal che da quel punto insino al termine del regno del figliuolo di san Luigi, non ci viene fatto di penetrar con lo sguardo nell'interno del suo palazzo; e non possiamo sapere nemmeno se un altro confidente sottentrasse al cameriere di Filippo nel credito presso il monarca, o se questi siasi d'allora in poi lasciato governare a loro posta dalla moglie e dal suocero.

La casa regnante di Francia era allora ridotta a'per- 1278
sonaggi seguenti. Dei quattro fratelli di san Luigi, il quartogenito, Carlo d'Angiò, era solo superstite; il quale, benchè lontano, esercitava sopra il nipote un'autorità come di padre: ei non toccava peranco i sessant'anni. De'sei figliuoli di san Luigi, due soli fratelli rimanevano a Filippo, cioè Piero conte d'Alanson, dell'età di venset-t'anni allo incirca, e Roberto conte di Chiaramonte, di

ventidue anni. Viveva ancora la loro madre Margherita di Provenza, sessagenaria; la quale non aveva già lasciata la corte, ma in quella guisa che poca autorità aveva ottenuta presso il marito, poca altresì godeane sopra i figliuoli; così che fu da Filippo abbandonata nelle contese con Carlo d'Angiò, con tutto che, rivendicando i suoi diritti, ella intendesse a riacquistare un retaggio che doveva in appresso ricadere a' suoi figliuoli.

Delle quattro sorelle in cui veniva a finire la casa di Provenza, erano sole superstiti essa ed Eleonora, regina d'Inghilterra: Sancia, consorte di Riccardo di Cornovaglia, era venuta a morte nel 1261, e Beatrice, moglie di Carlo d'Angiò, nel 1267. Questi cionnondimeno, non solo non avea satisfatte delle doti loro le sorelle maggiori della defunta consorte, ma obbligava inoltre i Provenzali a giurar fede a lui stesso. Margherita ed Eleonora, punto in veggendolo impossessarsi dell'indiviso retaggio a pregiudizio loro e de' suoi propri figli, si fecero allora ad instare, non più pel pagamento delle somme loro assegnate in dote dal genitore, ma sibbene per la spartizione della Provenza tra le quattro sorelle o loro figliuoli; e Margherita, non potendo ottenere in sostegno delle sue istanze l'aiuto del figlio, volsesi al nipote Odoardo I d'Inghilterra ed a Rodolfo re de' Romani, al primo de' quali chiese soccorso d'armi, e dal secondo, come dal supremo signore del regno d'Arles, domandò e ottenne, prestandogli per la sua parte l'omaggio, l'investitura delle contee di Provenza e di Forcalchieri (1).

Quantunque Odoardo non pienamente appagasse gli impazienti desiderii di Margherita, e si andasse schermen-

(1) Memorie del signor di Brequigny, nel Tomo XLIII delle Memorie dell'Accademia Francese delle Iscrizioni, p. 459 e segg.

do dal mandare sue truppe in Provenza, però che non voleva incominciare una guerra di cui non potea prevedere l'esito: pure Carlo d'Angiò fu posto in qualche apprensione di lui: e stimando pericoloso il lasciare la Provenza priva più a lungo di un rappresentante de' suoi antichi sovrani, mandò colà, in sul principio dell'anno 1279, il suo figliuolo primogenito Carlo, chiamato col titolo di principe di Salerno, e noto altresì nella storia col sopranome di Carlo il Zoppo (1). Questi, poich'ebbe visitata la Provenza e l'Angiò, volle pur fare la sua comparsa alla corte del zio Filippo, ove fu accolto con isplendide feste. Per quanto apparisce, il re Filippo, in fra que' dibattiti e que' progetti di guerra della madre contro Carlo d'Angiò, si stava affatto neutrale, e mirava con occhio indifferente e Tedeschi ed Inglesi esercitare a vicenda sulla manca sponda del Rodano un autorità della quale avrebb'egli potuto adombrarsi. Egli avea conferito in quel torno di tempo al fratello Roberto conte di Chiaramonte l'onore del cavalierato. E perchè, secondo i costumi d'allora, non si potea celebrare il cavalierato di Roberto e la venuta del principe di Salerno in modo più aggradevole ai due principi, che con un torneo, volle Filippo bandire una giostra; e tutti i cavalieri di Francia e delle contrade vicine fece invitare a quella grande guerriera festa. La quale venuta, dispensò in gran copia armi e cavalli a coloro che voleano combattere, ed egli in persona, come narra il Nangiaco, « percorrea le lizze, esortando » i cavalieri a mostrare la loro prodezza, facendo risalire » a cavallo quei che trovava balzati di sella, dando a tutti » freschi destrieri, e stimolandoli a scagliarsi da capo nella » mischia. In uno di que' passi d'arme, il giovane Rober-

(1) Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 296, 297.

» to, conte di Chiaramonte, oppresso dalla gravezza del-
» l'armi, e rintronato dai fieri ed iterati colpi ricevuti sul
» capo, soggiacque ad una scossa cerebrale, per la quale
» rimase imbalordito e cadde poi in perpetua demenza.
» Di questo danno ebbe ognuno grande rammarico; con-
» ciosiachè foss'egli giovane di bello aspetto, di statura
» assai alta, e d'animo disposto alla prodezza, ch'egli
» avrebbe ottenuta se a Dio fosse piaciuto. Avea per mo-
» glie la ereda di Borbone, stata già consorte del fratello
» del duca di Borgogna, poi di Roberto conte d'Artesia;
» ond'ebbe in appresso di molti figliuoli »; dai quali è discesa la stirpe a'dì nostri regnante (1).

Le quali cose avvenivano mentre che contro i tornei, condennati di già dal concilio di Laterano, era vigente un più espresso divieto per quel tratto di tempo che sarebbe trascorso infino a tanto che la cristianità fosse in moto per la Crociata bandita dal concilio di Lione; il quale avea profferita la scomunica contro tutti coloro che intervenissero in simili feste, e in tal guisa stornassero ad uso profano armi consecrate a Dio. Per quel suo torneo di Parigi, di cui era stato sì funesto l'esito, avea Filippo rivocata con suo editto la legge ecclesiastica. Del che Niccolò III fecegli poi acerbi rimproveri con una bolla indi-
1279 rizzatagli a'22 di aprile del 1279, e impose espiatorie penitenze e a lui e a quelli ch'erano intervenuti alla festa (2).

Erano mutati allora i disegni e gli affetti della corte di Roma; la quale, non che favorire l'ingrandimento della Francia e spalleggiare in ogni loro impresa que'monar-

(1) *Guill. de Nang. Gesta Phil. Aud.*, p. 537. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1279, § 16.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1279, §§ 17-20.

chi, avrebbe voluto attraversarvisi. Niccolò III meno ancora ingelosiva di Filippo che del zio di questi, Carlo re di Sicilia, cui istimava, anzichè il re nipote, l'ambizioso e irrequieto capo della casa regnante di Francia. I predecessori di Niccolò avevano ricolmato a gara Carlo d'Angiò di tutte le prerogative di cui avevano spogliati in Italia gl'imperadori: così che questo principe era in allora senatore di Roma, vicario della Chiesa in Lombardia, nella vacanza dell'Imperio, ed arbitro delle città Toscane, sotto titolo e nome di paciaro. I Francesi signoreggiavano omai tutta quanta l'Italia; avevano giusta i loro vantaggi dirette le operazioni di quasi tutti i precedenti conclavi; e incominciavano ad arrogarsi diritti non meno grandi e sospetti nella Spagna, dove reggevano a loro posta la Navarra, e creavansi nella Castiglia un partito in nome dei nipoti di san Luigi. Nè l'incapacità del monarca regnante raffrenava l'impeto loro; però che i sudditi, anche senza l'aiuto della corte, facevano a gara nel promuovere i disegni tendenti all'ingrandimento nazionale, o per irrequietezza ed operosità naturale, o anche per desiderio di mostrar valore ed accorgimento, contuttochè il più delle volte non calesse loro o non dovesse calere delle contese nelle quali impegnavansi ed offerivansi pronti a combattere.

Dicesi che Niccolò III non avesse presi in odio i Francesi e Carlo d'Angiò in particolare unicamente per rispetti politici e pel desiderio di mantenere l'independenza d'Italia e della Santa Sede. E accertasi che quel papa, poco da poi la sua esaltazione al ponteficato, fosse disposto a far lega con Carlo; e, per maggiormente stringere le due famiglie e i rispettivi interessi, proponesse una delle sue nipoti in isposa d'un abbiatico dell'Angioino. Alla quale profferta avendo Carlo data questa superba risposta: « Cre-

» d'egli adunque (il pontefice), però che porta le calze » rosse, il sangue suo essere degno di mescersi col no- » stro?» quelle parole riferite a Niccolò, che stimava fosse il sangue degli Orsini illustre a bastanza per imparentarsi co' primi monarchi del mondo, in lui suscitassero uno sdegno ed un odio implacabile (1). Checchè ne sia, diliberatosi il pontefice di abbassare la potenza e l'alterigia di Carlo, ricercò da prima l'amicizia di Rodolfo d'Absburgo. Questi poneva allora in Germania le fondamenta della potenza di casa d'Austria; ed arricchito di già il figliuolo Alberto con le ducee d'Austria, di Stiria, di Carinzia e di Carniola, tolte al re Ottocaro di Boemia, avea di nuovo ripresa la guerra contro di quel monarca, e sconfittolo in una campale battaglia combattuta il dì 26 di agosto del 1278, in cui Ottocaro fu morto, avea costretto il figliuolo di lui, Wenceslao, a sottometterglisi ed a chiedergli in isposa una sua figliuola (2). Niccolò, ponendo in campo contro di Carlo i diritti dell'imperatore, e giovandosi del timore destato dalle vittorie di questi, tolse a mano a mano al re di Sicilia tutte le prerogative acquistate sopra l'Italia settentrionale. Col quale procedimento fors'anco intendeva a stancare la pazienza di Carlo ed a far nascere guerra tra di lui e Rodolfo; ma l'Angioino, risoluto di non venire a rottura, piegossi a tutte le domande del pontefice con eguale circospezione, e cedette senza lagnarsi quel tutto che s'avvisava di non potere difendere. Dalla quale tanta moderanza sconcertato il papa, vuolsi ch'egli esclamasse così: « Alla prodezza della casa » di Francia, all'accortezza della casa di Spagna, egli ac-

(1) Gio. Villani, lib. VII, c. 53, p. 269.
(2) *Idem, Ibidem*, c. 54, p. 270.

» coppia la ritenutezza nel parlare acquistata presso la » corte di Roma; nè mai potremo trionfare di lui! (1) ».

In quel torno di tempo Odoardo re d'Inghilterra ereditò per via della moglie le contee di Ponthieu e di Montreuil, a quella devolute per la morte della madre, Giovanna di Ponthieu, consorte in seconde nozze di Fernando III di Castiglia (2). Quantunque Odoardo e Filippo fossero cugini germani, e l'intrinsechezza e l'affetto venissero in loro avvalorati dai vincoli del sangue, ciò non di meno Filippo entrò in qualche apprensione a motivo dell'acquisto fatto dal re inglese di questi due feudi, posti nel territorio francese e non discosti da quella ducea di Normandia che stava sempre sul cuore agl'Inglesi; nè lasciò che Odoardo ne prendesse il possesso senza dare alla Francia malleverie contro la rivendicazione delle province ond'era stato spogliato il re Giovanni. Ebbero i due monarchi a tale uopo un abboccamento in Amiens, il dì 23 di maggio del 1279 (3); nel quale furono altresì diffinite amichevolmente le controversie ancora vertenti fra loro rispetto al Quercì ed all'Agenese, per la successione della contessa Giovanna di Tolosa: l'Agenese fu rimesso al re Odoardo, perchè l'ottenesse in feudo dal re di Francia sotto l'obbligo medesimo di omaggio ligio, col quale teneva l'Aquitania; il possesso del Quercì venne lasciato in pendente sino a che meglio chiarite fossero le condizioni alle quali era quella contrada passata dalla casa di Potieri alla madre di Raimondo VII, principessa

(1) *Guill. de Nangiaco Gesta Philippi Aud.*, p. 536. - *Ejusdem Chronicon, in Spicilegio*, T. III, p. 44. - *Raynaldi Ann.*, A. 1278, § 66.

(2) *Matth. Westmonast. Flor. Hist.*, p. 409. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 7.

(3) *Rymer, Acta Publica*, T. II, p. 137.

inglese; e infine i cavalieri e le città d'Aquitania, che dianzi, in forza del precedente trattato, erano tenuti a prestare ogni dieci anni giuramento al re di Francia di mantener la pace, furono prosciolti dall'obbligo di rinnovellare in avvenire quel giuramento, al quale eransi dati a divedere ripugnanti (1).

Fin dal 1278 Filippo III avea mandato ambasciadori a don Pedro re d'Aragona, che in nome suo, quale zio materno degl'Infanti della Cerda, il richiedessero di mandare in Francia que' principi, ond'egli, Filippo, era il naturale protettore. E Alfonso X, o, per meglio dire, don Sancio suo figliuolo, per cui volere governavasi la Castiglia, avevano essi pure dal canto loro fatto fare all'Aragonese l'intima ch'ei dovesse rendere loro la regina Violanta e gl'Infanti; chè troppo era giusto restituire al marito la domandata consorte, ed all'avolo gli abbiatici. Lo scaltro don Pedro giovossi delle opposte domande di que' due re per rigettarle ambedue; e mandati gl'Infanti a Xativa, colà, sotto colore di provvedere alla securtà loro, ma nel vero per tenere a propria disposizione quei preziosi ostaggi, feceli chiudere sotto buona guardia. Quanto alla sorella Violanta, ei la costrinse a tornarsene presso il marito Alfonso; mentre che Bianca, madre degl'Infanti, restituivasi presso il fratello Filippo III (2). Procurava don Pedro di stare in buona con Filippo III, benchè segretamente andasse in cerca dell'alleanza di tutti i di lui nimici; imperocchè trovavasi immerso allora in gravi angustie. Mentre davagli che fare assai una parte de' suoi sudditi ribellata-

(1) Veggasi il testo di quel trattato in *Rymer*, T. II, p. 134.

(2) *Mariana, De Reb. Hispan. Hist.*, lib. XIV, c. 4, p. 617. - *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, T. I, lib. IV, c. 6, f. 232. - *Ejusdem Indices Rer. ab Aragon. Reg. gestarum*, lib. II, p. 713.

glisi, egli era pure in contesa col fratello don Giaime, re di Majorica e signore del Rossiglione e di Mompellieri, dal quale temeva non venisse invocata l'aìta di Filippo, e introdotti pei passi del Rossiglione i Francesi nell'Aragona (1). Così pure operava il re di Castiglia; e per tal modo i due monarchi spagnuoli, i cui sentimenti erano ugualmente infensi alla Francia, sforzavansi di conserva ad acquetare l'impeto francese, a guadagnar tempo, e ad addormentare Filippo con negoziati in cui nulla si conchiudeva. Aveva il pontefice proposto un convegno tra gl'inviati francesi e castigliani in Tolosa; i francesi vi si recarono, ma gli altri furono indarno aspettati, e intanto l'anno trascorse senza alcun progresso delle trattative (2).

Nel seguente anno replicò il pontefice le istanze per ripigliare le trattative; e i generali degli ordini di San Francesco e di San Domenico, ch'egli aveva eletti a mediatori e sollevati in tale occasione al cardinalato, si fecero (però che i Castigliani ricusavano di recarsi a Tolosa, città dependente dal re di Francia) a proporre che il convegno seguisse in Bordò, con la guarenzia e protezione del re d'Inghilterra. Fu la proposta aggradita; ma la conferenza non ebbe alcuno resultamento: e gli ambasciatori, ben lungi dal fermare la pace, non poterono pure indettarsi circa ad una tregua; la quale avrebbe giovato ad impedire le piccole scaramucce, che probabilmente assai spesso avvenivano sui confini della Navarra e della Castiglia fra le soldatesche francesi e castigliane; con poco danno però della umanità, giacchè quei due Stati in alcune poche valli soltanto si confinano.

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 49, p. 28.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 48, p. 28. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1278, §§ 24-32.

Intanto la mediazione della corte Romana valeva a trattenere Filippo dal mandare l'esercito oltre i Pirenei, e ad impedire la diffinizione delle controversie; la qual cosa probabilmente non dispiaceva a Niccolò III, che sembra non avesse altro disegno fuor quello di mandare per le lunghe gli accordi (1).

Infrattanto i re spagnuoli, don Pedro d'Aragona e don Sancio di Castiglia, il quale, vivo tuttora e regnante di titolo il padre suo, reggeva di fatto egli stesso il reame, ponendo mente alla comunanza de' loro interessi ed alla necessità di porre insieme le loro forze per potere far testa alle prepotenze della Francia, vennero, il dì 14 di settembre del 1279, ad un abboccamento in sul confine dei loro Stati; e quivi pattuirono i soccorsi da prestarsi reciprocamente, ove l'un d'essi venisse assalito da Filippo (2). La Castiglia era in quel tempo nominalmente in guerra con la Francia, mentre che l'Aragona stava con questa in apparente pace; ma il re don Pedro allestiva di già fin d'allora, di conserva con papa Niccolò III e con Michele Paleologo imperadore di Costantinopoli, un'impresa contro la Sicilia, la quale ben comprendeva non poter mandare ad effetto senza venire ad aperta rottura col reame di Francia. Era egli marito di Costanza, figliuola di Manfredi, re ultimo di Sicilia della schiatta sveva; ma non avrebbe forse pensato a far valere i diritti della consorte sopra il trono di Napoli, se la tirannide che i Francesi esercitavano sopra de' Siciliani, acerba talmente da indurli a tentare qual si fosse via per iscuotere l'abborrito

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1279, §§ 21, 23.

(2) *Mariana, De Reb. Hisp. Hist.*, lib. XIV, c. 4, p. 617. - *Zurita, Anales de Aragon*, T. I, lib. IV, c. 8, f. 233. - *Ejusdem Indices Rer. ab Arag. Reg. gestarum*, lib. II, p. 114.

giogo, non avesse costretti quei popoli ad implorar supplichevoli aita dalla regina aragonese. Non passava quasi giorno che dall'una o dall'altra parte di quel regno non giugnessero alla corte d'Aragona ghibellini perseguitati o maltrattati; ed erano accolti da don Pedro amorevolmente. Corrado Lancia, fratello della madre di Manfredi e prozio perciò di Costanza, era stato eletto ammiraglio delle galee di Catalogna. E scorrea con la sua flotta il Mediterraneo, minacciando i Mori africani, e raccogliendo in pari tempo i fuorusciti italiani che venivano al re d'Aragona per supplicarlo di pigliar la difesa della parte ghibellina in Italia (1). Il più illustre di questi esuli era Giovanni da Procida; il quale, fattosi capo ed anima dell'impresa, assunse egli le negoziazioni ed i viaggi che doveano fra poco addurre la sollevazione dei vespri siciliani, così funesta a'Francesi. Aveva già egli visitato le corti di Roma e di Costantinopoli per eccitarle a concorrere nelle sue vendette. Però che Carlo d'Angiò, cotanto docile e sottomesso in parole alla Chiesa, e cotanto zelante in apparenza per l'ortodossia, non avea dubitato di collegarsi coi Greci scismatici che voleano balzare dal trono Michele Paleologo a motivo della sua unione con la chiesa Romana, e di fomentare le loro macchinazioni (2); laonde l'imperadore d'Oriente e il pontefice, collegandosi contro l'Angioino coi malcontenti siciliani e con l'Aragona, venivano con questa lega ad assecurare, l'uno la propria corona, e l'altro la grand'opera del concilio di Lione, rilevantissima per la Chiesa. Cionnondimeno occultissime erano state le conferenze di Niccolò III con Giovanni da

(1) *Mariana, De Reb. Hisp. Hist.*, lib. XIV, c. 4, p. 618. - *Zurita, Indices rerum ab Aragon. regibus gestarum*, lib. II, p. 114.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1278, §§ 12, 15.

Procida; a tal che ben si può conghietturare validamente, ma non potrebbesi dir di conoscere l'accessione del pontefice alla lega che il fuoruscito siciliano andava raccozzando contro i Francesi. Scorreva frattanto il Procida, in varie guise travisato, le province delle due Sicilie, e da per tutto infiammava l'astio degli oppressi e ne rinverdiva le speranze, promettendo loro certissima l'aita degli Aragonesi, sol che avessero l'animo di mostrarsi quando sarebbe dato il segnale della sommossa (1). Il pontefice tuttavia, per quanto astio nodrisse in cuore contro Carlo d'Angiò, e per quanto diffidasse della potenza che i Francesi andavano largamente acquistando in Italia ed in Ispagna, non si dava a divedere loro avverso a quel grado che potrebbero far credere i suoi abboccamenti con Giovanni da Procida. Chè anzi, troviamo essere stato in quel torno conchiuso tra il re di Sicilia e Rodolfo re de' Romani un trattato di pace, del quale fu mediatore Nicco-
1280 lò III. Con questo trattato Carlo obbligossi a non toccare i possedimenti dell'Impero in Italia, e Rodolfo ad accettare, siccome accettò, per diploma dato da Vienna il dì 28 marzo del 1280, l'omaggio di Carlo d'Angiò pel marchesato e la contea di Provenza, e per la contea di Forcalchieri, senza pregiudizio tuttavia dei diritti o delle pretendenze della regina di Francia, della quale avea di già acceettato parimenti l'omaggio (2).

Aveva Niccolò in pari tempo fatto a' monarchi di Francia e di Castiglia, non già comandamento sotto pena di scomunica, come scrive il Nangiaco (3), ma sibbene in-

(1) Giovanni Villani, lib. VII, c. 56, p. 273.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1280, §§ 2-4. - Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, T. XLIII, p. 471-475.

(3) *Guill. de Nangiaco Gesta Philippi Audacis*, p. 537.

calzanti e affettuose esortazioni di venire ad accordi; e ordinato insieme in tutte le chiese di Francia pubbliche preci perchè l'animo de' due re si piegasse (1). Filippo III non pareva, invero, incurioso di pace; però che avea mandate nuove ambascerie, sì al re d'Aragona, richiedendolo della liberazione de' suoi nipoti, Infanti della Cerda, e sì al re di Castiglia, addomandando che almeno venisse a que' fanciulli assegnato un appanaggio da godere in feudo della corona; contemporaneamente al che proponeva ad ambi quei re una conferenza nelle terre d'Odoardo re d'Inghilterra in Guascogna (2). E perchè Odoardo, che assai volonteroso mostravasi nel suffragare quella pacificazione, vi si frammise, facendo istanza perchè gli fosse data plenipotenza per conchiudere una tregua d'un anno, nel quale tempo confidava poter rappacificare diffinitivamente le parti, Alfonso X non potè ritrarsi dal concedergliene la credenziale, che rilasciò da Siviglia il 23 di maggio, e per cui la tregua fu difatti conchiusa il 1.° del giugno seguente (3).

Ma quanto più moderato davasi a divedere in quella bisogna Filippo III, dimostrando che pella protezione dei nipoti avea piena fidanza nella loro giusta causa, tanto maggiormente diffidava don Sancio, e schermendosi dalla guerra, tentava insieme ogni modo di far uscire a vuoto ogni negoziazione. Sapeva che Alfonso suo genitore propendeva in cuor suo a favore degl'Infanti della Cerda, e che soltanto pel timore da lui incusso trattenevasi dal dichiararli eredi del trono. E parendogli da ridottarsi la mediazione d'un principe di tanta autorità come Odoar-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1280, §§ 12 e 14.
(2) *Mariana, De Reb. Hisp.*, lib. XIV, c. 4, p. 618.
(3) *Rymer, Acta*, T. II, p. 149.

do in quella faccenda, sì per la prima cosa la escluse. E côlto il destro che il principe di Salerno erasi parimenti offerto mediatore, dichiarò preferire quella mediazione; la quale parimenti da Filippo accettata, fu pattuito che il dì 29 del successivo settembre Filippo troverebbesi in Mommarsano, Alfonso in Bajona, e il principe di Salerno in Ax, donde recherebbesi all'uno e all'altro latore a vicenda delle rispettive risposte, finchè ei si fossero al tutto rappattumati. Filippo scrisse ad Odoardo, significandogli la cosa, e richiedendolo d'intervenire a quella conferenza (1). Ma questi parve avere a male che Alfonso X, che pure era suo cognato, preferisse di affidare le cose sue ad un giovine a lui estranio, anzichè ad un re di maturo senno e congiunto per vincolo di parentela; e rigettò l'invito fattogli dal monarca francese d'intervenire all'abboccamento, scrivendogliene in questi termini: « Egli » sembra che quel re ci creda troppo pigri o dormigliosi » per darci tanta briga; a tal che ci ha liberati dall'ob- » bligo che avevamo volonterosamente contratto (2) »; nè contuttociò omise di provvedere che ambi i monarchi fossero decevolmente onorati in Guascogna.

Poichè don Sancio si fu sbrigato dalla mediazione del re d'Inghilterra, volse le mire ad attraversare i negoziati del principe di Salerno, e non istentò a confonderlo, facendo insorgere difficoltà e lungaggini d'ogni sorta. Filippo, in veggendo che la cosa non procedeva, abbandonò Mommarsano per venire a Tolosa, dove aspettavanlo per conferire con lui don Pedro d'Aragona e il fratello di questi, don Giaime re di Majorica. Sperava Filippo di ottenere da don Pedro la liberazione dei due Infanti della

(1) *Rymer, Acta*, T. II, p. 152.
(2) *Idem, ibid.*, p. 156.

Cerda, tenuti in captività dall'Aragonese con offesa della giustizia e dell'onore; e proponcasi di concedergli in ricambio alcuni diritti sopra la signoria di Mompellieri. Ma i monarchi spagnuoli non intendevano, per quanto apparisce, che a burlarsi della credulità del re di Francia; e la negoziazione coll'Aragonese andò a vuoto del pari che quella col Castigliano, sicchè Filippo tornossene, in sul finir dell'anno, a Parigi, deluso e malcontento (1).

Non fu tuttavia affatto privo d'effetto il viaggio di Filippo III; però che concorse a far sì che i vassalli di Odoardo nella ducea d'Aquitania, fra'quali il re francese avea fatta dimora, più s'immedesimassero di sentimenti coi Francesi. Non godeano gli Aquitani veruno de'vantaggi della libertà britannica: trattati mai sempre aspramente, e spesso rapacemente, dai governatori mandati d'Inghilterra a reggerli; avviliti di che aggravassesi su di loro soli, in tutta la Francia, il giogo degli stranieri, ben lungi dall'aver cara l'independenza della propria ducea, coglievano ogni occasione di sopruso o d'abusanza che il re d'Inghilterra si permettesse in quel feudo, per ricorrere al re ed al parlamento di Francia. E tutti mostraronsi premurosi di accorrere alla corte di Filippo, ch'ei si compiacevano di chiamar loro rè, per contro ad Odoardo, ch'era loro duca soltanto: e avendo il re di Francia promulgato, nel mese di luglio di quell'anno medesimo, nel suo parlamento di Parigi, un editto, col quale aboliva uno statuto di Guascogna, per cui era stato finallora permesso agl'inquisiti di omicidio di purgarsi

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 61, p. 34, e nota 5, p. 535. - *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c, 10, f. 234. - *Muntaner, Chron. dels Reys de Aragon*, c. 38. - *Mariana, De Reb. Hisp.*, lib. XIV, c. 4, p. 618. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1280, § 18.

con giuramento dell'accusa (1), e' si sottomisero, grati e riverenti, alla nuova legge.

Alla dimora di Filippo III in Tolosa è parimenti riferita l'istituzione del parlamento di quella città, destinato a giudicare i sei siniscalcati di Linguadoca. Eransi gli abitatori di quelle province lagnati col re dell'aggravio che loro faceva la necessità di recarsi a Parigi per le loro liti. Per le quali doglianze, fin dal 18 di gennaio del 1280 erano stati deputati alcuni personaggi del consiglio del re per recarsi a Tolosa ad udire e sentenziare sopra le domande dei sudditi. Ma giunto poscia Filippo in Linguadoca, visitando la contrada ei si convinse che quella innovazione era non meno vantaggiosa alla regia potestà che grata al popolo; ond'egli confermolla, ed ebbe di là origine il parlamento di Tolosa, al tutto independente dal Parigino (2).

Quando i re di Francia, di Castiglia e d'Aragona si erano avviati pel luogo delle summenzionate conferenze, già avea cessato di vivere il pontefice da cui erano stati così fervidamente esortati a reconciliarsi fra loro. Colpito Niccolò III, il 22 d'agosto del 1280, da un accidente apoplettico a Soriano, presso a Viterbo, egli era morto il seguente giorno (3). Non appena Carlo d'Angiò, che allora trovavasi in Toscana, ebbene avviso, che tosto accorse a Viterbo per vegliare davvicino sopra il conclave, e impedire che i cardinali facessero elezione d'un uomo avverso a' vantaggi de' Francesi, com'era stato il defunto pontefice. Era allora il sacro collegio diviso in due fazioni;

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 310.

(2) Pruove della Storia di Linguadoca, T. IV, § 17, p. 72, e § 18, p. 96.

(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1280, § 23. - Ricordano Malispini, c. 207, p. 1025. - *Ptolomaei Lucensis Hist. Ecclesiast.*, lib. XXIII, c. 35, p. 1184.

l'una degli Orsini, in cui duravano le massime di Niccolò III e il desiderio ch'egli nodriva di consolidare l'indepcndenza italiana; l'altra degli Annibaldeschi, tutta dedita alla parte guelfa, e bramosa di ottenere il pieno trionfo di questa con l'aìta de'Francesi. Essendo stati per ben cinque mesi i cardinali in conclave senza venire al desiderato accordo, Carlo mosse una sollevazione in Viterbo, nella quale furono le porte del conclave sforzate, e i due cardinali degli Orsini, Matteo e Giordano, strappati di colà e dati prigioni in custodia di Riccardo degli Annibaldeschi, allora signor di Viterbo. Per la quale violenza essendo in numero maggiore e sofficiente rimasti i cardinali dell'opposta fazione, il 18 di gennaio del 1281 1281
fu fatta l'elezione, e chiamato pontefice Simone cardinale di Santa Cecilia, il quale prese nome di Martino IV. Costui, nato a Bria nella Turania, di oscura famiglia, era stato prete della chiesa di Roano e canonico della cattedrale di Tursi; sollevato poscia per suoi meriti ed ingegno al cardinalato da Urbano IV, questi e il successore Gregorio X avevanlo mandato due volte legato pontificio in Francia. Era uomo di puri costumi e assai disinteressato, del che fu argomento l'aver egli negata al fratello ogni partecipazione nelle ricchezze della Chiesa. Ma la sua parzialità inverso a'Francesi, la cieca sua fidanza in Carlo d'Angiò, la premura ch'egli ebbe di servire ad ogni passione di quel principe, furono certo di maggior danno alla Cristianità che non avrebbe potuto essere un dichiarato nipotismo (1).

La seguìta elezione potea venir tacciata come illegitti-

(1) Giovanni Villani, lib. VII, c. 57, p. 275. - *Guill. de Nang. Chron.*, *in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 44. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1281, §§ 1 e 4.

ma, a motivo delle violenze cui avevano soggiaciuto i cardinali della fazione lungamente oppostasi all'elezione di Martino IV. E questi, che bene il sapeva, adoperò in modo da non comparire almeno complice di quella violazione delle libertà della Chiesa. Fulminò di scomunica tutti gli autori di quella; costrinse Riccardo degli Annibaldeschi a recarsi, col capestro al collo, al palazzo del cardinale Matteo degli Orsini, ed implorarne il perdono, e abbandonò poi Viterbo per andarsene a Civitavecchia, ove fecesi consecrare il 23 di marzo (1). Poichè non per tanto ebbe, per un certo pudore, puniti i suoi propri partigiani, si volse tosto a deprimere la potenza degli avversari; e per impedire in perpetuo agli Orsini di ridivenire autorevoli nel sacro collegio, creò ad un tratto sei cardinali francesi, o criati de'Francesi. A un Francese altresì, che fu Giovan d'Apia, luogotenente del re di Napoli, diede il comando di tutte le forze pontificie, ordinandogli di assalire immantinenti e disfare i Ghibellini in tutte le province della Chiesa. Chiamò in Roma soldatesca francese, ed abolita la costituzione del predecessore Niccolò III, per la quale era vietato di conferire la potestà senatoria a un principe sovrano, fece in modo che a lui fosse conceduta, per investirne in appresso Carlo d'Angiò (2).

Nè minor deferenza od affetto mostrò il novello pontefice inverso al re di Francia. Oltre al confermare tutti i privilegi conceduti da'precedenti papi a Filippo III e

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A 1281, §§ 5 e 6. - *Ptolomaei Lucensis Hist. Eccles.*, lib. XXIV, c. 2, p. 1185.

(2) *Guill. de Nang. Gesta Phil. Aud.*, p. 538. - *Ejusdem Chronicon*, p. 45. - *Ptolom. Luc. Hist. Eccles.*, lib. XXIV, c. 3, p. 1186. - *Vita Roman. Pont. in Ital. Script.*, T. III, p. 608 e 609. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1281, §§ 12 e 14.

a'di lui predecessori, emanò, il dì 7 d'ottobre del 1281, una bolla per cui largiva un'indulgenza di venti giorni ad ognuno de'fedeli che recitasse a pro di quel monarca una certa preghiera, e ciò per ogni volta che venisse recitata quell'orazione (1). La quale singolare benivoglienza del pontefice era ricambiata con l'innasprimento delle processure contro gli eretici di Francia: però che, sendo venuto a cognizione di Martino IV che i prelati di quel reame lasciavano godere gli eretici, i sospetti d'eresia, gli ebrei convertiti ed i relassi dell'asilo delle chiese ed altri luoghi sacri, scrisse loro, il 1.° di novembre, essere quella tolleranza fondata in una sacrilega interpretazione de'sacri canoni, che l'asilo concedeano soltanto agli omicidi, ai ladri e ad altri malfattori; e vietolla in avvenire, comandando agl'inquisitori nella Francia di arrestare anche a'piè dell'altare coloro di cui era sospetta la fede, e interdicendo a'prelati di opporvisi (2).

Ebbe in quel torno di tempo Martino IV ad interporsi per mediatore fra le persone di questa cotanto a lui diletta real casa di Francia, le quali erano in procinto di venire alle prese fra loro. La vedova regina Margherita era sempre ferma nel desiderio di ricuperare quella porzione dell'ereditaggio di Provenza, la quale stimava competergli di ragione; e più si accendeva in questa brama quanto più vedeasi derelitta nella corte del figliuolo. Indarno aveva ella usato delle vie legittime e delle sollecitazioni; chè degl'indugi frapposti da Carlo d'Angiò non avea potuto trionfare. Diliberossi pertanto di ricorrere all'armi, e nell'autunno dell'anno 1281 convocò un'as-

(1) *Raynaldi Ann., d.°* A. 1281, § 22.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles., d.°* A. 1281, § 18. - *Martini IV Epist., Ep.* 77 *et* 78.

semblea de' baroni mostratiglisi più bene affetti; nella quale fu determinato che ad ogni di lei domanda l'avrebbero soccorsa con ogni loro potere; come leggesi nella lettera da lei scritta, il 20 di ottobre, al re d'Inghilterra per ragguagliarlo dell'operato; la quale qui riportiamo.

« Carissimo nipote. Noi abbiamvi fatto e facciam di » nuovo assapere che noi e molti de' nostri amici siamo » stati novellamente a Macon; ed erano: l'arcivescovo di » Lione, il vescovo di Langres, il conte di Savoia, nostro » zio, il conte di Sciampagna, fratel vostro (1), il conte » d'Alanson, nostro figliuolo, il duca di Borgogna, no- » stro genero, il conte di Borgogna, nostro nipote (2), » Tommaso di Savoia, nostro cugino, il conte di Vien- » na, messere Enrico di Paigny, e parecchi altri no- » stri amici. A tutti insieme dimostrammo il diritto che » ci si spetta nella terra di Provenza, e il gran torto che » rispetto alla detta terra il re di Sicilia ci ha fatto e ci » fa; e come noi abbiamo fatto il nostro diritto dinanzi » a parecchi papi, e come il re d'Alemagna aveva accol- » to il nostro omaggio della detta terra e sue spettanze, » e come avea fatto comandamento a' tutti quei di Pro- » venza perchè ci ubbidissero come a signora e diretta ere- » da, salvo il diritto delle altre sorelle nostre. E questa » bisogna dimostrata ai nostri amici, quelli richiedemmo » tutti assieme, che volessero darci alta a ricuperare il » nostro diritto e ad impedire che il prencipe di Salerno » non potesse conseguire il regno d'Arles o di Vienna,

(1) Quest'era Edmondo, fratello d'Odoardo, il quale aveva disposata Bianca, vedova di Enrico re di Navarra e conte di Sciampagna.

(2) Roberto II duca di Borgogna aveva impalmata una figliuola di Margherita; e Filippo di Savoia, suo nipote, aveva sposata la vedova del conte di Borgogna, ed era chiamato anch'esso conte di quella contrada, però che solevasi per cortesia dare a' mariti delle vedove i titoli delle mogli.

» ch'ei sta postulando dal re d'Alemagna (1). A questo ei
» rispuosono tutti assieme e ognuno per sè che ci aiuteran-
» no di corpo, d'avere e di terra, con poche e con gran-
» di forze, a ricuperare il nostro diritto ognora che ne li
» richiederemmo, e che impediranno al detto principe di
» conseguire il detto reame; onde rilasciaronci tutti le
» loro lettere pendenti, di che ci diciamo loro grati assais-
» simo e dinanzi a voi, e dinanzi a tutti i nostri amici.
» E però, carissimo nipote, che maggiormente confidia-
» mo in voi per questa bisogna e per ogn'altra che in
» qualsiasi altra persona vivente, dopo il re nostro figliuo-
» lo, ricorriamo a voi e preghiamvi, per quanto sappiamo
» e possiamo, che voi, come ci avete largamente promes-
» sa aìta, così questa aìta vogliate porre in opera ed or-
» dinare. E mandateci a dire per certo quale aìta inten-
» dete di darci; perocchè noi divisiamo di fare il nostro
» monitorio in Lione nella prima settimana del venturo
» maggio, per procedere innanzi nella nostra bisogna (2)».

Contuttochè Margherita parlasse in questa sua lettera del soccorso ch'ella aspettavasi dal figliuolo, ben sapeva ella tuttavia che Filippo biasimava questi apprestamenti guerrieri contro il zio Carlo d'Angiò. Odoardo, incalzato dalle sollecitazioni di Margherita, e della propria madre Eleonora, replicò le promesse di soccorsi; ma scrisse in pari tempo a Carlo e al prencipe di Salerno, scongiurandoli di venire ad accordi, e di fare alle due vecchie re-

(1) Per diffinire le controversie, Carlo d'Angiò chiedeva che il reame di Arles venisse ristabilito e infeudato a suo figlio, e papa Niccolò III aveva assentito al progetto. *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1280, § 20.

(2) Brequigny ha trascritta questa lettera dall'originale medesimo conservato nella Torre di Londra (Mem. dell'Accad. delle Iscrizioni di Francia, T. XLIII, p. 475).

gine ragionevoli proposte (1). E mandò pure sue lettere a papa Martino IV, cui pregava di farsi mediatore di pace tra que'sì prossimi congiunti e di porre termine una volta a quella sì lunga contesa. Accettò il pontefice l'incarico, come dichiarava ad Odoardo nella sua lettera del 28 di gennaio del 1282, e richiese istantemente le due regine di non venire all'armi (2). Ma le cose avvenute in Sicilia di là a poco tempo furono una potente diversione a quelle pretendenze di Margherita; la quale fra il subbuglio eccitato per quegli avvenimenti in Europa continuò ancora le sue negoziazioni per due anni, in capo dei quali il papa compose la controversia nell'estate del 1284. Egli è probabile che Carlo satisfacesse finalmente alle cognate per le sì a lungo trattenute loro doti; ma nulla di certo sappiamo a tale riguardo, non essendo stato conservato il laudo del pontefice (3).

In quel frattempo don Sancio, che andava sempre meglio assodando la sua autorità sopra la Castiglia, in nome proprio e del padre avea richiesta e statuita con don Pedro d'Aragona una conferenza, per concertare con esso il modo di rispingere e rintuzzare di comune intento le trame e gli assalti de'Francesi. Però che Filippo III aveva istigati due dei gran signori castigliani, don Giovanni Nugnez e don Giovanni Manoel, a dichiararsi apertamente in favore degl'Infanti della Cerda; e per soccorrerli a guerreggiare nella Castiglia, sovveniva loro con annui stipendii, di quindicimila lire al primo, e di settemila al secondo (4); nel mentre stesso che facea molestar l'Ara-

(1) Tutte queste lettere leggonsi in *Rymer, Acta*, T. II, p. 181, 182, 183.

(2) *Rymer, ibidem*, p. 184.

(3) Brequigny, Memorie dell'Accademia Francese delle Iscrizioni, T. XLIII, p. 480-484.

(4) *Ptolomaei Lucensis Hist. Eccles.*, lib. XXIII, c. 23, p. 1177.

gona dalle guarnigioni francesi della Navarra. Abboccaronsi i due monarchi spagnuoli, il 27 marzo del 1281, nel castello di Campiglia, poco lungi da Agreda; e quivi fermarono un trattato, che, nella parte palese e da essi pubblicata, conteneva soltanto nn patto di difensiva alleanza, ma nelle segrete stipolazioni inchiudeva una lega offensiva contro la Francia: avvegnachè fossevi pattovito che allo spirar della tregua, che scadeva nel prossimo Natale, i due monarchi assalirebbono di conserva la Navarra, e ne discaccerebbono i presidii francesi; dopo del che il conquistato reame rimarrebbe al re aragonese, a patto però di tenere rinchiusi e ben custoditi nella rôcca di Xativa i due Infanti della Cerda, a ciò non potessero disturbare don Sancio (1).

Prima che le pattovite ostilità prorompessero, una più inaspettata guerra scoppiò nella Castiglia. Il vecchio Alfonso X, credendo di essere spregiato da'sudditi a motivo dell'età avanzata e della inerzia sua, venne ad un tratto nella risoluzione di mostrar loro la propria valenzia; e, raccozzato un esercito, irruppe con quello nel reame di Granata; e come difettava di danaro, alterò le monete per procacciarsene. Già da gran tempo ei si rodeva di sdegno che i sudditi dessero retta soltanto al suo figliuolo don Sancio, e a questi solo si mostrassero sommessi ed obbedienti; e stimando che una impresa contro de' Mori gioverebbegli a riafferrare col credito l'autorità, proponeasi di usare poi quella per ristabilire nei loro diritti gl'Infanti della Cerda. Con questo egli veniva a concordare nelle mire della Francia; e perciò appunto inviò a

(1) *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, lib. IV, c. II, p. 235. - *Ejusdem Indices Rer. ab Arag. Reg. Gest.*, lib. II, p. 115. - *Mariana, Rer. Hisp. Hist.*, lib. XXIV, c. 4, p. 619.

Filippo III il vescovo d'Oviedo, il quale era francese di nazione, per concertare il modo di riporre in libertà quei giovanetti principi. Don Sancio tenea però gli occhi aperti sull'operato del padre; e benchè questi avesse dissimulata l'ambasceria commessa al prelato, e fatta correr voce ch'esso n'andava al pontefice, seppe quegli tuttavia bentosto quali fossero i disegni del genitore; laonde stretta alleanza col re moro di Granata, e indettatosi viemeglio coi propri fratelli e coi grandi di Castiglia, arditamente apparecchiossi a sostenere contro del padre la guerra civile. Sì il padre che il figliuolo stimarono allora dover ricorrere per la decisione della loro contesa ai rappresentanti della nazione; per lo che convocarono le corti del reame, ciascuno dal suo canto, chiamandole Alfonso a Toledo, e Sancio a Vagliadolid: ma pochissima gente ubbidì alla chiamata del padre, mentre moltissimi vennero a quella del figliuolo. Alfonso, sconcertato e sbigottito in veggendosi abbandonato dalla maggior parte de'sudditi, ebbe ricorso all'imperatore di Marocco Abù Giusef, dal quale ebbe, dandogli in pegno la sua propria corona, una grossa somma di danaro in prestanza, e promessa di poderoso soccorso; e l'anno 1282, videsi conflagrar la Castiglia per civil guerra, spalleggiata dall'una parte dalle armi de'Mori di Marocco, e dall'altra da quelle dei Mori di Granata (1).

Infrattanto don Pedro d'Aragona, sotto pretesto d'una impresa contro de'Mori, andava facendo grandi guerrieri apprestamenti sulle coste di Catalogna. Centocinquanta

(1) *Mariana, De Reb. Hisp.*, lib. XIV, c. 5, p. 619. - *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 15, f. 240. - *Ejusdem Indices etc.*, lib. II, p. 119. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1282, § 34. - De Marlès, Storia degli Arabi di Spagna, T. III, p. 120.

galee, per quanto dicevasi, erano allestite, con truppe da sbarco, nel porto di Barcellona. Giovanni da Procida e Andrea suo fratello erano cotidianamente chiamati a consulta dal re, e appariva ch'ei dovessero seguire l'armata. Insiememente, per opera del genovese Benedetto Zaccaria, stanziato in Costantinopoli, e di altri Genovesi sparsi nel Levante, una operosissima corrispondenza fervea tra Michele Paleologo e il re don Pedro; mostrandosi il greco imperatore in quella bisogna col re aragonese accesissimo dopo che avea saputo di essere stato, a sollecitazione di Carlo d'Angiò, scomunicato da papa Martino IV, e trovarsi Carlo in procinto di salpare alla vôlta della Grecia con un armata francese (1). Queste cose teneano le menti in sospeso; e sebbene occultissimamente si fossero trattate le stipolazioni per cui si erano uniti in segreta colleganza i due reami spagnuoli, l'imperadore greco e tutti i Ghibellini italiani; pure alcun che di sospetto era trapelato agli occhi di coloro che doveano venire sorpresi da quella lega, e i Francesi sopratutto se ne stavano ansii ed inquieti. Filippo III, per chiarir la bisogna, mandò dicendo a don Pedro, che se daddovero ei divisava recarsi a guerreggiare i nemici del nome cristiano, dovesse tenersi certo del premuroso concorso del re di Francia in quella buona opera. Pietro rispose non abbisognare d'uomini, ma sì di danaro per la sua impresa; e senza dir mai che cosa si proponesse, richiese in prestanza quarantamila lire. Filippo gliene concedette; ma perseverando ne'suoi sospetti, feceli assapere al zio Carlo d'Angiò, raccomandandogli di stare in guardia. Stava allora Carlo col pontefice, e trattatosi fra di loro della cosa, Martino IV mandò al re d'Aragona frà Giacopo del-

(1) *Ptolomaei Lucensis Hist. Ecclesiast.*, lib. XXIV, c. 4, p. 1186.

l'ordine di San Domenico, per chiedergli in nome della Chiesa quali fossero i Saraceni ch'ei proponeasi di assalire, e vietargli ad un tempo, sotto pena di anátema, di volgere l'armi contro cristiani. Ma l'Aragonese stette saldo al segreto, e rispose all'inviato del papa queste parole: « Se una delle mie mani sapesse quello che l'altra vuol » fare, la troncherei incontanente ». Questa risposta indispettì l'Angioino, al quale fu riferita; ma non lo mosse a prendere precauzione veruna. Filippo III si volse al re di Majorica e al re d'Inghilterra perchè procacciassero di sapere il disegno di don Pedro, ma nemmen essi poterono ottenere alcuno schiarimento (1).

Stando Filippo III in apprensione degli apparati del re d'Aragona pel zio Carlo d'Angiò, non lasciava di temere per sè medesimo; per lo che fin dal mese di marzo fece sorgere in armi gli abitanti della viscontea di Narbona, e vigilar quel confine. Nel mese poi di novembre, dal siniscalco di Carcassona fece avvertire la nobiltà di Linguadoca acciò si tenesse pronta a muovere alla marina nel caso che gli Aragonesi tentassero di sbarcarvi; e strinse in pari tempo con la contessa di Foix un trattato per ottenere in custodia le rocche del marito di quella. Il quale, essendo stato sostenuto il 22 luglio del 1280 nel castello di Balaguer, della contea d'Urgel, per ordine di don Pedro, ricorreva allora contro il re d'Aragona alla protezione del re francese, in quella guisa che dieci anni prima egli avea fatto ricorso alla protezione dell'Aragonese contro il re di Francia (2).

(1) Gio. Villani, lib. VII, c. 59, p. 276. - *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 45 e 47, p. 35, 36. - *Zurita, Anales de Aragon*, T. I, lib. IV, c. 16, p. 242 e c. 19, p. 245.

(2) *Breve Chronicon Barcinonense, in Spicilegio Acherii*, T. III, p. 141. - *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 14, f. 238. - P. de

I guerrieri apprestamenti di don Pedro continuavano intanto operosissimamente; e l'esercito ch'egli avea raccolto in Tortosa così erasi ingrossato, che tutto il mese di maggio fu speso nell'imbarco di quello al porto di Fangos. Finalmente il 3 di giugno, l'armata aragonese sciolse le vele; i capitani delle navi non conobbero gli ordini da osservare se non quando furono giunti dinanzi a porto Maone: ed erano di recarsi a sbarcare nel porto d'Arcoyl, presso a Costantina, sulla spiaggia africana, dove le discordie che ardevano fra due regoli di quella contrada sembrando aprire a don Pedro la via di operare una qualche conquista, fornivangli un pretesto per dissimulare il vero scopo della sua spedizione (1). Ma ormai non era più tempo di dissimulare; chè già la Francia era stata atterrita dall'annunzio della strage de'Francesi nei Vespri Siciliani.

Invano il greco imperadore erasi collegato col re d'Aragona e con tutti i capitani della parte ghibellina in Italia contro la potenza di Carlo d'Angiò (2); niuno ardiva incominciare la guerra; il popolo, il popolo solo, ristucco dalla più esecranda tirannide e da'cotidiani insopportabili oltraggi, proruppe egli alfine con tremendo scoppio. Fu occasione alla sommossa un casuale avvenimento. Il dì 30 di marzo, giorno successivo alla festività della Pasqua, andavano i Palermitani ad udire i vespri nella chiesa di Monreale, ov'erano deposte le ceneri di san Luigi, tre miglia stante dalla città. Avvenne

Marca, Storia di Bearn, lib. VIII, c. 27, p. 782. - Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 62, p. 35; e c. 64, p. 36.

(1) *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 47, p. 38. - *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 49, p. 245. - *Mariana, de Reb. Hisp.*, lib. XIV, c. 6, p. 621.

(2) *Zurita, Indices Rer. ab Arag. Regibus Gestarum*, lib. II, p. 116.

che un soldato francese oltraggiò una giovine zitella; i cui concittadini essendo concorsi a difenderla, ne nacque una terribile zuffa; la campana de' vespri fu suonata a stormo, e quando cessò di suonare, tutti i Francesi che teneano stanza in Palermo, aveano cessato di vivere. Dopo quel primo furibondo impeto, cadde il popolo nello stupore e nella costernazione; ma i baroni siciliani, che si erano indettati con Giovanni da Procida, accorsero a rianimarlo, promettendo prontissimi i soccorsi del re di Aragona, intanto che eccitavano le altre città di Sicilia ad imitare l'esempio della capitale. Ogni giorno del mese di aprile fu di fatti segnalato da una qualche nuova sollevazione; e sebbene i Francesi già stessero in guardia, dapertutto pure soggiacquero, e dapertutto furono trucidati con egual furore. L'isola tutta avendo alfine scosso il giogo, mandò a don Pedro ambasciadori per offerirgli la corona, dovuta, ei dicevano, per dritto ereditario alla di lui consorte Gostanza (1).

Già da diciott'anni portava Carlo d'Angiò il titolo di re delle Due Sicilie; e i Francesi che avevano operata la conquista di quel reame ed erano stati da lui rimeritati con doviziosi possedimenti, avrebbero potuto venir riguardati dalla Francia come ormai fatti stranieri per essa; avvegnachè tutti avessero cessato d'esser sudditi al re, e dimesso pressochè tutti il pensiero di rivedere la patria. Ma così non procedea la cosa. La nullità di Filip-

(1) *Guill. de Nang. Gesta*, p. 539. - *Ejusdem Chronicon, in Spicilegio*, T. III, p. 45. - Gio. Villani, lib. VII, c. 60, p. 277. - *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 54, f. 41. - *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 17, p. 242. - *Mariana, De Reb. Hisp.*, lib. XIV, c. 6, p. 620. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1282, §§ 11-22. - Storia delle repubbliche Italiane nei secoli di mezzo, c. XXII, T. III, p. 389 dell'Ediz. Ital. di Capolago.

po III accrescea ne' Francesi la stima e il credito del zio di lui Carlò d'Angiò; e mentre il giovane monarca, chiuso nel suo palazzo, dedito a superstiziose divozioncelle, e governato a vicenda da oscuri criati o dalla moglie, era sdimenticato da' suoi contemporanei, in quella guisa ch'ei venne poi obbliato da' posteri; il fratello di san Luigi, che a' suoi commilitoni dispensava le ricchezze del conquistato reame, e apparecchiavasi ad invadere la Grecia, occupava egli solo le bocche della Fama. La grandezza cui era Carlo d'Angiò pervenuto, la sua ricchezza, il suo ingegno, le sue conquiste, i suoi grandiosi disegni erano vanti de' Francesi; i quali non avevano altronde avuta occasione di dolersi della sua tirannide: ond'egli furono compresi dal più alto sdegno e da orrore in ricevendo l'annunzio della vendetta che un popolo oppresso avea fatta contro i loro connazionali, e ch'ei giudicavano un atroce tradimento (1).

Il dì 6 di luglio, il re Carlo si pose a campo con cinquemila uomini d'arme contro la città di Messina. Tre mesi erano occorsi per raccozzar quell'esercito e tragittarlo; ma ei si teneva omai certo della sua vendetta, e non volle concedere a' Messinesi l'indulto richiesto da loro per arrenderglisi. La sommessione di Messina avrebbe tratta con seco quella di tutta l'isola; il rifiuto di Carlo, e la brama di assoggettare que' cittadini a' supplizi costarongli un reame. Don Pedro avea ricevuta nel porto d'Arcoyl l'ambasceria de' Siciliani, ed accertatili di soccorso; e il 30 di agosto sciolse la promessa sbarcando a Trápani. Fu incoronato in Monreale dal vescovo di Cef-

(1) *Guill. de Nangis Gesta*, p. 539. - *Praeclara Franc. Facinora*, p. 786. - *Epistolae Martini IV*, *in Franc. Script. Duchesnii*, Ep. 39, T. V, p. 874.

falù, con la corona siciliana; e mandò tosto in soccorso de' Messinesi cinquecento Almogavari (1), arditi ed intrepidi montanari dell'Aragona, gente agguerrita per le continue pugne coi Mori, che, correndo seminuda di greppo in greppo, entrò a dispetto de' Francesi nella città assediata, ove l'aspetto loro feroce avrebbe più terror che fiducia infuso, se fra loro non fosse stato Giovanni da Procida, che ne teneva il comando (2).

Diedero bentosto gli Almogavari a divedere che, malgrado il meschino loro assetto, tali erano da farsi temer da'nemici e da ispirare fiducia negli ospiti; agili e destri così che passavano in luoghi ove ad ogn'altra soldatesca serebbe stato impedito il passaggio, sobrii e capaci di sopportare ogni stento ed ogni privazione, e dotati di gran gagliardia di corpo, egli erano assai avvantaggiati sopra i Francesi in ogni scaramuccia. Con tuttociò persisteano questi nell'assedio; e già i Messinesi erano ridotti agli ultimi estremi; senza vettovaglie fuor che per tre giorni, e quasi senza speranza di sfuggir dalle mani del furibondo vincitore, che già avea prenunciato di non voler appagarsi con meno che con ottocento vittime; quando Ruggeri di Loria, ghibellino calabrese, creato ammiraglio di don Pedro, e segnalatosi in breve pel più valente uom di mare che la moderna Europa avesse mai prodotto, giunse nello stretto di Messina con un'armata di sessanta galee. Carlo d'Angiò, veggendo di non potere far testa, salì in fretta le navi con l'esercito, e sciolse le vele alla vôlta della Calabria il 27 di settembre del 1282 (3).

(1) Il nome d'Almogavari, procedente dall'arabo idioma, significa scorridori od esploratori.

(2) *Muntaner, Chron. dels Reys de Aragon*, c. 60 e 64, p. 44 e 46.- *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 22-24, p. 247-250.

(3) Gio. Villani, lib. VII, c. 74, p. 286. - *Guill. de Nangis Gesta*, p. 540.- *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 26, p. 47.

Finchè il re di Napoli stava a campo dinanzi a Messina, i Francesi non aveano punto dubitato che con le sole sue forze ei non bastasse a fare solenne vendetta dei Vespri Siciliani. Ma come seppero essere andata a vuoto quella impresa, e Ruggeri di Loria avere incendiate sotto gli occhi di Carlo medesimo più di ottanta delle di lui navi da carico sulla spiaggia cálabra, mentre che l'Angiò rodea per furore lo scettro e gettava rabbiose grida, udite da tutti i suoi ufficiali; al sentimento della vendetta s'aggiunse in loro lo sdegno di vedere adontato il nome francese; fuvvi tra'guerrieri come una universale sollevazione, e tutti i cavalieri fecero proponimento di passare a Napoli per combattere i Siciliani. Il principe di Salerno, figliuolo di Carlo e suo vicario in Provenza, fu il primo ad avviarsi; e giunse nel mese di ottobre, con un gran numero di baroni e di cavalieri della Francia meridionale, a Firenze; ove il dì 24 di novembre pervenne ancora il conte d'Alanson, fratello di Filippo III, con non minore seguito di baroni e di cavalieri delle province settentrionali, o vassalli immediati del re (1).

Papa Martino era Francese, e trafiggevagli l'animo del par che a'Francesi la sollevazione della Sicilia e l'onta ch'ei credeva fatta alla propria nazione. Per lo che a' 13 di gennaio del 1283 mandò fuori da Civitavecchia una bolla, che cominciava con queste parole: « Sorga Iddio; » giudichi la sua propria causa, e non dimentichi le offe- » se che quei forsennati gli hanno fatte »; nella quale prometteva a coloro che guerreggiassero i Siciliani tutte le indulgenze ch'erano state da'suoi predecessori concedute in qualsiasi occasione a'Crociati di Terra Santa (2). 1283

(1) Gio. Villani, lib. VII, c. 84, p. 294.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1283, §§ 1-4.

Questa chiamata del pontefice fu udita dai gran signori di Francia, e sul cominciare dell'anno medesimo, Roberto conte d'Artesia, Ottelino conte di Borgogna, il conte di Bologna, il conte di Dammartin, e il signore di Montmoransì calaronsi coi loro vassalli in Italia (1).

Ma la rabbia e l'impazienza non permisero a Carlo d'Angiò di trarre giovamento dal favore della Chiesa e dallo zelo con cui si erano mossi in suo soccorso i suoi compatriotti. Comechè vinto ed avvilito, ei sentiva cionnondimeno di essere più forte, e riputavasi ad un tempo più prode: scrisse a don Pedro lettere piene di fiele e di oltraggi, ed ebbene in risposta di simili; alle quali tenne dietro una sfida che trasformò la guerra dei due popoli in una personale contesa tra i due re. L'Aragonese fu quegli che propose la sfida per combattere in campo chiuso, e l'Angioino accettavala, a patto che la Sicilia sarebbe premio del vincitore (2). Fu stabilito che sei cavalieri per parte dovessero determinare il luogo, le armi e le garantie del combattimento; e con un lungo trattato, che fu stipulato in Messina il dì 30 dicembre del 1282, e che venne tramandato a'giorni nostri, i due monarchi promisero di trovarsi in Bordò il primo giorno del successivo giugno, nelle terre del re d'Inghilterra, il quale sendo congiunto ad amendue, guarentirebbe loro il campo chiuso. Cento cavalieri armati di tutto punto dovevano accompagnare ciascuno dei due principi, i quali invocavano del pari sopra il loro capo tutte le celestiali vendette e l'onta estrema, ove non si presentassero nel giorno

(1) *Guill. de Nangis, Gesta Phil. Aud.*, p. 541. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1283, § 5.

(2) Gio. Villani, lib. VII, c. 85, p. 295. - *Rymer, Acta publ.*, T. II, p. 225.

statuito dinanzi al siniscalco d'Aquitania, o si ricusassero, dopo la sconfitta, di rimettere la Sicilia al vincitore (1).

Fino al giorno di quella pugna era pattuita pel trattato di Messina una tregua; la quale però in tali termini fu stipulata che comprendeva i due re soltanto, coi cavalieri del loro seguito. Con tuttociò i popoli, in assenza di loro, poca ragione avevano per trattar vigorosamente una guerra il cui esito non dovea dipendere dai loro sforzi; inoltre, se gli Aragonesi erano inferiori di numero, i Francesi erano più sfiduciati, in veggendo minacciosi e ribollenti d'intorno gli umori del popolo; laonde sì a questi che a quelli tornava a meglio il differire la loro battaglia sino al ritorno de'rispettivi principi. Questi davansi a divedere premurosi egualmente di tentare la sorte loro nel duello di Bordò. Carlo, fidata la reggenza del reame al figliuolo principe di Salerno, fece passaggio il 14 di maggio in Firenze, di là recandosi in Francia (2): mentre che don Pedro imbarcavasi per la Catalogna, ove pervenuto, mandò la moglie Gostanza e il figliuolo per far le sue veci in Sicilia; i quali furono accolti dal popolo di Messina, il dì 22 di aprile, con immenso giubbilo (3).

Intanto che i due campioni apparecchiavansi al solenne cimento, il pontefice Martino IV faceva le più alte proteste contra quella pretendenza dei due re, i quali la sovranità d'un reame tributario della Santa Sede e l'indipendenza della Chiesa medesima commettevano all'evento della fortuna. E con una bolla pubblicata da Civitavecchia, il dì 5 d'aprile del 1283, fulminò la sco-

(1) *Tractatus apud Rymer, Acta publ.*, T. II, p. 226.

(2) Gio. Villani, lib. VII, c. 85, p. 296.

(3) *Mariana, De Reb. Hisp.*, lib. XIV, c. 6, p. 622. - *Muntaner., Chron. dels Reys de Aragon*, c. 94, p. 74.

munica contro quello di essi che si appresentasse per sostenere questa, così da lui chiamata, empia ed esecranda pugna (1): e scrisse il giorno stesso al re Odoardo d'Inghilterra, significandogli l'accordo seguìto fra i due monarchi, pieno, ei diceva, di temerità e d'indecenza, contrario agl'interessi di Terra Santa, alla concordia della cristianità e prodigo del sangue cristiano; ed esortandolo ad impedire, con ogni mezzo che fosse in mano di lui, la venuta e lo scontro di quei due principi, così in Bordò, come in verun'altra parte dell'Aquitania, con la minaccia di fulminargli contro la scomunica e di sottoporgli le terre all'interdetto se avvenisse il combattimento (2).

Odoardo non avea tuttavolta aspettato il divieto del pontefice per dichiarare solennemente di non voler sopportare che due re suoi congiunti ed amici venissero a scannarsi sotto gli occhi suoi propri. « Sappiate, così » scriveva egli a Carlo a'25 di marzo, che nè anche per » guadagnar due reami come quelli di Sicilia e d'Ara» gona c'indurremmo a farci custodi del campo in cui si » facesse la suddetta battaglia, ma porremmo ogni pena » e fatica, in ogni maniera che ci venisse fatta, perchè tra » di voi si venisse a pace ed accordo, però che molto il » vorremmo e molto il desideriamo (3) ».

In questo frattempo parecchie città dell'estrema Calabria eransi contro i Francesi sollevate: Reggio, Sant'Agata, Gierace, San Lucidio avevano inalberate le aragonesi bandiere. Il conte Pietro d'Alanson, fratello di Filippo III, sendosi inoltrato fino all'ultima punta d'Italia,

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1283, § 6.

(2) *Idem, eod.* A. 1283, § 7. - *Rymer, Acta*, T. II, p. 242.

(3) Veggasi questa lettera, scritta da Aberconway presso a Snowdon, *apud Rymer, Acta*, T. II p. 239.

trovavasi in allora alla Catona, dirimpetto a Messina e nel mezzo di queste città ribellate. Gli Almogavari che stavano di presidio in Messina, avendo ben bene osservata la posizione del conte, valicarono di notte tempo l'angusto faro, ed insinuatisi furtivamente nella tenda dell'Alanson, lo scannarono; e ritrattisi frettolosi, si ridussero in Messina prima che fosse dissipata l'oscurità della notte (1). Ebbe Carlo d'Angiò l'avviso dell'acerbo fatto, prima ancora di fare il suo ingresso in Parigi.

Narra Muntaner, storico catalano contemporaneo, il quale militava nell'esercito aragonese, che come il re di Francia e il re Carlo di Sicilia trovaronsi in cospetto, fu « molto grande il duolo della morte del conte di Alan- » son, il qual duolo di essi e di tutta la gente durò due » giorni; e il giorno appresso venne Carlo al parlamen- » to del re Filippo suo nipote e di tutti i dodici pari di » Francia; e come ei furono a consiglio, il re Carlo al- » zossi e spose la querela del gran disonore e del gran » danno che avevagli il re d'Aragona recato; e richiese » il re di Francia e i dodici pari d'aita e di consiglio. E » l'aita era questa, che pregavali a ciò non l'abbandonas- » sero in sì grave angustia com'era quella, siccome quelli » che sapevano essere lui figlio di Francia, ed una sola » carne e un solo sangue con essi, e che non mai la ca- » sa di Francia abbandona alcuno il quale sia uscito da » quella casa; e così, come il signor re suo nipote e tutti » l'ebbono udito, richieseli di consiglio. E il consiglio » ch'ei chiedeva era questo, che nelle sue sì gravi necessi- » tà, della battaglia per la quale erasi impegnato, e della

(1) *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 70, f. 50. - *Zurita, Anales de Aragon*, T. I, lib. IV, c. 29, p. 255. - *Guill. de Nang. Gesta Phil.*, p. 542.

» prossimità del giorno in cui dovea trovarsi in Bordò,
» gli fussono di consiglio cortesi; e di questi due punti
» pregavali, per sapere quale assegnamento potesse fare
» sopra di loro; e ciò detto si tacque. E alzossi il re di
» Francia e disse: Zio, bene abbiamo udito quello che è
» avvenuto, e abbiam pure ascoltato quel che ci avete
» detto e quello di che ci avete richiesti. Al che rispondia-
» mo, che per molte ragioni noi siamo tenuti a darvi aita
» e consigli, però che del vostro disonore maggiormen-
» te partecipiamo che ogn'altra persona al mondo, e i
» danni che avete avuti, noi pure toccano, e quello sin-
» golarmente del fratel nostro il conte d'Alanson, il qua-
» le per sì vil morte perduto abbiamo; ma quantunque
» tante ragioni ne avremmo, non ben sappiamo quello che
» ci si aspetti di fare; però che ci siamo astretti per giura-
» mento inverso al re d'Aragona, nostro cognato, di reg-
» gerlo e soccorrerlo contro qualsiasi persona al mondo,
» ed egli a noi parimenti.

» Allora surse il cardinale, il quale era legato del papa
» con piena potestà, e disse: Signor re, non istiate già per
» questo, chè son io quivi con piene facoltà del padre
» santo; e voi sapete avere il papa questa podestà che
» quello ch'ei lega in terra, è legato in cielo, e quel ch'ei
» proscioglie in terra, sarà pure prosciolto in cielo. Im-
» perciò, da parte d'Iddio e del santo padre apostolo,
» io vi prosciolgo da ogni sacramento e da ogni promes-
» sa che fatta abbiate per qualsivoglia ragione al vostro
» cognato don Pedro d'Aragona, e farovvi di tanto, co-
» me così sia, buona carta con suggello pendente; per-
» chè quind'innanzi vi tenghiate per prosciolto da quel
» tutto a che eravate tenuto inverso a lui. E ancor io vi
» fo istanza da parte del santo padre, che dobbiate appa-
» recchiarvi ad andare incontro al medesimo; e a voi e

» a tutti coloro che vi seguiranno od ajuteranno, conce-
» do assoluzione di pena e colpa, e fo divieto a tutti di
» stare contro di voi. E in questi sensi predicherò domani
» nella città di Parigi in generale, e poi cotidianamente
» verrà predicato in ogni terra de' cristiani del mondo. E
» ancora, signor re, dicovi da parte del santo padre, che
» il tesoro del santo padre stesso saravvi in aiuto e vi soc-
» correrà in quel tutto che vi fia mestieri; e però pensa-
» te a prestare l'aita vostra e il vostro consiglio al vostro
» zio il re Carlo qui presente, che senza ritegno di sorta
» potete farlo d'ora in avanti (1) ».

Dopo questa conferenza, i due re apparecchiaronsi alla pugna in campo chiuso ch'ei doveano combattere in Bordò, senza dar retta nè al divieto del papa nè a quello del re d'Inghilterra. Carlo andava scegliendo i cento cavalieri che doveano scender con lui nell'arringo; e Filippo teneva impiegati i più abili armaiuoli di Parigi per allestire cento nuove armadure pel zio e pe' campioni di lui. In pari tempo diliberò pure di accostarsi ei medesimo a Bordò con un poderoso esercito (2). Tutti i primari cavalieri dei siniscalcati di Linguadoca furono pertanto convocati pel giorno 31 di maggio a Bordò, a fine di servire colà al re coi cavalli e con l'armi (3). Il giorno prefisso, Filippo appresentossi in persona alle porte della capitale dell'Aquitania, e così pure Carlo co' suoi cento cavalieri; ma Odoardo, fermo nel diniego di recarsi colà

(1) *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 79, f. 59. - Questa cronaca è in lingua provenzale o catalana; ma quella lingua cotanto s'accosta alla francese, che questo squarcio potè essere tradotto in francese parola per parola, senza punto cangiar l'ordine delle frasi.

(2) *Guill. de Nangis Gesta Phil. Audacis*, p. 541.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 70, p. 41.

e di essere custode del campo chiuso, non avea dato ordine alcuno al suo siniscalco per mallevare la sicurtà dei combattenti, nè voluto in verun altro modo partecipare a quell'azione, anticipatamente condannata dalla Santa Sede.

Don Pedro d'Aragona, il quale forse non per altro aveva proposta la sfida che per temporeggiare, non mancava ormai nè di pretesto plausibile, e neanche, se vuolsi, di ottime ed urgentissime ragioni per ricusar la battaglia. Imperocchè, il trattato di Messina recava in espressi termini che, se il re d'Inghilterra non fosse presente alla pugna in persona, i due re non sarebbono tenuti a combattere dinanzi ad un suo vicario, tranne che ciò avessero con nuovi patti stipulato di scambievol consenso (1). Ora il re d'Inghilterra, non solo non era presente, ma aveva inoltre vietato che si venisse a quelle ostilità nelle sue terre, e non mallevava punto nè la sicurtà de' monarchi, nè quella de' loro cavalieri. E il pontefice avea minacciata la scomunica e a' combattenti e a tutti coloro che la pugna favoreggiassero. Carlo d'Angiò, invero, era giunto a Bordò, ma conviene avvertire ch'egli era stato prosciolto dal suo giuramento, e dispensato dall'osservarlo, e dall'adempire, nel caso ch'ei fosse vinto, tutte le condizioni pattuite a pro del vincitore. Per ultimo, stava dinanzi a Bordò il nipote di Carlo, Filippo re di Francia, signor supremo della ducea d'Aquitania, con tremila cavalieri, tutti anelanti alla vendetta della strage fatta de' Francesi in Sicilia, e sciolti in loro coscienza da ogni sorta di dovere inverso ad un principe scomunicato.

Volle cionnullameno don Pedro appresentarsi nel dì

(1) *De duello ex parte Petri*, p. 228; *ex parte Caroli*, p. 232, *in Rymer, Acta publica*, T. II.

prefisso dinanzi al siniscalco del re d'Inghilterra in Bordò, per far sue proteste qualmente egli era venuto per isciogliere la promessa, ma non avea trovato sicurtà alcuna per combattere. E fatta ch'egli ebbe, solo e travestito, quella clandestina comparsa, risalì a cavallo e andossene a gran fretta, nè più ristette finchè non ebbe toccati i confini delle sue terre (1).

Menarono i Francesi per la mancanza del re aragonese gran vanto; e tacciavano quel re di codardia e di perfidia. Filippo e Carlo, poich'ebbero dimorato in Bordò alquanti giorni, tanto perchè meglio apparisse l'assenza del loro avversario, separaronsi col proponimento di assalire ciascuno dal canto suo l'Aragonese. Carlo andonne in Provenza a raccozzare un nuovo esercito per Napoli, ove il principe suo figliuolo mal si reggeva contro le crescenti ribellioni de'sudditi; e Filippo innoltrossi nella contea di Foix, donde, per quanto apparisce, mandò a danno dell'Aragona alcune truppe sotto il comando di Giovanni Nugnez, fuoruscito spagnuolo, ligio a'Francesi. Nel qual tempo i Navarresi altresì, condotti dal Beaumarchais devastarono pel tratto di quattro leghe i confini dell'Aragona dal lato della Navarra, e impadronirousi delle tre città di Lerda, Ul e Figliera (2). Filippo intanto recossi a visitare Tolosa e Carcassona, ove tenne

(1) *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 87-90, f. 66-70. - *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, lib. IV, c. 33, p. 255 e seg. - *Ejusdem Indices rerum ab Arag. Regib. gest.*, lib. II, p. 125. - *Mariana, De Reb. Hisp.*, lib. XIV, c. 6, p. 623. - *Guill. de Nang. Gesta Phil.*, p. 542. - *Ejusdem Chronicon*, p. 46. - *Praeclara Francor. Facinora*, p. 786. - *Chronicon Nicolai Trivetti*, p. 209. - *Matth. West. Hist. Angl. Flores*, p. 411. - Gio. Villani, lib. VII, c. 86, p. 296.

(2) *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, lib. IV, c. 35, p. 261. - *Ejusdem Indices*, lib. II, p. 125. - *Guill. Nangiaci Gesta*, p. 542.

un parlamento. Poi mosse verso i confini del Rossiglione, ove abboccossi con don Giaime, re di Majorica; il quale, inimicatosi già da gran tempo col fratello don Pedro, fece lega contro di esso coi nemici della sua patria, e il dì 18 di agosto, prestò al re di Francia in Palairac, nel Fenugliedes, l'omaggio della signoria di Mompellieri (1).

Per meglio prepararsi alla guerra a cui preludevano, i monarchi di Francia e d'Aragona credettero dovere ognuno dal suo canto accrescere le libertà dei sudditi. Però che amendue, accingendosi ai combattimenti, vedevano come senza l'affetto dei popoli e'sarebbono deboli alle prove, e volevano del pari impegnare con validi motivi gli abitatori dei loro confini a difendere valorosamente il governo che proteggeali. Filippo III recossi nel mese di ottobre a visitare le città di Tolosa, di Nismes e del Puy nel Velais, e confermò le carte di franchigia rispettive, ampliando inoltre le prerogative de'loro consoli (2). E il re d'Aragona, assembrate le corti de'suoi dominii, sì in Saragozza che in Barcellona, non si ristrinse a favoreggiare soltanto alcuni borghesi, ma venne a patti colla nazione intiera, di cui riconobbe le franchigie e confermò i privilegi (3).

Non più soltanto come ausiliatore del zio re di Sicilia movea Filippo III ad assaltare la Spagna. Martino IV, più ancora inviperito contro i Siciliani che Carlò d'Angiò,

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 72, p. 42, T. IV.

(2) Storia citata di Linguadoca, lib. XXVII, c. 74, p. 43, T. IV.

(3) *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 95, f. 74. - *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 38 e 40, f. 263 e 267. - *Ejusdem Indices*, lib. II, p. 126. - *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XIV, c. 7, p. 623.

ben s'avvide, per quanto sembra, ch'era d'uopo offerire a Filippo un immediato guiderdone per indurlo a lasciare i molli agi del suo palazzo e trascinarlo all'azione. Fin dal 21 di marzo aveva egli fulminata contro don Pedro la sentenza di scomunica e di deposizione dal trono aragonese (1). Il quale trono fece quindi da Giovanni Cholet, cardinal prete del titolo di Santa Cecilia, offerire a Filippo III pel suo figliuolo secondogenito, a patto che il reame non potesse giammai venire aggregato a quello di Francia. Le bolle per cui la corona di don Pedro era tramandata a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo, furono espedite a' 26 e 27 di agosto del 1283, e indussero Filippo a ritornarsene a Parigi per chiamare a consiglio i suoi baroni sopra quella importante faccenda (2).

Fu l'assemblea dei baroni e prelati del reame convocata per deliberare intorno alle offerte del pontefice, pel 20 di febbraio del 1284, in Parigi. Venuto il dì prefisso, « il re, come narra al pontefice il cardinal legato, nella sua » lettera del 1.° del mese di marzo successivo (la quale è » il solo documento che ci rimanga di quell'assemblea) il » re fece leggere dinanzi all'assemblea, da prima in lati- » no, e poi voltate in francese le bolle pontificie e le va- » rie condizioni apposte al concedimento della corona ara- » gonese. Dopo del che, richiedette i prelati e baroni di » fedele consiglio, onde sapere se per lui fosse espe- » diente e decevole l'assumere quella bisogna del reame » d'Aragona e della contea di Barcellona, ai patti apposti 1284

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1283, §§ 15-23.

(2) *Guillelmi de Nangiaco Gesta Philippi Audacis*, p. 542. - *Rymer, Acta*, T. II, p. 252. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1283, § 41. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXVII, c. 78, p. 46. - *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 41, p. 267. - *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 103, f. 81.

» dal papa ». I prelati e baroni risposero: considerebbono la domanda il dì 21, e darebbono risposta a' 23 dello stesso mese. Il dì 21 i prelati e baroni raunaronsi di buon mattino nel palazzo del re; e letti che furono di bel nuovo gli atti loro sottoposti, si ritrassero in due appartate sale. « In sul principio, dice il cardinal legato, ei si dividevano » in contrarie sentenze; ma, come dobbiamo piamente » credere, quegli di cui trattavasi l'affare e le cui ope- » razioni non incontrano mai nè indugi nè ostacoli, aven- » doli inspirati nell'ora stessa all'un di presso, ci si riu- » nirono in una medesima sentenza, benchè in separati » luoghi, ed ignari gli uni di quello che dagli altri fa- » ceasi; la qual sentenza portava che, ogni cosa ben pon- » derata, egli era utile al re ed al reame, ed onorevole » al re in pari tempo, di assumere quella impresa ed ac- » cettarla.

» Avendo i baroni fatta assapere a' prelati la loro deli- » berazione per mezzo del nobile uomo Simone di Nesla, » cavaliere, mandammo dicendo al re, io e il suddetto » notaio apostolico, che, senz'aspettare la posdomane, ei » venisse a palazzo per udire la risposta e il consiglio dei » suoi prelati e de' suoi baroni. Avendo il re accondisceso, » ei venne tosto a palazzo co' suoi due figliuoli, Filippo » e Carlo, e riunitisi i baroni ai prelati, con tutto il con- » siglio del re e una numerosa moltitudine, l'arcivescovo » di Burges, per mandato de' prelati, rispose a nome lo- » ro al re: che, avendo considerato l'onor di Dio e della » santa chiesa Romana, quello del re e del reame di Fran- » cia, e l'utilità della cattolica fede, e' stimavano espedien- » te e decevole al re l'assumere quella bisogna, ne' modi » e giusta le dichiarazioni e concessioni esposte e offerte » dal notaio apostolico; nel che tutti e ciascuno concor- » davano e gliene davano per consiglio. Dopo del che, il

»signor di Nesla, per li baroni e per loro ordine ed »espresso consentimento, dichiarava ch'egli aveano con»cordato nella medesima sentenza e gliene davano per »consiglio. E il re da ultimo rispose incontanente: lo »rendovi grazie a tutti di che mi abbiate dato un buono »e fedele consiglio; e aggiunse: Ad onor di Dio e della »santa madre Chiesa, nella predetta forma, ci assumia»mo la suddetta bisogna e l'accettiamo (1)».

Non si può negare che quella fosse un'assemblea degli Stati generali della Francia. I reami della Spagna, della Germania e delle isole britanniche aveano tutti i loro comizi pubblici, in cui i grandi venivano deliberando col ruonarca; e nella Francia medesima, quando il re, per dare solennità ed importanza maggiore ai proponimenti che intendeva di prendere, induccvasi a consultare i grandi del suo reame, per forza delle ricordanze e delle abitudini venivano rammemorandosi le forme delle assemblee deliberanti. Ma il tutto stava nelle forme; chè sino allora non si era notata mai indipendenza veruna d'opinione nei principali della nazione, nè opposizione alcuna pure appalesavasi contro i regii voleri; e mentre che in quel medesimo anno il nome di libertà risuonava nelle corti aragonesi, l'assemblea di Francia non volgea nemmeno il pensiero ai privilegi de' corpi dello Stato, nè alle popolari guarentigie, e separavasi senza pur chiedere nulla pel reame, e dopo aver dato un consiglio il quale, malgrado la sentenza de' prelati e de' baroni, non era espediente nè onorevole al re ed al reame; quello cioè di riconoscere che al pontefice competesse la potestà di deporre i re, e di disporre a sua posta di troni non meno independenti che quello di Francia.

(1) *Bulla Martini IV apud Rymer, Acta*, T. II, p. 269.

Ferveano intanto per ogni dove gli apprestamenti di guerra: papa Martino, con bolla del giorno 4 di giugno, avea fulminati con novelli anatemi i Siciliani e gli Aragonesi; il cardinal Chollet bandiva la Crociata in Francia e nelle contrade del già regno d'Arles (1); Carlo d'Angiò, raccozzato in Provenza ed in Francia un numeroso esercito, incamminavasi a gran giornate alla vôlta d'Italia per andare contro gli Aragonesi in Sicilia; mentrechè Filippo III, disponendosi a fare in persona con un poderoso esercito irruzione nel reame d'Aragona, incitava ad un immediato assalto contro quello Stato i Navarresi e il re di Majorica. E perchè quelli fossero più intimamente uniti alla Francia, diliberò di far celebrare le nozze, da sì gran tempo pronunziate, del proprio figliuolo Filippo con la erede di Navarra. Questo Filippo, chiamato di poi Filippo il Bello, era giunto allora all'età di sedici anni; il giorno 15 di agosto fu armato cavaliere, e il dì 16 venne disposato a Giovanna, figliuola d'Enrico, ultimo re di Navarra, e conte di Sciampagna e di Bria; e da quel punto prese ei medesimo titolo di re (2).

L'incerto stato della Castiglia, e la speranza di scostare quel reame dall'Aragona e tirarlo dalla sua, furono probabilmente i motivi che indussero Filippo III a differire fino al seguente anno la disegnata spedizione. La guerra civile tra Alfonso X e don Sancio, suo figliuolo, erasi nell'anno 1283 vivamente proseguita. Martino IV, abbracciata con fervore la causa del vecchio monarca, avea sottoposte all'interdetto tutte le province che ubbidivano a don Sancio, e conceduto ad Alfonso un sussidio sopra

(1) *Raynaldi, Ann.*, A. 1284, §§ 1-5. - Duchesne nella sua Raccolta *Script. Franc.*, T. V, p. 874-883, riporta la bolla di Martino IV.

(2) *Guill. de Nang. Gesta Phil. Aud.*, p. 543. - *Ejusd. Chronicon*, p. 46.

le rendite della Chiesa. Con questo sussidio, il vecchio re avea chiamato un'altra volta nel reame l'imperadore di Marocco, suo alleato; nel mentre stesso che i Francesi e i Navarresi, condotti da Giovanni Nugnez di Lara in suo soccorso, eransi avanzati sino a Calahorra, Sagonto e Albarazin; cosicchè tutta la penisola ispana era a un tempo stesso lacerata dalla civile guerra, atterrita dalle scomuniche della Chiesa, e minacciata dalle armi de'Francesi e de'Mori (1).

Aveva Alfonso, nel mese di settembre dell'anno stesso 1283, fatto un testamento pel quale, escluso dalla corona il figliuolo don Sancio, chiamava al trono, l'un dopo l'altro, Alfonso e Ferdinando della Cerda suoi nipoti, e in loro mancanza, il re Filippo di Francia (2); ma, essendo poco dopo caduto infermo nella sua residenza di Siviglia, di malattia fattasi mortale, e coloro che stavangli attorno, vivamente supplicandolo di perdonare al figliuolo e di restituire la pace al reame, egli si lasciò vincere, e il 23 di marzo del 1284, scrisse al pontefice Martino IV essersi il figliuolo, don Sancio, umiliato dinanzi a lui, implorando il perdono; ond'egli avevagli rimessa ogni offesa, e annullato ogni atto in di lui pregiudizio celebrato (3). Dopo del che, non ancora un mese trascorso, Alfonso X venne a morte in Siviglia, il dì 21 aprile, in età di sessantatrè anni. Questo fiacco, incoerente e vanitoso principe, che non seppe mai proporzionare i suoi disegni a'suoi mezzi, che immiserì le proprie finanze, che inimicossi con tutti i suoi congiunti, che involse i suoi sudditi in guerre ci-

(1) *Mariana, De Reb. Hisp.*, lib. XIV, c. 7, p. 623. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1283, §§ 54 e 57. - *Zurita, Indices Rer. ab Arag. Reg. gest.*, lib. II, p. 125.

(2) *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XIV, c. 7, p. 624.

(3) *Rymer, Acta*, T. II, p. 271 e 289.

vili continue, che infine chiamò più volte a loro danno i Mussulmani, nemici della sua propria stirpe e della fede, è additato nella storia col sopranome di Saggio. Egli è questo uno de' mille esempi che mostrano quale credenza debbasi porre nei sopranomi dei re. Sancio, suo figliuolo, già gravemente infermatosi in Salamanca, da poco erasi fatto portare in Avalo, quando gli fu recata la nuova della morte del genitore. Senza contrasto veruno ei venne riconosciuto monarca; nè fuvvi chi ardisse tentare di avvantaggiarsi della languidezza cui era per la malattia ridotto, onde impugnare le armi a pro degl'Infanti della Cerda (1).

Filippo III stette ei medesimo perplesso intorno al proseguire in loro nome la guerra; chè anzi, per deporne la briga, inviò Roberto conte d'Artesia, a richiedere per essi a don Sancio un conveniente appannaggio, ed a tentare in pari tempo di scostare il Castigliano da don Pedro di Aragona. Questi trovavasi allora in estreme angustie. I Mori di Marocco, che guerreggiavano la Castiglia, ed eransi già inoltrati fino a Siviglia, avevano altresì intelligenze nelle province aragonesi, ove tuttor numerosa era la popolazione mussulmana. I suoi sudditi cristiani, sdegnati per la frequente violazione dei loro privilegi e franchigie, eransi rifuggiti al rimedio che la costituzione del reame loro additava, e avevano giurato l'*unione*, cioè una lega per ricuperare coll'armi la libertà, per cui trasferivasi alle corti medesime, finchè durava l'*unione*, ogni potestà di governo. Onde rappattumarli, don Pedro era stato costretto a concedere loro quel tutto ch'ei richiedevano. I regni di Maiorica e di Navarra porgevano insieme a'suoi

(1) *Mariana, De Reb. Hisp.*, lib. XIV, c. 8, p. 624. - *Zurita, Anales de Aragon*, T. I, lib. IV, c. 47, p. 274.

nemici molta opportunità di assalirlo ed una sicura ritratta; e infine l'alleanza con la Castiglia era essa pure incerta, non dubitando don Pedro che il nuovo re Sancio non fosse disposto, per vantaggiare i suoi propri interessi, ad assentire alla rovina di lui, ove potesse a tal patto rappattumarsi appieno col re francese (1).

Ma i Siciliani, che con la loro sollevazione avevano tratto in quella pericolosa guerra il re d'Aragona, furono pur quelli che diedergli animo col proprio valore, e fecero volgere di bel nuovo in pro di lui la sorte. Il Calabrese Ruggeri di Loria, abilissimo fra'capitani di mare di quel secolo, era stato rivestito da don Pedro del comando delle armate riunite sicula e catalana. Costui, avuta notizia che Guglielmo Cornuto marsigliese, ammiraglio del re Carlo, avea posto alle vele con una flotta di trentasette galee per vettovagliare Malta, ove Manfredi Lancia e i Siciliani tenevano assediato un presidio francese, andò a raggiungerlo in vista di quell'isola, e venuto alle mani con esso il dì 8 di giugno, così piena vittoria ne riportò che venticinque galee nemiche caddero in suo potere, ed otto conti francesi, provenzali o napoletani rimasero suoi prigionieri (2).

Non appena ebbe il vincitore Ruggeri deposti i suoi prigioni in Sicilia che, sapendo accostarsi Carlo d'Angiò con un'altra armata navale, sopra di cui venivano i tesori e le schiere raunate da ultimo in Francia, venne a mostrarsi dinanzi a Napoli per isgarare i nemici e trarli a un qualche fatto d'armi avanti l'arrivo di Carlo. Era in

(1) *Mariana, Hist. Rer. Hispan.*, lib. XIV, c. 9, p. 626. - *Zurita. Indices*, lib. II, p. 126.

(2) *Muntaner, Chron. dels Reys de Aragon*, c. 105, f. 83. - *Zurita, Indices*, T. I, lib. IV, c. 43, p. 270.

Napoli il principe di Salerno, a cui il padre avea comandato strettissimamente di tenersi chiuso nella città, e di schivare ogni scontro prima della sua venuta. Ma ei non seppe contro le braverie di Ruggeri di Loria stare a freno, e trascinato dalla furia de' suoi cavalieri francesi, salì sulle galee che stanziavano in porto, e andò ad affrontarsi con l'ammiraglio siciliano. Il dì 23 di giugno avvenne la battaglia; la quale ebbe termine con la più fiera sconfitta del principe, la cui flotta fu distrutta, ed esso e la maggior parte de' suoi cavalieri e baroni vennero in potestà de' nemici (1).

Il giorno susseguente a quella sconfitta Carlo d'Angiò approdava a Gaeta con un'armata di cinquantacinque galee, condotta di Provenza. Come seppe che il figliuolo era captivo, la flotta di Napoli distrutta, la metà delle province sollevate in armi, e Napoli stessa in procinto di scuotere il giogo, fece proponimento in sulle prime di mandare a fuoco quella capitale, e di disfar, prima di andarsene, il reame ch'ei si credeva in sul punto di perdere. Le preghiere del legato del papa, de' magistrati e dei più ragguardevoli cittadini di Napoli, prostratiglisi dinanzi ad implorar mercede per quella grande città, ottennero per essa il perdono, o per meglio dire ch'egli si tenesse pago del supplizio di cencinquanta persone, e dell'incarceramento, o del bando o della deposizione di un molto maggior numero di cittadini (2). A tanto potè piegarsi la clemenza di Carlò d'Angiò! buon pro pel suo figliuolo che più modesti sensi i suoi avversari nodris-

(1) *Muntaner, Chron. dels Reys de Aragon.*, c. 113, f. 91.- *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 48, p. 275. - *Guill. Nang. Gesta Philippi*, lib. III, p. 543.- *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1284, §§ 13 e 14.- Gio. Villani, lib. VII, c. 92, p. 300.

(2) Gio. Villani, lib. VII, c. 95, p. 301.

sero. Perciocchè, quando il principe di Salerno fu condotto prigione a Messina, i bracci del parlamento, ch'era in quella città raccolto, volendo far sopra di lui le vendette delle atrocità commesse da suo padre nel reame, e sopratutto del supplizio di Corradino, condannaronlo a morte; e si fu la regina Gostanza che prese a difenderlo, chiedendo che si aspettasse almeno, prima di mandarlo al supplizio, il placito di suo marito; per cui comandamento egli ebbe poscia la grazia e fu condotto a Barcellona (1).

Pochi giorni rimase Carlo d'Angiò in Napoli; donde partitosi, andò nella Puglia a sopraveder la bisogna delle navi con cui voleva rinforzare la flotta che aveva già fatta allestire nel mare Inferiore. Ma con tutta l'operosità sua, viemaggiormente incitata dallo sdegno, non fu possibile superare gli ostacoli che gli elementi, la lontananza e la mala esecuzione frapposero; tantochè non ancora una parte delle navi era giunta al luogo prefisso, che l'altra aveva già consumate le provvigioni. Il dispetto, l'ansietà e l'onta oppressero talmente il cuor suo, ch'egli non potè reggere al travaglio; e gravemente infermatosi, il dì 7 di gennaio del 1285 venne a morte in Foggia, altamente protestando fino all'ultimo suo respiro che nel proseguire con tanto ardore i suoi ambiziosi disegni e le sue vendette, a null'altro avea tenuta la mira che alla maggior gloria d'Iddio (2).

La quaresima del 1285 era il termine prefisso per 1285

(1) *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 114, f. 94. - *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 50, p. 278. - *Guill. Nang., Chron.*, p. 46. - Gio. Villani, lib. VII, c. 95, p. 304.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.* A. 1285, §§ 1 e 2. - *Guill. Nang. Gesta Phil. III*, p. 543. - *Ejusd., Chron.*, p. 46. - *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 118, f. 96. - Gio. Villani, lib. VII, c. 94, p. 303. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 305.

dare principio all'impresa del re di Francia contro l'Aragonese; per la quale guerra, riputata sacra, cransi per tutto l'anno 1284 continuati gli apprestamenti. Come serbavasi per anco in que' tempi intiera fede nelle indulgenze delle crociate, così la regina e le primarie dame della corte vollero accompagnare il re francese per lucrarsi gl'indulti promessi ai crociati (1). Giovanni Chollet seguiva, in qualità di legato, l'esercito raccolto per le sue predicazioni; nel quale annoveravansi i due figliuoli del re, cioè Filippo, che portava il titolo di re di Navarra, e Carlo di Valois, il quale prendeva quello di re d'Aragona, con la più fiorita nobiltà del reame. Filippo III, ricevuta dalle mani dell'abate di San Dionigi l'oriafiamma, si pose in cammino dopo la festività della Pasqua, che in quell'anno cadeva a' 25 di marzo; e prima del giorno 9 di aprile trovossi in Tolosa, nella quale città doveano unirglisi tutte le soldatesche e i crociati della Linguadoca e dell'altre province meridionali di Francia. Gli storici francesi e spagnuoli non riferiscono quale si fosse la forza del suo esercito. Villani la dice di ventimila cavalli e di ottantamila fanti, e sussidiata da una flotta che le città di Genova, di Marsiglia, di Acque-morte e Narbona avevano allestita, la quale radeva la costa e provvedeva l'esercito di vittovaglie (2).

Pietro d'Aragona era per anco sprovveduto di esercito atto a far testa a sì formidabile assalto. Bene aveva comandato a' suoi vassalli di Catalogna di far la massa nel Lampurdan per chiudere i passi all'esercito francese, nel

(1) Gio. Villani, lib. VII, c. 101, p. 307. - Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 79, p. 46.

(2) *Guill. Nang. Gesta Philippi III*, p. 544. - *Ejusd. Chronicon*, p. 46. - Gio. Villani, lib. VII, c. 101, p. 307. - Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 79, p. 46.

mentre stesso che quelli d'Aragona custodirebbero i confini con la Navarra; ma a cagione del malcontento dei sudditi, contro de'quali avea guerreggiato in tutto il corso del precedente anno, egli era poco premurosamente ubbidito. Richiese egli di abboccamento don Sancio re di Castiglia, e riportonne promessa di poderosi ajuti; ma il Castigliano vergognosamente mancò in appresso alla data fede, se pure non s'indettava con gli stessi nemici. Tentò altresì don Pedro di rappattumarsi col fratello don Giaime re di Maiorica, sperando di chiudere col suo concorso all'esercito francese le gole del Rossiglione; e venne per quell'nopo a Perpignano, ove quel regolo teneva sua corte: ma don Giaime, che già erasi collegato con Filippo III mercè la promessa del reame di Valenza, fuggì di casa alla venuta del fratello, e riparossi negli accampamenti francesi, lasciando la moglie e i figliuoli in potestà di don Pedro. Questi allora, giudicando di non potere difendere il Rossiglione, prosciolse i borghesi di Perpignano dal giuramento di fedeltà a lui ultimamente prestato, e si ritrasse alla Giunchera; poscia verso il mezzo d'aprile andò ad appostarsi sul giogo di Panissars, senz'altra soldatesca che una banda di quegl'intrepidi Almogavari de' quali già abbiamo fatta menzione; montanari seminudi a'quali difficilmente all'aspetto avresti dato nome di soldati, ma che pur erano agguerriti e avvezzi a combattere e a soprapprendere i Mori (1).

A' 10 di maggio Filippo III entrò nel Rossiglione, condottovi dal re di Maiorica; il quale, mosso da implacabile odio contro il fratello, per trarre questi a rovina, non

(1) *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 119, f. 97 e 98.- *Zurita, Anales*, T. I, lib. IV, c. 56, p. 282.- *Ejusdem Indices*, lib. II, p. 129.

dubitava di acconsentire agli estremi danni della propria patria. Ottennero i Francesi senza contrasto pressochè tutte le rôcche di quell'alpestre contrada, e riscossero ostaggi da tutte le castella: ma saccheggiarono Perpignano, come gli storici spagnuoli attestano, sebbene i cittadini aprissero loro volontariamente le porte. In sul finire di maggio e'giunsero ad Elna, città che si potea riguardare come chiave della Catalogna, ed alla quale gli storici contemporanei danno di fatti il nome di Ianua. Il re di Maiorica fece intimare agli abitanti la resa; ma questi stettero saldi all'intima, e per salvare l'indipendenza del loro paese valorosamente si esposero a tutti i pericoli di un assedio (1).

Quale ne fusse il luttuoso termine ricavasi da un passo di Guglielmo de Nangis, cui qui riferiremo. « La domane dopo il primo assalto, dic'egli, stando i Francesi » per tornare alla pugna, i cittadini d'Elna, i quali sentivansi indeboliti assai, mandarono oratori al re di » Francia chiedendo un armistizio di tre giorni, e dicendo che in questo frattempo terrebbono consiglio per la » resa della città. Avendo i Francesi sospeso gli assalti, i » cittadini accesero un falò sul campanile della loro chiesa maggiore, posta nel luogo più alto della città, sperando che il re Pietro d'Aragona, il quale occupava i » monti a non molta distanza, vedrebbelo e accorrerebbe in loro ajuto; ma il re di Francia essendosi addato » della loro frode, comandò tosto che si tornasse all'assalto; e il legato della santa Chiesa romana diede l'assoluzione a'soldati francesi, ammonendoli di non dar

(1) *Muntaner, Chronica dels Reys*, c. 120, f. 99. - *Zurita, Anales*, T. I, lib. IV, c. 60, p. 287. - *Ejusdem Indices*, lib. II, p. 130. - Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 82, p. 48, e Nota VII.ª, p. 546.

» la vita ad alcuno, ma sì bene di trucidare tutti gli » abitatori del luogo, come nemici della fede cristiana, » scomunicati e dispregiatori de' comandamenti della » santa madre Chiesa. Allora essendo già gli squadroni » della cavalleria da ogni parte ordinati intorno alla città » per la pugna, i fanti e valletti accostaronsi alle mura, » e malgrado i nemici che si difendevano ad ogni potere, » ruppero le porte e scalarono le mura. Allora tutto l'eser- » cito entrò nella città, scannando da ogni parte i nemi- » ci, senza riguardo ad età nè a sesso. Il popolo della cit- » tà, ripieno di terrore, fuggì verso la chiesa maggiore, » sperando schivare la morte colà, o per la forza delle » mura, o per la reverenza del luogo: ma perchè avean » essi dispregiato i comandamenti della santa madre Chie- » sa e de' suoi ministri, assecondando un empio condan- » nato da quella, non valsero nè la forza nè la santità del » luogo a loro salvezza: i Francesi sconquassarono le por- » te della chiesa, e passarono a fil di spada senza miseri- » cordia e donne ed uomini, e vecchi e fanciulli. Un solo » scudiere, sopranomato il Bastardo di Rossiglione, sen- » dosi rifuggito con pochi altri in cima alla torre del mo- » nistero, ottenne grazia della vita, arrendendosi al re di » Francia (1) ».

Don Pedro tenevasi intanto sul giogo di Panissars, le cui anguste e selvagge forre tanti ostacoli presentavano ai nemici, ch'egli con la sua banda, tuttochè poco numerosa, bastava ad impedire il passaggio. Gli Almogavari incominciavano altronde a gustar quella guerra; chè già con improvvisi assalti di partiti staccati aveano fatta gran preda sopra i Francesi: e cotidianamente giugnevano, al-

(1) *Guill. de Nang. Gesta Philippi Audacis*, p. 545. - Cronichè di San Dionigi, f. 112. - Gio. Villani, lib. VII, c. 101, p. 307.

lettati dal lucro di que'notturni badalucchi, venturieri novelli in ajuto del re aragonese. Dopo l'espugnazione d'Elna, che cadde il 25 di maggio, per poco meno d'un mese fu l'esercito di Filippo trattenuto dall'impedimento de' passi; ma ai 20 di giugno potè operare il passaggio in altra parte, guidato da alcuni frati di Sant'Andrea, o, come altri vogliono, dal Bastardo di Rossiglione, avanzo della strage di Elna, pel giogo della Manzana fino a Peralada. A'23 di giugno Filippo calossi nelle pianure del Lampurdan, e riavute le comunicazioni con la sua flotta, che già erasi impadronita del porto di Roses, soggiogò Peralada e Figueres, e venne all'ultimo a cinger d'assedio Girona (1).

Il re d'Aragona avea munita quella città di un forte presidio e di un buon capitano, ch'era Raimondo di Folch, visconte di Cardona; i cittadini erangli affatto devoti; i contadini della pianura avevano abbandonato i loro casolari; ed egli tenevasi pronto ad ogni evento sulle vicine montagne, frammezzo alle quali aveva appostato il suo principale alloggiamento nel castello di Beselda. Di là scendevano, quando esso e quando il suo figliuolo Alfonso, a sopraprendere improvvisi i partiti staccati dei nemici, a rapirne i convogli ed a inquietare gli assedianti. Non giugnevano mai i Francesi in tempo per rintuzzare gli Aragonesi o chiuder loro la ritratta; e tanto meno poteano raggiugnere od inseguir nel cammino quei macilenti, neri e seminudi montanari, vestiti appena d'un farsetto e di brachesse di cuoio, ed in sì male arnese che,

(1) *Muntaner, Chronica dels Reys*, c. 121-125, f. 99-103. - *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 60 e 61, p. 287-9. - *Guillelmi Nangiaci Gesta*, p. 545-6. - Cronache di San Dionigi, f. 112. - Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 83, p. 49.

tanto i cavalieri, ch'eran chiamati Adalidi, quanto i fanti, che appellavansi Almogavari, pareano dover essere vinti appena raggiunti (1).

In questo frattempo, l'Unione Aragonese, ch'era assembrata in Saragozza, benchè diffidasse di don Pedro e giustamente di lui si lagnasse, pure, conoscendo ch'egli solo era in grado di difendere l'indipendenza della patria, diliberò di provvederlo de' mezzi di combattere con successo; e in sul principio di luglio ordinò una generale riscossa nel reame per dare addosso a' Francesi (2). Il grande ammiraglio Ruggeri di Loria era stato per intanto richiamato di Sicilia; ma prima ancor ch'ei giugnesse, le galee catalane, capitanate da Raimondo Marquet e da Berengario Magliol, assaltarono le galee francesi tra Roses e San Feliù, e rottele, s'impadronirono di venticinque navi (3).

Così procedea la guerra, quando, a'14 di agosto, si venne ad una scaramuccia che riuscì di maggiore importanza che le precedenti, ma l'esito della quale non ben conosciamo, perchè le relazioni dell'una e dell'altra parte sono affatto contradittorie e menzognere egualmente. Erasi don Pedro avanzato fino ad Ostalrich con cinquecento cavalli e cinquemila fanti per sopraprendere un convoglio procedente da Roses e scortato da un'ala intiera dell'esercito francese. Randolfo di Nesla, conestabile del regno, e Giovanni di Harcourt, gran maresciallo, i quali guidavano la scorta, accettarono allegri la battaglia, alla quale avevano indarno finallora anelato. Durò

(1) *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 24, p. 250, e c. 61, p. 289.
(2) *Zurita, op. cit.*, lib. IV, c. 63, p. 290.
(3) *Muntaner, Chronica dels Reys*, c. 163, f. 136. - *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 64, p. 291.

la pugna tutto il giorno, ma il come avesse fine, per nulla il sappiamo. Gli Aragonesi accertano che don Pedro uccise di sua mano il conte di Neversa; ma Roberto di Betuna, ch'era in quel tempo conte di Neversa, visse ancora trentasette anni (1). I Francesi dal canto loro affermano che don Pedro fu portato fuor della pugna ferito a morte; ma è certo del pari che quel monarca godea di florida salute pochi mesi dopo quella battaglia. È quindi probabile che questa rimanesse indecisa, e che ognuna delle parti avesse di grazia di ridursi a'propri alloggiamenti; dopo del che ognuna tentasse di rincorare la propria soldatesca, facendo correre menzognere voci di riportati vantaggi. Del quale incoraggiamento abbisognavano sopratutto i Francesi, che già pruovavano l'influsso funesto del clima del Lampurdan, de'calori eccessivi e delle perniciose febbri colà regnanti (2). Aggiugneano terrore certi mosconi che si vedeano volare ora sopra i cadaveri, ora sopra i soldati, e che, sembrando spargere per tale modo l'infezione, destavano ne'più valorosi un sentimento d'orrore e di spavento; sentimento che fu poscia aggravato dalla superstizione, essendosi sparsa la voce che quei mosconi vendicatori erano usciti dall'avello di San Narcisso, stato dai Francesi profanato. Intanto erano altresì difficultate per loro le vettovaglie; però che Ruggeri di Loria, poi ch'ebbe vettovagliata la sua flotta in Barcellona, dava la caccia alle navi francesi che indirizzavansi al porto di

(1) Egli era figlio di Guido conte di Fiandra, ed avea sposata la ereda della contea di Neversa, Violanta, vedova di Giovanni Tristano, figliuolo di san Luigi.

(2) *Muntaner, Chronica dels Reys*, c. 134, f. 111, *verso*. - *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 65, p. 191. - *Ejusdem Indices*, lib. II, p. 130. - *Guill. Nangiaci Gesta*, p. 547. - *Ejusdem Chronicon*, p. 46. - Cronache di San Dionigi, f. 113. - Gio. Villani, lib. VII, c. 102, p. 309.

Roses, e di rado potevano queste sfuggirgli di mano. E prima che avesse termine l'agosto, assalito presso alle Formighe l'ammiraglio francese Guglielmo Lodeve, posegli in rotta l'armata e il prese prigione; e, per tristo esempio della spaventosa ferocia con cui si trattava da ambe le parti quella guerra, mandò al re di Francia ducensessanta prigioni presi sulle di lui navi, dopo aver fatto strappare a quegli sventurati gli occhi (1).

Girona era stata mal provveduta di viveri, onde Raimondo di Cardona, poich'ebbe resistito agli assedianti per due mesi e mezzo, fu ridotto a tali strettezze che venne ai patti. Filippo III entrò in possesso di quella città a' dì 7 di settembre, e diedene il governo a Eustachio di Beaumarchais, ponendovi un presidio di milledugento uomini d'arme e cinquemila fanti. Ma era stata quella difesa lunga abbastanza per salvare il reame d'Aragona e mandare a vuoto la spedizione di Filippo. Questi avea dovuto armarsi di tutta la pertinacia per continuare l'impresa fino a quel punto, malgrado la mortalità e le lagnanze dell'esercito, e andava opponendo a coloro che il pressavano di porre in salvo l'esercito dalle febbri pestilenziali, il voto ch'egli avea fatto e confermato con sacramento, di non togliersi di colà finchè non avesse espugnata Girona. Per la qual cosa, com'ebbe la città nelle mani, non pensò più ad altro che a ricondurre l'esercito in Francia. L'ansietà sua era insieme aggravata per un'ambasceria ricevuta durante l'assedio da don Sancio di Castiglia. Però che il vescovo di Calahorra e l'abate di Vagliadolid, ch'erano gli ambasciatori mandati dal Castigliano col prete-

(1) *Muntaner, Chronica*, c. 135, p. 113. - *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 68, p. 294. - Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 83, p. 50, e Pruove della medesima, p. 79.

sto di negoziare la pace pel re d'Aragona, aveano dato a divedere tutto l'astio della loro nazione contro i Francesi con amari sarcasmi e con oltraggiose braverie, e indotto nell'animo di questi un fiero sospetto che, dopo di avere veduta la debolezza dell'esercito di Filippo, muovessero il loro monarca ad accorrere per opprimerlo nella ritratta (1).

Non ancora trascorsi quindici giorni dopo la resa di Girona, il re di Francia era già avviato per ritornare nel proprio reame; però che da alcuni suoi diplomi, che tuttora rimangono, venghiamo a sapere che il dì 21 o 22 di settembre egli era già pervenuto a Villanueva d'Empuria (2). Operavasi la ritratta de' Francesi fra grandissimi pericoli e con gravissime perdite; a cui andò prima soggetta l'armata navale. Aveva essa ricevuto l'ordine di sgomberare il porto di Roses; ma mentre si eseguiva l'imbarco, non essendo ancora salita sulle navi la metà delle ciurme, ecco che gli abitanti, rinforzati da' montanari vicini, piombano su quelli che erano addietro rimasti, uccidono la gente, saccheggiano i magazzini, ed ardono le navi che non erano ancora riuscite a scostarsi dal lido. Giovanni di Harcourt, maresciallo di Francia, accorse per difender l'imbarco; ma giunse troppo tardi, e potè solo vendicare i suoi compatriotti, appiccando il fuoco alla città di Roses (3). Intanto la parte della flotta che aveva già dato alle vele sotto il governo di Engherrando di Bailleul, fu assalita da Ruggeri di Loria, che si stava in agguato, e andò in rotta, rimanendo il suo capitano, Bailleul, prigione in man de' nemici (4).

(1) *Mariana, De Reb. Hisp.*, lib. XIV, c. 9, p. 627. - *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 69, p. 295. - *Guill. Nangiaci Gesta Phil. III*, p. 547.

(2) Storia di Linguadoca, T. IV, nota 7, § 5, p. 545.

(3) *Guill. Nangiaci Gesta*, p. 548.

(4) Giovanni Villani, lib. VII, c. 103, p. 310.

L'esercito di terra correva nella ritratta pericoli ancor maggiori, ed incontrava difficoltà grandissime. I passi dei Pirenei erano stati di bel nuovo occupati dagli Aragonesi, e le schiere francesi trovavansi così assottigliate per la mortalità sofferta, che non erano certe di potersi aprire il varco a viva forza. Emmerico, visconte di Narbona, fu inviato all'avanzata al di là de' Pirenei per raccozzare tutte le milizie di Narbona, di Carcassona e di Bezieri, e condurle all'incontro del re; e con l'ajuto di quelle truppe fresche venne a capo di fatti di sloggiare gli Aragonesi e di occupare un'altra volta il passo della Cluza e il giogo di Panissars. Nel quale trovavasi appena stabilito il primo giorno di ottobre, quando vide giugnere Filippo III, non più a cavallo, nè circondato da superbi guerrieri, nè seguìto da un poderoso esercito, nel fastoso apparato in somma di un conquistatore, com'era passato per colà tre mesi e mezzo in addietro; ma bensì portato in lettica, aggravato dalla febbre, circondato di cortigiani oppressi parimenti dal male, e seguìto da costernate soldatesche. Filippo era stato côlto egli pure dal morbo che avea mietuti i suoi guerrieri; e in poco d'ora così ne fu disfatto, che già davasi per morto, e il grido di questa perdita de' Francesi già rallegrava i loro nemici. Egli era ancor vivo tuttavia, ma sentivasi presso a morire; e benchè ridotto a sì compassionevole stato, non potendo fidarsi a dimorare nè in quelle pestifere pianure del Lampurdan, in mezzo a popoli sollevati, nè in quelle aspre e desolate montagne, avanzavasi, languente, corcato sur una barella, mentre la pioggia cadeva a torrenti sopra il corteggio e sopra di lui medesimo. Don Giaime, re di Maiorica, non si scostava giammai dal suo fianco, e condusselo in quel modo fino a Perpignano; dove trovandosi Filippo agli estremi di sua vita, sostette. Egli spirò qui-

vi il giorno 5 di ottobre del 1285, in età di quarant'anni, dopo quindici anni, un mese ed undici giorni di regno. Le sue esequie furono celebrate in Perpignano; ma le sue ossa vennero divise tra la città di Narbona, ove gli fu eretta la tomba, l'abbadia di San Dionigi, e la badia di La Noe in Normandia (1).

Il dì 12 di ottobre, Eustachio di Beaumarchais rendette la città di Girona al re Aragonese; nel qual giorno poteva appena essere giunto in quella città l'avviso della morte del re Filippo: così che non ancora era sparsa quella notizia pel mondo, che i Francesi già più non tenevano un solo palmo di terra in quel reame che aveano sperato coi loro giganteschi sforzi conquistar per intiero. Don Pedro, poich'ebbe riassestate le cose nel Lampurdan, veniva accolto in trionfo in Barcellona; e gli Aragonesi medesimi celebravano con giubbilo immenso, come il liberatore della patria, questo monarca, contro del quale avevano giurata l'*Unione* e testè guerreggiato. Don Giaime, suo fratello, era per lo converso esecrato e chiamato traditore della patria; e già allestivasi sotto il comando dell'Infante don Anfonso una spedizione per togliergli il possedimento dell'isola di Majorica (2). Ma in quell'anno medesimo tutti i personaggi che avevano poste alle prese la Spagna e la Francia, dovevano scom-

(1) *Guill. de Nangis, Gesta*, p. 548. - *Ejusdem Chronicon*, p. 47. - *Fragmentum de Philippo III, in Duchesne*, T. V, p. 550. - *Praeclara Francorum Facinora*, p. 786. - *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 139, p. 116. - *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 69, p. 297. - *Ejusdem Indices*, lib. II, p. 131. - *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XIV, c. 9, p. 628. - Gio. Villani, lib. VII, c. 104, p. 311. - Cronache di san Dionigi, p. 114.

(2) *Muntaner, Chronica dels Reys*, c. 140, 141, f. 118. - *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 71, p. 297.

parire ad un tratto dalla scena del mondo. Già Carlò d'Angiò, primo autore della lite, era morto il dì 7 di gennaio. Il pontefice Martino IV, che avea scomunicato don Pedro, conferita la corona aragonese a un principe di Francia, e bandita la Crociata per la conquista di quel reame, era mancato ai vivi il 29 di marzo in Perugia; e a lui sottentrava nella romana Sede il cardinale Giacopo Savelli, sotto nome di Onorio IV (1). Il re di Francia morivasi, come abbiam testè raccontato, in Perpignano, addì 5 di ottobre. Unico de' personaggi di quell'azione rimanea superstite don Pedro d'Aragona. Il quale, recandosi da Barcellona a Xativa, fu còlto da un raffreddore, per cui cagione sostatosi a Villa-franca di Panades, colà venne a morte, il dì 11 di novembre, in età di quarantasei anni (2).

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1295, § 12.

(2) Muntaner si è quello che riferisce essere la morte di don Pedro avvenuta per causa di *refredament; Anales dels Reys de Aragon*, c. 148, p. 120. - *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, lib. IV, c. 71, p. 297. - *Ejusdem Indices Rerum ab Aragoniae regibus gestarum*, lib. II, p. 132. - *Mariana, Rerum Hispanicarum Hist.*, lib. XIV, c. 9, p. 628.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Adolescenza di Filippo IV. — Odoardo I rendegli omaggio, e viene a dimora per tre anni nella Guienna. — Ostilità tra Francia ed Aragona. — Convenzione di Oleron. — Carlo II, re di Napoli, è tornato in libertà. — Combattimento di cavalieri in Voeringen. — Editti regii. — 1286-1289.

La Francia, non che in generale la società umana in tutta quanta l'Europa soggiacevano nei secoli XIII e XIV a tali mutazioni, che allora soltanto vengono ad evidenza quando son poste a confronto età fra loro rimote; mentre, allorchè si operano, insinuandosi, per così dire, tacitamente d'anno in anno nell'ordine sociale, passano inavvertite da' contemporanei, e non lasciano che incerte e confuse tracce nella storia. Nel regno di Filippo Augusto la feudalità era vinta per la depressione del più potente tra' gran vassalli, e per la smisurata possanza acquistata dal re. Risorgeva essa per poco durante l'età minore di san Luigi; ma come questi ebbe raggiunta l'età virile, il sentimento d'indipendenza ne' signori dava luogo all'intutto alla vaghezza di ottenere il favor del monarca, e di risplendere alla sua corte. Nel regno di Filippo III i gran signori scomparivano pressochè tutti dalla scena del mondo; la potestà sovrana concentravasi per intiero nel re; e i duchi, i cui antenati aveano dominato sopra le province, non che ardirsi a far guerra al figliuolo di san Luigi, non osavan nemmeno opporsi ai voleri o divisamenti del principe nei regii consigli. Perveniva infine al trono il nipote di san Luigi, Filippo IV, in età

di sedici o diciasette anni; e la giovinezza di lui non porgeva occasione a verun tumulto: i grandi, non che pretendere di agguagliarsi al giovinetto re o di signoreggiarlo, non gli si mostravano attorno che in qualità di servidori. La Francia diventava in somma ognor più monarchica, nè omai riconosceva potestà alcuna che non derivasse dal trono.

Cionnonpertanto, niuno sembrava avvedersi e forse nemmen sospettare che la potestà feudale fosse in decadimento. Così fatta potestà era stata riguardata dapprima come una forza reale; ma omai vedevasi in quella precipuamente un diritto. I signori erano vissuti independenti nei regni degli ultimi Carlovingi, perciocchè non esisteva allora nello Stato potestà alcuna che valesse a costrignerli all'ubbidienza; ma in questo secolo i giurisperiti avevano diffinite le scambievoli relazioni feudali; e i nobili vivean più presto affidati nella tutela delle leggi de'feudi, che nella saldezza delle torricciuole e de'ripari delle loro castella. I riti feudali, le investiture, le prestazioni di omaggio, le norme del servigio dei feudi, così negli accampamenti, come alla corte, tutto ciò era già rivestito della ruggine veneranda dell'antichità: ognuno atteneasi a queste forme più tosto per puntiglio d'onore che per interesse; la feudalità era strettamente congiunta con tutti i pregiudizi di nobiltà; e la dependenza tornava cara al vassallo, per ciò che costituiva una pruova della purezza di sua schiatta. Quanto a potenza, la federazione feudale era omai cosa nulla; ma i riti feudali, il lustro che ne derivava, lo sfoggio di grandezza che la accompagnava, il suo linguaggio di convenzione sembravano coprire tuttora la Francia; e la corte avea un'apparenza più che mai feudale. Nè il re, nè i suoi vassalli lasciavano sfuggire pur una occasione di richiamare alla memoria quegli instituti

cavallereschi che collegavansi ad un tempo con tutte le loro illustri ricordanze e con le poetiche illusioni onde pasceanli i narratori, i romanzieri e i trovatori.

Se ritraendo dalla corte lo sguardo, volgiamo gli occhi alle province, la feudalità ne apparirà ivi ancor più rassodata. I gentiluomini facean pur sempre dimora nelle loro castella; e quivi tuttora sfoggiavano le militari loro pompe, e mantenevano illesi dalle ingiurie del tempo i merli, le fosse e i ponti levatoi, non già per far testa al monarca, o guerreggiarsi l'un l'altro, ma per avere uno scampo contro la furia de'sollevati vassalli, o meglio ancora per argomento di loro dignità, la quale riponevano in quelle abitudini antiche. Le curie baronali raunavansi pure tuttora nelle magioni signorili; e perchè con l'incremento della popolazione e delle ricchezze, eran cresciuti altresì i litigi, apparivano più che mai operose. Tentavano invero i giudici regii di ristringere la competenza di quelle curie, e di sovvertirne occultamente la potestà; ma quella segreta contenzione era ignorata dal popolo, alla cui tutela non maggiormente questi che quelle pensavano, e il quale non altro avvertiva che l'aumento delle giudiziarie angherie cui toccavagli di sopportare. La distinzione tra'gentiluomini e borghesi era più che mai precisa: chè, sebbene uomini plebei non di rado giugnessero a conseguire potenza e ricchezze nell'arringo delle due professioni letterate, della Chiesa cioè e della giurisprudenza; contuttociò nè i prelati nè i primari magistrati, allorchè pure con gelosia maggiore attaccavano la nobiltà, non pensavano mai a rendere migliore o più secura la condizione del ceto ond'essi erano usciti. Il traffico erasi ampliato, e i borghesi incominciavano ad arricchirsi per questa via; ma la nobiltà vendicavasene con lo spregio. Il lusso era cresciuto, e la vanità de'gentiluomini era

vinta dalla bellezza e splendore delle mercatanzie che gli Italiani e i Fiamminghi importavano nel reame; laonde le spese loro aggravavansi intanto che non s'ampliavan le rendite. Per la qual cosa e' si sforzavano di sopperirvi con praticare, a danno de' loro vassalli, più gravi estorsioni. La condizione finalmente di questi vassalli per un altro rispetto eziandio peggiorava; conciofossechè i nobili non più abbisognassero del loro ajuto. Questi non avean più guerre da sostenere; perciò non erano costretti a porre le armi in mano de' contadini, nè a cattivarsene l'affetto per timore che, da loro fuggendosi, venissero accolti da un qualche rivale. Quant'era al pericolo di una sollevazione de' vassalli, nol temeano i nobili più che tanto; per la fiducia che la forza dello Stato soccorrerebbe alla loro propria, e che l'ordine giudiziario verrebbe in sostegno degli antichi abusi anzichè dei diritti del popolo.

La macchina del governo era in moto; e procedeva in tal qual modo da sè sola: i legisti, cui lo spirito di corpo e la prospettiva dei vantaggi a loro pro derivanti dall'estensione della potestà regale animava, erano sufficienti all'impulso; però che da niuna parte incontravano contrasto. I nobili non erano omai che cortigiani, e i contadini, schiavi; le città troppo distavano l'una dall'altra, e troppo ancora scarseggiavano di abitatori e di ricchezze per ardirsi a pretendere di meglio che le municipali franchigie; nè tra' borghesi eravi un uomo di tale esperienza, dottrina e ampiezza di vedute da abbracciare coi propri sguardi la Francia: egli andavano debitori delle loro ricchezze ai mestieri più presto che al traffico, e l'arte primaria nelle città era quella de' beccai, perchè di più ampio e più lucroso spaccio; laonde nel seguente secolo videsi di fatti salire talvolta in potenza i beccai, fra' quali

non era per certo da aspettarsi che surgesse un uomo di Stato.

Questa diffalta nella nazione d'ogni persona o ceto in in sè ragguardevole, dovea far sì che ognor più taciturna divenisse la storia, ma non già che di minore importanza fossero gli eventi: imperciocchè, all'incontro, nel regno di Filippo III, la Francia, come abbiamo veduto, invece di circoscrivere in sè medesima la sua operosità, straripò, per così dire, a vicenda, ora in Italia, ora in Ispagna; e durante il regno del quarto Filippo, il suo predominio al di fuori e il suo pondo nella bilancia delle cose d'Europa sempre maggiormente, come vedremo, si accrebbero. Ma niuno eravi che potesse, niuno che ardisse cacciare lo sguardo entro le ruote della macchina governamentale; non eravi un pubblico il quale ponesse alcun vero impegno a scuoprirle, non classe di cittadini nella quale si potesse sperare di veder nascere un osservatore. Dalla morte in poi di Filippo l'Ardito fino al regno di Filippo Valesio, non fuvvi Francese il quale abbia aspirato al titolo di storico. Guglielmo di Nangis nelle due sue opere, sulle geste di san Luigi e di Filippo l'Ardito, avea tentato almeno una letteraria fatica; ma dopo la morte di Filippo, non altro abbiamo di lui che i materiali raccolti per iscrivere la storia, vale a dire una cronaca sul far di quella dei due precedenti regni, ov'ei trascrivea, a mano a mano che gli veniva fatto di raccoglierli, per ordine di tempo, ma senza disamina, senza critica, senza descrizione di particolari, senza indagini sul nesso delle cagioni e degli effetti, gli avvenimenti accaduti. Egli morì nel 1300, e un altro monaco di San Dionigi, di cui s'ignora il nome, ne proseguì con lo stesso disegno gli aridi annali.

Noi ci studieremo di sopperire al silenzio degli storici

francesi; e non ci tornerà malagevole dalle carte e documenti d'ogni genere, che rimangono in prodigioso numero, il dedurre la serie degli avvenimenti dei tempi di Filippo IV; ma non possiamo sperare di giugnere per questa via a conoscere intimamente i personaggi operatori di que'fatti: chè bensì venghiamo a rintracciare i loro pubblici atti, ma la loro vita non mai, sopra la quale i contemporanei ci lasciano privi d'ogni ragguaglio riguardante i loro sentimenti, il loro carattere e le loro domestiche relazioni.

Era nato il quarto Filippo l'anno 1268; per lo che, il 1285
dì 6 d'ottobre del 1285, in cui la morte del padre chiamavalo a reggere il reame di Francia, ei non avea raggiunto peranco il diciottesimo anno di sua età; e quattro anni all'incirca dovean trascorrere dal punto in cui veniva posta in sua mano la facoltà di regolare ad arbitrio le pubbliche bisogne, fino a quello nel quale, secondo le leggi di Francia, avrebbe potuto acquistare il diritto di regolare le private sue cose, ov'ei fosse nato in privata condizione. Nel corso di quello spazio di tempo, Guglielmo il Nangiaco fa una sola volta menzione di lui, ed è per narrarci il nascimento d'un suo figliuolo nel 1289. Il giovane monarca era distinto per l'avvenenza della persona; e il sopranome di Filippo il Bello, col quale ei viene chiamato nella storia, è uno de'più ragionevoli fra i sopranomi dati ai regnanti: ma i contemporanei niun cenno ci hanno lasciato intorno a'suoi tratti, cosicchè non possiamo immaginarci meglio la sua bellezza che il suo carattere. Parecchie regine viveano in quel tempo medesimo a corte, delle quali meno ancora parlano le cronache. Quest'erano: Margherita, vedova di san Luigi, la quale sopravisse per venticinque anni al marito, e non godette mai, per quanto apparisce, gran credito nè presso

il consorte nè presso il figliuolo o l'abbiatico. Elesse ella da ultimo, con la figliuola Bianca, vedova del principe don Fernando di Castiglia, per luogo di suo ritiro il monistero delle Francescane di San Marcello, già da lei dotato (1). Maria di Brabante, vedova di Filippo III, la quale non si ritrasse neppur essa dalla corte, benchè sia da credere che non godesse molti onori colà dove un suo figliastro avea regno; della qual cosa è maggiore argomento la restituzione avvenuta di Pietro di Benais alla sua sedia vescovile di Bayeux, dal quale ella era stata accusata di aver voluto spegnere col veleno i figliastri. Giovanna, infine, regina di Navarra e moglie del giovane re; la quale era allora in età di quattordici anni al più, e il cui nome non è mai menzionato nella trattazione delle pubbliche faccende.

Filippo IV, allorchè il genitore venne a morte, trovavasi in Perpignano presso don Giaime re di Majorica e signore del Rossiglione e di Mompellieri, suo zio materno. Per quanto apparisce, don Giaime, che allora correva grandissimo pericolo a motivo della guerra con l'Aragona, ottenne per ciò stesso in quel tempo alcun predominio sull'animo di Filippo; e fu da questi incaricato a proseguire le ostilità contro il fratello e il nipote, e a difendere le province meridionali della Francia. Filippo intanto lentamente avviavasi con la corte e l'esercito verso la parte settentrionale del reame. Il dì 9 di ottobre egli era in Narbona, il 18 in Carcassona, il 25 in Nismes, e il 2 di novembre al Puy nel Velay; le quali diverse stazioni sono dimostrate dalle carte ch'egli spediva per l'ammini-

(1) Filleau de la Chaise, Storia della Vita di san Luigi, lib. XV, p. 543.

strazione dello Stato (1). Giunse alla fine a Reims, ed ivi fu unto e incoronato il giorno 6 di gennaio del 1286 da 1286
Pietro Barbet, arcivescovo di quella sede. Per solennizzare questa cerimonia, papa Onorio IV spedì una bolla con cui concedette al giovane re alcune speciali grazie, e a quelli che per lui pregassero in sul cominciamento del suo regno, spirituali indulgenze (2).

Tutti i regnanti d'Europa erano in quel tempo stretti fra loro da vincolo di parentela; e quantunque i sovrani non sogliano dar retta alla ragione del sangue contro a'suggerimenti dell'ambizione, e neppure giusto sia nè consentaneo all'ufficio di re il far maggior conto della parentela che de'vantaggi de'popoli; cionnondimeno i vincoli di cognazione parvero allora avere alcun predominio sopra la politica. La reverenza di Filippo IV, adolescente, inverso ai suoi zii, fece per avventura ch'egli sdimenticasse gli ambiziosi disegni del genitore; e i re d'Inghilterra, d'Aragona e di Sicilia parvero essi pure disposti a vedere in lui più tosto il giovine congiunto che il monarca rivale. Continuava tuttora, invero, la guerra tra la Francia e il nuovo re d'Aragona don Alonzo od Alfonso, succeduto nel trono al padre don Pedro; ed anzi guerreggiavasi con assai ferocia, sebbene con poco ragguardevoli forze; ma i due re non eransi perciò scordati di essere cugini germani; e Odoardo d'Inghilterra in particolare, ch'era d'entrambi prossimo congiunto, nodriva un desiderio vivissimo di porre termine a quella lite di parenti. Sembra ch'egli sentisse pel pronipote Filippo IV, non meno che pel nipote Carlo, principe di Salerno, un quasi paterno affetto; il quale fu probabilmente il motivo per cui s'in-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 95, p. 55.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, T. XIV, A. 1286, § 28.

dusse e venire a dimora per alcuni anni nelle sue terre di Francia.

Questo primo Odoardo, per cui il trono d'Inghilterra veniva di nuovo a rifulgere di quello splendore di che già l'aveano fatto risplendere i primi Plantageneti, era in età di quarantacinque anni allorquando Filippo il Bello ascese al trono di Francia: già erasi renduto cospicuo per maschia fermezza, per vivacità di mente e sodezza di criterio, e avea nobilitata di nuovo presso l'inglese nazione la regia autorità, che da Giovanni e da Enrico III era stata sì a lungo esposta allo spregio; avea pur dato buon saggio dei suoi guerrieri talenti nella guerra combattuta contro la fazione del Leicester; e con la moderanza dei sentimenti e la reverenza dei diritti de' sudditi era poi sopratutto riuscito a spegnere quella fazione, togliendo di mezzo ogni ragionevole e nazionale motivo di doglianza. Con tutto ciò, essendo assai di rado scevra d'ogni macchia la gloria dei migliori regnanti, Odoardo altresì avea testè bruttata la propria co'suoi procedimenti avverso ai principi di Galles. Non potendo egli rivolgere le sue ambiziose mire verso le contrade francesi, dove non gli era conceduto d'innalzarsi sopra la condizione di vassallo, ei si propose di ridurre da prima sotto il suo imperio tutta la Gran Brettagna; e per quest'uopo assaltò da prima i Gallesi, serbando ad altro tempo ed occasione la Scozia.

I Gallesi, che discendevano da quei più antichi abitatori dell'isola che le conquiste de' Sassoni avevano costretti a ripararsi tra' monti che fiancheggiano la costa occidentale della Gran Brettagna, difesero colà per ben sette secoli la loro indipendenza, da prima contro di quei conquistatori, e poi eziandio contro i Normanni, soggiogatori de' Sassoni. Non di rado i nemici dell'Inghilterra aveano richiesto d'alleanza i Gallesi; e più d'una volta

gl'inglesi monarchi erano stati richiamati dalle loro più prospere spedizioni in Francia a cagione delle incursioni di que'selvaggi montanari, che improvvisamente sbucavano dalle loro alpestri dimore per devastare le contee occidentali, e vi si riparavano con la preda prima di esser raggiunti. Cionnondimeno i principi di Galles erano stati da ultimo indotti a riconoscere la sovranità dei re d'Inghilterra, o per meglio dire ad accondiscendere a chiamarsi vassalli della corona a patto che loro non si ingiugnesse d'ubbidire in cosa alcuna. Odoardo volle tramutare quella dipendenza feudale in una più effettiva soggezione; e tanto fece che Levelino, principe di Galles, fu condotto a ribellarglisi. Vinselo dappoi in parecchie battaglie, nell'ultima delle quali, avvenuta presso a Snowdon il dì 14 o 15 di dicembre del 1282, Levelino cadde estinto sul campo. Il suo cadavere fu trovato tra'morti; e recisagli la testa, venne questa infissa in un palo ed esposta sulla Torre di Londra (1). Nella parte più alpestre del principato continuò tuttavia le difese Davide, fratello e successore di Levelino; ma tradito da alcuni dei suoi e consegnato ad Odoardo, questi il dì 28 giugno del 1283 fecelo sottoporre a solenne giudizio dei signori e dei deputati dei comuni d'Inghilterra. L'ultimo rampollo della più antica delle schiatte regnanti d'Europa fu da quella assemblea condannato al più spaventoso supplizio, per ciò solo che aveva ardito difendere l'indipendenza del proprio paese. Davide fu strascinato a coda di cavalli per le vie di Salop, quindi appiccato, decapitato e squartato; il suo cuore fu abbruciato, il capo esposto sulla Torre di Londra, e la sua consorte, due figliuoli e

(1) *Matth. Westmonaster. Flor. Hist.*, p. 410. - *Thomas Walsingham*, p. 10. - *Rymer, Acta*, T. II, p. 224.

sette figliuole perirono nella captività (1). Odoardo avea fatto concorrere alla conquista del paese di Galles anche i suoi sudditi francesi, ed in particolare più migliaja di Baschi, gente più atta che non gl'Inglesi alla guerra montana. Rimandando quegli ausiliari alle loro case, scrisse Odoardo a'principali comuni di Ghienna, Bordò, Baiona, Liburno, La Roccella, San Macario, San Severo ed Ax, rendendo loro grazie del ricevuto soccorso (2).

Allorchè Filippo III erasi mosso con un poderoso esercito per le province meridionali del reame contro l'Aragona, Odoardo avea stimato prudenza di venirsene ei pure in Ghienna; e pare ch'ei non fidasse al tutto nella lealtà del suo cugino germano, e sospettasse che nel tempo che Filippo aveva dimorato in Bordò, esso avesse fatto alcun passo con la mira di agevolare la riunione della gran ducea d'Aquitania alla corona. Imbarcossi Odoardo il dì 24 di giugno per alla Roccella; e appena giunto nelle sue terre di Francia, fece appiccare parecchi gentiluomini guasconi davanti alle porte dei loro castelli, perchè eransi dati a divedere troppo premurosi di corteggiare il re de'Francesi (3). La morte di Filippo III venne poi a liberare Odoardo da quelle sollecitudini; ond'egli d'allora in poi non pensò più che a diportarsi da buon congiunto inverso al giovanetto che saliva sul trono di Francia, e inverso a un altro suo giovane cugino, il quale, meno avventurato di Filippo il Bello, nel men-

(1) *Matth. Westmonast. Flores Historiarum*, p. 411. - *Thomas Walsingham*, p. 12.- *Henrici Knyghton De eventibus Angliae*, p. 2463. - *Rymer, Acta*, T. II, p. 247.

(2) *Rymer*, T. II, p. 241.

(3) Veggansi intorno alla partenza, *Rymer*, T. II, p. 301 e segg.; e *Matth. Westmonaster*, p. 412; e intorno ai supplizi *Knyghton De event. Angliae*, lib. III, p. 2465.

tre stesso che era chiamato al trono di Napoli, gemea rinchiuso nelle prigioni dell'Aragona.

A causa della incoronazione d'un nuovo re di Francia doveva Odoardo rinnovellare il debito omaggio della ducea d'Aquitania. Pel quale uopo recossi a Parigi, ov'ebbe stanza in San Germano. Il mercoledì, 5 giugno del 1286, nella settimana di Pentecoste, essendo il giovane re seduto sul trono in una sala del palazzo, Odoardo gli fu condotto dinanzi; e inginocchiatosi, pose le sue mani in quelle del cugino, mentre il vescovo di Bath recitava in suo nome le parole seguenti, che conteneano come una specie di protestazione:

« Sire, re di Francia, vero è che alcune grandi domande furono fatte dal re Enrico, padre del nostro signore » il re d'Inghilterra, a Luigi, già re di Francia, vostro » avolo, sopra le quali domande fu fatta una pace fra di » loro; e, per questa pace, il suddetto re Enrico fece » omaggio al vostro avolo suddetto delle terre ch'ei tiene » di qua dal mare, e delle terre che il suddetto re promise di dargli con quella stessa pace. E il mio signore, » qui presente, poi dopo la morte di suo padre, delle » medesime terre fece omaggio a vostro padre, il re Filippo, secondo il tenore di quella medesima pace. Ed » ancorchè, o sire, il mio signore possa a buona ragione, » com'egli avvisa e avvisano parecchi altresì del suo consiglio, dibattere da quest'omaggio per cagione che la » pace suddetta non gli venne per intiero osservata, e che » alcuni soperchi gli sono stati fatti in sulle terre ch'ei tiene, con suo grave danno; cionnondimeno, o sire, ei » nulla vuole dibattere adesso da quest'omaggio, sì pure » che voi, come buono signore, gli facciate la pace osservar per intiero, e i soperchi toglier di mezzo ed ammendare ». Detta la quale protestazione, Odoardo pronun-

ciò con la propria bocca le parole della formola, recitate dal vescovo di Bath: « Io divengo vostro uomo delle ter» re ch'io tengo da voi di qua dal mare, secondo il tenore » della pace che fu fatta tra'nostri antenati (1) ».

Le differenze che rimanevano ancora fra i due monarchi, furono in seguito amichevolmente composte; venne guarentita al re d'Inghilterra l'annua pensione di mille lire sterline dovutagli per la cessione de'suoi diritti sopra la Normandia; e perchè le pretendenze del parlamento di Parigi, il quale sforzavasi di estendere la sua giurisdizione sopra la Ghienna, poteano dar luogo più d'ogn'altra cagione a gravi controversie, trovossi modo di eluderle col privilegio da Filippo francato ad Odoardo, di non potere incorrere in pena o prevaricamento per causa delle appellazioni contro di lui portate. Con queste condizioni fu di bel nuovo pattovito nel mese d'agosto, in Parigi, un trattato di pace tra i due principi (2). Partivasene poscia Odoardo per la Ghienna, onde adempire colà gli uffici di mediatore per procurare la pace tra le case di Francia ed Aragona.

Malgrado la morte di Filippo III e di don Pedro, e la stretta parentela dei loro successori, la incominciata guerra proseguivasi tra i due reami. Mentre i Francesi occupavano la pianura del Lampurdan, Filippo IV, il quale non era allora che re di Navarra, avea mandato affettuosi messaggi al suo zio materno don Pedro (3); ma per riconciliare le due nazioni tra loro, abbisognavano maggiori argomenti, che di benigne parole. Don Pedro, mo-

(1) *Rymer, Acta,* T. II, p. 380. - *Cron. Guill. de Nang.*, p. 47. - *Matth. Westmonast.*, p. 412. - *Chron. Nicolai Trivetti*, p. 210. - Cronache di San Dionigi, f. 116.

(2) *Rymer, loc. cit.*, p. 321 e 336.

(3) *Zurita, Anales de Aragon,* lib. IV, c. 69, p. 296.

rendo, aveva diviso il proprio retaggio tra'suoi due maggiori figliuoli, e lasciato ad Alfonso o don Alonzo il reame d'Aragona, e a Giacomo o don Giaime la Sicilia. Erano que'due fratelli uniti fra loro d'intimo affetto; e non indugiarono a trarre partito dalla flotta e dall'esercito allestiti del padre per vendicarsi e de'Francesi, che avevano recata la desolazione nella loro patria, e del zio re di Majorica, il quale aveva tradita ad un tempo a pro degli stranieri la propria famiglia e la patria. Ruggeri di Loria, grande ammiraglio di Sicilia, nel corso del 1286 venne con una flotta composta di navi catalane e sicule a tentar varii luoghi della costa di Linguadoca. E però discese all'imboccatura di Serignan, a quella d'Agda, a Viaz e ad Acque-morte; e sebbene la nobiltà e i contadini levati a stormo accorressero per rispingerlo, la resistenza loro non valse che ad accrescere il danno. Vennero i Linguadochesi sconfitti, tuttochè molto superiori in numero agli assalitori; Agda fu presa, e parte degli abitanti passata a filo di spada; Bezieri per poco non cadde; il porto d'Acque-morte fu sforzato, e le navi che in quello stanziavano, rapite: il nome di Ruggeri di Loria risuonò sulle spiagge di Linguadoca così tremendo come già risuonava da lungo tempo sulle prode di Napoli (1). Più malmenati che la Francia stessa erano poi gli alleati di Filippo IV. Alfonso, in quel tempo che il padre era caduto infermo dell'ultima sua malattia, aveva espugnate le isole di Majorica e d'Iviza: nel mese di novembre del 1286 conquistò quella pure di Minorica. Il re di queste isole entrò di nuovo dal suo canto con la

(1) *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 152, p. 125. - *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 82, p. 306 - Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 1, p. 57.

cavalleria carcassonese nel Lampurdan; ma quella spedizione, tentata in giugno, non ebbe alcun esito, e dovettero i Francesi sgomberare prontamente la contrada. I Navarresi, che per ubbidire agli ordini della corte di Francia avevano allestito un esercito, entrati a danni dell'Aragona sotto il comando di don Giovanni Corbaran, vi furono nel primo scontro sbaragliati (1). Ma più sventurata che quella di tutti gli altri alleati della Francia era la condizione di Carlo principe di Salerno; il quale, lontano dalla famiglia, dalla patria e dal trono, e privo perfino di regio titolo, perchè non ancora incoronato, gemeva câptivo in una bicocca di Catalogna (2). Alfonso avea deputato ad alleviarne gli ozi con la loro compagnia dodici signori, in apparenza per mitigarne la captività, ma in realtà per meglio assicurarne la custodia. I figliuoli di Carlo non si ristavano da alcun mezzo per procurarne la liberazione, e per tale uopo aveano scritto, in sul fare di maggio del 1286, lamentevolissime lettere al re Odoardo d'Inghilterra perchè s'adoperasse con ogni suo credito a pro del genitore (3). Intanto durante la captività sua, reggeva il reame di Napoli Roberto conte d'Artesia.

Malgrado i tanti riportati vantaggi, desideravano pure gli Aragonesi ardentemente la pace. La potenza dei loro nemici, l'esacerbazione degli animi della nobiltà francese, le scomuniche della Chiesa tenevano don Alonzo e suo fratello don Giaime in gravissima apprensione; che era accresciuta dai mali umori che tuttora covavano nel

(1) *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 151, p. 124, e c. 190, p. 131. - *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 74, p. 300, e c. 78, p. 303.
(2) *Arx Sivrana*, forse Sciaraf. *Zurita, Indices*, lib. II, p. 134.
(3) *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 317.

popolo aragonese, e dall'ambiguo contegno di don Sancio di Castiglia, il quale anzi parea voglioso di collegarsi con la Francia. Per le quali ragioni il re d'Aragona aderì di ottimo grado alla mediazione profferitagli dal re d'Inghilterra, e diedegli, il dì 13 di maggio, amplissime facoltà per conchiudere col re di Francia una tregua, che spianasse la via ad una generale pacificazione (1). Ma i consiglieri di Filippo IV, che erano molto discosti dal teatro della guerra, e non temeano di veder addurre in pericolo di rovina la corona di Francia per la distruzione di qualche città di Linguadoca, erano all'incontro alieni assai dalla pace, e sebbene non ripugnassero scopertamente alle pratiche d'accordo, procacciavano di ritardarle e d'incepparle, così che dovessero uscire a vuoto. Più malagevole era pur anco di soddisfare a papa Onorio IV, il quale non volea saperne di pace, reputando che l'onor della Chiesa fosse impegnato nel far valere a rigore le decisioni del suo predecessore contro il re d'Aragona. Nel quale intento così era ostinato il pontefice, che, avendo Odoardo re d'Inghilterra, in una conferenza tenutasi in Bordò, nelle feste del Natale, tra gli ambasciatori di Francia, d'Aragona, di Napoli, di Sicilia e di Castiglia, proposto che pel suo riscatto il principe di Salerno rinunziasse alla Sicilia e a quella parte della Calabria ch'era stata conquistata dagli Aragonesi, e abbandonasse altresì Carlo di Valois le sue pretendenze sul reame d'Aragona, ch'era omai impossibile far prevalere; come papa Onorio ebbe avviso di quelle proposte, scrisse al principe di Salerno, il dì 4 di marzo del 1287, significandogli la scon- 1287
tentezza sua di che avesse porto l'orecchio a cosiffatte

(1) *Rymer, ibid.* p. 319.

proposizioni, e dichiarando casso e nullo quel trattato nel caso che già l'avesse pattovito (1).

La quale decisione del pontefice, che indubitatamente era stata convenuta con la corte francese, fu sufficiente per ischiudere di nuovo la via alle ostilità, malgrado ogni sforzo in contrario del re Odoardo. Il siniscalco di Carcassona mandò ordine che tutti i gentiluomini della provincia dovessero ripararsi in quella città, e provvedere di viveri le famiglie per sostenere, in caso di bisogno, un assedio (2). In pari tempo Roberto II duca di Borgogna, e Radulfo di Chiermonte, signor di Nesla, conestabile di Francia, giunsero in Linguadoca ad assumere il comando della nobiltà e delle milizie, onde respingere ogni irruzione degli Aragonesi. Nella Sicilia, il dì 22 d'aprile, Agosta cadde nelle mani di Roberto d'Artesia; ma il presidio ch'egli lasciovvi, fu tosto assediato da don Giaime d'Aragona. Allestivasi intanto a Napoli una nuova armata navale, per operare uno sbarco in Sicilia. Prima che quel navilio fosse al tutto in ordine, Ruggeri di Loria venne a sfidarlo, e si ritrasse poscia sei miglia lontano. L'esito funesto della battaglia che il principe Carlo di Salerno avea voluto appiccare con quell'ammiraglio, tre anni prima per l'appunto, non fu sufficiente ad ammaestrare i Francesi che si trovavano in Napoli: le false idee di puntiglio d'onore dei cavalieri e de' principi venivano in ogni occasione a contrasto con le regole dell'arte militare, e per lo più adducevano fatali proponimenti. Il conte Guido di Monforte, il conte di Brenna, e Filippo figliuolo del conte di Fiandra, dicendo non potersi senz'onta ricusare la pugna offerta dal nemico, sa-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1287, §§ 4, 5 e 6.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 2, p. 59.

lirono impetuosamente sulle galee, con tutti i cavalieri francesi ch'erano in Napoli, e andarono ad affrontarsi con Ruggeri di Loria, che gli stava aspettando. Ciò avvenne ai 24 di giugno del 1287. Benchè i Francesi facessero prodigi di valore, ei furono pure sconfitti, come bene doveano aspettarsi, e caddero tutti in mano dei nemici. Il re don Giaime, ch'era in somma angustia di danaro, rimise in libertà ognuno che volesse pagare il riscatto, ad eccezione di Guido di Mónforte, l'omicida d'Edmondo d'Inghilterra, il quale, perchè particolarmente odioso, tenne captivo fino a morte. Questa sconfitta trasse con seco la perdita di Agosta, il cui presidio, spaventato dalla rovina della flotta destinata in suo soccorso, venne ai patti nel mese seguente (1).

Vacava intanto la sede pontificia per la morte di Onorio IV, avvenuta il 3 di aprile, e durò la vacanza fino ai 22 di febbraio del 1288, quando fu eletto pontefice Gerolamo d'Ascoli, vescovo di Palestrina, sotto nome di Niccolò IV (2). Odoardo stimò più facile cosa il rannodare le pratiche per la pace, mentre non v'era papa che le attraversasse, e i Francesi trovavansi scorati per la sconfitta della flotta di Napoli. Perciò propose a don Alfonso una conferenza nell'isola di Oleron. Giunsero colà i due monarchi il dì 25 di luglio del 1287, con due nunzi del collegio de'cardinali, e cinque commissari del principe di Salerno. E riconosciutosi che per ottenere una stabile pace era d'uopo anzi tutto che il principe Carlo uscisse di captività, per potersi obbligare nel trattato in qualità di re di Napoli, il re aragonese acconsentì a quella prov-

(1) Gio. Villani, lib. VII, c. 116, p. 316. - *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 95, p. 319. - *Guill. de Nangis Chron., ad Annum* 1288, p. 48.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1287, § 9. - A. 1288, § 1.

visoria liberazione, a patto che il principe di Salerno desse gli per istatichi i suoi tre figliuoli maggiori e sessanta de'più ragguardevoli gentiluomini di Provenza, con cinquantamila marchi d'argento. Carlo obbligavasi con questo a procurare, entro il termine di tre anni, una pace onorata tra Alfonso re d'Aragona, e Giacopo o don Giaime re di Sicilia, di lui fratello, da una parte, e gli Stati di Napoli, la Chiesa, il re di Francia e Carlo di Valois, fratello di questi, dall'altra. Per questi tre anni fu pattovita in pari tempo una tregua tra tutte queste potenze, e fermossi che, se in capo a questo termine Carlo di Salerno non fosse venuto a capo di procacciare al re d'Aragona tal pace, ond'esso o i suoi eredi non si chiamassero satisfatti, ei dovrebbe cedere all'Aragonese la signoria di Provenza, o ritornare ei medesimo nel carcere ond'era uscito (1).

Pago Odoardo di avere potuto indurre il re Alfonso d'Aragona a concedere la liberazione di un sì ragguardevol captivo, volle mostrarglisi grato di tanto, e fidanzogli in isposa la propria figliuola Eleonora. Da gran tempo desiderava Alfonso quel parentaggio, cui la corte di Roma erasi attraversata con ogni sforzo; ma nella vacanza della sede pontificia, il collegio cardinalizio adoperava con maggiore riguardo e discrezione, avendo a cuore anzi tutto di non ritardare la liberazione del principe di Salerno. Scrisse di fatti quel collegio, il dì 4 di novembre, al re d'Inghilterra, onde rendergli grazie degli sforzi operati a pro di Carlo; ma protestossi ad un tempo d'ignorare i patti d'Oleron, non volendo dar motivo di

(1) *Conditiones, in Rymer, Acta publica*, T. II, p. 342 *bis*. - *Muntaner, Chronica dels Reys*, c. 147, p. 134. - *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 92, p. 315.

credere ch'ei gli appruovasse (1). Filippo tenevasi cheto egli pure per fino a tanto che Carlo non fosse in libertà riposto (la qual cosa non si potea così tosto mandare ad effetto, per volervi assai tempo a porre insieme il danaro e gli statichi); ma proponeasi di protestare in appresso contro ogni impegno contratto per riscattare dalla captività il cugino. Di fatti, nel dicembre dell'anno medesimo uscì un bando del vicario di Filippo in Linguadoca, nel quale, negandosi che fossevi pace o tregua tra Francia ed Aragona, comandavasi ai gentiluomini de'confini di star pronti in armi (2). E alcuni mesi dappoi, Filippo medesimo, con una sua lettera dei 20 di marzo del 1288, 1288
facendo sue doglianze col re d'Inghilterra di che Alfonso, contro l'osservanza della tregua, avesse invase le Baleari e maltrattati i sudditi di don Giaime re di Majorica, zio di Filippo, dichiarava di non aver mai posto fede alcuna in Alfonso, cui non dava neppure titolo di re, ma bensì d'aver confidato soltanto in Odoardo, il quale solo richiedeva di far risarcire gli arrecati danni (3).

Egli è da avvertire che da questa invasione di Majorica, di cui Filippo lagnavasi ad Odoardo, erano già diciasette mesi trascorsi; per lo che giova credere che il re francese, stimando propizia l'occasione per irrompere di bel nuovo nel Lampurdan, non altro cercasse che un pretesto per colorare le ostilità. Sappiamo di vero che nella primavera del 1288 ei fece una brevissima gita nelle province meridionali, e che addì 3 di maggio egli trovavasi in Nismes, e a' 17 del mese stesso era già di ritorno in Orlians; e stimiamo assai probabile ch'ei fosse andato colà per ab-

(1) *Apud Rymer, Acta publica*, T. II, p. 353.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 6, p. 61.
(3) *Rymer, Acta*, T. II, p. 357.

boccarsi col zio re di Majorica, il quale allestiva una spedizione a'danni dell'Aragona, ov'era forse chiamato dai malcontenti. Don Giaime scese di fatti nel Lampurdan prima del finire di maggio, devastò il territorio di Empuriaz, e cinse d'assedio Cortavignone; ma, avendo il re aragonese data satisfazione al partito de'malcontenti sudditi, e confermato ogni loro privilegio, e quello in particolare di giurare, nel caso di violazione delle loro franchigie, l'*Unione*, e detronizzare per tal modo il monarca, tutti i partiti e tutte le forze della nazione collegaronsi contro il re di Majorica; a liberare il quale dalle strette in cui trovavasi impegnato dovette il vicario di Filippo in Lingnadoca convocare, nel mese di giugno, la nobiltà carcassonese (1).

Nelle ostilità tentate nuovamente contro il re d'Aragona, Filippo IV avea sperato il concorso di don Sancio re di Castiglia; il quale, temendo di non poter reggere nell'usurpato trono se la Francia persistesse a proteggere contro di lui gl'Infanti della Cerda, nipoti di san Luigi, era disposto ad ingraziarsi ad ogni patto con Filippo. E invero, per opera di Giovanni Chollet, cardinale di Santa Cecilia, venne tra loro negoziato un accordo, che fu sottoscritto in Lione il dì 13 di luglio del 1288, per virtù del quale Filippo re di Francia rinunziava in nome degl'Infanti della Cerda alla corona di Castiglia, a patto che, quando que' principi fossero tornati in libertà, il primogenito ottenesse in feudo dal zio don Sancio il reame di Murcia; e il Castigliano obbligavasi dal canto suo di assalire l'Aragona dal lato della Castiglia, per age-

(1) Storia di Lingnadoca, lib. XXVIII, c. 6, p. 62. - *Zurita, Indices*, lib. II, p. 136. - *Hyeronimi Blancae Aragon. Rer. Commentarii*, p. 662.

volarne il conquisto a Carlo di Valois. Questo trattato fu poi sottoposto all'approvazione della corte di Roma, e l'ottenne (1); ma come il re di Aragona ebbene avviso, fece immantinenti condurre a sè in Jacca i due Infanti della Cerda dalla loro prigione di Xativa; riconobbe e bandì il primogenito di loro, per nome Alfonso, come re di Castiglia e di Leone, e fermò con esso un trattato di alleanza. Parecchi de' grandi castigliani aderirono tosto al nuovo principe, e la civil guerra mandò con le sue furie sossopra tutto quel reame. Ai primi di settembre Alfonso della Cerda era chiamato re di Castiglia in Jacca, e il giorno 10 dello stesso mese il re Odoardo d'Inghilterra recossi in quella città medesima a visitare il re d'Aragona, suo futuro genero; per lo che giova credere ch'egli assumesse la protezione dei nipoti di san Luigi, nel mentre stesso ch'egli erano derelitti dalla Francia (2).

Non era questo però il principale obbietto della venuta di Odoardo in Jacca, ma bensì quello di mandare ad effetto i patti d'Oleron, e di liberare il nipote principe di Salerno. Per quanto apparisce, Odoardo erasi abboccato per quest'uopo con Filippo in Orlians, poco dappoi le feste della Pentecoste; e pattuì poscia con Alfonso un altro abboccamento per gli ultimi del mese di ottobre, in Campofranco (3). E si fu in quest'ultima conferenza ch'ei venne a capo di appianare gli ultimi ostacoli che ancora esistessero. Dall'una parte, le primarie città d'Aragona stettero mallevadrici pel loro monarca; dall'altra, Odoardo somministrò danaro al nipote per pagare al re arago-

(1) *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XIV, c. II, p. 631. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1289, § 40.

(2) *Zurita, Indices Rer. ab Aragon. Reg. gestarum*, lib. II, p. 136.

(3) *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 365 e 369.

nese la prima rata dei pattoviti cinquantamila marchi di argento, facendosi insieme mallevadore dell'integrale pagamento di quella somma e della esecuzione di tutto il trattato; e quanto agli statichi, pose in mano di Alfonso gentiluomini guasconi, per fino a tanto che venissero consegnati gli ostaggi provenzali promessi da' Francesi. Le quali cose stabilite, Carlo di Salerno, il quale pure era stato condotto a Campofranco, in un abboccamento ch'egli ebbe coi re d'Inghilterra e d'Aragona, prese cognizione dell'accordo di Oleron, fermato nel precedente anno; ne volle riformati alcuni articoli che sembravangli di troppo malagevole esecuzione, e accettò, ratificò e giurò l'osservanza di tutti gli altri patti; dopo del che, consegnati i suoi figliuoli con gli altri ostaggi al re d'Aragona, fu in libertà riposto (1).

Speravano i due re d'Aragona e d'Inghilterra avere provveduto in ogni guisa ad assicurare la fedele osservanza dei trattati di Oleron e di Campofranco. Ma i re sono sempre accerchiati da consiglieri, piaggiatori, confessori e simili, che pongono tutta la cura a far persuasi i loro signori essere invalido ogni obbligo ed impegno che loro non torni vantaggioso e grato; per la qual cosa, quando ancora ei sieno d'animo gentile e dilicato a bastanza per titubare alquanto pria di frodare le promesse, è cosa pressochè senza esempio ch'ei perseverino sino al termine nella data fede. Carlo di Salerno, uscendo dalle carceri aragonesi, recossi alla corte di Filippo, col pro-

(1) *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 371. - *Muntaner, Chronica dels Reys* c. 169, p. 135. - *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 104, p. 329-231. - *Ejusdem Indices*, lib II, p. 137. - *Guill. de Nang. Chronicon*, A. 288. p. 48. - *Mariana, Rer. Hisp. Hist.*, lib. XIV, c. 11, p. 630. - Giovanni Villani, lib. VII, c. 124, p. 722. - Storia di Linguadoca, lib. XXVII, c. 8, p. 63. - Bouche, Storia di Provenza, lib. II, p. 315.

ponimento d'indurlo a consentire all'accordo di sua liberazione, a ricondurre la pace in sui confini de' Pirenei, ed a renunziare alla corona aragonese; la quale, malgrado la concessione fattane dal pontefice a Carlo di Valois, non v'era speranza di occupare (1). Filippo insino a quel punto erasi tenuto cheto; ma come vide libero il cugino, più non volle saperne dei patti d'Oleron; e invece di spalleggiare le istanze del re d'Aragona presso la corte di Roma, com'ebbe avviso che Alfonso, di conserva con Odoardo, aveva mandati per la via di Francia ambasciatori al pontefice, diede ordine al visconte di Narbona di sostenerli e chiuderli in carcere, ove gemettero di fatti lunga pezza di tempo. Fece pervenire in appresso nuovi sussidii al re di Majorica, il quale reiterò le disfide al re aragonese, e ricominciò con ardore le ostilità cessate (2).

Il principe di Salerno avviavasi intanto alla vôlta d'Italia. In sul finire di maggio ei pervenne a Rieti, ove stanziava in quel tempo la corte pontificia; e colà da papa Niccolò IV (il qual pontefice era pure accusato di una tal quale segreta propensione pei Ghibellini) fu liberato da' suoi ultimi scrupoli in risguardo agli obblighi contratti inverso al re d'Aragona. Questi presciolse Carlo da ogni giuramento prestato ad Alfonso e al re d'Inghilterra; e fatti confermare da lui i diplomi conceduti dai monarchi suoi predecessori nel trono di Sicilia alla Chiesa, incoronollo di sua mano il dì 29 di maggio del 1289, sotto nome di Carlo II, esortandolo a non trascurare mezzo veruno per rivendicare il dominio della Sicilia (3).

(1) Giovanni Villani, lib. VII, c. 174, p. 323.

(2) *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 110 e 111, p. 335 e 336. - Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 8, p. 63.

(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1289, §§ 1-14. - Gio. Villani, lib. VII, c. 129, p. 325. - *Chron. Guillelmi Nang.*, A. 1289, p. 48. - Bouche,

Alle quali esortazioni aggiunse Niccolò IV più efficaci sussidii, concedendo al nuovo re di Napoli la facoltà di levare per tre anni le decime sui beni del clero, a ciò fosse in grado di più securamente violare i prestati giuramenti, e fare più aspra guerra a colui al quale avea giurata la pace (1). E parve che a Carlo fosse la fortuna in sulle prime propizia. Perciocchè, avendo don Giaime re di Sicilia, sull'avviso che Carlo II ricusava di osservare l'accordo fermato con Alfonso d'Aragona, inviato in soccorso della città calabra di Catanzaro, assediata dai Francesi, il suo grand'ammiraglio Ruggeri; questi felicemente sbarcò sulla spiaggia nel mese di giugno; ma quando s'appressò a Catanzaro, fu assalito da Roberto di Artesia (quel desso ch'era stato reggente del reame nella captività di Carlo) il quale comandava allora nelle Calabrie un piccolo esercito francese, e venne sconfitto, con la perdita di dugento de'suoi, raccogliendosi a stento col rimanente nelle sue galee. Fu questo il solo rovescio toccato da quel valentissimo ammiraglio, sì in terra che in mare. Egli ciò non per tanto non isgomentossi, e nel mese di luglio seguente venne a sbarcare alle falde del monte di Gaeta per assediare questa città, e richiamar di Calabria Roberto d'Artesia, il quale guerreggiava colà felicemente i sollevati. Ma Roberto pervenne con l'esercito francese dinanzi a Gaeta più presto che gli Aragonesi non credessero. E gonfio del fresco successo, voleva incontanente assaltare Ruggeri di Loria, non dubitando di farlo prigione col re don Giaime, venuto egli pure su quella spiaggia, e

Storia di Provenza, T. II, p. 317. - *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 112, p. 336.

(1) *Epist. Nicolai IV*, lib I, p. 356, 363. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1289, §§ 13, 14.

con tutto il loro esercito. Non si conosce il fondamento di quelle alte speranze; le quali da Carlo II, cui l'avversità aveva fatto sospettoso e diffidente, non furono divise. Poco inoltre era amante il nuovo re di guerra, non molto in quella valendo; e sopratutto desiderava con ardore di potersi godere alcun tempo gli ozi e le pompe della sua Napoli. Per la qual cosa, a malgrado del cugino conte d'Artesia, con cui ebbe un'assai viva altercazione, venne a trattative di accordo con don Giaime, e stipulò con esso, il dì 25 di agosto, una tregua per due anni. Ritiraronsi gli Aragonesi sulle loro galee senza molestia, e si ridussero in Sicilia; ma il conte d'Artesia, adirato in veggendosi sfuggire di mano una vittoria che ei tenea secura, venne a male parole contro del re di Napoli, e abbandonò i suoi servigi con tutti i cavalieri francesi che da più anni guerreggiavano nelle Calabrie, coi quali ritornossene in Francia (1).

Come per consolarsi della dipartita del conte Roberto e degli altri ausiliari francesi, Carlo II arrose in quel tempo un altro titolo regio a quello ch'ei già possedeva. Era egli sposo a Maria, figliuola di Stefano IV e sorella di Ladislao III re d'Ungheria. E avendo ricevuto la nuova che Ladislao era stato ucciso il dì 19 di luglio, e non lasciava prole, pretese che la consorte dovesse eredar quel reame, contuttochè gli ungarici magnati affermassero non essere quella corona ereditaria, tanto meno per le femmine, e avessero di già eletto un nuovo re, noto nella storia sotto nome di Andrea IV o il Veneto. La qual circostanza non punto trattenne Carlo II; che il dì 8 di

(1) Gio. Villani, lib. VII, c. 133, p. 331. - *Zurita, Anales del Reyno de Aragon*, lib. IV, c. 113, p. 358. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1290, § 24.

settembre armò cavaliero il suo figliuolo primogenito Carlo Martello, e il fece quindi incoronar come re d'Ungheria da un legato del papa; celebrando in suo onore splendide feste, ma niun'altra cosa tentando per impadronirsi dell'ambito reame. Questa, che pareva una vana cerimonia, fu tuttavia sofficiente in appresso per trapiantare sull'ungarico trono un ramo della schiatta di Francia (1).

Non appena furono quelle feste compiute, che Carlo II, o sia che, malgrado le assoluzioni papali, si tenesse obbligato tuttora dai prestati giuramenti, o sia che venisse in cerca dei mezzi di riavere i suoi ostaggi e il suo danaro, tornò in Linguadoca. E nel mentre istesso che il re di Majorica con un'armata francese sforzavasi di entrare nel Lampurdan, e che don Sancio re di Castiglia assaltava da un altro canto l'aragonese, così che tutta la contrada era in tumulto, egli, il dì 31 di ottobre, appresentossi in sul confine dell'Aragona, tra il giogo di Panissars e la Giunchiera, a far dichiarazione colà di essere disposto a tornare nelle carceri del re d'Aragona, giusta suo obbligo. E fece stendere per man di notaio un processo, ch'ei mandò poscia al re d'Inghilterra (e serbasi tuttora) nel quale i suoi tabellioni fecero fede ch'ei si era presentato in sul confine, con piccola scorta ed inerme; e che don Alfonso non vi si era trovato per riceverlo in dedizione e tornargli in libertà i figliuoli e gli statichi (2). Se non che abbiam pure per altra parte una lettera scritta da Alfonso al re d'Inghilterra, e data da Ilerda il dì 24 del successivo novembre, nella quale il re d'Aragona taccia

(1) Gio. Villani, lib. VII, c. 134, p. 332. - Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 318.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 455.

Carlo di perfidia, però che, dopo aver fatta domanda che fosse prorogato fino al successivo maggio il termine della opzione riserbatasi, di ristabilire la pace, o di tornarsene in carcere; ottenuta quella dilazione, egli era venuto, sei mesi prima della espettazione, a presentarsi sur un confine non punto preindicato, nel mentre stesso che tutta la circostante contrada, per due leghe all'intorno, era ingombra di soldatesche francesi; a tal che quella sua comparizione non era altro che un vano sotterfugio per disciogliersi da'suoi giuramenti senza osservarli (1).

Dopo il tristo esito della spedizione di Filippo III a danni dell'Aragonese, poco si brigava la Francia in generale della guerra con la casa d'Aragona. La provincia di Linguadoca stimavasi bastante a sostenerne il peso essa sola; cosicchè non troviamo che, per le parecchie irruzioni tentate dal re di Majorica, siensi convocate giammai altre forze che gli uomini d'arme e le milizie dei più vicini siniscalcati. Le altre province niun argomento somministravano intanto alla storia della nazione; eccetto che non vogliasi reputar degno di memoria il fatto della morte di Giovanni I duca di Brettagna, avvenuta il dì 8 di ottobre del 1286, e della successione in quella ducea di Giovanni II, suo figliuolo, duca di Richmond; il quale riguardando sè stesso come un Pari della corona d'Inghilterra anzichè come un gran signore francese, accrescea conseguentemente il predominio di Odoardo in quella provincia, che mal si potea chiamare francese (2).

Inavvertite parimenti trascorreano le relazioni della Francia co'popoli suoi finittimi sugli altri confini. Dallo stretto di Cales sino alle bocche del Rodano era la Fran-

(1) *Rymer, Ibidem*, p. 450.
(2) Storia di Brettagna, lib. VIII, c. 93, p. 277.

cia confinata dalle terre dell'Imperio per un tratto maggiore di dugento leghe; ciò nulla meno, da lunga serie d'anni, avresti detto che per lei più non esistesse l'Imperio. Rodolfo di Habsburgo, il quale non portò altro titolo che di re di Germania o d'imperadore eletto, parve, per una singolare predilezione (che fu poi norma costante della politica di sua schiatta), desideroso anzi tutto di porre il fondamento di sua possanza nella più barbara regione d'Europa, cioè in quelle feraci ma sempre selvagge contrade ove le stirpi germanica e slava vennero ad incontrarsi, ove il servaggio de' contadini, la guerra perpetua e il ladroneccio sono tramandati di generazione in generazione, ove infine il sovrano può sempre, senza consentimento alcuno de' suoi popoli, far leve di soldati robusti ed ubbidienti. Colà egli, tuttochè straniero alla Boemia ed all'Austria, gettò le fondamenta dell'imperio della sua casa. La quale non cessò poscia di estendere di colà il suo imperio sulle province vicine: e quei dominii contenendo pur sempre sforzatamente nell'antica barbarie, mentre che tutto progrediva all'intorno; e rispingendo ogni libertà, ogni industria, ogni commercio, ogni luce; e abborrendo da ogni progresso, foss'anco di ricchezze e di patriottismo, non tenne ad altro la mira che a possedere colà in perpetuo un copiosissimo vivaio di soldati, pronti alla più cieca obbedienza, perchè scevri d'ogni proprio interesse e d'ogni alto sentimento. Nella qualità di capo dell'Imperio potea Rodolfo signoreggiare entro certi confini anche l'Italia. Ma indarno le opposte fazioni, indarno i Ghibellini e i pontefici invocavano la sua venuta in questa contrada, la quale irradiava allora con la sua luce tutte le altre regioni, e precedevale o dietro a sè le traeva nella via dell'incivilimento. Parea che Rodolfo non volesse aver che fare con l'Italia prima

di sentirsi forte a sufficienza per costrignerla a indietreggiare. Onorio IV scrivevagli il dì 31 di maggio del 1286 per invitarlo formalmente a venire a Roma onde cingere quella corona che sollevarlo doveva dal grado di re a quello d'imperadore; prefiggevagli il dì medesimo di quella solenne cerimonia pel giorno della Candelora, 2 di febbraio del 1287; chiamava ad assistervi il marchese di Brandeburgo, i duchi di Baviera e di Sassonia, il re di Boemia e il conte palatino del Reno; tutto fu invano: Rodolfo non seppe indursi giammai ad accostarsi all'Italia (1).

La parte occidentale e marittima dell'Imperio, che comprendeva il Belgio e l'Olanda, comechè non pervenuta peranco alla provetta civiltà onde l'Italia godeva, era tuttavia cosparsa di un gran numero di città industri, trafficanti e altrici di frequentissimi abitatori, i quali reggevansi pressochè a modo di repubblica; la ricchezza loro superava quella di tutta quanta l'Alemagna, le arti faceanvi celeri progressi, e l'umano pensiero non era rimasto addietro in tanto progredimento. Parve che Rodolfo per quella parte del suo imperio, ove pure crescea la civiltà, nodrisse quella stessa avversione che per l'Italia; perciocchè, non solo tennesi sempre lontano da quella, ma nè diedesi mai la briga di rappaciarne le contese, nè providde alla difesa de'suoi vantaggi: e comechè il Belgio fosse in confine colla Francia, non ebbe egli mai a causa di quella parte dell'Imperio che dire nè che fare con la monarchia francese.

Una grande e sanguinosa catastrofe, la quale attrasse gli sguardi di tutta Europa, accadeva tuttavia in quel torno nella parte occidentale dell'Alemagna. Giovanni I duca di Brabante avea comperata, fin dal 1285, la ducea

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1286, §§ 1-3.

di Limburgo; della quale il duca di Gheldria, pretendendo avervi poziori diritti, erasi impossessato, e aveala ceduta poscia al conte di Lucemburgo. Da principio quei due avversari si travagliarono per cagione di quel principato in parecchie guerricciuole; ma all'ultimo, sfidatisi scambievolmente col gaggio di battaglia, pattuirono di diffinire la cosa con un combattimento di cavalleria, senza verun ajuto di fanti. Il duca di Brabante era fratello della regina Maria, vedova di Filippo III; la quale, di conserva col fratello Goffredo, seppe indurre un buon numero di cavalieri francesi, e fra altri il gran conestabile, il gran maresciallo, e molti dei più prodi guerrieri della corte di Filippo, a recarsi nel Belgio per amore di lei a quel combattimento. Attelavasi il duca di Brabante, il dì 5 di giugno del 1288, in Veringa, tra Colonia e Nuitz, con mille e cinquecento cavalieri, tra di Francia e di Brabante, di Fiandra e dell'Hainault. Il conte di Lucemburgo vennegli a fronte con altri milletrecento, accorsi dalle Ardenne, dalla Gheldria e dalla contea palatina del Reno. La battaglia ingaggiossi con quell'ordine e quelle regole che si sarebbono osservate in una giostra; le due parti, rotte a vicenda, riordinavansi e ritornavano alle offese, nè un solo di que'cavalieri prese la fuga; quando all'ultimo, cinquecento cavalieri tra l'una parte e l'altra giacendo già estinti sul campo, fra'quali il conte di Lucemburgo con tre suoi fratelli, il conte di Gheldria, il conte di Looz, e parecchi de'gran baroni, la parte di Lucemburgo fu costretta a confessarsi vinta, rimanendo prigioni quasi tutti i superstiti della medesima. E perchè gentiluomini soltanto erano venuti a battaglia, il numero delle famiglie immerse nel lutto o tratte in angustie per riscattare i loro prigioni parve maggiore d'assai che nelle altre consuete battaglie. Ebbesi il duca

di Brabante la contrastata ducea di Limburgo; ma concedette la pace e diè anzi una sua figliuola in isposa ad Enrico, figlio del suo competitore; il quale fu quell'Enrico di Lucemburgo che venti anni dappoi ascese al trono imperiale (1).

Le bisogne di Terra Santa erano state per alcun tempo quasi poste in obblio dalla cristianità. Gli avanzamenti de' Tartari Mogolli, da cui sotto la scorta de' Gingiscanidi era stata conquistata la Persia, minacciata la Siria, e ricercata più volte l'alleanza de' principi cristiani, avevano incusso timore ai soldani d'Egitto, e costrettili a differire l'esecuzione dei loro disegni contro le città latine della Palestina. Ma in meno che mezzo secolo i Gingiscanidi erano caduti in quell'avvilimento e in quella effeminatezza in cui sembrano condannate da inevitabil fato a cadere le schiatte regnatrici dell'Oriente. Questi principi, poichè per pochi anni aveano fruito delle delizie e dei vizi del trono, ne erano balzati gli uni dopo degli altri per mano di un qualche sicario; onde nè essi aveano tempo di colorire alcun disegno di conquista, nè i vicini occasione di temere la loro possanza. Perciò Kelaun Malek il Mansor, soldano d'Egitto, poich'ebbe alla soldania del Cairo unita quella di Damasco, ripigliò in quel torno il disegno già spesse volte assunto da'suoi predecessori, di cacciare i Latini di Terra Santa. I cristiani, è d'uopo confessarlo, infransero pei primi i trattati che costituivano la loro unica sicuranza. Con ciò fosse che, avendo il pontefice Niccolò IV mandati a San Giovanni d'Acri cinquecento soldati ausiliari, costoro, posti in

(1) Gio. Villani, lib. VII, c. 132, p, 330. Egli riferisce questo combattimento all'anno 1289. - *Chron. Guillelmi de Nangiaco*, A. 1288, p. 48, e 1291, p. 49. - *Matth. Westmonast. Hist. Flor.*, p. 413.

non cale i trattati di triegua fermati dagli abitatori della città coi Saraceni, scagliaronsi nei più vicini villaggi abitati dai Mussulmani, e ne trucidarono tutti gli abitatori, uomini, donne, vecchi e fanciulli senza veruna misericordia, sfidando in tal guisa la tremenda vendetta di Malek il Mansor (1).

Venne il soldano de' Mammalucchi ad assaltare da prima la città di Tripoli, la quale era ad un tempo una validissima rôcca, e l'emporio di gran parte del traffico dell'Oriente con l'Occidente. Cadde quella città il dì 27 di aprile del 1289, e Malek il Mansor, incendiatala e distruttala da capo a fondo, condusse in ischiavitù tutti gli abitanti ch'erano scampati dalla prima strage. Il numero di quelli ch'erano stati uccisi nel primo furore della soldatesca vincitrice si fa ascendere a settemila. Poche altre vicine castella espugnò il soldano in quell'anno (2), riserbando al seguente l'assedio di San Giovanni d'Acri. Costernato il pontefice Niccolò IV per quella nuova calamità e temendo per Acri eguale destino, ricorse per aiuti a tutti i principi dell'Occidente; e scongiurò in particolare Odoardo re d'Inghilterra, il quale già da lunga pezza erasi crociato, di prefiggere infine il termine entro il quale scioglierebbe il suo voto (3). Intanto Giovanni di Grelly e Rossò di Solì, gentiluomini francesi agli stipendi del re di Cipri, giunsero con qualche rinforzo di gente in Acri. Malek il Mansor partissi dal Cairo ai 10 di novembre del 1290, coll'armata allestita

(1) *Chronic. Guill. de Nangiaco*, A. 1289, p. 48. - *Ptolom. Lucensis, Hist. Eccles.*, c. 23, p. 1196.

(2) Gio. Villani, lib. VII, c. 128, p. 324. - *Marini Sanuti Secreta Fidelium Crucis*, lib. III, P. XII, c 20, p. 230. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1289, § 65. - *Chron. Guill Nangiaci*, A. 1288, p. 48.

(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1289, §§ 66-73.

per espugnare quell'ultimo rifugio de'cristiani; ma prima di giugnere dinanzi alla città, venne a morte, di veleno datogli, per quanto si accerta, da uno de'suoi emiri. E comechè avess'egli lasciato per ultimo ricordo e comandamento al suo figliuolo e successore di non seppellire il suo corpo finchè non si fosse insignorito di Acri, la sua morte procacciò tuttavia ai cristiani di Terra Santa un breve respiro (1).

Nel corso del periodo testè per noi descritto, nel quale Filippo IV, dichiarato maggiorenne come re, sarebbe stato minore come privato, non altro possiamo conoscere della amministrazione di lui, che gli editti pubblicati in suo nome. Non sappiamo s'egli assistesse al consiglio del regno, e se quelle leggi conoscesse, le quali venivano promulgate in virtù della sua sola regia potestà; ma gli è da credere, per quanto apparisce dal tenore medesimo di esse leggi, che, in sull'esempio del padre e dell'avo, ei si tenesse attorno legisti, a cui lasciasse lo incarico di svolgere e perfezionare il sistema ond'essi erano gl'inventori. I legisti a que'tempi erano per la più parte uomini d'ignobile condizione, segnalatisi da giovani nelle scuole, e saliti poscia di grado in grado, non meno per merito di servilità, che per forza d'ingegno. E come od essi o le famiglie loro aveano dovuto soffrire pressochè tutti alcun soperchio per colpa della tracotanza de'nobili o del clero, così bramavano concordemente l'abbassamento di quei due ordini dello Stato, senza tentare però di farlo volgere a pro della classe ond'egli erano tratti. E invero il terzo stato era di troppo oppresso perchè potesse pur concepire speranza di ottenere alcuna potestà politica. I legisti contentavansi pertanto d'inculcare nel-

(1) *Marini Sanuti Secreta Fid. Crucis*, lib. III, P. XII, c. 21, p. 230.

l'animo del giovane re la loro gelosia contro i prelati e i signori, rivali entrambi dell'autorità sua, e adoperavano con invitta perseveranza ad abbattere l'independenza di quei due ordini, a fine che nullo ostacolo omai s'attraversasse all'assoluta potestà del monarca. La di cui tempra d'animo fu eziandio nella massima parte l'effetto delle insinuazioni e ammaestramenti de'legisti: i quali ripetendogli del continuo essere il voler suo la legge viva del reame; niuno aver diritto di opporvisi; essere questo volere l'unica norma del giusto e dell'ingiusto, sì fecero di lui il più superbo de'mortali, il più inflessibile, il più implacabile ne'suoi rancori, il più duro ad ogni rimorso pei mali trattamenti inflitti a coloro che avessero osato pur una volta resistere all'adempimento de'suoi desiderii.

Tre editti soltanto furono promulgati in nome di Filippo IV anzi ch'ei raggiugnesse l'età di ventun anni, i quali, tutti a tre, chiaramente dimostrano il predominio de'legisti nel regio consiglio: erano essi giusti, e vantaggiosi pure al terzo stato, ma ben traspare che i loro compilatori erano invidiosi delle onoranze e della potenza degli ordini privilegiati.

Col primo di quegli editti, che fu emanato nel parlamento della Pentecoste del 1287, prescriveva il re: « le » maniere di fare e tenere le borghesie del suo reame, per » toglier di mezzo le fraudi e le malizie che commetteansi » in occasione di quelle, onde i suoi sudditi erano dura» mente aggravati e duramente dolenti ». Non erano più omai le borghesie riguardate come un conquisto de'comuni, estorto con la forza dell'armi a'signori del feudo, ma sì come il legittimo ordinamento degli abitanti delle città, che aveano diritto d'invocare il sussidio de'loro maestrati. Ognuno che si recasse a dimora in una città e comperas-

sevi una casa del valore di sessanta soldi parigini, otteneva dal proposto lettere di borghesia. Egli era tenuto allora a farne avvertire giudiziariamente il signore del quale aveva abbandonata la signoria, e ad assumere l'obbligo di sostenere ogni carico cittadinesco, di stare a continua dimora in città egli e la moglie sua ne' sei mesi d'inverno, e di trovarvisi a tutte le buone feste; concedendoglisi ne' sei mesi estivi soltanto di accudire a' suoi fieni, alle messi ed alle vendemmie, e di fare fuor di città le altre sue faccende. La quale restrizione della facoltà di pellegrinare conseguitava per certo dall'obbligo di scambievole aìta che a tutti i borghesi incumbeva ognora ch'ei fossero minacciati d'alcuna violenza; ma spiega ad un tempo il come non fosse dato ai borghesi di aspirare ad altra professione che a' mestieri sedentari, e come altresì, tornando impossibile a' naturali di accudire a qualsivoglia traffico, questo cadere dovesse in mano esclusivamente di stranieri, e in particolar modo degl'Italiani. Soggiugneasi nell'editto che non perciò sarebbe interdetto ai signori di tener dietro ai loro servi nei luoghi di franchigia e di rivendicarli, come per lo innanzi aveano praticato; e che quanto ai distrittuali di non servil condizione, potrebbono i rispettivi signori farli inquisire dinanzi alla curia della borghesia per qualsifosse misfatto commesso nei tre mesi precedenti alla loro aggregazione fra' borghesi (1).

Il secondo editto, promulgato nel giorno d'Ognissanti dell'anno medesimo, è pure assai notabile, siccome quello che dà a divedere la gelosia che i giurisperiti nodrivano contro degli ecclesiastici. In quello il re, premettendo che i giudici tratti dall'ordine chiericale non po-

(1) Ordinanze de' re di Francia, T. I, p. 314.

trebbero venir gastigati in caso di prevaricazione, a cagione del privilegio dell'ordine, vieta ai duchi, conti, baroni, arcivescovi, vescovi ed abati investiti di temporali giurisdizioni di lasciar sedere nelle loro curie alcun ecclesiastico, e di lasciar esercitare a' chierici la professione di avvocato o causidico (1).

Fu il terzo editto emanato nel parlamento della Pentecoste del seguente anno 1288, in favore degli ebrei. Questi infelici erano riguardati come proprietà del re, il quale trovava modo di usurparsi la maggior parte de' lucri ch'ei faceano col traffico, assoggettandoli, non solamente al consueto testatico, ma eziandio a soperchi ed avanie d'ogni maniera. Perlochè i regii uffiziali ben comprendevano come fosse vantaggioso al monarca di serbare in vita ed operosi questi preziosi servi: gli ecclesiastici all'incontro nudrivano contro gli ebrei un astio più acerbo e più scevro da interessate mire. Comechè non ricusassero le loro spoglie, ei si mostravano però assetati assai più del loro supplizio, senza darsi pensiero della perdita che avrebbe sopportata lo Stato a cagione della captività o della morte di questa gente. Laonde, ovunque i preti fossero possenti abbastanza, facevano sostenere gli ebrei, porli alla tortura, e maltrattarli in ogni guisa, senza alcuno particolare motivo, e in odio soltanto della loro credenza. Il re comandò che non si potesse imprigionare un giudeo per ordine od a richiesta di alcun padre o frate di qualsifosse ordine e di qualunque ufficio insignito, senza che prima il siniscalco o balio regio, nella cui giurisdizione dimorava il giudeo, ragguagliato venisse della causa dell'imprigionamento, e fossegli data copia del mandato apostolico con cui ordinavasi la cattura (2).

(1) Ordinanze de' re di Francia, T. I, p. 316.
(2) Ordinanze de' re di Francia, T. I, p. 317.

Per tale modo il secondo ordine de' letterati, ch'era quello de' legisti, appartavasi affatto dal primo, cioè da quello de' preti. Ambidue questi ordini erano composti d'uomini tratti dalla plebe, e aveano sempre nodrito contro dei nobili un sentimento d'invidia; ambidue, per abbassare la nobiltà, avevano esaltata la potestà regale; sì l'uno che l'altro ordine non erano animati dallo spirito di corpo, se non che a favore del ceto particolare in cui erano aggregati; ma quanto maggiore era fra di loro la parità, sia quanto all'arringo che quanto a' mezzi di riuscimento, tanto maggiore riusciva fra loro la gelosia scambievole. Ai soli legisti bastò l'animo di raffrenare le usurpazioni dei preti; ed essi pure erano accorti abbastanza per menar loro pericolosi colpi: fin dal cominciamento del regno di Filippo, ei seppero spirare in petto del giovane monarca la loro diffidenza contro del clero, e la brama di sottoporre pienamente il sacerdozio al giogo della potestà regale.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Amministrazione di Filippo IV dal suo ventesimo al suo ventesimoquinto anno. — I Cristiani sono discacciati da Terra Santa. — Odoardo d'Inghilterra dispone a suo modo della corona di Scozia. — È citato dinanzi al parlamento di Parigi. 1289-1293.

Abbiamo veduto per quali progressi la Francia nel regno di san Luigi e in quello del suo successore divenisse ogni dì maggiormente monarchica; e come ormai ogni potestà dal re derivasse, ogni pubblica provvidenza si statuisse nel regio gabinetto, ogni opposizione al re fosse omai impossibile. La qual cosa essendo, ne avviene che debba pure la storia rivestire un carattere sempre più regale; imperciocchè dinnanzi al monarca la nazione, per così dire, scompare; e l'età, la tempra, l'ingegno e le passioni del principe, e non più gli interessi, nè i voleri, nè il carattere dei Francesi decidono ormai dei destini dello Stato. Il progresso della vita del monarca debbe perciò eziandio segnare i varii periodi della storia nazionale; poichè le mutazioni nella politica dello stato pressochè sempre conseguitano quelle mutazioni che gli anni inducono nelle disposizioni del principe.

Tre età diverse per le leggi della Francia erano assegnate a tre diverse classi di persone per diventar maggiorenni ed acquistare la facoltà di amministrare le loro proprie faccende. Il re per quelle leggi era maggiorenne a quattordici anni, il gentiluomo a vensette, il borghese a venticinque. Egli sembra che nello statuire

questi tre termini si era seguìta una ragione opposta a quella naturalmente indicata dalla rilevanza degli uffici di ciascuno, e dalle occasioni che gli si affacciavano di acquistare esperienza. Il borghese, fatto maggiorenne, non essendo d'alcuna podestà rivestito, non avea da provvedere che per sè medesimo e pe'suoi propri vantaggi: educato al lavoro e pressochè sempre nella povertà; costretto ad imparare per tempo una professione od un mestiere, e perciò a conoscere gli uomini ed a resistere loro; non esposto al pericolo di trovarsi dintorno piaggiatori o piacenti desiderosi di allargare il campo alle sue passioni ed a'suoi vizi, e di servire a quelli, il borghese, senza alcuno svantaggio, avrebbe potuto essere dichiarato maggiorenne in età più fresca che il gentiluomo, al cui cammino nella vita maggiori tentazioni si attraversavano e che maggiore possanza dovea godere. Questi poi avrebbe potuto alla vôlta sua con molto minori svantaggi essere dichiarato maggiore in età molto più fresca che il re.

Nel 1289 Filippo IV, il quale era maggiorenne da lunga pezza come monarca, toccava il suo ventesimoprimo anno, vale a dir quell'età nella quale sarebbe diventato maggiore s'egli fosse stato gentiluomo soltanto: e non prima del 1293, nel qual torno ei venne a rottura col re d'Inghilterra suo cugino, sarebb'egli pervenuto all'età maggiore se fosse stato un semplice borghese. Nei quattr'anni anteriori a quella rottura, la condizione di Filippo il Bello sembrava pertanto alcun che di mezzo tra lo stato di un adolescente e quello di un adulto. Ed è per avventura da attribuirsi a quella diffidenza di sè medesimo che l'età immatura poteva inspirargli, il riserbato contegno del giovane re, di cui a stento si scopre una tal quale ingerenza nelle pubbliche faccende. Egli è vero

che trovandoci ridotti per questo periodo della storia di Francia alle cronache di Guglielmo di Nangis, la stringatezza e l'aridità loro non debbono essere per noi un sufficiente argomento della sterilità di quel tempo in ogni fatto di alcun momento. Queste cronache, nel corso dei quattro anni che abbiamo preso a discorrere nel presente capitolo, non fanno menzione di Filippo IV che una sol volta, e con l'asciutta frase seguente: « Luigi, primo» genito di Filippo re di Francia, nacque dalla regina » Giovanna il dì 4 delle none di ottobre di quest'anno » 1289 (1) ». Con l'ajuto di scrittori sì gretti, o più presto così mal ragguagliati essi medesimi di tutto che accadeva nel regio palazzo, mal possiamo sperare di far conoscere l'indole ed il carattere del novello monarca. Con tutto ciò, in quel tempo appunto il suo carattere formavasi, essendosi egli nella puerizia medesima avvezzato a veder cedere ogni altra volontà alla propria. Ond'egli divenne smisuratamente orgoglioso, soffistico ed implacabile nelle sue vendette: e l'ossequio a'suoi propri voleri era per lui quasi una specie di religione, come se questi soli dovessero decidere del giusto e dell'ingiusto, e come se il clero medesimo, allorchè opponevagli leggi e regole non dependenti dell'autorità regale, si facesse reo in certo qual modo di crimenlese.

Non supponeva egli nemmeno di essere tenuto a risparmiare gli averi dei sudditi o di dover serbare alcun confine nelle sue estorsioni fuor quello dependente dalla possibilità di trarre da essi quanto desiderava. Nè dubitava ogni loro proprietà, ogni frutto delle loro fatiche e della loro industria a lui come cosa sua propria appartenessero; e contro di loro sdegnavasi e credevasi fornito di

(1) *Chronicon Guillelmi de Nang.*, p. 48.

sufficiente ragione di punirgli allorchè incontrava per parte loro alcuna resistenza a porre in sua mano quanto ei risguardava come cosa sua. Se non che, con queste dispotiche massime eziandio, ov'egli fosse stato meno ignaro, avrebbe posta cura nel non privare i sudditi se non di quello di cui poteva spogliarli senza discapito della loro industria; seguendo l'esempio dell'esperto agricoltore, il quale, perchè non ama distruggere il suo alveare, lascia alle api sufficiente miele per nodrirsi nei mesi d'inverno. Non ebbe il re pe'suoi sudditi in niun tempo quel riguardo che noi stessi ci prefiggiamo inverso ai nostri animali domestici; nè mai, dispogliandoli, pose pensiero al come ei potessero continuare a vivere ed affaticare per lui; laonde il profitto ch'ei trasse dalle sue esazioni non fu mai proporzionato al male che cagionava. Avido e rapace, egli s'impadroniva del seme che doveva essere affidato alla terra, senza pensare alla futura mêsse, da cui avrebbe tratto dieci volte tanto di quello che le intempestive sue brame distruggevano.

I progressi delle arti erano stati maravigliosi nel corso di quel secolo; ricche officine di broccati, di stoffe d'oro e di seta, di pannilani finissimi erano state erette in Firenze, in Lucca, e in parecchie altre città di Lombardia e di Fiandra; ma la Francia partecipava di quel novello lusso, non già per produrre, ma sì soltanto per consumare. I grandi eransi avvezzati ad un tratto a sfoggiare negli abiti e nelle suppellettili una magnificenza ignota ai loro antenati. Se non che le rendite loro non erano in pari ragione cresciute; laonde per sopperire a quella inusitata pompa niun altro mezzo avevano fuor quello di smungere maggiormente i loro vassalli. Ora intanto ch'ei riducevano questi a più deploranda miseria, soffocavano ad un tempo quella poca d'industria che incominciava a

spuntare presso i Francesi. Laonde nel mentre stesso che i ricchi apparivano più doviziosi, i poveri erano daddovero più tapini. Sfoggiavano quelli una pompa che a stento pareggiare potrebbero a dì nostri i loro discendenti; ugualmentechè i signori francesi non pensano ad agguagliare nei loro abbigliamenti il fasto degli orientali: ma i contadini e villani erano ridotti a tale stato di nudità, e travagliati da una così fatta tema di lasciar trapelare che possedessero alcun che di cui potesse privarli il loro signore, che la Turchia soltanto potrebbe in questa età appresentarci simili esempi.

Filippo il Bello, in giovane età, d'animo orgoglioso, e tocco dalla vanagloria della propria avvenenza, ostentava per certo negli abiti, nelle suppellettili, nelle assise e nel treno del gregge immenso de' suoi servidori, quel gusto medesimo pel fasto e la magnificenza che regnava fra i suoi cortigiani e tenea luogo in loro d'una più vera pompa, quella cioè della potenza e dell'armi, che era stata ai loro antenati rapita. Ciò non pertanto il lusso di quel monarca non ci viene attestato che indirettamente, per la costante insufficienza delle sue entrate. Quantunque egli fosse il principe di gran lunga più ricco d'Europa, quantunque le spese della sua amministrazione fossero assai poco ragguardevoli; e sebbene assai di rado ei facesse guerra, e facessela quelle poche volte che occorsero, in modo assai poco dispendioso, i suoi forzieri eran sempre vuoti. E per colmarli ei ricorreva a compensi di cui si adonterebbono a' tempi nostri i più barbari regnanti.

Fra i mercatanti italiani arricchitisi nell'alimentare il lusso e le stravaganze della corte, più accreditati per opulenta fortuna erano due fratelli fiorentini, per nome Biccio e Musciatto Franzesi, figliuoli di Guido. Filippo il Bello non fu pago di comperare da essi superbi arredi,

ma ne trasse molte volte in prestanza danaro; in pegno e rimborso del quale assegnava loro le rendite di parecchie provincie. Nel qual modo alienò a mano a mano le imposte, la cui riscossione andò fra le mani degli Italiani, siccome quelli che ed erano in grado di anticipare somme maggiori di danaro, e in fatto di ragioneria e di banco la sapevano assai più lunga in quel tempo che non i Francesi. Cotesti due Fiorentini uomini fecondi di ripieghi, pronti a tutto intraprendere ed a tutto eseguire senza rimorsi, seppero avanzarsi ognor più nella grazia di Filippo il Bello; il quale sino all'ultimo del suo regno si valse di loro come di ministri non che di banchieri, e molte delle sue più odiose estorsioni intraprese per loro suggerimento.

Corse questa voce, fra altre, che la gelosia di costoro contro de' lor compatriotti avesse per avventura egual parte che l'avara cupidigia del re nell'odioso attentato ch'egli mandò ad effetto nella notte del primo di maggio del 1291. In quella notte, (e vuolsi, per loro consiglio) tutti i mercatanti italiani stanziati nel reame, furono sostenuti ad un tratto e cacciati in tetre prigioni. Lasciati colà qualche tempo a travagliarsi la mente in congetture sopra i motivi di quella violenza, come si potè supporre ch'ei fossero prostrati abbastanza dall'ansia e dai patimenti, i carcerieri avvertironli ch'erano stati accusati di far prestanza ad usura, contra gli editti del reame e quello in particolare di San Luigi; e però dovessero aspettarsi di essere collati e costretti a confessare, a torto od a ragione, la verità dell'accusa, e trattati in appresso con tutta la severità delle leggi. E quasi compassionandoli, consigliarono loro i carcerieri a ciò non volessero esporsi alla crudeltà dei manigoldi, poichè non potevano dubitare che colla forza de'tormenti sarebbe loro estorta ogni confessione occorrente per privarli ad un tempo degli averi e della vita.

In mano degli Italiani era in quella età quasi tutto il traffico di Francia; e molti di loro tenevano banco, e non poteano negare di avere spesse volte imprestato denaro sopra pegno. Ma quelli eziandio che più erano alieni da quel commercio, stavano in tremenda apprensione di ciò che loro potesse uscire di bocca allorchè sarebbono straziati sopra gli eculei dei manigoldi; per lo che tutti vennero a' patti coi loro giudici, e riscattarono a denaro la libertà e la vita. La più parte di loro partironsi quindi incontanente da una contrada in cui niuno schermo eravi contro la rapace possanza; e Biccio e Musciato Franzesi, oltre al colmare i forzieri del loro signore, ottennero ancora per sè il vantaggio di fruire del monopolio ne' mercati di Francia (1).

Quanto è a Filippo, ei certamente fu pago di avere trovato un sì bel mezzo di valersi de' suoi giudici ad esattori d'imposte; perocchè, mentre in tal guisa accertavasi che le persone doviziose non sarebbero per durarla contro il timore d'un'accusa capitale e di una inquisizione a cui si dava incominciamento colla tortura, veniva a conoscere in pari tempo che i magistrati non dubitavano punto di assecondarlo ne' suoi più vergognosi e rapaci desiderii. Di già aveva egli incominciato a scegliere tutti i suoi favoriti fra i legisti, siccome quelli i quali trovava educati nelle massime della più vile servilità. Creatori e servidori ad un tempo della podestà regale, adoperavano costoro senza posa ad ampliare un dispotismo il quale volgeva a tanto loro vantaggio. Fra questa gente, le cui opinioni e i cui vantaggi erano così opposti ad ogni libertà ed ad ogni indipendenza, Filippo trascegliea poi sempre coloro di cui più pieghevole era la coscienza e nel cui animo l'erudizione avea soffocate più pienamente le massime dell'one-

(1) Gio. Villani, lib. VII, c. 146, p. 339.

sto, per esaltarli sopra di ogn'altro, e ricolmarli di potenza e di onori. Coi quali benefizi egli avviliva tutto quanto il ceto, oltre al far meglio emergere le alme più venali; onde si può dire che la sua prima persecuzione contro degl'Italiani fu per lui mezzo efficacissimo a ben conoscere quei magistrati dei quali si valse in appresso contro dei Templari e contro Bonifazio.

La persecuzione contro gl'Italiani era del resto la seconda delle sue proscrizioni dirette a percuotere intiere classi di persone. Sul far dell'anno 1290, aveva di già egli esercitata la crudeltà e rapacità sua contro gli Ebrei; sebbene sia vero che allora egli accondiscese più presto ad un estraneo impulso, e che il fanatismo del popolo ebbe maggior parte ancora per avventura che la cupidigia del re in quella persecuzione.

Gli Ebrei, che Filippo avea in sulle prime preso a proteggere come schiavi più industriosi degli altri, e da'quali potevasi trarre maggior profitto, erano il bersaglio dell'odio e dell'invidia dei mercatanti, sempre contro di loro istizziti, perchè non poteano pareggiarne l'industria e l'economia. Per altra parte i preti facevano continuamente correre in odio loro voci assurde ed atroci, che accrescevano contro di essi l'orrore ed il risentimento dei fedeli. Era corsa voce fra altre, che nel mese d'aprile del 1287, in Wesel, gli Ebrei, in odio del nome cristiano, avessero crocifisso un fanciullo rapito a'suoi genitori, e che il corpo di quello, fatto risplendente di miracolosa luce, fosse stato indice del loro delitto. Per quell'accusa quaranta Ebrei erano stati trucidati a furia di popolo, e il Ghetto di Wesel, per riscattarsi da un eccidio totale, avea dovuto pagare al re dei Romani Rodolfo ventimila marchi d'argento (1).

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1287, § 18.

Correndo per le bocche della gente questa favola, i preti ne suscitarono un'altra, attestando che un recente nuovo miracolo avea confuso gli Ebrei in Parigi. Narravano cioè, che un ebreo usuraio aveva promesso a una povera donnicciuola di farle quietanza del suo debito ove ella arrecassegli la particola consacrata pòstale in bocca dal sacerdote nell'amministrazione della Eucaristia; e che, com'ebbe fra le sue mani quell'ostia, prese a trafiggerla con colpi di pugnale; facendone per tal modo sgorgar sangue in tanta copia, che si scoperse il sacrilegio. L'Ebreo accagionato di quel misfatto fu arso, e la sua casa convertita in un tempio; ma il popolo non era pago e ad alte grida chiedeva l'universale eccidio di quella schiatta (1).

Odoardo re d'Inghilterra, mentr'era ancora in Guascogna, accondiscese pel primo alle istanze de'suoi sudditi. E mandò fuori nel 1289 un editto col quale sbandiva tutti gli Ebrei dalle sue terre del continente, loro ingiungendo, pena la vita, di ritirarsi, prima che fossero spirati tre mesi, con le lor mogli e figliuoli (2). Giunto in Inghilterra, colà pure trovò fra'borghesi lo stesso fermento contro gli Ebrei, e pose ordine, di conserva col parlamento, a dì 31 di agosto, che tutti quelli che non sarebbero usciti d'Inghilterra con le loro mogli e figliuoli prima della festività d'Ognissanti, sarebbero appiccati alle forche (3). Loro non fu interdetto di portare con seco il loro avere mobile; ma tutti gli immobili che avevano comperati sulla fede delle leggi del reame, caddero in

(1) Gio. Villani, lib. VII, c. 92, p. 336.

(2) *Matth. Westmonaster*, p. 414. - *Thomas Walsingham*, p. 15.

(3) *Statuta Westmonasteriensia*, A. 1289, *stat.* 3. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. IX, p. 22.

confisca. Sedicimila cinquecento undici persone, balzate la più parte dall'opulenza nell'estrema miseria, obbedirono all'editto ed uscirono d'Inghilterra (1). Ei vennero dapprima in Francia; ma il Parlamento, assembratosi per la Candelora, ordinò che tutti gli Ebrei giunti o di Guascogna o d'Inghilterra dovessero sfrattare prima della metà quaresima (2).

I legisti, che mostravansi cotanto arrendevoli a tutti i voleri di Filippo e tanto premurosi d'incrudelire contro le vittime da lui designate, ritraevano tuttavia dalla ragione ed indole dei loro studi un certo sentimento ed amore delle regole e dell'ordine, e introducevano nel dispotismo civile una certa uniformità, un'armonia tra le parti diverse, che non si dava nel dispotismo militare. Mossi da questo spirito ei dierono, in quel torno appunto, al Parlamento di Parigi un nuovo ordinamento: destinarono cioè un certo numero di consiglieri a ricevere le suppliche e spedirle; ne incaricarono altri degli esami, gettando per tal modo le fondamenta della futura divisione del parlamento nelle principali sue camere; statuirono regole intorno ai giorni delle sedute, alle ricusazioni dei giudici, alle incumbenze dei regii ufficiali; assicurarono infine, se non l'indipendenza dell'ordine giudiziario, almeno la sua regolarità (3). In quel nuovo ordinamento, quattro consiglieri del Parlamento furono incaricati di ricevere le suppliche dei paesi che reggevansi secondo il diritto scritto, e della Linguadoca in particolare; la quale istituzione, portando che tutte le liti dovessero recarsi a Parigi,

(1) *Matth. Westmonasteriensis*, p. 414.

(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 317.

(3) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 320; Ordin. dell'Ognissanti del 1291.

trasse con seco la soppressione del Parlamento di Tolosa, il quale non fu ristabilito probabilmente che nel regno di Carlo VII (1).

Ancorchè i giudici favoreggiassero tutte le usurpazioni regali, ei resistevano tuttavia con assai vigore alle soperchierie degli altri ordini. Un editto emanato, del pari che il precedente, all'Ognissanti dell'anno 1291, pose certe regole concernenti gli acquisti di beni immobili fatti dalle chiese. Temeva il Parlamento, per quanto apparisce, che tutte le terre del reame non pervenissero a mano a mano in dominio di quelle corporazioni le quali chiamavansi col nome di *manimorte*, perciocchè sembrava che fossero senza mani ognora che si trattasse di dare o di vendere. Non tolse loro tuttavolta il diritto di fare acquisti, ma costrinsele a pagare una tassa o riscatto in contracambio dei diritti sopra i trapassi che lo Stato veniva a perdere a motivo dei loro acquisti; tassa che venne determinata nella ragione del quadruplo al sestuplo della rendita del fondo acquistato (2). Nè maggiormente dubitò il Parlamento di venire a contrasto con la Inquisizione, il cui giogo era diventato al tutto insopportabile nelle parti meridionali del reame. Era inquisitore in Carcassona un frà Niccolò d'Abbavilla, il quale, poco affaccendato essendo nella dispersione degli eretici, il cui numero nella sua provincia erasi molto assottigliato, parve proporsi per iscopo di estorcere quanto maggior danaro ei potesse; per lo che facea minacciare, incarcerare, collare, sotto pretesto d'eresia, ogni persona che gli sembrasse ricca abbastanza per pagare un discreto riscatto. Ma Filippo IV volea godere egli solo nel proprio reame dell'esclusivo

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 21, p. 72.
(2) Ordinanze dei re di Francia, T. I. p. 322.

diritto di praticare tali estorsioni: e vietò al siniscalco di Carcassona d'imprigionare chicchefosse a sola richiesta degli Inquisitori (1).

L'umor di Filippo non era punto bellicoso. Sia ch'ei non avesse troppa fiducia nell'abilità sua propria per capitanare gli eserciti, ossia ch'egli non rinunciasse volontieri alle molli e agiate sue abitudini, egli non cedette alla tentazione di recarsi alla testa de'soldati che per lui combattevano in sui confini dell'Aragonese. Egli era giunto all'età in cui i giovani principi quel fervore del sangue che procede dal rigoglio della vita, e l'usata sicuranza della gioventù, fiduciata in sè stessa, sogliono riguardar come indizi di passione della bellica gloria; il popolo da lui regnato era tuttora impegnato in una ostinata guerra, nella quale suo padre avea perduta la vita; cionnondimeno ei non lasciossi vedere nè da'suoi cavalieri nè da'suoi nemici; perciò le ostilità si trattavano rimessamente, nè mai erano segnalate per alcuna strepitosa azione, contuttochè non lasciassero fruire di alcun riposo gli abitanti delle province situate lunghesso i Pirenei e la marina. Don Giaime, re di Majorica, zio materno di Filippo e paterno di Alfonso d'Aragona, era rimasto egli solo incaricato alla difesa della Francia, sussidiandolo il primo di questi suoi nipoti a guerreggiare l'altro; ma le sue armi non erano state avventurate, e lungi dal fare conquisti, aveva perdute le isole Baleari, nè più gli rimaneva altra terra che la signoria di Perpignano e quella di Mompellieri. Perciò bramava di venire agli accordi; onde assai di buon grado ricevette in Perpignano i plenipotenziari di Francia e di Aragona, venuti, nel mese di febbraio del 1290, per trattare, con la mediazione di Odoardo re d'Inghilterra, la

(1) Storia di Lingoadoca, lib. XXVIII, c. 22, p. 72.

pace tra le due corone. Ma la cosa andò a vuoto, non essendosi potuto venire a capo di nemmeno statuire una base di pacificazione; e le ostilità ricominciarono (1).

Mandò in quella occasione don Giaime suoi araldi a sfidare il re d'Aragona, suo nipote, a singolare battaglia (2). Ma quella braverìa nulla giovando alla difesa dei confini di Francia, Filippo il Bello stimò opportuno di fare, nella primavera dello stesso anno, un viaggio nelle parti meridionali del regno, non già per capitanare gli eserciti, ma per tentare nuovi accordi. Proponevasi in particolare di viepiù ristringere la sua alleanza col re don Sancio di Castiglia, al quale propose di recarsi per quell'uopo a Baiona. Recatosi questi all'abboccamento, fu pattovito un trattato con cui Filippo, per compensazione dell'alleanza proposta al Castigliano contro l'Aragona, rinunziò in espressi termini ai diritti ereditarii cui pretendea possedere sopra la Castiglia, per parte dell'avola Bianca; e don Sancio promise d'assalire con vigorosi sforzi l'Aragonese (3).

Filippo IV, che in nome della consorte Giovanna regnava altresì sopra la Navarra, avea probabilmente chiamato a Baiona i suoi vicarii in quel reame, per concertare le loro offese contro di Alfonso con quelle del re di Castiglia e del re di Majorica; ma nulla di positivo potremmo recare in proposito, non conoscendo verun monumento della storia di Navarra a que' tempi. Più certo egli è che un altro motivo ancora indusse Filippo ad attraversare tutta la ducea d'Aquitania fino a Baiona; ed

(1) *Rymer, Acta*, T. II, p. 642. - Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 13, p. 66.

(2) *Zurita, Anales de Aragon*, lib. IV, c. 111, p. 336.

(3) *Mariana, Rer. Hisp. Histor.*, lib. IV, c. 13, p. 633.

era il desiderio di ricondurre in sua fede i gran feudatari de' Pirenei, e di porre termine alle contese insorte fra di loro per la cagione seguente. Il dì 26 aprile del 1290 era venuto a morte, senza lasciar prole maschile, Gastone di Moncada, visconte di Bearn, vassallo della ducea d'Aquitania. Le due sue figliuole erano maritate, la maggiore con Ruggero Bernardo, conte di Foix, e la cadetta con Giraldo, conte d'Armagnac (1). Il testamento del padre chiamava ad erede della viscontea di Bearn il conte di Foix; ma il conte d'Armagnac pretendea dividere il retaggio. Bramava Filippo di trarre al suo tribunale la decisione di quella contesa; ma i due feudatari amavano meglio esperimentare la forza dell'armi. Il conte di Foix, discacciati i sergenti dei siniscalchi di Carcassona e di Tolosa, venuti nelle sue terre a recare citazioni ed intime, e commesse alcune altre ostilità contro le soldatesche del re, aveva introdotto nelle sue castella schiere catalane, mostrando così l'intenzione di collegarsi col re aragonese. La venuta di Filippo il Bello alle falde de' Pirenei fecegli cangiare proponimento; però che, addatosi dell'imprudenza di provocare il re suo supremo signore, ruppe le pratiche intavolate coi monarchi d'Aragona e d'Inghilterra, e consegnò a Filippo, in pegno della sua fede, il proprio figliuolo e due delle sue migliori castella. Ciò non pertanto la sua contesa col conte d'Armagnac non fu diffinita, e stette pendente ancora per parecc'anni (2).

A tutti questi motivi di attraversar l'Aquitania, Filippo aggiugnevane un quarto, ch'ei non lasciava tuttavia tra-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 16, p. 67.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 475. - Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 16, p. 67. - Pietro de Marca, Storia di Bearn, lib. VIII, c. 29, p. 792.

pelare. Incominciava già egli a sentir gelosia della grandezza del re d'Inghilterra Odoardo, e vedea con dispetto che questo monarca, perchè a lui ed al re di Napoli congiunto con vincoli di stretta parentela, e molto più attempato di entrambi, erigessesi in loro protettore, offrissesi a mediatore di tutte le loro contese, e si ostinasse a procurare la loro pacificazione con l'Aragona. Ma sopratutto incominciava a ruminare disegni sopra l'Aquitania, sapendo che gli abitatori di quella ducea sopportavano a male grado il giogo degl'Inglesi; e che, essendo esclusi dal godimento dei privilegi della libertà britannica, erano Francesi di cuore, come già di favella. Nella qualità di supremo signore, egli avea di già estesa sopra di loro la propria autorità, per via delle appellazioni arrecate al parlamento di Parigi; ma proponevasi altresì di cattivarsi l'attaccamento dei primarii gentiluomini della contrada, con ammetterli alla sua corte. Nè fu delusa la sua speranza; con ciò siachè l'aspetto leggiadro, la giovinezza e l'affetto da cui parea mosso a pro dei Guasconi, in un subito traessero dalla sua tutti i cuori: la morale conquista dell'Aquitania fu fin d'allora operata, a tal che, quando arse guerra tra Filippo e Odoardo, non vi volle che un decreto per recare in mano di quello tutta la provincia. Dopo le conferenze di Baiona, Filippo IV tornossene a Parigi, senza avere nemmanco veduto il suo piccolo esercito, capitanato tuttora da don Giaime, nel Rossiglione. Quelle schiere non fecero più alcuna mossa durante quella stagione campale: e i Castigliani, i quali, a tenore degli accordi con Filippo, aveano assaltato gli Aragonesi, furono da questi sconfitti (1). Allora Carlo II di Napoli, che bra-

(1) *Zurita, Indices Rerum ab Aragoniae regibus gestarum*, lib. II, p. 139.

mava più ardentemente che Filippo di porre termine a quella lunga guerra, per ritirare dalle mani d'Alfonso d'Aragona i suoi figliuoli e i gentiluomini provenzali datigli in ostaggio, andò ad abboccarsi con questi nel mese di ottobre, tra il giogo di Panissars e la Giunchiera, e pattuì un armistizio tra le due case di Francia e d'Aragona fino alla festività d'Ognissanti del seguente anno, affine di dar tempo alle pratiche per conchiudere la pace diffinitiva, della quale dovea trattarsi in Tarascona, con la mediazione dei legati del pontefice e degli oratori del re d'Inghilterra (1).

Venne di fatti il re Carlo II di Napoli a Tarascona nei 1291
primi del 1291; ed ivi trovò dodici ambasciatori d'Aragona, mandati parte dal re, e parte dal clero, dai grandi, dai gentiluomini e dai borghesi, che tutti vollero aver voce in quelle conferenze; e quattro ambasciatori d'Inghilterra, venuti per gli uffizi della mediazione; ma niun oratore od ambasciador di Filippo. Ancorchè gli Aragonesi avessero sempre avuta la meglio sopra i Francesi in ogni scontro, ei tuttavia bramavano ardentemente la pace. La lunga scomunica, la guerra di Castiglia, le turbolenze intestine, la miseria e la scontentezza dei popoli riducevano Alfonso a tal condizione ch'egli era disposto a comperare la pace anche con grandi sacrifizii; e i suoi ambasciadori non dubitarono di fermarla a discapito anche de'suoi doveri e de'suoi giuramenti. E stipularono, il giorno 19 febbraio del 1291, un trattato, pel quale Alfonso veniva ribenedetto dalla Chiesa, riconosciuto re d'Aragona, e dispensato per un dato tempo dell'obbligo di restituire le isole Baleari al re di Majorica, a pat-

(1 *Mariana, Rer. Hispan.*, lib. XIV, c. 13, p. 633. - *Rymer, Acta*, T. II, p. 461.

to che più non mandasse alcun soccorso nè al fratello don Giaime, nè ai Siciliani, cui la casa d'Aragona avea giurato difendere e abbandonava allora senza mercede alla vendetta de' Francesi; e che rendesse al re Carlo i suoi figliuoli e tutti gli statichi, e al re d'Inghilterra tutte le pieggierie ricevute (1).

Nella stipulazione di quel trattato, Carlo II obbligava non solamente sè stesso, ma i principi eziandio che non avevano mandati ambasciadori a Tarascona. Alla promessa per lui fatta che la romana Chiesa ribenedirebbe il re d'Aragona, era egli probabilmente autorizzato dai due legati Gherardo di Parma vescovo di Sabina e Benedetto Caietano, mandati dal pontefice in Francia in quella occasione (2). L'obbligo incontrato di riportare la rinuncia del cugino Carlo di Valois (stato eletto da papa Martino IV a re d'Aragona) al trono aragonese, potè parimenti adempirlo, abbandonando in compenso di quella rinuncia al cugino l'Angiò ed il Maine, province già assegnate in appannaggio al suo genitore, e passate in lui per retaggio (3); in compenso delle quali ebbe da Filippo la metà della signoria di Avignone posseduta con lui in comunione (4). E così pure tolse di mezzo le controversie esistenti tra il re di Majorica e quello di Aragona, con un trattato particolare, sottoscritto il dì otto aprile, alla Giunchiera, con cui fu attribuita al pontefice la decisione della lite tra quei due prossimi congiunti (5).

(1) *Rymer, Acta*, T. II, p. 501. - Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 14, p. 67. - *Zurita, Indices*, lib. II, p. 139. - *Ejusdem Anales*, lib. IV, c. 120, p. 364. - *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 172, f. 138.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1291, § 51.

(3) *Chronicon Guill. de Nang.*, p. 49.

(4) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1291, § 61.

(5) *Rymer, Acta*, T. II, p. 523.

Ma il punto più essenziale di quella pacificazione, che era quello di ottenere l'adesione di Filippo IV a quel trattato, nel quale Carlo avea stipulato per costui come parte integrante, ei non potè conseguirlo. Era egli senza dubbio munito di facoltà sufficienti per assumere quella così rilevante obbligazione; cionnnllameno il trattato di Tarascona non fu mai ratificato da Filippo. Il tempo probabilmente mancò per condurre il tutto a bnon termine; perocchè in quel mezzo Alfonso re d'Aragona, mentre stava facendo gli apparecchi delle sue nozze con Eleonora d'Inghilterra, già fidanzatagli da lungo tempo, fu côlto d'improvviso in Barcellona da fiera malattia, che lo rapì ai vivi il 18 di giugno del 1291 in età di 27 anni (1).

Don Giaime re di Sicilia, che era stato cotanto indegnamente abbandonato in virtù dell'accordo di Tarascona, non appena ebbe avviso della morte del fratello Alfonso, che accorse da Palermo a Bàrcellona a raccoglierne l'ereditaggio, lasciando il reggimento della Sicilia, onde lusingavasi ciò non pertanto di ritenere lo scettro, alla madre Gostanza ed al minore fratello Federico. Egli fu unto in Saragozza il dì 24 di ottobre come re d'Aragona, e tosto ebbe cura di rappattumarsi con don Sancio di Castiglia, del quale sposò la figliuola, staccandolo per tal modo dalla parte di Filippo IV (2). Questi dal canto suo, dopo di avere fatta dichiarazione che riteneva l'accordo di Tarascona come annullato per la morte d'Alfonso, nè intendeva punto ratificarlo, volsesi al

(1) *Mariana*, lib. XIV, c. 14, p. 634. - *Zurita, Anales*, T. I, lib. IV, c. 122, p. 347. - *Ejusdem Indices*, lib. II, p. 140. - *Muntaner, Chron. dels Reys*, c. 174, p. 140.

(2) *Mariana*, lib. XIV, c. 15, p. 635. - *Zurita, Anales*, lib. IV, c. 123, p. 348. - *Ejusdem Indices* lib. II, p. 140. - *Muntaner, Chron.*, c. 174, p. 140.

pontefice per ottenerne le decime per sei anni sul clero di Francia, e la bandita d'una Crociata per invadere l'Aragonese e conquistare la corona a Carlo di Valois (1). Ma ciò non era che un pretesto per estorcer danaro dal clero; avvegnachè Filippo non pensasse per nulla a ripigliare contro l'Aragona que' tentativi che erano sì mal riusciti al genitore. Di fatti, sebbene ei ricusasse di ratificare il trattato di Tarascona, nulla fece parimenti per ravvivare quella guerra, alla quale fu posto termine solo quattro anni dappoi per la pace di Anagni.

Papa Niccolò IV, stimando che più sincere fossero le istanze di Filippo, avealo esortato a provvedere al conquisto della Sicilia, per vendicarvi l'affronto colà toccato alla nazione francese, anzichè alla invasione dell'Aragona; ed erasi pure schermito dal bandire pei particolari avvantaggi della casa di Francia una crociata nel mentre stesso in cui si sforzava di porre in armi i principi cristiani per la ricuperazione di Terra Santa (2). Imperciocchè le triste nuove in quel torno appunto di colà pervenute, aveano immersa nella costernazione tutta la cristianità.

La morte di Malek il Mansor, soldano del Cairo, avvenuta nel mese di novembre del 1290, avea per poco ritardata l'esecuzione dei disegni da lui formati contro l'ultimo rifugio dei Francesi nella Palestina. Lasciava egli al figliuolo Salil Ascraf per estremo comando l'ordine di non deporre il suo corpo nella tomba prima di aver soggiogato San Giovanni d'Acri. E questi, non appena fu assiso sul trono, che diedesi a raccogliere un esercito, col quale, a mezzo il marzo del 1291, mosse per cingere d'assedio quella città. Niccolò IV, spaventato dalle calamità

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1291, § 56.
(2) *Idem, Ibidem*, A. 1291, § 58.

di Tripoli, aveva, fin da' 5 di gennaio dell'anno precedente pubblicata in Roma una bolla per chiamare i cristiani a una nuova crociata, promettendo a tutti coloro che accorressero alla difesa di Terra Santa, non solo tutte le grazie spirituali che potea dispensare la Santa Sede, ma l'abolizione eziandio dei loro debiti, e la particolare protezione della Chiesa contro le inquisizioni dei tribunali (1).

Ma ogni suo sforzo era andato a vuoto, nè la cristianità potè essere indotta ad armarsi per la difesa di San Giovanni d'Acri. I re eransi avvezzati a non riguardare le crociate se non che come comodi pretesti per taglieggiare il clero dei loro dominii. Odoardo erasi crociato in Inghilterra, e aveva conseguita da Niccolò IV la facoltà di riscuotere per sei anni la decima delle rendite delle chiese d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda; con tutto ciò non volle promettere di recarsi in Terra Santa se non nel termine di tre anni (2). Filippo non aveva nemmeno voluto contrarre sì precisi obblighi; come che levasse egli pure le decime, non solo sul clero del proprio reame, ma sopra quello altresì della porzione di Francia dependente dall'Imperio, non senza acerbe doglianze del re de'Romani Rodolfo. Nè maggiormente mostravansi disposti alla guerra sacra i popoli che i regnanti. Malgrado gli orrendi ragguagli della strage e della captività di tutti gli abitatori cristiani di Tripoli; malgrado i pericoli che sovrastavano ai Franchi stanziati in Acri, i quali tutti aveano congiunti e famiglia in Francia, in Italia od Alemagna; malgrado che la voce de'sacri pastori risuonasse dai pergami in ogni luogo per chiamare i fedeli a difesa di quegli avanzi del regno di Gerusa-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1290, §§ 1-6.
(2) *Idem, ibidem*, A. 1290, §§ 12-13.

lemme, piccolissimo fu il numero de' pellegrini crociatisi; i quali inoltre non eran guerrieri nella cui valenzìa e prodezza si potesse aver fiducia, ma vili e feroci entusiasti, le cui prime gesta, appena sbarcati in San Giovanni d'Acri, accrebbero il pericolo de'cristiani. Perciocchè, avendo questa bordaglia incontrati nelle vie della città alcuni ricchi mercatanti saraceni, entrati colà sulla fede d'un armistizio, tutti li trucidò in numero di dicianove, nè volle che i magistrati prestassero al soldano la satisfazione richiesta per quegli assassinamenti (1).

Ma quando Salil Ascraf, il 5 di aprile del 1291, investì la città col suo formidabile esercito, il terrore, così ne' pellegrini come ne' borghesi, sottentrò alla folle primiera confidanza. I Mussulmani facevano correr voce, per atterrire maggiormente gli sgomentati Latini, che l'esercito del soldano fosse di sessantamila cavalli e centosessantamila fanti. Però gli abitatori mandarono tosto in Cipri le mogli, i figliuoli e le robe più preziose; e molti cittadini più timorosi riuscirono in pari tempo a scamparne, ancorchè fussevi ordine di ritenerli. Con tutto ciò rimanevano ancora nella città, comprendendovi i pellegrini e gli abitatori del contado rifuggitisi nelle mura, dodicimila uomini atti alle armi, fra' quali cinquecento a cavallo (2).

L'unico soccorso che gli assediati ricevessero, fu quello d'Enrico II di Lusignano re di Cipri. Questo monarca, il quale portava eziandio il titolo di re di Gerusalemme, giunse nella città assediata il dì 4 di maggio con dugento cavalieri e cinquecento fanti. Ma l'Europa non dava segno di vita; e l'audacia dei Mamalucchi di tanto ac-

(1) *Marini Sanuti Secreta fidelium crucis*, lib. III, P. XII, c. 21, p. 230.

(2) *Chron. Guill. Nang., ad annum* 1290, p. 48.

cresceasi, a tal che, malgrado le più disperate difese, ad ogni assalto s'impadronivano di alcune delle opere vive degli assediati

Il giorno 15 di maggio cadde in mano loro la Torre Rotonda, il 18, la Torre Maledetta; nel quale ultimo assalto caddero estinti il Gran Maestro del Tempio e i suoi più prodi cavalieri. Fuggissi allora Enrico II alle navi ch'erano in porto, e diede alle vele. La pugna non cessò per questo; ma i cristiani, lasciati in abbandono dal loro capo, andavano perdendo animo. Quindi a poco i Mamalucchi, essendo riusciti ad entrare nella città da quattro parti diverse, per accrescervi la confusione e il disordine vi appiccarono il fuoco. Una parte degli abitanti diedesi allora a fuggire verso il porto per imbarcarsi; ma il mare irritato impediva alle galee d'accostarsi al lido, e molte piccole navi andarono a picco pel troppo gran peso dei fuggiaschi: tra le quali andò perduta quella del patriarca, che, malgrado l'urgenza del pericolo e gli avvisi del pilota, non volle negare ricovero a veruno di quelli che il richiedevano. I Mussulmani impadronironsi all'ultimo di tutta la città, e saziarono il loro furore sopra i miseri abitanti: niuno scampò dallo stupro, dalla morte o dalla captività; nè cessò la carnificina se non quando i vincitori non trovarono più vittime da scannare. Il terrore sparso per quell'eccidio fu sì grande che le fortezze vicine, poste tuttora in man dei cristiani, Tiro, Sidone, Baruth, e Castel Pellegrino furono tosto sgombrate nei seguenti giorni, riparandosi tutti gli abitatori nell'isola di Cipri (1).

(1) *Marini Sanuti Secreta*, lib. III, P. XII, c. 21 e 22, p. 231. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1291, §§ 1-18. - Gio. Villani, lib. VII, c. 144, p. 337. - *Nangii, Chron. ad annum* 1290, p. 48. - *Matth. Westmonaster.*, A. 1291, p. 414.

L'assedio di San Giovanni d'Acri era durato 44 giorni, a tal che ai cristiani non sarebbe mancato tempo di giungere da Europa in soccorso della città assediata. Laonde l'indifferenza e la codardia con cui quella colonia de' Franchi fu lasciata in preda al ferro de' Mussulmani, diedero luogo in tutto l'Occidente a un sentimento di onta e di terrore quando ne fu noto l'eccidio. I Francesi massimamente, i quali attribuivano a sè stessi tutta la gloria delle crociate, in virtù eziandio del nome di Franchi dato da' Mussulmani a tutti gli Europei, non sapeano darsi pace. Non eravi forse nobile famiglia che non avesse perduto alcuno de' suoi nella strage di quella città, ond'era universale il lutto nel reame. Ma l'espulsione de' cristiani dalla Terra Santa veniva a porre termine alla lunga tenzone delle Crociate. Non v'era più omai ragionevole motivo perchè i cristiani s'incocciassero nel volere riconquistare quelle terre che non aveano saputo difendere, e in cui non v'erano più fratelli pericolanti: e però, dopo il breve fermento che eccitarono in tutto l'Occidente la brama di vendetta e il sentimento dell'onore offeso, l'Europa acquetossi e lasciò ora mai in perpetuo abbandono quell'antico teatro della sua gloria.

Bene è vero che i capi della cristianità erano in quel tempo, alcuni, assai poco capaci di entusiasmo, e alcuni altri, distratti da più immediati interessi. Niccolò IV scrisse, il 23 di agosto, da Civitavecchia, a Filippo IV, annunciandogli la perdita d'Acri e di Tiro e la strage dei Franchi, e scongiurandolo di mandare incontanente le sue galee in soccorso degli sventurati cristiani che vagavano ancora per la Terra Santa. E il giorno seguente mandò esortando i prelati di Francia perchè procacciassero d'indurre il re a pigliare la croce, od a restituire almeno ai cristiani d'Oriente le decime riscosse per la

crociata; ma certo assai poco ei conoscea Filippo, seppur credea che le sventure d'un popolo potessero toccargli il cuore, o che per qualsifosse motivo ei potesse indursi a restituire il denaro estorto dai sudditi (1).

Gl'infelici cristiani profughi da Terra Santa nulla potevano sperare dall'altro capo della cristianità, quello cioè temporale. Rodolfo di Absburgo, re de'Romani, che non avea mai voluto recarsi a cingere l'imperiale corona, era giunto allora al settantesimo terzo anno d'età; e già diciott'anni avea trascorsi senza mai porre piede in Italia. Tutto intento a stabilir saldamente la propria famiglia nel ducato d'Austria, egli aveva sempre schifato con somma cura d'aver che fare con la Francia, e non brigavasi nemmeno delle private guerre degl'imperiali vassalli nelle province più vicine a' Francesi. E però, essendosi in quell'anno la città di Valenziana ribellata al suo signore il conte di Hainault, per motivo che questi avea violati i privilegi de'cittadini, e avendo quel fatto accesa la guerra tra i conti di Hainault e di Fiandra, egli negò d'intromettersi per appaciarli (2). Ogni sua brama era posta nell'assicurare la eredità dell'Imperio al proprio figliuolo Alberto. E già avea tentato di farlo eleggere re de'Romani; ma la Dieta di Francoforte, raccoltasi nell'anno precedente, aveva ricusata l'istanza. Maneggiavasi allora per farlo eleggere al trono ungarico (3); ma prima ch'ei potesse raccogliere il frutto de'suoi maneggi, fu côlto da morte, il 15 di luglio, in Gemersheim, mentre giù pel Reno venivasene a Spira (4).

(1) *Epist. Nicolaii IV*, lib. IV, epist. 51. - *Raynaldi Ann.*, A. 1291, §§ 20-22. - *Chron. Nangiaci, ad annum* 1291, p. 49.

(2) *Chronicon Nangiaci, ad annum* 1291, p. 49. - Oudeghersi, Cronica di Fiandra, c. 130, f. 212.

(3) *Raynaldi Ann.*, A. 1291, § 48.

(4) *Raynaldi Ann., cit.* A. 1291, § 50. - Gio. Villani, lib. VII, c. 145,

La morte d'un imperatore volgea per lo consueto in vantaggio dell'autorità pontificia; conciossiachè, non solo pretendessero i papi a godere, nella vacanza dell'Impero, del supremo governo delle cose d'Italia, ma inoltre vendessero soventi volte assai caro il loro favore nelle elezioni ad alcuno dei competitori. Se Niccolò IV fosse stato nel vigor dell'età, avrebb'egli approfittato per avventura di questa circostanza per sollevare al trono un principe di cui potesse valersi per la ricuperazione di Terra Santa, o per ottenere almeno sì dai Tedeschi che dagli Italiani considerevoli soccorsi contro dei Mamalucchi: ma quel pontefice, oppresso dall'estrema vecchiaja,
1292 toccava ei pure il termine di sua vita. Egli morì il giorno 4 d'aprile del 1292; e vensette mesi trascorsero prima che il collegio de'cardinali concordasse nella scelta del successore (1). Gli elettori dell'Impero approfittarono dell'interregno per procedere nell'elezione con libertà maggiore. Ed escluso Alberto d'Austria (la cui durezza e tirannide paventavano, e che allora appunto guerreggiava i suoi sudditi ribellati), a suasione dell'arcivescovo di Magonza, conferirono la corona imperiale al conte Adolfo di Nassau, buon cavaliere, ma troppo povero, e di famiglia non abbastanza potente per reggere a quella così grave soma (2).

Il più potente di tutti i regnanti d'Europa, dopo il re di Francia e il re de'Romani, era allora Odoardo re d'In-

p. 338. - Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. I, T. IV, p. 346. - Coxe, Storia della casa d'Austria, T. I, c. 4, p. 100.

(1) *Raynaldi Ann.*, A. 1292, § 17.

(2) *Raynaldi Ann.*, A. 1291, § 21. - *Chron. Germanicum*, lib. XXII, *in Scriptoribus Germanicis Struvii*, T. II, p. 832. - Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. II, T. IV, p. 348. - Coxe, Storia di casa d'Austria, T. I, c. 5, p. 113.

ghilterra; il quale, avendo già da gran tempo pigliata la croce, e contratto l'impegno di far passaggio in Oriente, sembrava più particolarmente in obbligo di vendicare i cristiani trucidati a San Giovanni d'Acri. Ma egli era in quel tempo intento soltanto alle cose di Scozia; e tenendosi quasi affatto in disparte dalla politica del continente, nella quale fino allora aveva ottennta sì gran parte, sembrava non più capace di altro pensiero fuor qnello di ridurre sotto il suo scettro tutte le isole britanniche. Ei riguardava la sua gran ducea d'Aquitania, tuttochè doviziosa e potente, come una signoria straniera, troppo soggetta e dependente dal re di Francia. E ben s'addava che i suoi vassalli in quella contrada tenean sempre vôlte le mire a Filippo il Bello, e andavano facendosi ogni dì maggiormente francesi. Ancorchè avesse fatta dimora per tre anni fra loro, ei non era venuto a capo tuttavia di riguadagnarsene l'affetto: lasciolli ai 4 d'agosto del 1289; e imbarcatosi in Bordò, ai 12 dello stesso mese approdò a Douvres (1).

Alessandro III, re di Scozia, cognato di Odoardo, rimasto in sua vita privo de'suoi due figliuoli e d'una figlia, era venuto a morte il dì 19 di marzo 1286. I suoi figli maschi erano venuti a morte senza prole, e la figliuola, per nome Margherita, erasi sposata ad Erico, re di Norvegia, da cui avea procreata una figliuola, per nome Margherita essa pure. Questa principessa, in età affatto tenera, preparavasi a venire in Iscozia per cingere quella corona; ma il padre, Erico, diffidando di que'turbolenti sudditi, avvezzi a sfidare l'autorità di principi bellicosi, e che perciò a maggior ragione avrebbero avuto in non cale lo scettro di giovane donzella, contrasse per amba-

(1) *Matth. Westmon.*, p. 414. - *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 427

sciatori, il dì 15 di ottobre del 1289, in Salisbury, un accordo con Odoardo, per tenore del quale promettea di mandargli la sua figliuola Margherita, senza però qual si fosse impegno di nozze. Prometteva Odoardo dal suo canto di prendere in protezione la nipote, di non maritarla contro sua voglia, e di stabilirla pacifica regina in Iscozia. E i signori reggenti di Scozia, che avevano mandati i loro oratori a quella stessa conferenza, dichiarando essere pronti ad accogliere Margherita con reverenza ed ossequio, come loro regina, fecero l'uguale promessa di non maritarla contro suo genio (1). Questo patto, con cui tutti s'obbligavano i contraenti a lasciar la giovane regina in piena libertà circa al suo collocamento, era infatti lo scopo di ogni negoziato; perocchè ognuno, con assicurare alla giovane regina questa libertà, proponeasi in cuor suo di disporre a proprio talento della mano di lei, dalla quale dipendeva la sommessione o l'indipendenza della Scozia. Odoardo fu avventurato appieno in questi ulteriori negoziati circa alle nozze di Margherita, che erano stati la principale cagione del suo ritorno in Inghilterra; e nuovi accordi vennero sottoscritti, il 18 e il 28 agosto del 1290, tra i reggenti di Scozia, il re Erico di Norvegia e il re Odoardo, con cui la principessa venne fidanzata al figliuolo primogenito del re d'Inghilterra. In virtù della quale fidanza, i due reami della Gran Brettagna stavano per essere uniti; e ciò col consentimento degli stessi Scozzesi, che da sì gran tempo combattevano per la propria indipendenza, ed allora condescendevano ad una riunione equivalente alla conquista della loro patria, e col beneplacito del re di Norvegia. Il monarca francese, ombroso della crescente possanza dell'Inghilterra, non avea

(1) *Apud Rymer, Acta pub.*, T. II, p. 446.

pertanto alcun mezzo da opporvisi; ma il destino mandò a vuoto il ben concertato disegno (1). Margherita, che doveva giungere in Inghilterra per la festa d'Ognissanti, partì dai lidi norvegi con giuliva pompa; ma giunta dinanzi alle Orcadi, cadde gravemente inferma e fu costrètta a fermarvisi. Colà all'ultimo essa venne a morte sul principio della quaresima dell'anno 1291. E gli Scozzesi, che stavano aspettando con gioia la giovane loro regina, ne ricevettero le mortali spoglie nel feretro (2).

Questo avvenimento, che immerse nel lutto la Scozia, potea con tutto ciò tornare a salvezza dell'indipendenza nazionale; ma riuscì disgustosissimo al re Odoardo, il quale, teneasi già padrone di quel reame, e già aveavi ottenuto il possesso di parecchie castella. Ei non potè indursi a renunziar quel disegno, maturato per sì gran tempo, sì prossimo ad avere effetto, e coltivato a prezzo di tanti sagrifici. Per la qual cosa diliberossi dapprima di rendersi tributaria la Scozia, e in appresso di conquistarla; e per conseguire questi fini fu costretto a trascurare sempre più le sue province di Francia.

Il primo obbietto propostosi da Odoardo fu di giovarsi del proprio ascendente per arrogarsi il diritto di decidere le pretendenze dei varii competitori alla corona scozzese. Non v'erano discendenti della casa reale nella linea maschile, e fra le persone derivate da quella casa per femmine, le più prossime erano due gentiluomini, nati dalle figliuole di Davide, conte di Huntington, figliuolo terzogenito del re Davide di Scozia, morto nel 1153; la primogenita delle quali erasi accasata con un Baillol, e l'altra con un Bruce. Giovanni Baillol, nipote

(1) *Rymer, Acta*, T. II, p. 482 e 489.

(2) *Matthaei Westmonasteriensis*, p. 414. - *Henrici de Knyghton de eventibus Angliae*, lib. III, c. 2, p. 2468.

di quella, e Roberto Bruce, figliuolo di questa, aspiravano amendue al trono. I diritti del primo, oggidì che la rappresentazione nelle successioni legittime è pienamente stabilita, sarebbono indubitati. Ma in quella età le pretendenze del Bruce, il quale trovavasi più prossimo d'un grado all'avolo comune, non erano senza peso. Questi due signori non erano de' più ricchi e potenti baroni del reame; laonde, non potendo lusingarsi d'ottener la corona senz'aiuto straniero, ebbero amendue ricorso al patrocinio di Odoardo, e si sottomisero al suo arbitramento. Parecchie signorie tenevano i re di Scozia a titolo di feudo dai re d'Inghilterra; e alcuni di loro, ridotti in angustie da calamitose guerre, aveano persino renduto omaggio per la stessa corona agl'inglesi monarchi. Sopra questo fondamento Odoardo richiese che i due competitori incominciassero per riconoscere lui stesso come supremo signore della loro patria; e, perchè non paresse indigesta e strana questa condescendenza per parte loro, suscitò egli stesso altri competitori, i quali, conoscendo la debolezza dei loro titoli, sforzaronsi, con dar l'esempio di quell'ossequio, di meritarsi il suo favore. Otto pretendenti alla corona si appresentarono; e, il 5 di giugno del 1291, fermarono in Norham un compromesso, col quale richiedevano Odoardo di profferire sentenza tra loro, e s'obbligarono ad osservare il suo laudo (1).

1292 Odoardo ebbe cura di procedere in quel giudizio colle più alte e solenni forme. Deputò ottanta commissarii per esaminare i diritti dei candidati, e convocolli pel giorno due di giugno del 1292 in Berwick sul Tweed, insieme

(1) *Rymer, Acta*, T. II, p. 529. - *Matthaei Westmonast.*, p. 415. - *Henrici de Knyghton*, lib. III, c. 2, p. 2469. - *Raynaldi Annales*, A. 1290, § 37. - Rapin Thoyras, lib. IX, p. 28.

coi prelati, conti e baroni di Scozia, affine di pronunciare il lodo in pieno parlamento. In questa assemblea, che fu presieduta da Odoardo in persona, le quistioni di diritto furono diffinite prima di quelle concernenti alle persone. Vi si sentenziò dovere il nipote della primogenita essere anteposto al figliuolo della secondogenita; ed essere la corona di Scozia un feudo indivisibile che devolveasi per intiero all'erede più prossimo del casato. Per la prima delle quali decisioni Baillol veniva a riportare la palma sopra Bruce, e per la seconda, tutti gli altri competitori, che chiedevano la divisione del feudo, trovaronsi esclusi. Amendue le decisioni erano giuste e consentanee al nazionale diritto; ma concordavano pure colle mire di Odoardo. Il quale, collocando sul trono scozzese un uomo di fiacco e debole animo, tenea per certo di aversi con ciò un feudatario sommesso. Il giorno 20 di novembre diede Odoardo solennemente l'investitura del reame a Giovanni Baillol, il quale prestavagli omaggio e giuramento di vassallanza (1).

Ei sembra tuttavia che Odoardo si trovasse quindi a poco pentito di quella ragionevole sentenza, e volesse costringere Baillol a ribellarglisi quasi subito dopo l'incoronamento, per ottenere un pretesto onde balzarlo dal trono; ossivero che, mal sopportando di vedersi sfuggire dalle mani un reame ch'egli aveva sperato far suo, procurasse tosto di assuefare al giogo il feudatario novello. Imperciocchè, trattando Baillol non altrimenti che avrebbe fatto con uno de' suoi propri sudditi, colse ogni motivo per fargli provare la gravezza di sua giurisdizione:

(1) *Rymer, Acta*, T. II, p. 542-590. - *Matthaei Westmonast.*, p. 419. - *Buchanani Historia Scotorum*, lib. VIII, p. 225-231. - Rapin Thoyras, lib. IX, p. 44-47.

costrinselo a piatire alla sbarra del suo parlamento contro Macduf, conte di Fife; e nell'anno 1293 citollo non meno di cinque volte a venire a rispondere a tutti coloro che proponevano contro di lui qualche pretendenza. Alla quale umiliazione Baillol non si sottomise senza provarne acerbissimo dispetto, entrando pure la nazione scozzese a parte di quel mal umore del suo principe, e mostrandosi ansiosa di prorompere e ricuperare la propria indipendenza (1).

Cagionava a Filippo il Bello molta apprensione questo accrescimento della potenza del principale suo feudatario, il re d'Inghilterra. Egli non avea potuto impedire nè la fidanza del principe inglese con Margherita, nè in appresso la volontaria sommessione al monarca inglese di Baillol e degli altri Scozzesi che erano ricorsi all'arbitramento di Odoardo. Ciò non pertanto egli considerava quella sommessione come al tutto svantaggiosa alla Francia; facendo essa perdere a'Francesi l'appoggio della Scozia, sopra di cui avevano i suoi antenati fatto fondamento nelle loro precedenti guerre con l'Inghilterra, e troncando un'alleanza che, a detta degli Scozzesi non meno che de'Francesi, era antica di cinquecento anni, come che assai malagevole fosse il recare le pruove di quella sì rimota amistà (2).

Incominciava il giovane monarca francese ad avvezzarsi a non soffrire la menoma resistenza a'suoi voleri; e forse bastavagli che i successi d'Odoardo gli riuscissero ingrati, per credersi in diritto di castigarnelo. Egli apparisce, per quanto si può giudicare dal laconismo istesso degli storici francesi, che fin dal cominciamento del suo

(1) *Rymer, Acta*, T. II, p. 605, 606, 608, 613 e 632. - *Thomae Walsingham Historia*, p. 17-22. - Rapin Thoyras, lib. IX, p. 54.

(2) *Buchanani Historia Scotorum*, lib. VIII, p. 231.

regno, pochissime difficoltà egli avea dovuto superare, dalle quali erasi ognora felicemente distrigato. Andava egli del continuo aggravando le taglie sopra de' sudditi; e allorchè le gravezze soverchie costringevangli a ribellarsi, ciò volgeva ancora a suo prode; perocchè i castighi che loro infliggeva, insegnavano agli altri a tremare e ad obbedire. In confermazione di ciò narra Guglielmo di Nangis un fatto accaduto in que' giorni: « Il popolo di » Roano, dic' egli, oppresso dalla esazione che chiamava- » si la mala tolta, sollevossi, nel 1292, contro dei mae- » stri e ministri dello scacchiere del re; ed entrato a forza » nella casa del collettore, sperperò nella piazza il danaro » trovato colà, ed inseguì fino al castello i maestri dello » scacchiere e li cinse d'assedio. Ma il podestà e i più ric- » chi cittadini, essendo venuti in breve tempo a capo di » far deporre a' sediziosi le armi, un gran numero di loro » furono presi, e gli uni mandati alle forche, e gli altri » rinchiusi nelle varie prigioni del re di Francia (1) ».

Avea Filippo in quel torno fatti, a danno de' suoi vici- 1293
ni, alcuni lievi acquisti, i quali concorsero a confermarlo nell' idea che niuno al mondo ardirebbe fargli resistenza. Dall' un de' lati de' suoi dominii, cioè a Settentrione, aveva indotto la città di Valenziana a darglisi in fede; e ricevuto l'omaggio di quei borghesi, mandava il fratello Carlo di Valois a proteggerli contro del loro signore Giovanni di Avesna conte di Hainault, al quale eransi ribellati. Questo conte, sbigottito in veggendosi alle prese col re di Francia, il quale fino a quel tempo si era mostrato suo protettore, recossi inerme a San Quintino, presso a Carlo, che vi stava raunando l'esercito in soccorso di Valenziana, e richieselo di venire con seco a Parigi per procu-

(1) *Chronicon Nangii*, A. 1292, p. 49.

rargli la pace; del che compiacciuto da Carlo, ebbe grazia presso il re con una piena sottomessione (1).

Pressochè nello stesso tempo avea Filippo, ad ostro del reame, allargati i suoi diritti sopra Mompellieri. La quale città spettava al re di Majorica suo zio, ma era in pari tempo un feudo della mensa vescovile di Magalona, alla quale apparteneva eziandio la signoria di uno dei rioni. I borghesi di Mompellieri e gli ufficiali del re di Majorica erano da due anni in contesa per certi diritti con Berengario di Fredol, vescovo di Magalona; e avendo il siniscalco di Belcario preso a proteggere in nome di Filippo i borghesi contro la curia ecclesiastica, la città era stata sottoposta dal prelato all'interdetto. Stanco alla fine di quella lite, il vescovo esibì a Filippo tutti i suoi diritti di sovranità sopra Mompellieri per cinquecento lire di rendita. Filippo ne fece tosto l'acquisto; e i suoi giudici, i quali fino allora avevano preteso che quei diritti erano affatto invalidi, come il loro signore ebbeli comperati, presero tosto ad esercitarli a tutto rigore contro il re di Majorica. Intorno alla qual cosa è da avvertire che già da più anni rimessamente si trattava la guerra tra Francia ed Aragona; e che il vecchio re don Giaime, il quale governavala, non poteva omai servire molto utilmente al nipote. Per lo che parve giunto a Filippo l'istante di spogliarlo: e i giudici ne assunsero l'incarico, con quelle forme però e con quella riverenza per gli antichi diplomi, che soffocavano il lamento dell'oppresso, e salvavano il re dalla taccia d'ingrato (2).

Il giovane re potea certo in cuor suo esultare del pre-

(1) *Chron. Nang.*, A. 1292, p. 49. - Oudeghersi, Cronica di Fiandra, c. 130, f. 212.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 30, p. 76.

dominio conceduto a' suoi legisti; chè non mai corpo giudiziario era stato adoperato a sì diversi usi. Ei levavano imposte col terror de'supplizi; ei privavano altrui de'suoi feudi per via di riunione dei diritti feudali con quelli della signoria suprema; egli infine prendeansi l'assunto di percuotere quei medesimi che il re, per rispetti di parentela, non avrebbe voluto egli stesso direttamente spogliare. Ciò nondimeno Filippo IV stava in espettazione d'un più importante servigio del suo parlamento. Roso da gelosia contro Odoardo, e inquieto per la potestà che questi esercitava sopra la Scozia; sdegnato inoltre per alcune violenze dei sudditi di quel monarca, egli diede a'suoi magistrati l'incarico di umiliarlo e di spogliare la corona d'Ingbilterra di tutte le province cui possedea per anco nel territorio francese. E infatti sull'approssimarsi della festività di sant'Andrea, al re Odoardo d'Inghilterra, duca d'Aquitania, fu, in nome di Filippo re di Francia, suo cugino, intimata una citatoria, la quale, dopo l'enumerazione delle varie offese che Filippo diceva aver ricevute dagli Inglesi, conchiudevasi con queste parole:

« Per lo che vi comandiamo e vi ordiniamo, sotto le » pene cbe avete potuto e potete incorrere, che dobbia- » te comparire dinanzi a noi, in Parigi, il ventesimo gior- » no dopo la prossima festività del Natale del Signore, » termine che vi prefiggiamo perentoriamente, nel qua- » le, come dovevate e ancor dovete, e come la qualità di » tanti eccessi e misfatti vuole e ricbiede, avrete a rispon- » dere intorno a questi medesimi misfatti, di cui ci si aspet- » ta prender cognizione, intorno alle loro appartenenze » e conseguenze, e intorno ad ogni altra cosa cbe stimere- » mo conveniente di proporre contro di voi, onde ubbidi- » re in seguito al diritto, ascoltare ciò che sarà giusto, e » a questo sottomettervi. Significandovi inoltre con le pre-

» senti che, sia che venghiate o no a comparire nel det-
» to luogo e giorno, noi ugualmente procederemo come
» sarà di dovere, non ostante la vostra assenza (1) ».

(1) *Rymer, Acta*, T. II, p. 613. - *Matthei Westmonasteriensis*, p. 419. - *Chronicon Nangii*, A. 1292, p. 49.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Filippo IV staggisce per la via giudiziaria la ducea d'Aquitania. — Odoardo si lagna d'essere stato ingannato: suscita nemici alla Francia nel continente; volge le armi proprie contro la Scozia, e costringe Baillol a renunziar la corona. — Bonifacio VIII tenta di rappattumare i due regnanti, e offende Filippo con la sua alterigia. — 1293-1296.

Dopo la pace fermata il 20 di maggio del 1259 tra San Luigi ed Enrico III, re d'Inghilterra, i due reami erano rimasti sempre in buona concordia ed amistà fra loro. Le due schiatte regnanti cransi unite coi vincoli di una stretta affinità; avendo San Luigi e suo fratello Carlo d'Angiò sposate due figliuole del conte di Provenza; ed Enrico III e il fratel suo Riccardo impalmate le due altre. Di queste quattro principesse, pegni di riconciliazione tra le due più potenti case d'Europa, la primogenita Margherita, vedova di San Luigi, era sola superstite; alla quale la reverenza e l'amore ond'era stato obbietto il marito, intessevano come un'aureola di gloria, e conciliavano l'affetto di tutti i suoi nipoti. Ancorchè assai poco ella s'ingerisse nelle pubbliche bisogne, la lunga sua vita era concorsa per molto a far sì che tra quelle due reali famiglie le consuetudini di parentela e di affezione venissero meglio osservate di quel che non sieno in generale tra i principi cosiffatti legami. Dei nipoti di Margherita il più attempato de'superstiti era Odoardo re d'Inghilterra: il quale, e per le doti dell'animo, e per la felicità delle cose operate, non meno che per la presente potenza, godeva auto-

Digitized by Google

rità e credito amplissimi. Stimavasi Odoardo in dovere di proteggere, come più giovani attinenti della sua stessa famiglia, il cugino Carlo II di Napoli, e il figliuolo d'un altro suo cugino, cioè Filippo IV di Francia; ma, nel mentre che per la maggioranza dell'età egli tenea rispetto a quest'ultimo il grado e le veci che tiene un zio inverso ad un nipote, non perciò sdimenticava che per le leggi dei feudi la sua condizione, come Pari di Francia, era inferiore a quella di Filippo. E come quegli che stimava di grandissimo rilievo il mantenimento della subordinazione feudale, erasi premurosamente ridotto, in risguardo al giovane suo congiunto, nel reverente atteggiamento di vassallo. All'avvenimento di Filippo IV al trono, egli era venuto a Parigi a prestargli l'omaggio, nè mai avea cessato di mostrarglisi fedele feudatario e affezionato zio ad un tempo. Nè meno operosa era stata l'amistà sua per Carlo II di Napoli; il quale, dopo due o tre anni di negoziati, d'istanze e di peregrinazioni, era egli venuto finalmente a capo di trarre dalle carceri d'Aragona, somministrandogli in una il danaro e gli ostaggi che Carlo avea dovuto consegnare ricuperando la libertà sua.

Vincoli d'amicizia e relazioni di reciproco vantaggio sembravano unire i due popoli tra loro, non meno che i re. Da trentacinque anni tra Francia ed Inghilterra eravi pace; e, prima ancora della pace, le lunghe tregue avevano attutiti i nazionali rancori. I nobili inglesi usavano per anco nel comune discorso l'idioma francese; serbavano memoria della milizia prestata nelle crociate insieme con la nobiltà francese e sotto gli stessi vessilli; professavano le opinioni medesime; praticavano gli stessi costumi e le stesse usanze; gloriavansi di appartenere ad una stessa cavalleria, e pareano credersi d'una stessa nazione. Ma nelle classi inferiori del popolo insinuaronsi a

poco a poco tali odii e risentimenti, i quali, cresciuti, suscitarono tra le due genti una nuova guerra.

Tutte le nazioni occidentali incominciavano ad accudire più operosamente al traffico: visitandosi a vicenda più di frequente, elle avevano imparato a pregiare quel tanto che trarre potevasi dalle lontane contrade, ed a far cambio delle proprie mercatanzie. Avrebbero dovuto i mutui bisogni indurle a benevolenza scambievole, e una più intima conoscenza dissipare quegli astii e pregiudizi che aveanle un tempo divise; ma per altra parte, un maggior contatto dava luogo talvolta a più frequenti contese; una gara di traffico, d'industria, di navigazione poteva innasprire gente grossolana ed avida; e perchè lo spirito di corpo è tanto più vivo quanto meno si sente la potenza d'un governo protettore, perciò le liti private agevolmente faceansi contese nazionali. Non è cosa fuor del probabile che in tale modo avessero cominciamento quegli astii tra Francesi ed Inglesi che porsero cagione a Filippo di citare in giudizio il re d'Inghilterra, e privarlo de' suoi feudi nel punto in cui a quest'ultimo importava maggiormente di conservare la pace. Ma come per altra parte niuna nobile famiglia era compromessa in quelle ingiurie scambievoli, coloro che non ne erano testimoni oculari, non vi badavano punto; la fama tacevale, e gli storici contemporanei non hanno stimato opportuno di tramandarcene i particolari.

Una prima baruffa tra certi marinai inglesi e normanni era accaduta, forse fin dall'anno 1292, nel porto di Baiona, nella quale un pilota normanno era stato ucciso; i cui compatriotti, facendo giudizio che i magistrati della città non avevano fatto il dover loro, o desiderando forse di vendicarsi da sè medesimi, si rimisero in mare, e avendo incontrata una nave inglese di minor forza

che la propria, sì l'assalirono e presero; ed appiccato il
1293 pilota all'albero maestro con un cane da fianco, misero a morte una parte della ciurma. I baroni dei cinque porti d'Inghilterra non vollero lasciare inulto quell'oltraggio; e armato un certo numero di navi, le mandarono in corso contro i Normanni. I quali corsari quante navi normanne incontrarono nel loro cammino, tante assaltarono e presero; e, gettati in mare i naviganti, si spartirono le navi stesse ed il carico. Al re d'Inghilterra s'aspettava una parte di tutte le prese fatte in mare da'sudditi; ma Odoardo rifiutò di entrare a parte di queste, ch'erano state fatte senza suo ordine, ed a motivo di una contesa ch'ei riguardava come privata e in cui non voleva ingerirsi (1).

I mercatanti normanni, di cui gl'Inglesi avean predate le navi, ricorsero al re, chiedendo giustizia. Carlo di Valois, fratello di Filippo, uomo d'impetuosa indole ed iraconda, sollecitava il fratello a trarre strepitosa vendetta di quella offesa, che Carlo diceva essere stata arrecata alla corona stessa di Francia. Cionondimeno furono mandati dall'una e dall'altra parte ambasciadori per accomodare questa differenza. Ma mentrechè Odoardo, occupato da'suoi disegni sopra la Scozia, pregava pace; i suoi sudditi, inanimati dagli ottenuti successi, vollero proseguire i loro vantaggi: i Guasconi, unitisi agl'Inglesi ed entrati d'improvviso nella Roccella, vi uccisero alcuni borghesi e rapironvi molte mercatanzie. Allora il siniscalco che reggea pel re di Francia la città di Perigueux, citò gli

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 4, p. 346. - *Raynaldi Annales*, A. 1293, § 4. - *Matthaei Westmonast.*, p. 419. - *Thomae Walsinghamii Hist.*, p. 20. - *Chronicon Nangii*, A. 1292, p. 42. - Cronache di San Dionigi, f. 120. - Rapin Thoyras, lib. IX, p. 59.

abitanti di Baiona e gli altri Guasconi che avevano infranta la pace, a comparire dinanzi al proprio tribunale per rendere ragione della loro condotta; e ordinò per intanto la restituzione delle mercatanzie ch'essi avevano ingiustamente staggite, e che Bordò, l'Agenese e molti luoghi forti ch'egli dicea dependenti da Perigueux, da Caorsi e da Limogia fossero pacificamente occupati dalle genti del re. I luogotenenti di Odoardo in Ghienna si sarebbero forse acquetati a ciò che i Guasconi rei delle commesse violenze venissero processati; ma ei si posero in apprensione per quello staggimento d'importanti città, e, respinti i sergenti che ne richiedevano il possesso, protestarono di voler fare aperta resistenza, ed eccitarono gli abitanti dei luoghi minacciati a porsi in sulle difese. Dichiararono in appresso nelle loro assise o corti di giustizia, che terrebbono per illegittimo qualsifosse staggimento operato in Aquitania dagli ufficiali del re di Francia, e ricupererebbono a viva forza le cose staggite. Alle quali minacce tennero dietro i fatti: gli sciaurati esecutori degli ordini del re furono puniti dell'obbedienza loro, gli uffiziali delle sue curie, respinti, scacciati, percossi, e i Guasconi appellanti ai tribunali del re di Francia, trattati con maggior barbarie; perocchè gli uni vennero sbanditi e multati in tutto l'avere, e gli altri appesi con la forca al collo; con minaccia del capestro a' notai che ne ricevessero le protestazioni (1).

Egli si fu a cagione appunto di queste violenze, già continuate da lungo tempo, che Filippo IV mandò ad intimare sul finire di novembre la già mentovata citazione ad Odoardo, per chiamarlo a comparire personalmente

(1) *Citatio regis Angliae, in Rymer*, T. II, p. 617. - *Matthaei Westmonast.*, p. 419. - *Chronicon Nangii*, A. 1292, p. 49.

dinanzi al suo parlamento di Parigi. Debbe certamente parere strano che ad un re sì potente com'era Odoardo, venisse intimato di sottoporsi al tribunale di un altro principe, ch'egli potea tener per nemico, e nel quale concorrevano le qualità di accusatore, di signore de' suoi giudici e di persona interessata direttamente nella confisca de' suoi beni, che a Filippo avrebbe fruttato in caso di condanna. Ciò non pertanto non eravi che dire intorno alla legittimità del procedimento; non potendo il re d'Inghilterra negare che per la sua ducea d'Aquitanea ei fosse sottoposto alla corte dei Pari di Francia. Senzachè già eravi stato un celebre esempio di tale giurisdizione nella propria famiglia di Odoardo; il cui avolo Giovanni era stato citato in egual modo dinanzi alla corte dei Pari da Filippo Augusto, tritavolo di Filippo IV, e per cagione assai meno legittima. Nella quale circostanza la Normandia, il Maine e l'Angiò, ereditarii possedimenti della schiatta Plantageneta, erano stati dal re di Francia confiscati per sentenza de' Pari; la cui legittimità era poi stata riconosciuta col trattato di pace dell'anno 1259; esempio dal quale appunto poteva Odoardo fondatamente conghietturare quale imparzialità ed indipendenza dovesse aspettarsi nel minacciato giudizio. L'ordinamento feudale, che in una confederazione di nobili aveva potuto mezzanamente guarentire i diritti dei membri di siffatta specie di repubblica, non giovava più omai, dappoichè la podestà regale era divenuta cotanto preponderante, ad altro che a palliare l'oppressione di quei nobili stessi col velo di legittime forme. La qual cosa Odoardo era in grado di conoscere meglio di ogn'altro; conciossiachè avess'egli appunto collocato Giovanni Baillol sopra il trono feudatario di Scozia, non per altro che per ridurre in servaggio col mezzo suo quel reame; e

avesse pur ora citato quel monarca al suo tribunale, per quel medesimo titolo per cui era stato citato egli stesso dinanzi al tribunale del re di Francia.

Era Odoardo invero potente abbastanza per sostenere contro il re di Francia con molta speranza di riuscimento la guerra; ma avrebbe dovuto in allora soffocare in sè stesso il sentimento dell'illegalità di sua causa; dimentire la dottrina da lui sempre inculcata a'suoi vassalli, a'quali non cessava di dichiarare che chiunque ricusasse di riconoscere la curia del suo signore, doveva essere punito colla perdita del feudo; rinunziare infine a'suoi disegni sulla Scozia, maturati già da quattro anni, con tanta speranza di raccoglierne in poco d'ora i frutti. Le quali diverse considerazioni furono quelle certamente per cui quel monarca s'indusse a sottomettersi alla giurisdizione di Filippo con un tale abbandono, che in vero ricolma di stupore chi ponga mente così alla potenza di lui come alla poca fiducia che doveva ispirargli il suo supremo signore.

Mandò egli da prima a Parigi il fratello Edmondo per intavolare un qualche accordo. Poscia, il dì 1.° di gennaio del 1294 spedivagli da Cantorberì lettere patenti concepite nei seguenti termini: « Avendoci Edmondo nostro 1294
» caro fratello fatto assapere come siano surte lagnanze
» perchè il nostro siniscalco ed altri dei nostri uficiali di
» Guascogna abbiano fatto parecchie disobbedienze e pa-
» recchi soperchi al nostro carissimo signore e cugino
» il re di Francia, e a'suoi ministri, la qual cosa ne spiace
» oltremodo; noi volendo e desiderando che le cose sia-
» no raddrizzate ed ammendate a suo onore e piaci-
» mento; per fare e compiere questa cosa diamo e conce-
» diamo amplissime facoltà al prefato nostro fratello, per
» tenore di queste presenti lettere; con le quali mandia-

» mo e comandiamo al nostro siniscalco, ai nostri mini-
» stri e agli altri nostri ufficiali della detta ducea, che per
» le cose suddette sieno obbedienti al nostro prefato fra-
» tello e al suo comandamento del pari e come a noi me-
» desimi (1) ».

Lo stesso tenore di questa lettera ci dà a divedere essere stato Edmondo incaricato dal fratello di fare le più ampie concessioni per accomodar le differenze: cionnondimeno Filippo davasi a divedere altamente sdegnato; ma inerendo alla sua consueta politica, trattava questa faccenda di Stato come un affare giudiziario, proponendosi col mezzo, già da lui cotanto felicemente usato, de' legisti ottenere i suoi fini contro il re d'Inghilterra. Nel quale intento Radolfo di Chiermonte, signore di Nesla e conestabile di Francia, da lui mandato in Linguadoca, inviò addì 15 di gennaio due abati linguadochesi, due cavalieri e due regii attuari a Bordò per intimare a Giovanni di San lohn, vicario del re d'Inghilterra in Ghienna, lo staggimento della ducea, facendogli l'intima per la debita consegna. San lohn, volendo temporeggiare, schermissi con dire che le credenziali loro non pareangli sufficienti, nè in buona regola: contro del che i commissarii interposero atto di protestazione del giorno 18 di gennaio nelle mani de' loro propri notai, e si ritrassero a Tolosa (2).

In quel mentre le due regine francesi, cioè Maria, vedova di Filippo III, e Giovanna, moglie di Filippo IV, offrirono ad Edmondo d'intromettersi per un accordo. E rappresentandogli che la regia potestà ne scapiterebbe ove non facessesi giustizia degli oltraggi sopportati dai Normanni, ed i comandamenti del parlamento non fossero

(1) *Rymer, Acta pubblica*, T. II, p. 619.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 32, T. IV, p. 79.

mandati ad effetto, chiesero che, per satisfare al sovrano, sei città almeno della ducea d'Aquitania fossero consegnate alle genti del re di Francia; il quale, accontentandosi di porvi uno o due de'suoi uffiziali, lascierebbe la reale forza in mano del re d'Inghilterra; e instettero perchè, in pari tempo, venti dei sudditi del re Odoardo, che verrebbero additati come de'più colpevoli dagli uffiziali di Filippo, dovessero presentarsi al parlamento di Parigi per subirne il giudizio. A tali patti facevano esse promessa che le processure verebbono sospese, e che la controversia si comporrebbe all'amichevole in una conferenza a cui i due monarchi sarebbono convenuti in Amiens (1). Nella quale città sarebbesi inoltre trattato di cosa che avrebbe maggiormente ristretti i vincoli delle due famiglie regnanti; cioè del matrimonio, che Odoardo, vedovo già da quattro anni, doveva contrarre con Margherita sorella del re di Francia, con patto che la ducea d'Aquitania sarebbe smembrata dai dominii della corona d'Inghilterra ed assegnata ai figliuoli nascituri da quel matrimonio (2).

Non dubitava punto Odoardo che il re di Francia non cogliesse premurosamente l'occasione appresentatagli di ridurre i futuri duchi d'Aquitania in quella piena dependenza della corona reale in cui erano allora i duchi di Borgogna; ma voleva a tal prezzo cattivarsene l'amistà e procurava di dargli pruove della più assoluta confidanza. E perchè Edmondo erasi obbligato a lasciare entrare soltanto due o tre ufficiali francesi nelle rôcche dell'Aquitania; Odoardo, togliendo di mezzo quella limitazione, volle che lettere patenti di general tenore fossero

(1) *Rymer, Acta publica*, T. II, 620.
(2) *Idem, ibidem*, p. 622.

indirizzate a'suoi vicari in Ghienna, come furono infatti, in data del 3 di febbraio del 1294, da Parigi, per ingiungere loro « di rendere al re di Francia tutta la terra » di Guascogna a suo piacimento (1) ».

In questo frattempo il conestabile di Francia avea raccolto nei dintorni di Tolosa un esercito, composto dei cavalieri della provincia e delle milizie dei comuni, ai quali avea fatte fare le opportune intime. E presentatosi con quell'armata provinciale in sul confine di Ghienna, ove già erano pervenuti gli ordini del re d'Inghilterra, fu accolto ovunque senza contrasto. Per tale modo quella gran ducea, che avea potuto far testa a Filippo Augusto e a san Luigi, venne in pochi giorni in mano di Filippo IV, a titolo di staggimento giudiziario e non di conquista (2).

Non aveva con tutto ciò Edmondo quella piena fidanza nelle intenzioni di Filippo che il fratello nudriva; del che è sufficiente argomento quel che diceva nel ragguaglio mandato ad Odoardo di tutte le trattative: « E noi » che non mica ci tenevamo sicuri delle cose dette di so» pra, volevamo che il re di Francia ce ne assicurasse » colla sua bocca propria; il quale venne in una camera, » dov'io, la regina mia moglie (3), monsignor Ugo di » Vere, e maestro Giovanni di Lascy eravamo; e condus» se con seco il duca di Borgogna; e ci promise, si e come » egli era leale re, che atterrebbeci tutte le cose sopra» dette. E in presenza dei sunnominati rivocò la citazio-

(1) *Rymer, Acta publica*, p. 619-621.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 35, p. 81. - *Chron. Nangii*, A. 1292, p. 49. - *Matth. Westmonast.*, A. 1293, p. 421. - *Thomas Walsingham*, p. 23. - *Chron. Nicolai Trivetti*, A. 1294, p. 214. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1294, § 25.

(3) Edmondo avea disposata Bianca d'Artesia, vedova d'Enrico I re di Navarra, ed era quindi padrigno di Giovanna, moglie di Filippo IV.

»ne (quella di Odoardo dinanzi al parlamento), e poi »la fece rivocare dal vescovo d'Orlians nell'aula mede»sima (1)».

Dopo tali assicurazioni, e sopratutto dopo l'annullamento della citazione suddetta, grandissimo fu lo stupore di Edmondo, allorchè nella successiva adunanza del Parlamento udì Filippo accusare Odoardo di essere incorso nella contumacia per non essere comparso nel prefisso giorno, e porre ordine che una nuova citazione fossegli intimata con più severe pene, sotto pretesto di parecchi eccessi che diceva essere stati commessi in Ghienna contro parecchi de'suoi sudditi ed uffiziali (2).

In Odoardo poi la meraviglia fu pari alla indignazione, quando finalmente si avvide d'essere stato ingannato dal re di Francia, e di dover rinunziare alla mano di Margherita, il cui accordo di nozze con esso lui era stato sì minuziosamente elaborato per dar norma ad ogni futura relazione della ducea d'Aquitania con la corona di Francia (3); e che potè prevedere per certo che quella ducea, già pervenuta in mano del suo avversario, sarebbe in breve confiscata. Indirizzò egli tosto, il dì 14 di giugno, a ognuno de'suoi baroni inglesi una enciclica, annunziando loro la sua intenzione di passare il mare affine di ricoverare la sua terra di Guascogna, toltagli ad inganno dal re di Francia, e facendo a'suoi vassalli l'intima di convenire pel dì primo di settembre a Portsmouth con armi e cavalli per andare oltremare (4). E quindi, il giorno primo di luglio, scrisse da Portsmouth ai prelati,

(1) *Rymer, Acta,* T. II, p. 621.

(2) Veggasi la seconda citazione di Odoardo e la relazione di Edmondo in *Rymer, Acta,* T. II, p. 621. - *Idem, ibidem,* p. 634.

(3) Veggasi questo contratto in *Rymer,* T. II, p. 622-626.

(4) *Rymer, ibidem,* p. 637.

baroni e comuni di Guascogna, scusandosi di averli dati in mano dei loro nemici per inconsulta fidanza. « Avevamo, dic'egli, un trattato col re di Francia, per forza del quale abbiamo fatto di noi e della nostra ducea » di certe obbedienze a quel re, le quali credevamo dirette al bene della pace e al pro della cristianità. Ma » con questo ci siamo fatti colpevoli inverso a voi, perocchè operammo senza il vostro consentimento; aggiunto che voi eravate ben disposti a custodire e difendere la vostra terra. Laonde vi richiediamo di volerci avere per iscusati, perchè fummo circonvenuti e » sottratti in tale congiuntura; del che siamo dolenti più » d'ogni altra persona, come potranno accertarvene Ugo » di Veres e Raimondo di Ferrers, i quali conducevano » in nome nostro quel trattato alla corte di Francia. Ma » con l'ajuto di Dio nulla faremo quind'innanzi di rilevante in risguardo a questa ducea senza il vostro consiglio e assentimento (1) ».

Per ultimo Odoardo mandò a disdire a Filippo l'omaggio prestatogli, per suoi araldi, ai quali diede le istruzioni seguenti: « I nostri messaggeri diranno al re di » Francia: il nostro signore, re d'Inghilterra, signor d'Irlanda e duca d'Aquitania, prestovvi omaggio a certi » patti, cioè giusta la forma e tenor della pace fatta tra i » vostri maggiori e i suoi, la quale voi non gli avete attenuta. E per altra parte, affine d'appaciare le contese e » riotte che ebbero luogo tra la vostra gente e la sua, » segreti accordi furono fatti tra di voi e lui da messere » Edmondo suo fratello, siccome ben debbe ricordarvi; » nei quali accordi erano certi punti che non gli vengono » attenuti per nulla, ancorchè vi abbia egli prestata obbe-

(1) *Apud Rymer*, T. II, p. 647.

» dienza oltre a quanto era tenuto per tenor degli accor-
» di. E poscia, sire, egli vi ha fatto richiedere per ben
» due volte dal prefato fratel suo, ed un'altra volta da al-
» cuno dei Pari di Francia e da altri gran signori del vo-
» stro reame, perchè la sua terra della ducea d'Aquita-
» nia fossegli renduta, e la sua gente che tenete in car-
» cere, liberata; del che nulla gli avete prestato: per lo
» che a lui sembra che nol tenghiate per vostro uomo,
» nè egli intende omai di esserlo (1)».

Osservava Odoardo in siffatta guisa insino all'ultimo tutte le riverenti forme della feudalità, e disdicea con tanta moderanza il suo omaggio, che appena si ravvisa nelle sue parole una dichiarazione di guerra. Ma era contuttociò sua diliberata intenzione di fare gagliarda vendetta dell'inganno tesogli da Filippo: e non fidando egli nelle sole sue forze per venirne a capo, cercava modo di suscitare ad un tratto contro la Francia tutti i finittimi regnanti, e stringerli in una lega diretta a raffrenarne la prepotenza. Nel quale intento mandò ambasciatori d'ogni parte che rammentassero ad ognuno le ricevute offese, eccitassero alla vendetta e promettessero in nome suo soccorsi per ottenerla.

Indirizzossi da prima Odoardo al re dei Romani Adolfo di Nassau, al quale mandò cinque oratori. Era Adolfo assai valoroso principe, ma povero; e ben s'addando di goder poca autorità in Alemagna nella presente condizione, lusingavasi pure di ottenere maggior credito se venissegli fatto di mostrarsi con qualche splendore alla testa delle schiere dell'Imperio. Dapprincipio le lunghe vacanze della sede imperiale, e in appresso le elezioni consecutive di due poveri gentiluomini a re de'Romani,

(1) *Forma revocationis Homagii, apud Rymer*, T. II, p. 650.

avevano allentati d'assai i vincoli che univano un tempo alla Germania i reami d'Arles e di Borgogna. Della qual circostanza avea la Francia fatto suo pro, e trovato il modo d'estendere, senza strepito e senza violenza, il suo predominio sulle contrade che giacciono a levante della Sonna e del Rodano. La Provenza, rêtta da un principe della real casa di Francia, andava diventando appoco appoco francese; e la contea di Borgogna stava per cadere essa pure in dependenza di Filippo. Ottone IV, signore in quel tempo della contea, era bramoso di far bella ed onorata comparsa alla corte di Filippo il Bello; egli avea militato negli eserciti francesi, ed erasi unito in matrimonio con una principessa della stirpe di Francia, figliuola cioè di Roberto II conte di Artesia; della quale essendogli nata una figliuola, diliberossi di darla in moglie a un figlio di Filippo il Bello. E venne con questi a trattative per quell'uopo nel 1291; in seguito alle quali, per trattato del giorno 2 di marzo del 1295, fermatosi in Vincennes, diede in dote alla figliuola la propria contea di Borgogna, concedendone anticipatamente fin d'allora il possesso al re di Francia (1). Questa usurpazione d'uno Stato dependente dall'Imperio dovea per certo riuscire ingrata ed offensiva per Adolfo; il quale non avrebbe tuttavia fatto alcun tentativo per richiamarsene con l'armi, se Odoardo, mandando a richiederlo di alleanza, non avesse fomentato in lui il risentimento. Ma, aizzato dal re inglese, le cui esortazioni erano congiunte con un sussidio di cento mila lire sterline per le spese dei militari apprestamenti, Adolfo diliberossi alla guerra, e s'im-

(1) Storia di Borgogna, T. II, lib. IX, c. 132, p. 106; ed ivi, Pruove della stessa, n.° 141, f. 87.

pegnò inverso ad Odoardo di assalire fra breve il reame di Francia in sui confini settentrionali (1).

Avrebbe pure desiderato il re inglese che i regnanti spagnuoli dichiarassero a un tempo stesso la guerra ai Francesi. E inviò per quell'uopo un'ambasceria al re di Castiglia don Sancio: ma a questi davano sufficiente briga in casa le ribellioni de'sudditi e la guerra contro de'Mori; ond'ei ricusò d'impegnarsi nella proposta alleanza (2). Nè più avventurato fu l'esito delle ambasciate di Odoardo presso il re d'Aragona don Giaime, e il conte di Foix; contuttochè in sulle prime sembrassero quelli alquanto disposti ad assecondare i suoi disegni (3). Ma ei seppe poscia acquistarsi una più efficace cooperazione, traendo dalla sua il duca di Brettagna, Giovanni II, conte di Richmond; il quale, benchè vassallo ad ambedue le corone di Francia e d'Inghilterra, dichiarossi in favore degl'Inglesi, ed accettò il comando dell'esercito destinato da Odoardo alla ricuperazione dell'Aquitania (4).

Se non che, a dispetto della gagliardezza ed operosità sua, bentosto dovette Odoardo riconoscere la difficoltà dell'impresa di ricovrare coll'armi la bella ducea che sì disaccortamente aveva dato in mano al suo avversario in virtù di un trattato. Pel tragitto dell'esercito e per far muovere tutti i suoi alleati, abbisognavagli gran copia di danaro: ora la prima domanda di sussidii da lui fatta

(1) *Matth. Westmonast. Hist. Flor.*, A. 1294, p. 421. - *Rymer Acta publica*, Plenipotenze agli ambasciadori, T. II, p. 460., *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1294, § 25.

(2) *Rymer, Acta publ.*, T. II, p. 646. - *Mariana, Rer. Hisp. Hist.*, lib. XIV, c. 16, p. 637.

(3) *Rymer, op. cit.*, T. II, p. 650 e 656. - *Matth. Westmonaster.*, p. 421.

(4) Storia di Brettagna, lib. IX, c. 13, p. 281. - *Rymer, op. cit.*, T. II, p. 645.

agl'Inglesi destò clamori grandissimi, dal lato massimamente dei preti, che gridavano essere un'offesa contro del cielo il costrignerli a contribuire nelle spese dello Stato(1). S'arroge che ai baroni inglesi pochissimo caleva della ricuperazione dei feudi posseduti dal re in Francia, e che loro tornava increscevole il dover passare il mare per una causa cui riguardavano come estrania all'Inghilterra; laonde Odoardo, che già trovavasi a Portsmouth il 19 di agosto, in veggendo il poco numero dei baroni ch'erano venuti colà, e sapendo che altri non si davano neanche la briga di fare alcun preparativo, prorogò fino al 29 di settembre il termine prefisso per la rassegna delle loro armi e cavalli (2). I birboni poi e i banditi, da lui chiamati colla promessa di far loro grazia poichè avessero militato alcun tempo sotto le sue bandiere in Francia, erano accorsi in gran numero; ma ottenuto che avean da lui un po' di denaro per porsi in assetto, disertavano, e devastavano la contrada coi loro ladronecci. Intanto i Gallesi, incitati certamente da Filippo, colsero quest'occasione per ribellarsi; e Odoardo rivolse a devastare il paese di Galles e ad atterrirlo coi supplizi quell'esercito medesimo ch'egli avea raccolto per muovere contro la Francia (3).

Filippo IV era egli pure alquanto intricato per difendere la conquista operata con quella odiosa soperchieria; ma la sua taciturna politica, cui non ardivano i sudditi diciferare o descrivere, ci è nota assai meno; conciossiachè per le esterne cose soltanto e da quell'aspetto sotto del quale egli si dava a conoscere agli stranieri ci venga fat-

(1) *Matthaei Westmonaster.*, A. 1294, p. 422.
(2) *Rymer, op. cit.*, T. II, p. 651.
(3) *Matthaei Westmonast., cit. an.* p. 422 e 423.

to di conghietturarne i divisamenti. Con tutto ciò un suo editto, promulgato la domenica delle Palme di quell'anno, ci dà a divedere ch'egli pure pativa angustia di danaro; perchè, onde provvedere a quel bisogno, comandava che tutti coloro i quali avevano un'annua domestica rendita minore di seimila lire, dovessero arrecare alla zecca il loro vasellame d'oro o d'argento, minacciando gravi pene così afflittive come pecuniarie a quelli che nascondessero questo lor vasellame, o l'esportassero dal regno (1). Assai pochi erano i gran signori la cui rendita eccedesse le seimila lire. Gli altri tutti venivano così sottoposti a una specie di legge suntuaria; volendo il re far credere essere sua intenzione di mantenere l'antica parsimonia e l'amore del semplice vivere ne'sudditi, anzi che d'impadronirsi delle loro ricchezze. Per quest'uopo mandò pur fuori nell'anno medesimo un altro editto con cui, facendosi a regolare le spese d'ognuno a seconda della rispettiva condizione, determinava gli abiti, il treno e perfino il numero di piattanze che ognuno potesse avere a desco. Dalla quale legislazione dovea nascere una soggezione, una diffidenza, ed uno spionaggio tali che nulla più: se non che una siffatta violazione della libertà civile non molto offendeva il popolo, che dall'un canto ignorava i limiti ragionevolmente prefissi all'autorità del legislatore, e dall'altro, per amore della semplicità, per costume e per gelosia contro i nuovi ricchi godeva in vedendo represso il loro fasto (2).

Egli è da credere che Filippo non meno si affaccendasse che il suo rivale per afforzarsi con alleanze, e per isciogliere quella lega che Odoardo adoperavasi a strin-

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 324.
(2) Ordinanze citate, T. I, p. 341.

gere contro di lui; ma era questo parimenti uno di quegli arcani di Stato, ai quali il monaco, unico scrittore in quei tempi della storia di Francia, non ardiva accostarsi.

Rilevantissimi avvenimenti accadevano in questo periodo di tempo in quella corte, che da circa un secolo era la più operosa alleata della corte di Francia, la corte cioè di Roma; gli effetti dei quali dovevano farsi sentire per tutto il rimanente del regno di Filippo il Bello. La vacanza della Santa Sede, accaduta per la morte di Niccolò IV, durava già da 27 mesi. Il sacro collegio trovavasi ridotto al numero di undici cardinali; il che difficultava assai più l'elezione, sendochè la concordia dei membri del conclave era stata in ogni tempo tanto più difficile quanto minore era il loro numero. Carlo II re di Napoli avea lasciata la Provenza per recarsi a Perugia, ove si teneva il conclave, onde spalleggiar col suo credito i cardinali guelfi, che erano devoti alla Francia; ma avendo offeso il più potente di loro, che era Benedetto Gaetani o Caietano, uomo a dismisura superbo, venne con esso a fiero alterco di parole, e dovette lasciare Perugia e andarsene a Napoli, per timore di non alienarsi al tutto la fazione che infino a quel punto era stata affatto ligia alla sua casa (1). Poco dopo la sua partita, i cardinali furono presi da un certo religioso entusiasmo, pel quale accordaronsi tutti, il dì 5 luglio 1294, a chiamar pontefice un povero ed oscuro romito, per nome Pier di Morone, che niun di loro conosceva, ma sentivano predicare per santo. Questo anacoreta, che assunse il nome di Celestino V, non credea darsi al mondo grandezza eguale a quella della città di Aquila, capoluogo della sua provincia, ove chiamò i cardinali e volle stabilire la sua corte; nè potenza

(1) *Ptolomaei Lucensis Hist. Eccles.*, lib. XXIV, c. 28, p. 1199.

maggiore di quella del re di Napoli, il quale, col figlio, che chiamavasi re d'Ungheria, tenne il capestro dell'asino sul quale il novello pontefice fece il suo ingresso nella capitale degli Abruzzi (1). Carlo II seppe giovarsi della reverenza che il suo suddito, fatto papa, inverso a lui nodriva; e fecegli far tosto una promozione di dodici suoi criati, di cui sette francesi e cinque del Regno, per assecurare al partito francese l'assoluto predominio nel sacro collegio; dopo del che si rappattumò col cardinal Caietano, accorto ed orgoglioso capo di quel partito. E come non andò molto che Celestino V manifestò pienamente la sua compiuta dappocaggine, si deliberò d'indurlo a rinunziare al papato, per porre in vece sua quel cardinale; e fattagli udire una voce, la quale si dicea venuta dal cielo per comandargli quella rinunzia, si ottenne l'intento; laonde il giorno 24 di dicembre fu eletto in sua vece Benedetto Caietano, che assunse il nome di Bonifazio VIII (2).

Celestino V era invero un affatto ligio istromento di Carlo II e della parte francese; e già aveva data a divedere quella sua devozione, non tanto col chiamare gli arcivescovi di Burges e di Lione, con molti altri Francesi o criati di Francia, nel sacro collegio, ma con esortare eziandio il re Odoardo d'Inghilterra a compromettere in arbitramento della Chiesa tutte le sue differenze con Filippo il Bello (3). Ma il cardinale Caietano facea sperare un più utile appoggio; egli diceva a Carlo, non senza ragione: « Sire, il tuo papa ha voluto ed ha potuto servir-

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1294, § 3 - Gio. Villani, lib. VIII, c. 5, p. 346. - *Ptolomaei Lucensis Hist. Eccles.*, lib. XXIV, c. 29, p. 1199.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1294, §§ 16-23. - *Ptolomaei Lucensis Hist.*, lib. XXIV, c. 29-33, p. 1199.

(3) Lett. del 2 ottobre 1294, *in Rymer, op. cit.*, T. II, p. 657.

» ti, ma non ha saputo; quanto a me, se tu mi facessi » papa, vorrei, potrei, e sopratutto saprei esserti utile ». E i suffragi de'cardinali aderenti a Carlo ed a Filippo operarono l'elezione di Bonifacio, della quale Carlo e Filippo in particolare ebbero poscia cotanto a pentirsi (1).

In quel frattempo avea Filippo IV fatti i suoi apparecchi per far testa alle ostilità di cui era da lungo tempo minacciato. Adolfo di Nassau aveagli dichiarata la guerra, ed era da temersi una sua irruzione nelle province di Francia giacenti lungo il Rodano, dal lato della Svizzera o della Savoia. Filippo diede il governo di quelle province a Roberto duca di Borgogna, che era fra i gran vassalli della corona quello che maggiormente godea la grazia del re. Rodolfo di Nesle, conestabile di Francia, fu preposto in pari tempo al governo della Linguadoca e dell'Aquitania, e Carlo di Valois, fratello del re, a quello dell'Angiò, del Maine e del Poitù (2).

Ognuno di que'governatori dovea, per allestire il suo esercito, chiamare al servigio feudale i cavalieri delle province finittime e le milizie de'Comuni; non avendo Filippo stimato necessario di porre in armi tutto il reame. Del che fu giustificato dall'evento, che dimostrò aver egli provveduto abbastanza alla propria sicurezza con le forze di ciascheduna provincia.

Gli armamenti d'Odoardo erano stati ritardati fuor d'ogni espettazione. Navi da corso erano partite invero dai porti d'Inghilterra per devastare le coste di Normandia, dove avevano fatto gran preda; ma la flotta reale, allestita in Portsmouth, non si trovò pronta a far vela prima del

(1) Gio. Villani, lib. VIII, c. 6, p. 348.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 36, p. 82. - Storia di Borgogna, T. II, lib. IX, c. 119, p. 102.

cominciar di dicembre. E nel mentre che una parte delle truppe da sbarco destinate al tragitto andava lentamente adunandosi, l'altra parte, ristucca dell'indugio, erasene tornata a'suoi focolari. Temè Odoardo di far cosa contro sua degnità se si fosse imbarcato con sì piccolo esercito; e fattolo partire, se ne rimase. Gl'Inglesi presero terra in Oleron, aspettando gli effetti che la loro venuta dovea produrre negli animi degli Aquitani. Non tardarono in fatti alcune città d'Aquitania a dichiararsi per loro; Blaye fu la prima, e poscia Bajona, che aprì loro le sue porte il giorno primo di gennaio del 1295 (1).

Mentre che parecchi dei gentiluomini guasconi stavano dalla parte di Francia, le città teneano piuttosto per gl'Inglesi, da cui più osservati erano i loro privilegi municipali, e più favoreggiato il loro traffico. Perciò, come appena fu sparsa la voce dell'arrivo della flotta inglese, rialzarono la più parte de'comuni le bandiere di Odoardo; e Giovanni San John, vicario del re d'Inghilterra in Aquitania, ripartì fra di loro le sue soldatesche a presidiarli. Ma non bastavano di gran lunga le sue forze a difendere un sì gran numero di città e castella, in una contrada in cui gli abitanti non erano concordi. Il conestabile Rodolfo di Nesla mosse in sulle prime con l'esercito francese contro a Pondensac, e negli ultimi di marzo del 1295 investì quel castello. Dopo otto giorni d'assedio, ei propose agl'Inglesi del presidio la libera ritratta, a patto che lasciassero in sua discrezione i Guasconi che difendeano con essi la terra. Gl'Inglesi stolta e vilmente accettarono il partito, e il bel giorno di Pasqua, 1295

(1) *Chron. Nangii*, A 1294, p. 50. - *Matth. Westmonast.*, p. 423, 424. - *Thomae Walsinghamii*, p. 27. - Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 39, p. 84.

3 di aprile, consegnarono Pondensac al conestabile. Il quale, fattivi prendere sessanta dei più ragguardevoli abitanti del distretto, che aveano prese le armi per Odoardo, condusseli a Carlo di Valois, che stava allora assediando la Reola. Il Valois feceli tutti appiccare davanti alle porte di quella città, e avvertì con un bando i cittadini, essere stati quegl'infelici abbandonati dagli Inglesi in sua discrezione, ed essere un eguale destino riservato a coloro che accoglieanli nelle loro mura. Gli abitanti della Reola sdegnaronsi acerbamente contro quei traditori dei loro compatriotti; e dai rimproveri venutosi alle mani, parecchi Inglesi furono trucidati nella notte dai 7 agli 8 di aprile, e gli altri abbandonarono la città il mattino seguente, coi due loro capitani Giovanni San John e Giovanni duca di Brettagna. Non appena erano questi usciti, che il Valois, avvertito del tumulto del dì precedente, diede l'assalto alla città prima che gli abitanti, desiderosi di arrendersi, avessero potuto chiedere i patti della resa. Superarono i suoi soldati furibondi, quasi senza contrasto, le mura, e passarono a fil di spada i borghesi che non facean difese. Andò poscia il Valois a stringere d'assedio San Severo; ma la crudeltà con cui egli avea tristamente abusato d'una troppo facile vittoria, insegnò ai Guasconi ch'era mestieri fare più ostinate difese; sicchè dovett'egli durarla per tre mesi in quell'assedio (1).

Adolfo di Nassau, benchè avesse mandato annunziare al re Odoardo come prossima la sua irruzione in Francia, non la mandava intanto ad effetto. Erano corse tra lui e Filippo lettere di scambievole sfida, ma non perciò

(1) *Chron. Nangii*, A. 1295, p. 50. - *Chron. Nicolai Trivetti*, p. 215. - Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 40, p. 84. - Storia di Brettagna, lib. IX, c. 16, p. 283.

tenne lor dietro alcuna ostilità (1). Odoardo, in veggendo la guerra procedere rimessamente nell'Aquitania, faceva però ogni sforzo per suscitare dal lato dell'Alemagna una qualche poderosa mossa; instando particolarmente presso ai principi del Basso Reno e del Belgio, i quali sperava far agire di conserva col re de'Romani. Avendo maritata la figliuola Eleonora con Enrico conte di Bar, ei s'affidava che questo principe irromperebbe per la Lorena in Sciampagna; e come avea per altra parte assoldato Reginaldo conte di Gheldria, il quale, mercè un sussidio di centomila lire, deposto in mano del conte di Fiandra, si era obbligato a tenere il campo per sei mesi in Francia, con mille cavalieri (2); non che il duca di Brabante, che a prezzo di censessantamila lire tornesi erasi astretto a guerreggiare in Francia per sei mesi con duemila cavalieri di grave armadura; così sperava operare una efficacissima diversione alle forze di Filippo nell'Aquitania (3).

Ma un più importante negoziato aveva Odoardo affidato al vescovo di Lincoln e al conte di Warren presso il conte di Fiandra. Voleva il re d'Inghilterra, per giovarsi dei tesori di quel principe (feudatario della corona di Francia, ma pari in ricchezza e quasi in potenza, grazie all'industria dei borghesi delle ricche e numerose città fiamminghe, al suo supremo signore), maritare il suo figliuol primogenito con la figlia del conte di Fiandra. E l'accordo venne conchiuso in Liegi nel 1294; per tenor del quale Guido di Dampierre conte di Fiandra promise di dare in isposa al figlio di Odoardo la figliuola

(1) Schmidt, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. 2, p. 360.
(2) Trattato del 6 aprile 1295, *apud Rymer*, T. II, p. 674.
(3) Trattato del 23 aprile 1295, *apud eumdem*, T. II, p. 676.

Filippa con una dota di dugentomila lire. Era Filippa figlioccia del re di Francia; il quale fece dire sotto mano al conte, che terrebbesi per offeso se la giovane principessa, prima di andare nell'isola in cui doveva regnare un giorno, non fosse venuta a visitare pur una volta il compare. A un tale invito, il conte di Fiandra condusse la figliuola a Parigi senza alcun sospetto. Ma non appena furono giunti, che Filippo il Bello feceli chiudere amendue nel mastio del Luvre, allegando a pretesto ch'ei solo avea diritto di disporre della mano delle figliuole de'suoi gran vassalli, e che il conte di Fiandra faceasi reo d'una specie di fellonia dando la figlia con sì ricca dote ad un nemico del reame. Questa inaspettata violenza sgomentò i principi che allestivano ne'Paesi Bassi l'armi contro la Francia, o costrinseli almeno a differire l'esecuzione dei loro disegni. Il conte di Fiandra di là a pochi mesi venne a capo di fuggire, o, come altri vogliono, fu riposto in libertà; e Filippa fu condotta nel regio palazzo per essere colà allevata coi figliuoli del re; ma il padre, temendo che un suo ardito passo ponesse in pericolo la vita del prezioso ostaggio lasciato in mano del re, non solo non ardiva ricorrere all'armi, ma nemmeno lagnarsi fiochè la figliuola fu in vita. Solo gran tempo dappoi, quando seppe che Filippa era venuta quasi d'improvviso a morte, egli, accusando il re d'averle fatto dare il veleno, congiunse tutte le sue forze con quelle dell'Inghilterra per vendicarla (1).

Filippo intanto adoperava con non minore impegno che Odoardo, ad afforzarsi con alleanze, o a disarmare gl'inimici suscitatigli dal re d'Inghilterra. E sapendo che

(1) Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 130, f. 213. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 19, p. 357. - *Chron. Nangii*, A. 1294, p. 50. - *Matth. Westmonast.*, A 1296, p. 429. - *Thom. Walsingham*, p. 29.

questi avea sempre fitto nella mente il proponimento di insignorirsi della Scozia, in questo reame appunto andò egli a destare contro gl'Inglesi implacabili nemici. Giovanni Baillol era veramente stancheggiato da Odoardo; il quale per le più lievi cagioni citavalo dinanzi a sè per piatire come qual altro si fosse de'sudditi. Rammaricato già tanto per queste umiliazioni, e adimato per la sua stessa qualità regale sotto il più piccolo de'suoi feudatarii, egli era poi anche amareggiato da'rimproveri de'suoi gentiluomini, i quali a lui ponevano cagione che s'andasse perdendo la nazionale independenza. Laonde ei si diliberò di scuotere al tutto il giogo, e di contrarre con Filippo una strettissima lega, facendo in gaggio di quella sposare al figliuolo una nipote del re francese. E spediti a'dì 5 di luglio del 1295 ambasciadori con amplissime facoltà per conchiudere quella lega (1), il dì 23 di ottobre fu stipulato in Parigi un trattato d'alleanza fra i due reami; in forza del quale il re di Scozia obbligavasi ad assalire con tutte le sue forze l'Inghilterra, massimamente nel caso che Odoardo muovesse guerra alla Francia nel continente; e Filippo in compenso promettea di mandargli a sue proprie spese convenienti soccorsi quando la Scozia fosse invasa dagl'Inglesi, e di fare in pari tempo con poderose forze irruzione in alcun altro dei dominii di Odoardo. Amendue astrignevansi a non far pace nè tregua col loro nemico se non di comune consenso; e per pegno di quella confederanza Filippo fidanzava ad Odoardo Baillol, erede presuntivo del reame di Scozia, Isabella di Valois, figliuola di Carlo suo fratello, allora in età di soli due anni, con venticinquemila lire tornesi di dota (2).

(1) *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 680.
(2) *Rymer, op. cit.*, T. II, p. 695. - *Matth. Westmonast.*, p. 425. -

Il pontefice Bonifacio VIII, onde agevolare l'accordo tra il re di Francia e quello di Scozia, prosciolse il Baillol da tutti i giuramenti prestati al re d'Inghilterra. Questo papa, d'animo operoso, ardente e appassionato, non dimenticavasi d'essere debitore della propria esaltazione all'aita de'Francesi o del principe della stirpe di Francia che reggeva Napoli. Predicava egli la pace fra'cristiani, ma inculcavala sempre a solo vantaggio del re Filippo. Fin dai 18 di febbraio del 1295 egli aveva inviati i cardinali d'Albano e di Preneste a visitare i re di Francia e d'Inghilterra, per esortarli alla pace e prosciogliérli, onde agevolare il negozio, da ogni promessa fatta ai loro confederati e da ogni prestato giuramento (1). La quale potestà doveano sopratutto i legati far valere presso Odoardo, che dicea di non poter fare separatamente la pace a motivo degli obblighi contratti inverso ad Adolfo re de'Romani. E a questi pure Bonifacio VIII, con una sua lettera del 17 di giugno, direttamente indirizzavasi, gravemente riprendendolo d'essersi posto al soldo del re d'Inghilterra, come di cosa obbrobriosa e indegna, e facendogli intimazione che, se mai avesse ardito assalire il re di Francia, dovesse pure deporre per sempre la speranza di cingere la corona imperiale (2).

Giunsero i legati del pontefice in Inghilterra nel mese di agosto, e furono onoratamente accolti dal re; il quale condescese agevolmente alla tregua per essi proposta dal 14 di agosto sino alla festività d'Ognissanti, per dare tempo alle negoziazioni della pace (3). Ma essendo una flotta

Henrici de Knyghton, De event. Angliae, lib. III, p. 2475. - *Buchanani Hist. Scotorum*, lib. VIII, p. 272.

(1) *Raynaldi, Ann. Eccles.*, A. 1295, § 41.

(2) *Raynaldi, Ann. Eccles.*, A. 1295, § 45.

(3) *Rymer, Acta*, T. II, p. 685.

francese comparsa lungo le coste dell'Inghilterra, e avendo alcune soldatesche, sbarcate da quella a Douvres, commessi colà molti guasti, le pratiche della pace furono rotte, e maggiormente s'innasprì Odoardo, ch'ebbe quelle ostilità per certissimo argomento d'insigne perfidia nel suo nemico (1).

Più ancora che i vantaggi del re di Francia stavano a cuore a Bonifacio VIII quelli del cugino di lui, Carlo II, re di Napoli, a'cui maneggi doveva egli più direttamente la conseguita tiara; e il quale, per la debole e mite sua indole, era assai più arrendevole che non il monarca francese, cui il pontefice non era securo giammai di non offendere con que'medesimi sforzi che tentava per favoreggiarlo. E sarebbe stato sì a Carlo II che a Filippo assai vantaggioso il porre termine alla lunga nimistà delle case di Francia e d'Aragona. Carlo sperava, mercè una buona pace con gli Aragonesi, ricovrar la Sicilia, tuttora riguardata dalla Santa Sede come ribelle, e destinata a signoria francese; e Filippo, impegnato in un'aspra tenzone con l'Inghilterra, desiderava liberarsi dal timore che il bellicoso popolo provocato da lui, non ripigliasse con nuovo vigore la guerra, che già durava da tredici anni, ed era allora soltanto sopita. Il trattato di Tarascona tra la Francia e gli Aragonesi era di fatti rimaso ineseguito a cagione della morte tosto da poi avvenuta di don Alfonso; e da quel punto le ostilità erano state sospese tra i due reami, senza veruno accordo di pace.

(1) *Chron. Nangii*, A. 1295, p. 51. - *Matth. Westmonast.*, p. 424. - *Rymer, Acta*, T. II, p. 689. - *Henrici de Knyghton, De event. Angliae*, T. III, p. 2503.

Maneggiatosi il pontefice per condurre ad effetto questa pacificazione tra le case regnanti di Francia e d'Aragona, tennesi in Anagni, nel mese di giugno, una conferenza a tal uopo, alla quale presiedeva Bonifacio medesimo: il re Carlo II di Napoli vi venne in persona; il vescovo d'Orlians e l'abate di San German de' Prati vi assisterono in nome del re di Francia e di Carlo di Valois, suo fratello; quattro gentiluomini e giureconsulti aragonesi furonvi deputati da don Giaime; il cui fratello, don Federico, vicario del reame di Sicilia, innoltravasi fino a Velletri, in compagnia dei due più illustri liberatori della Sicilia, Giovanni da Procida e Ruggeri di Loria. Tanto seppe adoperarsi Bonifacio, che, il dì 23 di giugno, fu sottoscritto il trattato finale di pace. Per gli articoli palesi di quell'accordo, la concessione del reame di Aragona, fatta da Martino IV a Carlo di Valois, fu rivocata; il diritto regio di don Giaime, riconosciuto e tolto di mezzo l'interdetto cui erano state assoggettate le sue terre; l'Aragonese dal canto suo rimise a Carlo II gli statichi da lui ricevuti; e pattuironsi doppie nozze tra le due case di Napoli e d'Aragona, cioè tra don Giaime e Bianca, figliuola di Carlo, e tra Roberto, figliuolo di Carlo, e Violanta, sorella del re aragonese. Ma altri articoli segreti e vergognosi erano aggiunti al trattato; coi quali prometteano gli Aragonesi di abbandonare la Sicilia, e consegnarla a Carlo II, e stipulavasi che quaranta galee d'Aragona passassero agli stipendii di Filippo per guerreggiare l'Inghilterra. Le quali condizioni rimasero poi entrambe senza effetto; però che Federico d'Aragona, assunte le difese de' Siciliani abbandonati dal fratello, e incoronato re di Sicilia, il dì 21 del successivo marzo, in Palermo, mandò a vuoto la prima; e il re d'Aragona, intricatosi nelle guerre civili di Castiglia, il cui re don

Sancio era venuto a morte il 25 di aprile del 1295, non potè eseguire la seconda (1).

Per ottenere l'intento della pacificazione di Anagni nulla aveva il pontefice risparmiato di quanto era in poter suo di fare. Egli aveva dato in prestanza del proprio a Carlo II il danaro che si dovea pagare all'Aragonese; promesso a don Giaime i reami della Corsica e della Sardegna in iscambio della renunziata Sicilia; e contratto l'obbligo di dare in isposa a Federico d'Aragona la figliuola di Baldovino, ultimo imperatore latino di Costantinopoli, con rilevanti sussidii in danaro per guerreggiare la Grecia e conquistarne l'imperio. Il suo zelo per la real casa di Francia, e per quel ramo in particolare che regnava in Napoli, vincea quello di tutti i suoi predecessori. Convien dire tuttavia che, se Filippo ricevea le grazie del pontefice con una tal quale alterigia ed una certa diffidanza, Carlo II diportavasi da sommesso figliuolo della Chiesa, e mandava premurosamente ad effetto quanto suggerivangli i preti. Del che in quell'anno appunto fu visto un insigne esempio. Eravi tuttora nella Puglia una poderosa colonia di Saraceni, da'quali soli era in particolare abitata l'opulenta città di Luceria. Quella gente erasi mostrata in ogni tempo grandemente affezionata alla casa sveva, che ne avea favoreggiato il primo stabilimento; ma caduta quella stirpe alemanna, vivevano sotto l'imperio angioino da sudditi fedeli, e ubbidienti alle leggi ed ai

(1) *Zurita, Anales de Aragon*, T. I, lib. V, c. 10, p. 356. - *Ejusdem Indices Rer. ab Arag. Reg. gest.*, lib. II, p. 142 e 143. - *Muntaner, Chronica dels Reys de Aragon*, c. 175, f. 148. - Gio. Villani, lib. VIII, c. 13, p. 353. - *Mariana, Rer. Hisp. Hist.*, lib. XIV, c. 17, p. 637. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1295, §§ 20-28. - Angelo di Costanzo, Istoria del regno di Napoli, lib. III, p. 151.

trattati. Carlo II pubblicò un editto con cui permetteva a tutti i suoi sudditi di dar loro addosso, d'impadronirsi d'ogni loro sostanza, e di scannar tutti quelli che non volessero abbracciare la fede cristiana. « La quale insi-
» gne impresa di Carlo II (dice l'annalista della Chiesa)
» abbattè l'obbrobrio del reame di Napoli: la città mede-
» sima rimase vuota di abitatori; il suo nome fu mutato
» in quello di Santa Maria, e tutta la contrada, con l'aju-
» to di Dio e col braccio di Pipino di Bari, deputato
» dal re a quello intento, fu cangiata in un deserto (1) ».

Già aveva la politica incominciato a conlegare insieme le varie parti d'Europa: i re di Francia e d'Inghilterra, apparecchiandosi ad accanita briga fra loro, avevano estese le loro alleanze in ogni Stato della cristianità; nè le turbolenze di Scozia, nè quelle di Napoli e di Sicilia, nè quelle d'Ungheria, al cui trono aspirava Carlo Martello, figliuolo di Carlo II d'Angiò, nè infine quelle della Castiglia, travagliata da civil guerra tra la regina Maria, vedova di don Sancio e tutrice del figliuolo Fernando IV, dall'un canto, e gl'Infanti della Cerda, dall'altro (2), erano senza conseguenza in risguardo alla Francia: con tutto ciò gli avvenimenti non corrispondeano punto a tanta estensione di negoziati e a tanta vastità di interessi. Sperava il re d'Inghilterra aver disposta ogni cosa perchè la Francia venisse in su tutti i suoi confini per ogni parte assalita: e l'anno intiero trascorse senz'altre

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1295, § 37. - Summonte, Istoria di Napoli, T. II, lib III, p. 354. - *Chron. Guill. Nang.*, A. 1300, § 54. Il Rainaldi riporta quella carnificina all'anno 1295, in cui essa fu senza dubbio incominciata; gli altri due storici la riferiscono all'anno 1300, nel quale fu compiuta.

(2) *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XIV, c. 16, p. 637, e lib. XV, c. 1, p. 630.

ostilità, fuor quelle che fin dal principio eransi incominciate in Ghienna. E quivi pure procedea la cosa molto rimessamente: però che Odoardo, benchè avesse eccitati gli abitatori della contrada a rialzare le sue bandiere, trascurava nondimeno di mandar loro ajuti. I borghesi di Baiona e i gentiluomini guasconi suoi aderenti mandarono oratori in Inghilterra, esponendo la critica lor condizione e domandando fervorosamente soccorsi. Ma n'ebbero per allora di sole promesse. Odoardo riscrisse loro da Westminster, il dì 10 di dicembre, nei seguenti termini: « Molte grazie vi rendiamo e quanto più caramente possiamo di quello che sì pazientemente e buonariamente avete sofferto e comportato per noi, e vi facciamo assapere che noi medesimi non vi abbiamo posti mai in obblio; ma la turbazione e il riottoso stato in cui eravamo non ci permise di porre tanto impegno nelle vostre bisogne, che sono le nostre proprie, quanto per avventura facea mestieri, e quanto desideravamo con tutto il cuore..... E tenete per vero che, essendo Edmondo nostro fratello al tutto presto e apparecchiato a partire con gran compagnia d'uomini d'arme, per alle parti di Guascogna, sopravennegli una malattia per la quale il suo passaggio è ancora disturbato; e tosto ch'egli sarà in buono stato, sì vel manderemo (1) ».

Mentre così all'aperta vediamo i divisamenti e gli operati della corte d'Inghilterra, quella di Francia e i suoi consigli ci sono nascosti da un denso velo: Filippo sventava le macchinazioni e gli sforzi del suo nemico, confermavasi in possesso della provincia frodolentemente acquistata, rompea le leghe orditegli contro; e tutto ciò senza strepito, senza che la Francia conoscesse le opere

(1) *Rymer, Acta publ.*, T. II, p. 699.

sue, e senza che alcun cronichista ne serbasse memoria. I due banchieri fiorentini, Biccio e Musciatto Franzesi, figliuoli di Guido, eran tuttora i direttori delle finanze di Filippo, e assidui suoi consiglieri d'ogni più acconcio espediente per trarre ne' forzieri del re quanto piu presto si potesse le sostanze de' sudditi. Ond'egli, in guiderdone de' loro buoni consigli e dello zelo e confidanza ch'ei dimostravano, concedette loro in quest'anno medesimo parecchie esenzioni e privilegi (1); nel mentre stesso che affliggeva tutti i loro confratelli con una nuova calamità, cioè con l'alterazione della moneta. Promulgò egli di fatti, in maggio del 1259, un editto, col quale, significando « che per le bisogne urgenti del suo reame erasi di» liberato di far fabbricare una moneta *nella quale man» cherà per avventura alcun che del peso o del titolo* che » i suoi predecessori aveano per costume di adoperare » nelle loro monete, assume l'obbligo, e per sè stesso » e per la sua moglie Giovanna di Navarra, di risarcire » con l'avere suo proprio ogni danno a que' tutti che po» tessero per questa alterazione alcuna perdita incorre» re (2) ». Promessa questa, la quale, sebbene foss'egli affatto alieno da volere osservarla, sminuì tuttavia d'alquanto il discredito delle nuove falsificate monete.

Era già l'anno vicino al suo termine, quando Filippo IV perdette l'avola sua Margherita di Provenza, vedova di san Luigi; la quale venne a morte il dì 20 dicembre del 1295 nel monistero delle Francescane di San Marcello presso Parigi, nel quale erasi riparata. Essendo la defunta regina zia di Odoardo d'Inghilterra, ella era, vivendo, un ricordo ai due monarchi della stretta paren-

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. I, p. 326.
(2) Ordinanze citate, T. I, p. 325.

tela che univali; ma l'avanzata età e le pratiche della vita monastica aveanla allontanata dalle pubbliche faccende; e la sua morte non era più un avvenimento di alcuna conseguenza per la nazione (1).

Come Odoardo ebbe avviso della morte di Margherita, indirizzò a tutti i vescovi del suo reame lettere circolari, a ciò facessero preghiere per l'anima di sua zia la regina madre di Francia. E in pari tempo, come se in occasione di quella comune perdita egli avesse posto in dimenticanza le offese del cugino Filippo IV, concedette, il dì primo di gennaio del 1296, amplissime credenziali ai cardinali d'Albano e di Preneste, legati della Santa Sede, al duca di Brabante, ai conti di Pembroke, di Savoia, di Bar e d'Olanda, e a quattordici de' più ragguardevoli personaggi de' suoi dominii, per pattovire, in una conferenza da aprirsi in Cambrai col re di Francia, una tregua la quale si estendesse a tutte le terre d'ambi i reami, e per terra e per mare (2).

Ma Filippo IV non avea alcun desiderio di far la pace; laonde, per quanto apparisce, rigettò altresì ogni proposta di tregua. E richiamato dall'Aquitania il fratello Carlo di Valois, mandovvi in sua vece a capitanare l'esercito colà raccolto il cugino Roberto conte d'Artesia, e trasse ad un tempo dalla sua il conte di Foix, impegnandolo ad un'attiva cooperazione (3). Dalla parte degl'Inglesi, Edmondo conte di Lancastre era venuto in Aquitania per assumere, in nome del fratello Odoardo, il governo delle città di quella contrada che tenevano per l'Inghilterra, e

(1) *Rymer, Acta publica*, T. I, p. 705. - *Chronicon Guill. Nang.*, A. 1295, p. 51. - Filleau de la Chaise, Storia di san Luigi, lib. XV, c. 23, p. 544.

(2) *Rymer, op. cit.*, T. II, p. 702, 703.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XXVIII, c. 46, p. 89.

con lo speciale incarico, datogli il dì 14 di maggio, di concedere ulteriori privilegi al comune di Baiona per rimeritarlo della fedeltà sua. Ma da poco tempo trovavasi quel principe in Baiona, quando ricadde nella stessa malattia che nel precedente anno avea impedito il suo passaggio, e colà morì anzi la fine di giugno (1). Ogni cosa parea cospirare a danno dei Guasconi serbatisi fedeli al re d'Inghilterra. Le schiere di Francia venute ad assalirli non erano gran fatto poderose; ma in numero assai minore erano gl'Inglesi, loro ausiliari. Enrico di Lascy conte di Lincoln, Giovanni San John e il duca Giovanni di Brettagna presidiavano alcuni luoghi fortificati, ma non ardivano scendere in campo aperto; e niuna azione di rilievo, niuna campal battaglia facea sperar prossimo il fine di quelle ostilità, per via d'un decisivo vantaggio ottenuto dall'una o dall'altra parte; nel mentre che le rapine e i ladronecci della soldatesca mandavano a male tutta la contrada, e non lasciavano godere ai miseri abitatori alcuna sicurtà o quiete. Dopo le messi, i capitani inglesi fecero un tentativo per vettovagliare i luoghi da loro occupati; ma il convoglio rilevante che a tal uopo avevano raccolto, fu soprapreso vicino a Dax dal conte d'Artesia; il quale uccise loro presso a cinquecento uomini, impadronissi di tutte le salmerie, e fece prigioni San John e Mortimer con dodici altri cavalieri all'incirca, cui mandò a Parigi (2).

La somma fiacchezza con cui adoperò Odoardo in tutta quanta quella guerra, diretta pure a difendere o ricovrare

(1) *Rymer, Acta,* T. II, p. 719. - *Chron. Nangii,* A. 1296, p. 51. - *Matth. Westmonast.,* A. 1296, p. 428. - *Henrici de Knyghton,* lib. III, c. 8, p. 2508.

(2) *Chron. Nangii,* A. 1296, p. 51. - *Matth. Westmonast.,* p. 429. *Henrici de Knyghton,* lib. III, c. 8, p. 2509.

uno de'più importanti possedimenti della sua corona, tanto più riesce meravigliosa in quanto che sappiamo che egli era tenuto per uno de'più grandi monarchi da cui fosse stato mai occupato il trono d'Inghilterra; che le forze del suo reame erano tuttora intiere; e infine ch'egli avea dato buon saggio di sua guerriera valenzia, quando all'incontro il suo avversario parea rifuggire persino dalla vista degli eserciti. Ma cessa ogni ragion di stupore quando si avverta che Odoardo avea rivolte le sue ambiziose mire al soggiogamento de'popoli indipendenti che abitavano la grand'isola britannica: ei s'era avventato in sulle prime contro i Gallesi, e poscia contro gli Scozzesi, ponendosi così in contesa, non più con l'ambizione dei regnanti, ma con gli astii e le altre gagliardissime passioni dei popoli. Nei suoi disegni di conquista egli avea posto mente soltanto alle maggiori convenienze geografiche; le quali, per quanto possano rilevare, non sono tuttavia da tanto di superare le forze morali e gli affetti e gli odii ereditarii. Mentre che i Guasconi ponevano a repentaglio per lui gli averi e le vite, ei non sapeva indursi mai a mandar loro il menomo soccorso o il più lieve sussidio, per non privarne il suo esercito di Scozia; e ad ogni avviso che giugneagli dei successi dell'armi francesi nell'Aquitania, replicava presso di loro le istanze onde ottenere una tregua.

Non potendo il re di Scozia, Giovanni Baillol reggere più lungamente alle vessazioni d'Odoardo, e assai confidandosi nelle promesse dei francesi soccorsi, avea, il dì 5 di marzo, disdetto solennemente l'omaggio da lui prestato dianzi al re d'Inghilterra. La lettera con cui, rammemorando gli oltraggi d'ogni sorta e le provocazioni e le umiliazioni sofferte e gli atti pure di vera ostilità contro di lui così frequentemente commessi da Odoardo, ei

disdiceva a questi, così in nome suo proprio, come dei sudditi, il giuramento di fedeltà e l'omaggio prestato all'Inghilterra, fu presentata da due frati francescani al re Odoardo, poco discosto da Berwich sul Tweed (1).

Ma al generoso proponimento non arrise fortuna. Odoardo irruppe tosto con un poderoso esercito nella Scozia e cinse d'assedio la città di Berwich sul Tweed; la quale espugnata di assalto il venerdì 30 di marzo, ne abbandonò gli abitanti, insieme con la gente del contado colà riparatasi, al furore de' suoi soldati, che tutti passaronli a filo di spada. Gli antichi storici inglesi, i quali menano vanto dell'atroce fatto, fanno ascendere il numero degli uccisi a più di diciasettemila; lo storico scozzese Bucanan all'incontro a non più di settemila (2).

Tutti i nobili scozzesi e tutti i bellicosi abitatori dei monti stavano a campo sotto il governo di Giovanni Baillol; il quale, essendo venuto a campale battaglia con gl'Inglesi il giorno 27 di aprile, riportonne la più fiera sconfitta: diecimila Scozzesi almeno, fra'quali la maggior parte dei nobili di quel reame, caddero estinti in battaglia. Sì tremenda era questa nuova sciagura, e fu susseguita così davvicino dalla caduta delle rôcche di Edimburgo, di Stirling e di Perth, che Giovanni Baillol disperò di poter sostenere più oltre il disuguale cimento: e venuto, il dì 2 di luglio del 1296, ad arrendersi in persona al re Odoardo e ad implorarne mercede, renunziò nelle sue mani la corona, e fu da lui mandato prigioniero nella Torre di Londra (3).

(1) *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 707. - *Buchanani Rerum Scotic. Historia*, lib. VIII, p. 232.

(2) *Henrici de Knyghton*, lib. III, c. 2480. - *Matth. Westmonast.*, p. 427. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. VIII, p. 233.

(3) *Rymer, Acta publ.*, T. II, p. 718. - *Matth Westmonast.*, p. 428. -

Il disfacimento degli Scozzesi era precipuamente derivato dalla inosservanza delle promesse fatte al loro monarca da Filippo IV; il quale nè tentò alcuna diversione in loro pro, nè mandò loro verun soccorso di gente o sussidio di danaro. Ben comprendeva Odoardo come l'avara condotta del re di Francia tornassegli vantaggiosa; per lo che quanto più s'innoltrava in Iscozia, tanto più instava presso i mediatori della pacificazione, e sollecitava i suoi ambasciadori, per ottenere una tregua con la Francia. Fin dal 24 di aprile egli scriveva da Berwick sul Tweed ai legati pontificii e ai commissarii da lui deputati alla trattazione della pace, per dar loro la facoltà di conchiudere per fino alle feste del prossimo Natale la tregua proposta dal pontefice in qualità di mediatore (1), e il 12, il 14 e il 16 di maggio, vale a dire a mano a mano ch'ei s'avanzava in Iscozia, mandava ulteriori istruzioni per appianare ogni ostacolo alla conchiusion della tregua, e comprendervi ancora Adolfo re dei Romani (2).

Questa negoziazione era del resto condotta omai con la diretta intromessione di Bonifacio VIII; il qual pontefice, benchè impegnato si fosse in quella faccenda per motivo sopratutto della parzialità sua inverso alla Francia, e con la mira di agevolare il trionfo della casa mostratasi in ogni tempo fautrice de' Guelfi, non potè tuttavia non ispiegare in essa quell'impeto e quell'arroganza di cui, avendo già dato buon saggio da cardinale, tanto maggiormente ei peccava allora, che, per la sua assunzione al

Henrici de Knyghton, lib. III, p. 2581. - *Nicolai Trivetti Chron.*, p. 217. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. VIII, p. 233. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1296, § 17.

(1) *Rymer, Acta publica*, T. II, p. 709.

(2) *Rymer, ibid.*, p. 710-716.

papato, si credeva un vero Dio in terra. Nella qual prosunzione ordinò a' rispettivi legati di presentarsi in un dato giorno ai re di Germania, di Francia e d'Inghilterra per inginngere loro, in virtù della sua apostolica autorità e sotto pena di scomunica, di fermare una tregua che dal giorno di san Giovanni (24 di giugno) del 1296 andasse fino allo stesso giorno dell'anno seguente. Questa ingiunzione del papa assai bene si accomodava con le mire di Odoardo; laonde questi premurosamente vi si acquetava. Nè mostrovvisi renitente il re de'Romani, a cui l'arcivescovo di Reggio e il vescovo di Siena significarono, in qualità di legati del pontefice, i papali comandamenti. Ma i cardinali Prenestino e di Albano non ardironsi nemmeno di fare una simigliante dichiarazione a Filippo il Bello. Ei troppo sapevano essere quel monarca non meno superbo nè meno irascibile che il pontefice; e temendo che una ingiunzione imperiosa, accompagnata da minacce, venisse a produrre un effetto al tutto opposto all'intento, riscrissero al pontefice che, stando i due re per conchiudere tra di loro amichevolmente un accordo, avevano essi giudicato opportuno di trattenere le sue lettere. Bonifacio rispose loro da Roma, il dì 13 di agosto, intender egli, non solo che i tre monarchi dovessero osservare la tregua già stabilita, ma ben anche prorogar quella per due altri anni, e volere che fosse inviolabilmente osservata (1).

Non ancora poteva essere pervenuta ai re di Francia e d'Inghilterra la nuova bolla, che già Bonifacio, stimandosi loro direttore e loro giudice, avea ad essi indirizzato ulteriori comandamenti, frammisti con gravi riprensioni.

(1) *Bulla Bonifac. VIII, apud Raynald. Ann. Eccles.*, A. 1296 §§ 18, 19.

Erano le finanze dei due monarchi affatto disordinate a cagione dei grandi loro armamenti; e per sopperire all'urgente bisogno di numerario, ignoranti com'egli erano dei primi rudimenti della politica economia, e sordi ad ogni sentimento di giustizia o di misericordia pei sudditi, appigliaronsi ai più strani e travagliosi compensi. Odoardo fece staggire in uno stesso giorno tutte le lane d'Inghilterra, spettanti sia a'borghesi che a'preti, e trattennele in pegno d'una gravissima straordinaria taglia imposta su tutti coloro cui quelle lane si appartenevano (1). E perchè il clero inglese negava di pagar per sua parte la taglia, ed offeriva come a riscatto due decime, da pagarsi nel corso nell'anno; Odoardo, rigettata quell'offerta come una beffa, nel bollor dello sdegno pose, per così dire, gli ecclesiastici al bando della legge, facendo divieto a'giudici di accogliere qual si fosse loro lagnanza, ed abilità a'soldati di spogliarli e di vendere pubblicamente all'incanto ogni loro avere sì mobile che stabile. Il clero, atterrito e sobissato, ebbe in grazia di redimersi da quella persecuzione offerendo al re la metà delle sue rendite (2).

Filippo travagliava egli pure in quel torno la Francia con non meno acerbe estorsioni. Chiamavansi esse la *malatolta*, la quale parola additava l'ingiustizia delle sue estorsioni, e rimase poi lungo tempo in uso per indicare ogni arbitraria concussione. I mercatanti vi furono assoggettati pei primi, quindi i borghesi, e da ultimo i preti.

Era la malatolta, in sulle prime, del centesimo danaro,

(1) *Henrici de Knyghton de event. Angliae*, lib. III, p. 2501.

(2) *Henrici de Knyghton, op. cit.*, lib. III, p. 2502. - *Matth. Westmonast.*, A. 1296, p. 429. - *Nicolai Trivetti Chron.*, A. 1297, p. 219. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1296, § 23.

e poi fu recata al cinquantesimo; peso in apparenza non grave, ma in fatto gravosissimo, a motivo delle arbitrarie stime dei regii uffiziali e dell'asprezza degli staggimenti praticati per riscuotere la taglia (1).

Era Bonifacio d'animo troppo superbo per comportare pazientemente questa violazione delle immunità della Chiesa commessa nel tempo medesimo dai due monarchi. E a dì 18 di agosto mandò fuori in Anagni una bolla, la quale fu riferita in appresso nel Sesto delle Decretali, per reprimere quella, così da lui chiamata, perniciosissima usurpazione. È questa bolla indicata comunemente con le sue parole iniziali, *Clericis laicos;* e sotto questo nome diventò famosa, sì per la sua veemenza, come perchè fu in certo modo il primo atto della strepitosa contesa di Filippo IV e di Bonifacio VIII.

In ogni tempo, dice in quella bolla il pontefice, i laici sono stati nemici dei chierici; ma provvederemo, soggiugne egli, un rimedio per sempre agli atti iniqui di quelli. Pel quale uopo egli assoggetta all'anátema ed all'interdetto, da incorrersi issofatto, e non ostante qual si fosse privilegio conceduto sì alla persona che alla dignità; dall'un canto, ogni ecclesiastico di qualsivoglia grado, stato e condizione, il quale pagasse od obbligassesi a pagare qualunque benchè minima parte delle sue rendite, o della stima o valore de'suoi beni, sotto titolo di sovvenzione, di prestanza, di donativo o qual altro siasi, a qualunque potestà secolare, senza l'espressa licenza dell'Apostolica Sede; e dall'altro canto, ogni persona o potestà laicale, che riscuotesse quella sovvenzione, prestanza o donativo o checchè altro si fosse, od imponesselo o contribuisse in alcun modo a riscuoterlo, quando

(1) *Chronicon Nangii*, A. 1296, p. 51.

ancora splendesse nel grado di imperatore, o re, o principe, o duca, o conte, o barone o maestrato qualunque (1).

L'operato di Odoardo avverso al suo clero era stato più acerbo ancora che quello di Filippo; ma avendo quegli raggiunto il suo scopo, e riscosso il danaro bisognevole, si stette cheto. Non così Filippo; che riguardò la bolla come un assaglimento diretto del pontefice contro di lui, e più ancora trovossi offeso nell'orgoglio per la minaccia d'una indiretta scomunica, che nella cupidigia per le impedite taglie sul clero.

Già erasi egli tenuto gravemente offeso da Bonifacio allorchè questi, nelle pratiche della pacificazione tra Filippo stesso e i re d'Inghilterra e di Germania, erasi comportato anzi da giudice de'regnanti che da mediatore. E volendo dimostrare al pontefice com'egli non dependesse da veruna potestà terrena, promulgò nel suo parlamento un editto ch'ei sapea di certo dover riuscire acerbo alla corte di Roma: pel quale vietavasi a qualunque persona che non recasse una espressa licenza del re, di esportar dal reame oro od argento, sì in moneta che in verghe o in vasellame, o pietre preziose, o viveri, od armi o cavalli o munizioni da guerra. Traeva ogn'anno la Chiesa romana dall'Occidente ingente quantità di denaro; e vuolsi che Filippo, sotto colore di provvedere con belliche cautele alla sicurezza del reame, si proponesse precipuamente di trattenere i sussidii che la corte di Roma riceveva del continuo da'propri di lui dominii. Cionnondimeno, per

(1) Pruove della contesa di Bonifacio e di Filippo, p. 14. - *Cap.* 3.° *de immunitate Eclesiarum, in VI.° Decretalium.* - *Epistolae Bonifacii VIII*, lib. II, ep. 12. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1296, § 22. - *Chron. Nangii*, A 1296, p. 51.

credere che questo editto, il quale è in data del 17 di agosto, fosse una specie di rappresaglia dal canto di Filippo, ei si converrebbe supporre che gli agenti del re in corte di Roma gli avessero fatte conoscere assai tempo prima della loro espedizione quelle bolle che Bonifacio stava contro di lui preparando, le quali furono promulgate soltanto nel dì successivo (1).

Bonifacio VIII avea mai sempre nodrito per la Francia non tanto quella benevolenza che il comun padre dei fedeli deve nodrire inverso ad un reame cristiano, ma la fervida affezione di un Guelfo, che i monarchi della stirpe capezia riguardava quai protettori della propria fazione, e quali accaniti nemici de'ghibellini. Nè deponeva già allora quei sentimenti; bensì vi si attenne ancora per più anni. Non guari di fatti stette a prorompere con furore contro i ghibellini d'Italia; della quale furia furono i Colonnesi le prime vittime. Ed in quel tempo appunto stava facendo ogni sforzo per sottomettere la Sicilia a Carlo II; e in ogni occasione mostravasi più infervorato che i Francesi medesimi nell'accrescere la potenza della casa di Francia in Italia. Stimando che la canonizzazione di san Luigi dovesse ricolmare di gioia la real casa e tutta la nazione di Francia, attendeva nel tempo stesso al processo di quella, il quale compiè poscia nell'anno seguente. Ma questa opposizione a'suoi voleri ed a'suoi interessi, questo venire a cimento d'un re colla Santa Sede, gli parve tal cosa che indicasse un' intollerabile audacia; per lo che, il dì 21 di settembre, indirizzò in riprensione a Filippo una bolla, in cui, sotto il velo di paterne ammonizioni, faceva al superbo re de'Francesi i più pungenti rimproveri.

(1) Storia della contesa di Bonifacio e di Filippo, p. 3. - Pruove della medesima, p. 13. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1296, § 24.

« Chi è colui (dic'egli nell'esordio della bolla) (1) che »non paventerà di offendere e di provocar con oltraggi »la Chiesa, sua madre universale e sua signora? Chi è »colui che non temerà di offenderla come sposa, quan»d'egli assalga il suo sposo? Chi oserà manomettere la »libertà ecclesiastica contra il suo Dio e il suo Signore? »Sotto quale scudo si ricovrerà egli per cansare d'esser »ridotto dal martello della Suprema Potenza in polvere »ed in cenere? O mio figliuolo! non chiudi l'orecchio »alla voce del padre tuo, quando alla dolcezza d'un »cuor paterno mesciamo l'amaritudine che ci cagiona »questo nuovo operato. Con gran turbazione d'animo »abbiamo saputo che tu, sedotto da un consiglio ingan»nevole e malizioso, hai testè promulgato un editto, »il quale, benchè in chiari termini nol dica, offen»de pur troppo nella intenzione la libertà ecclesia»stica..... No, non era lecito nè espediente intro»durre nel tuo reame un così insolito regolamento, il »quale toglie a coloro che non ne sono nativi la facoltà »di farvi dimora, e di darvi opera con l'usata libertà a »un lecito ed onesto traffico, e ad ogni altra non vietata »faccenda; negando loro l'ingresso in Francia, tu cagioni »ad una moltitudine di loro, non che de'tuoi propri sud»diti, grave perdita ed oppressione. Di già i tuoi sudditi »sono da tanti pesi aggravati, ch'egli è da credere siasi »l'antica loro affezione assai intiepidita; e quanto più »accresci i lor carichi, tanto maggiormente sarà quella »per intiepidirsi. E non pertanto non perde già lieve co»sa un principe, perdendo l'amore de'sudditi! È stato »invero alcuna volta costume, o forse abuso, de'principi

(1) *Bulla, Ineffabilis amoris dulcedine sponso suo*, nelle Pruove della contesa di Bonifacio con Filippo, p. 15.

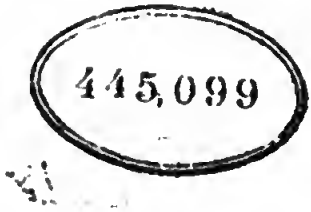
» del secolo, di negare ai nemici la comodità dei propri
» dominii, e di vietare ai sudditi di far passaggio nelle
» terre del nemico, e recarvi i beni delle proprie terre;
» ma quella così generale sentenza che tu hai pronun-
» ziata e contro i sudditi e contro gli estranei d'ogni na-
» zione, non potrebbe giammai venire appruovata. Non
» si può di certo confidare nella prudenza di colui il quale
» sdimentica il passato, non vede il presente e non pensa
» al futuro. E se mai, del che ci guardi Iddio, fosse stata
» intenzione dei compilatori di quell'editto di estenderne
» la disposizione a noi medesimi, ai nostri fratelli i pre-
» lati delle chiese, alle persone ecclesiastiche, alle chiese
» medesime, ai loro beni ed ai nostri, nel tuo reame o
» dove che si trovino, questa intenzione non sarebbe già
» imprudente soltanto, ma sì forsennata: tu stenderesti
» allora le temerarie tue mani a tai cose sopra le quali
» nè tu nè tutti i principi del mondo non hanno potestà
» veruna, tu incorreresti nella sentenza di scomunica,
» profferita dai canoni contro i violatori della libertà ec-
» clesiastica..... Tu non hai già prudentemente riguardato
» alle contrade che circondano il tuo reame, alla volontà
» di quelli che le governano, e a'sentimenti fors'anco dei
» tuoi sudditi nelle varie parti de'tuoi dominii. Volgi gli
» occhi in giro intorno a te, e guarda e considera: pensa
» che i reami de'Romani, degl'Inglesi e della Spagna ti
» accerchiano da ogni parte; pensa alla loro potenza, al-
» la prodezza ed alla copia dei loro abitatori, e ricono-
» scerai facilmente che non era questo il tempo, non que-
» sto il giorno di assalire, di offendere e noi e la Chiesa
» con tali trafitture. Non dovevi tu considerare che, ri-
» traendosi da te soltanto l'aita e la grazia nostra, così
» indebolito ne saresti che, senza parlare delle altre tue
» difficoltà, non potresti reggere all'impeto de'tuoi ester-

» ni nemici? Or che sarebb' egli, se tu ci astrignessi,
» e noi e la Chiesa, a diventare i tuoi primi avversari?....
» Sarà egli possibile che per gl'iniqui suggerimenti di al-
» cun tuo consigliere, tu ti fossi indotto a promulgare la
» tua costituzione per motivo di quella che noi testè pro-
» mulgammo per la difesa della libertà ecclesiastica? Ma
» la nostra costituzione non altro contiene che la confer-
» mazione di quanto era già statuito da altre canoniche
» sanzioni..... Non abbiamo già noi stabilito che i prelati
» e le persone ecclesiastiche del tuo reame non debbano
» soccorrerti con le loro rendite nelle tue necessità, per
» la difesa del tuo reame e la tua propria; ma sì soltanto
» che non debbano far ciò senza la nostra licenza. Alla
» qual cosa ci siamo deliberati per cagione delle intolle-
» rande estorsioni che gli ufficiali del tuo reame hanno
» praticate per tua autorità sopra persone e religiose e se-
» colari; avendoci il passato indotti in timore per l'avve-
» nire..... E quando mai i tuoi maggiori e tu stesso siete
» ricorsi a questa sede, senza che la vostra petizione sia
» stata esaudita? E se una grave necessità ponesse di bel
» nuovo in pericolo il tuo reame, questa Santa Sede, non
» solo ti concederebbe i sussidii dei prelati e delle per-
» sone ecclesiastiche, ma ove la gravità del caso il richie-
» desse, stenderebbe le mani ai calici stessi, alle croci e
» ai vasi sacri, anzichè lasciar perdere cotesto reame, sì
» caro alla Santa Sede, e stato a lei sì lungamente devo-
» to..... Noi esortiamo pertanto la tua regale serenità a ri-
» cevere con reverenza le medicine che ti appresenta una
» mano paterna, ad arrenderti alle nostre ammonizioni,
» che riusciranno salutari per te e pel tuo reame, a fare
» l'ammenda de' tuoi errori, e a non lasciar sedurre l'a-
» nimo tuo da sì tristo contagio. Fa di serbarti l'affetto
» nostro e della Santa Sede, ed una buona riputazione

» fra gli uomini, e non volere sforzarci ad usare altri ed
» inusitati rimedii; i quali, quando pure a tale necessità
» fossimo ridotti per la giustizia alle chiese dovuta, non
» porremmo in opera che nostro malgrado (1) ».

(1) *Bulla Bonifacii VIII, apud Raynaldum, Ann. Eccl.*, A. 1296, §§ 25-29. - Pruove della contesa di Bonifacio e di Filippo, p. 15 e 20.

FINE DEL TOMO VIII.



013614

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME OTTAVO

SEGUITO DELLA PARTE QUARTA

O DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO DI SAN LUIGI FINO A QUELLO DI FILIPPO VALESIO 1226-1328

Capitolo X. Stato dell'Europa quando Luigi IX ritornò da Terra Santa. — Il carattere di quel re si fa ognor più religioso; suo editto per la riformazione della giustizia; sue restituzioni; sua fiducia nei Domenicani; suoi trattati di pace con l'Inghilterra e con l'Aragona. — Ambizione di Carlo d'Angiò; egli aspira al trono di Sicilia. 1254-1262 . . pag. 5.

Seconda parte del regno di san Luigi, da poi il suo ritorno dalla Crociata. 1254-1270. » ivi

Contese d'Innocenzo IV e Corrado IV in Italia, 1251-1254 . . . . . » 7

1254, 21 *maggio, morte di Corrado.* 7 *dicembre, morte d'Innocenzo IV* . . . . . » 8.

21 *dicembre. Alessandro IV succede ad Innocenzo* » 9

Alfonso X (30 *giugno,* 1252.) *succede nel trono di Castiglia a Ferdinando III* . . . » 10

1253, 8 *luglio. Tibaldo II succede nel regno di Navarra a Tibaldo I conte di Sciampagna* . . . . . pag. 11
Enrico III in Inghilterra è in contesa col suo popolo; autorità grande di Luigi IX » ivi
Egli, tenendosi omai per consecrato campione della croce, dimette ogni sfarzoso abbigliamento . . . . . » 12
Carlomagno regnava a pro del suo popolo, Luigi regnava per la sua propria salvezza » 13
San Luigi antepone il sacro chiodo di San Dionigi alle migliori città del suo reame . . » 14
Proponesi di riformare l'amministrazione della giustizia, e di restituire ogni avere di male acquisto . . . . . » 15
Promulga un editto di riformazione; giuramento che egli impone ai giudici . . . . . » 16
Difetti di questo editto; spirito monacale . . . » 17
Menzione che vi si fa per la prima volta dei tre stati di Linguadoca . . . . . » 18
Riforma della prevostura di giustizia di Parigi; abusi che vi regnavano . . . . . » 19
Rigori nell'amministrazione della giustizia, dei quali il popolo sapea grado al governo . » 20
1254. *Restituzioni dei beni di male acquisto; invio di commissari nelle province per dare ascolto ai richiami* . . . . . » 21
1255. *Richiami del re d'Inghilterra; la tregua con quel reame è prorogata per tre anni* » 22
San Luigi viene in pensiero di rinunziare la corona e rendersi frate . . . . . » 23
Stabilisce l'Inquisizione in Parigi: voti dell'annalista della Chiesa per lo ristabilimento di quella . . . . . » 24

Perseguita i banchieri, e fa porre in ceppi tutti gli Astigiani che tenevano banco in Francia . . . . . pag. 25
Liti dei Domenicani con la Università di Parigi » ivi
Miracolo dell'Eucaristia; san Luigi, richiesto di recarsi a vedere il miracolo, ricusa . » 26
1256, *febbraio. Morte di Guglielmo d'Olanda re dei Romani. Luigi appacia la Fiandra* » 27
Il papa, invece di far eleggere un imperadore guelfo, proponesi di dare il reame di Sicilia ad un principe campione della Santa Sede » 28
Offre quel reame al principe Edmondo d'Inghilterra; vittorie di Manfredi . . . » 29
1257. *Duplice elezione d'un re de' Romani. Vengono eletti, dall'un partito, Riccardo conte di Cornovaglia, e dall'altro, Alfonso X re di Castiglia* . . . . . » 30
Ansietà di Luigi a motivo dell'ampiezza delle pretensioni della casa regnante d'Inghilterra . . . . . » 32
Egli offre di restituire al re d'Inghilterra una parte delle antiche signorie di quella casa in Francia, per godersi il resto pacificamente . . . . . » 33
1258. *I vantaggi de' popoli erano contrarii alle proposte restituzioni* . . . . . » 34
Negoziazioni con la mediazione del pontefice . » 35
1259, 20 *maggio. Trattato diffinitivo di pace tra Francia ed Inghilterra* . . . . » ivi
Negoziazioni col re d'Aragona; confusione de' reciproci diritti . . . . . » 36
1258, 11 *maggio. Trattato conchiuso in Corbeil col re d'Aragona* . . . . . » 37

1259, 4 *dicembre. Enrico III rende omaggio in Parigi al re di Francia* . . . . pag. 38
25 *dicembre. Morte del principe Luigi, figliuol primogenito del re* . . . . . » ivi
I fratelli del re muovono guerra a' privilegi de' popoli; Alfonso guerreggia i Tolosani, Carlo d'Angiò i Marsigliesi . . . » 40
Liti di Carlo d'Angiò con le tre sue cognate . » 41
La storia di Matteo Paris viene a fine in questa epoca; mancanza di storici fino a Froissart . . . . . » 42
1258, 10 *febbraio. Presa e sacco di Bagdad; ripudio del pontefice per quell'avvenimento; concilio in Parigi* . . . . . » 43
1261, 25 *luglio. I Greci discacciano i Francesi da Costantinopoli* . . . . . » 44
25 *maggio. Morte di Alessandro IV; succedegli nel papato Urbano IV, francese* . . » 45
Carlo d'Angiò volge le sue mire ambiziose verso l'Italia; acquista signorie nel Piemonte » 46
Edmondo, che il pontefice aveva chiamato re di Sicilia, viene impedito da levare ulteriori sussidii in Inghilterra . . . . . » 47
Gl'Inglesi sollevansi contra Enrico III; Edmondo divisa di passare in Italia . . . » 48
1262. *Enrico III invoca la protezione e la mediazione di san Luigi* . . . . . » 49
Urbano IV, in veggendo che il principe Edmondo non può venire a capo di conquistar la Sicilia, offre quel reame a san Luigi » 50
Carlo d'Angiò fa pratiche col papa per ottenere la corona siciliana e conquistarla . . » 51
Maggio. Luigi fa sposare al figliuolo una principessa

d'Aragona, il cui fratello sposa la figliuola di Manfredi . . . . pag. 52
Capitolo XI. Legislazione di san Luigi. 1262-1270 » 54
La Francia nel regno di san Luigi fa passaggio dal reggimento feudale al monarchico assoluto . . . . . » ivi
Non si potrebbe assegnare al giusto il punto in cui sia avvenuta una siffatta mutazione; nè tampoco attribuirne ad alcuno il proponimento . . . . . » 55
San Luigi è stato encomiato per avere abolite le libertà feudali . . . . . » 56
L'odio che nodrivano i Francesi contro la nobiltà, feceli idolatri del loro monarca . . » 57
San Luigi crollò i privilegi della feudalità senza premeditato proponimento . . . » 58
La pietà fu il distintivo carattere di san Luigi; quello che operò contro de' nobili, ei fecelo per impulso di coscienza . . . . . » 59
Per l'impulso medesimo egli volle distruggere le private guerre, i duelli, le usurpazioni del clero, e gli abusi in fatto di monete » 61
Per qual cagione ei condannasse le guerre private e i duelli . . . . . » 62
Le guerre private incominciavano con omicidii o ferite di persone al tutto estranee alla offesa . . . . . » 63
Statuizione della quarantena del re *e dell'* assecuramento, *per la repressione di quelle* » 64
1257. *San Luigi vietale poi assolutamente in tutto il reame* . . . . . » 65
1260. *Abolisce ne' suoi dominii l'uso della pruova del gaggio di battaglia* . . . . » 66

Il diritto romano vien preso per iscorta nell'apprezzamento della pruova testimoniale pag. 68
Non essendo abili i baroni ad apprezzar le pruove testimoniali, si concede seggio ne' tribunali ai giurisperiti . . . . . » 69
Questi fanno di tutto per toglier di mezzo i combattimenti giudiziari . . . . . » 70
Per via dell' appellazione e dei casi regali traggono tutte le liti alla curia del re . . . » ivi
Fanno prevalere la massima che ogni uomo di libera condizione, nel territorio d'un barone, possa dichiararsi soggetto alla giustizia del re . . . . . » 72
Giudicando nella foresta di Vincennes, san Luigi riportavasi egli pure ai giurisperiti » 73
La curia del re o sia il parlamento, dovendo giudicare tutte le liti, cangia natura . . » 74
Liti in grandissimo numero, così da' tribunali de' balì regii come dalle curie baronali, vengono recate dinanzi al parlamento . . » 76
I giurisperiti, o come chiamavansi allora, i consiglieri chierici ammessi nel parlamento fanno sì che i baroni desertino quella curia . . . . . » 77
Per gli stabilimenti *di san Luigi il diritto romano viene a prevalere sul diritto francese* » 78
Leggi civili non uguali pei nobili come per gl'ignobili » 79
Processura civile accattata da quella de' tribunali della Chiesa . . . . . » 80
Codice penale degli stabilimenti; *sua severità eccessiva* . . . . . » ivi
Processura criminale col mezzo della prigionia e della tortura . . . . . » 81

La severità di san Luigi procedea da sentimento di dovere; pene inflitte a' bestemmiatori pag. 82
Crudeltà d'Engherrando di Coucì; suo gastigo . » ivi
Per sentimento parimenti di dovere Luigi vorrebbe riformare il clero . . . . . » 83
Alessandro IV accondiscende a stento a limitare le immunità ecclesiastiche . . . . . » 84
Luigi nega di far osservare con pene temporali le scomuniche se non quando ne sia giusta la cagione . . . . . » 85
La vera resistenza alle usurpazioni del clero fu opera de' giurisperiti . . . . . » 86
La collazione de' benefizi ecclesiastici, cagione di continue contese . . . . . » 87
Prammatica sanzione; non altro fa che confermare i diritti già esistenti . . . . . » 88
Sarebbe stata inefficace se i giurisperiti non l'avessero fatta valere . . . . . » 90
Appellazioni come d'abuso; furono esse una barriera che raffrenò il clero . . . . . » ivi
Ottanta signori avevano in Francia il diritto di batter moneta . . . . . » ivi
Disordini nelle cose delle monete, i quali san Luigi prende a riformare . . . . . » 91
Ordina che la moneta della zecca reale abbia corso in tutte le signorie indistintamente. . » 92
In odio dell'usura san Luigi perseguita gli Ebrei, i Lombardi e i Caorsini . . . . . » 93
Istituzione delle fratrie dell'arti in Parigi: monopolio francato a quelle corporazioni . » 94
La legge vantaggia il privato interesse a danno del pubblico. . . . . » 95
Importanza crescente dei comuni liberi: san Luigi

prende consiglio da' loro deputati per regolare le cose delle monete . pag. 96

Capitolo XII. San Luigi è chiamato arbitro nelle guerre civili d'Inghilterra tra Enrico III e il conte di Leicester. — Carlo d'Angiò conquista il reame delle Due Sicilie; vittoria di lui sopra Corradino. — Calamità di Terra Santa. — San Luigi ripiglia la croce, va in Africa e muore a Cartagine. 1263-1270. . . . . » 98

San Luigi frammettesi per appaciare le discordie delle contrade finittime . . . . » ivi

Irruzione dei Ben-Merini in Ispagna . . . » 99

L'Allemagna, in guerre civili, non è più di verun pondo nelle cose degli altri Stati . » ivi

La casa regnante d'Inghilterra occupa od aspira ad occupare parecchi altri troni d'Europa » 100

Disprezzo in cui cade pel tristo suo carattere Enrico III re d'Inghilterra . . . . » 101

Simone di Leicester proponesi di scacciare dalla contrada i criati stranieri del re . . » 103

1258, 11 *giugno. Statuti o provvedimenti d'Oxford, pei quali i baroni partecipano dell'autorità regia* . . . . . » 104

Riforme operatesi in Inghilterra; compassione che vi inspira il re, caduto di potestà . . » 105

1263. *Il re e i baroni si sottomettono all'arbitramento di san Luigi* . . . . . » 106

1264. *Laudo profferito da san Luigi in Amiens, col quale annulla i provvedimenti di Oxford* . . . . . » 107

I baroni ritornano in Inghilterra per riprender la guerra . . . . . » 108

14 *maggio. Battaglia di Lewes; il re e i principi cadono prigionieri nelle mani del Leicester* . . . . . pag. 110
Il re captivo per un anno; a' comuni si concede voce nel parlamento . . . . . » ivi
Il papa spalleggia in Inghilterra la causa della potestà assoluta . . . . . » 112
20 *ottobre. Morte di papa Urbano IV. Vacanza della Santa Sede* . . . . . » 113
Urbano IV avea ritolta la corona di Sicilia a Edmondo d'Inghilterra . . . . . » 114
1264. *Egli aveva offerta la corona di Manfredi a Carlo d'Angiò* . . . . . » 115
Carlo accetta il senatorato di Roma, e tratta col legato . . . . . » 116
Urbano IV adopera per riconciliare Carlo con la cognata di lui Margherita regina di Francia . . . . . » ivi
Luigi IX fa valere i diritti di supremazia della corona sopra la signoria di Mompellieri » 118
1265. *Guido Fulcodi è eletto papa; prende il nome di Clemente IV; suo carattere* . . » 119
4 *maggio. Manda un suo legato in Inghilterra in soccorso del re* . . . . . » 120
4 *agosto. Battaglia di Evesham; morte del Leicester; sconfitta del suo partito* . . » 121
15 *maggio. Carlo d'Angiò venuto in Roma a prender possesso del senatorato* . . . » 123
Novembre. Crociata in soccorso di lui, condotta da Roberto di Betuna . . . . . » 124
1266, 6 *gennaio. Carlo è incoronato in Roma; assalta gli Abruzzi* . . . . . » 125
26 *febbraio. Battaglia di Grandella; sconfitta e morte di Manfredi* . . . . . » 126

I Francesi fannosi padroni delle due Sicilie; risultamenti nazionali di quella guerra pag. 126
Amichevoli uffizi di san Luigi per rappaciare tra di loro i principali suoi vicini; egli rinunzia al retaggio di Dammartin . . . » 127
1263-1265. *Conquiste di Bendocdar nella Palestina; indifferenza della Santa Sede* . . » 129
1268, 29 *maggio. Presa, carnificina e distruzione d'Antiochia: la cristianità è compresa da terrore* . . . . . » 130
1267. *San Luigi si dilibera di ritornare in Terra Santa; Clemente IV ne modera il zelo* » 131
25 *maggio. Assemblea dei baroni in Parigi; san Luigi ripiglia la croce* . . . . » 133
Infermità del re allorchè prese la croce . . . » ivi
Il clero ricusa di pagar le decime per la Crociata » 134
Apparecchi religiosi di san Luigi; arma cavaliere il figliuolo . . . . . » 135
Turbolenze che nascono in Italia e in Inghilterra » 136
1268. *Negoziati di san Luigi coi Veneziani, coi Genovesi, e coi conti di Bar e di Sciampagna* . . . . . » 137
Spedizione di don Giaime d'Aragona, disturbata da' venti . . . . . » 138
In qual modo concorrano ad ajutare la Crociata i re di Castiglia, di Portogallo e d'Inghilterra . . . . . » ivi
Corradino muove contro Carlo d'Angiò; è disfatto a Tagliacozzo, in una battaglia combattuta il 23 d'agosto . . . . . » 140
26 *ottobre. Carlo d'Angiò fa morire sul patibolo l'emulo suo Corradino* . . . . . » 141
29 *novembre. Morte di Clemente IV* . . . . » 142

1269. *Luigi promulga la Prammatica sanzione durante la vacanza della Santa Sede* pag. 143
Conferisce appannaggi a' suoi figliuoli . . . . » ivi
Progressi della libertà fra' vassalli . . . . . » 144
1270. *Apprensioni cagionate dall'infiacchimento del re; morte di Elisabetta, sorella di lui* » 145
San Luigi nomina a reggenti del reame in sua assenza Matteo abate di san Dionigi e Simone di Nesla . . . . . » 146
14 *marzo. Incomincia Luigi il suo pellegrinaggio; ei parte per ad Acque-morte* . . . » ivi
1 *luglio. Salpa da Acque-morte. Suoi negoziati coi Greci* . . . . . » 147
L'armata s'arresta a Cagliari: viene proposto di assaltar Tunesi . . . . . » 148
Motivi di quel divisamento; uffici di cortesia usati dal re di Tunesi a Luigi . . . . » 150
17 *luglio. I Francesi assaltano senza essere provocati il porto di Cartagine* . . . . . » 151
L'esercito loro sta per tre giorni accampato sulla spiaggia . . . . . » 152
24 *luglio. S'impadroniscono di Cartagine e fanno strage degli abitanti* . . . . . » 153
Lagnanze del re di Tunesi, scaramucce, patimenti dell'esercito . . . . . » 154
Luigi sta aspettando in Cartagine l'arrivo del fratello Carlo d'Angiò . . . . . » 155
Scoppia nell'esercito la pestilenza; mortalità grandissima . . . . . » 156
Giungono ambasciadori greci, i quali trovano il re moribondo . . . . . » 157
Divozione di Luigi morente; sue esortazioni al figliuolo . . . . . » 158
25 *agosto. Morte di san Luigi* . . . . . » 159

Digitized by Google

Capitolo XIII. Filippo III succede al padre; suo calamitoso ritorno da Tunesi; ei riunisce ai dominii della corona la contea di Tolosa, e soggioga la contea di Foix. — Pontificato di Gregorio X. — Avvenimento di Odoardo I al trono d'Inghilterra e di Rodolfo di Habsburgo al trono imperiale. 1270-1273. . . pag. 160

Perchè una luce più vivida rischiari il regno di san Luigi . . . . . » ivi

Le tenebre si addensano di nuovo sul regno di Filippo figliuolo e successore di lui . . » 161

Tutte le cronache delle provincie venute a fine . » ivi

Il tacersi della storia va spesso unito colle calamità del dispotismo . . . . . » 162

Tutto faceasi nel reggimento di Filippo per secrete consultazioni e deliberazioni . . . » 163

Ritratto che fa di quel re Guglielmo di Nangis. » ivi

Raffronto delle due opere del Nangiaco con gli altri storici contemporanei . . . . . » 164

1270, 25 *agosto. Filippo III è aggravato dal morbo con tutti i suoi, alla morte del padre* » 166

Carlo d'Angiò approda a Cartagine . . . . » ivi

Le ostilità proseguono ancora per due mesi sulla spiaggia africana . . . . . » 167

Rimorsi che sentono i Crociati per avere infranto il loro voto onde guerreggiare coi Tunisini . . . . . » 168

Rovesci tocchi dai Mori di Tunisi . . . . . » 169

Carlo d'Angiò, segreto istigatore di quella guerra, viene agli accordi col re di Tunesi » 171

29 *ottobre. Trattato di pace con quel re, il quale paga le spese della guerra e promette tributo* . . . . . » 172

15 novembre. I Crociati s'imbarcano; sono sbattuti dalla tempesta a Trapani . . pag. 173
Gl'Inglesi vanno in Terra Santa; Filippo ritorna in Francia . . . . . » 174
5 dicembre. Morte di Tibaldo II re di Navarra » ivi
1271, 11 gennaio. La moglie e il figliuolo di Filippo III muoiono in Cosenza . . . » 175
14 marzo. Enrico di Cornovaglia è ucciso dal Monforte in Viterbo . . . . . » 176
22 maggio. Filippo depone cinque feretri de' suoi cari in san Dionigi . . . . . » 178
15 d'agosto. Consecrazione del re, alla quale due soli pari intervengono . . . . . » ivi
21 agosto. Morte di Alfonso conte di Tolosa; riunione di quella contea ai dominii della corona . . . . . » 179
1 settembre. Elezione al papato di Gregorio X; egli ritorna da Terra Santa . . . . » 181
1272. Anzi tutto vuol provvedere ai soccorsi di quella pericolante nazione . . . . . » 182
Odoardo d'Inghilterra ottiene una tregua dai Mammalucchi; ritorna in Europa . . . » 183
Corrispondenza di lettere tra Filippo III ed Enrico III . . . . . » 184
20 novembre. Morte di Enrico III; suo carattere » 185
Maggio. Spedizione di Filippo III contro il conte di Foix . . . . . » 187
5 giugno. Ruggero Bernardo, conte di Foix, captivo di Filippo. . . . . » ivi
L'alta contea di Foix è rimessa a Filippo, il quale restituisce in libertà il conte Ruggero Bernardo . . . . . » 188
Turbolenze e rivolgimenti nei reami di Spagna . » 189

1273. *Il principe Odoardo d'Inghilterra giunge in Italia; si abbocca col pontefice* . pag. 190
È stabilito fra di loro che debbasi convocare un concilio in Lione per trattare della liberazione di Terra Santa . . . . . » ivi
Odoardo passa in Francia; torneo e piccola guerra di Scialons . . . . . » 192
Ei viene a Parigi e rende omaggio a Filippo III » 194
Va in Gluienna; suo trattato col re di Navarra » ivi
30 *settembre. Rodolfo di Habsburgo eletto imperadore* . . . . . » 196
Novembre. Papa Gregorio X giugne a Lione; suoi negoziati con la Francia . . . . » 197
Cessione del contado Venessino al pontefice . . » 198
Persecuzione dei Valdesi in Linguadoca . . . » ivi
Capitolo XIV. Secondo concilio di Lione. Ratto della ereda di Navarra. — Gl'Infanti della Cerda esclusi dal trono di Castiglia; frammettimento di Filippo III nelle cose di Spagna; morte del figliuolo di lui primogenito; sospecioni contro la regina; supplizio di Piero della Brosse. 1274-1278 . . . . . » 200
Le assemblee della Chiesa erano un tempo le sole assemblee politiche della Francia . » ivi
1274, 7 *maggio. Aprimento del secondo concilio lionese* . . . . . » 201
Rodolfo di Habsburgo è riconosciuto dal concilio imperador d'Occidente; l'imperador d'Oriente riconciliato alla Chiesa . . » 203
Ambasceria dei Tartari Gingiscanidi . . . . » ivi
Prefiggonsi severe regole pei futuri conclavi . . » 204
17 *luglio. Sciogliesi il concilio; distribuzione delle decime assentite da esso* . . . . . » 205

22 *luglio. Enrico, re di Navarra, muore, lasciando erede una bambina di tre anni* . pag. 207
2 *agosto. Ritorno di Odoardo I in Inghilterra* . » ivi
La erede del regno di Navarra è rapita da Bianca d'Artesia, sua madre . . . . . » 208
1275. *Alfonso X fa istanza al pontefice perchè confermi il suo titolo imperiale* . . . » 209
Abu Giusef, imperadore di Marocco, invade la Spagna . . . . . » 211
Muore Fernando della Cerda, lasciando due figliuoli in tenera età . . . . . » ivi
Mire di Rodolfo di Habsburgo sopra la Borgogna Transjurana . . . . . » 213
Credito grande di Piero della Brosse, barbiere e favorito di Filippo III . . . . . » 214
Malcontento che produce l'innalzamento di questo uomo oscuro, anche tra i suoi pari » 215
1276, 10 *gennaio. Gregorio X viene a morte; quattro pontefici gli succedono in quell'anno medesimo* . . . . . » 217
Le corti di Segovia riconoscono come principe ereditario di Castiglia don Sancio . . » 218
27 *luglio. Morte di don Giaime d'Aragona. Succede gli don Pedro III* . . . . . » 219
Filippo III vuole frammettersi nelle cose della Navarra e della Castiglia . . . . » 220
Roberto d'Artesia s'impadronisce di Pamplona; sacco e strage in quella città . . . » 221
Filippo III, innoltratosi fino a Salvatierra senza vettovaglie, accommiata l'esercito . » 222
Abboccamento del conte d'Artesia con Alfonso X; tregua tra la Castiglia e la Francia » 223
1277, 8 *gennaio. Violanta fugge con gl'Infanti della Cerda in Aragona* . . . . . » 224

24 *aprile. Soperchi praticati da Filippo III a danno dei mercatanti italiani* . . . pag. 226
Papa Giovanni XXI, poi il collegio de' cardinali raccolto in conclave, s'inframmettono per la pace . . . . . » ivi
25 *novembre. Elezione di Niccolò III al papato. Dura la pace in Europa* . . . . » 227
Stato dei principi di Spagna, d'Inghilterra e d'Allemagna . . . . . » 228
Stato dei principi d'Italia e del Levante . . . » 229
1276. *Morte del principe Luigi; la regina matrigna viene accusata di avvelenamento* . » 231
Filippo III fa interrogare certa divinatrice intorno alla causa della morte del figliuolo » 232
Raggiri de' grandi e degli amici della regina a danno di Piero della Brosse . . . . . » 233
30 *giugno. Questi è sottoposto al giudizio di un tribunale nominato espressamente; viene appiccato a Monfalcone* . . . . » ivi
3 *dicembre. Il papa ricusa di consegnare il vescovo di Bayeux, cognato di Piero della Brosse* » 234
E scrivendo a giustificazione della regina, sembra pure ch'ei la creda colpevole . . » 235
1279, 9 *giugno. I congiunti della regina fanno al pontefice nuove istanze per la punizione del vescovo di Bayeux; egli ricusa.* » 237
1274, 23 *ottobre. Editto regio sopra gli avvocati* » 239
1275, *Ognissanti. Editto sopra l'ammortizzazione de' feudi* . . . . . » ivi
Capitolo XV. Filippo III prende invano a proteggere gl'Infanti della Cerda, suoi nipoti. — Vesperi Siciliani. — Il re di Napoli Carlo d'Angiò e don Pedro re d'Aragona

sfidansi a singolare battaglia in Bordò. — Il papa offre la corona aragonese al figliuolo secondogenito del re di Francia. — Guerra nel Lampurdan, che all'ultimo riesce funesta ai Francesi. — Morte di Filippo III. 1278-1285 pag. 241
1278. *Stato della casa reale di Francia* . . . » ivi
La regina Margherita, madre di Filippo III, vuole far valere i suoi diritti sulla Provenza » 242
1279. *Torneo di Parigi, che è cagione della demenza del conte di Chiermonte* . . . . . » 243
Il papa Niccolò III è mal disposto inverso alla casa di Francia . . . . . » 245
Suo astio contro Carlo d'Angiò, il quale ei vorrebbe spingere agli estremi . . . . . » 246
Odoardo d'Inghilterra ereda la contea di Ponthieu; suo trattato con Filippo III . . . » 247
Filippo richiede il re d'Aragona di rendere la libertà agl'Infanti della Cerda . . . . . » 248
Negoziazioni con la Castiglia, trattate in Bordò, con la mediazione del pontefice . . . » 249
14 *settembre. Abboccamento del re di Castiglia e del re d'Aragona per una lega contro i Francesi* . . . . . » 250
1280. *Niccolò III, benchè propizio a quella lega, adopera per conservare la pace* . » 252
Il re di Castiglia preferisce la mediazione del principe di Salerno a quella del re d'Inghilterra . . . . . » 254
Filippo III viene a Monmarsano; ma le sue pratiche vanno a vuoto . . . . . » 255
Egli promulga alcuni editti in Aquitania; istituisce il parlamento di Tolosa . . . . . » 256

1280, 22 *agosto. Morte di Niccolò III* . . pag. 256
1281, 18 *gennaio. Elezione al pontificato di Martino IV, francese* . . . . . » 257
Il nuovo pontefice fa di tutto per accrescere la potenza de' Francesi in Italia . . . » 258
La regina Margherita rauna i suoi aderenti in Macon per trattare della guerra contro Carlo d'Angiò . . . . . » 260
Il papa si frammette e viene a capo di rappattumarla con Carlo . . . . . » 262
27 *marzo. Alleanza di Campiglia tra i re di Castiglia e d'Arragona* . . . . » 263
Guerra civile tra Alfonso X re di Castiglia, e don Sancio, suo figliuolo . . . . . » ivi
Sospetti di Filippo a cagione degli apparecchi guerrieri di don Pedro d'Aragona . . » 265
1282, 3 *giugno. Don Pedro imbarca con l'esercito e va da prima in Africa* . . . . » 267
30 *marzo. Sollevazione del popolo di Palermo. Vesperi siciliani* . . . . . » ivi
6 *luglio. Il re Carlo assedia Messina* . . . . » 269
30 *agosto. Il re don Pedro viene a sbarcare a Trapani* . . . . . » ivi
27 *settembre. Carlo leva l'assedio di Messina; Ruggeri di Loria abbrucia la flotta napoletana* . . . . . » 270
1283. *Ardore da cui sono mossi i cavalieri francesi e il pontefice a vendicarsi de' Siciliani* » 271
Don Pedro e Carlo d'Angiò si sfidano a battaglia singolare, e promettono di venire a Bordò per quell'uopo . . . . . » 272
Il pontefice e il re Odoardo d'Inghilterra si oppongono a quel duello . . . . . » 273

Il conte d'Alanson, figliuolo di san Luigi, è ucciso dagli Almogavari . . . . . pag. 275
Abboccamento di Carlo d'Angiò con Filippo III in Parigi . . . . . » ivi
Il cardinale Chollet proscioglie Filippo da ogni vincolo di trattato col re d'Aragona . » 276
Carlo si reca a Bordò con Filippo e con un esercito francese . . . . . » 277
Don Pedro, non trovando il campo guarentito, protesta e ritirasi . . . . . » 279
Ostilità sui confini della Navarra . . . . . » ivi
I due re careggiano i loro popoli, concedendo loro maggiori franchigie . . . . . » 280
26 *agosto. Bolla del pontefice, con la quale vien data la corona d'Aragona a Carlo di Valois* . . . . . » 281
1284, 20 *febbraio. Stati del reame in Parigi; proponesi loro quella faccenda* . . . » ivi
Gli Stati e il re accettano la profferta del pontefice » 282
Nulla cale agli Stati delle libertà del reame .. » 283
16 *agosto. Filippo il Bello, figliuolo del re, sposa Giovanna regina di Navarra* . . » 284
23 *marzo. Alfonso X di Castiglia concede il perdono al figliuolo don Sancio, e muore il 21 aprile* . . . . . » 285
Pericoli di don Pedro d'Aragona. Unione *degli Aragonesi* . . . . . » 286
8 *e* 23 *giugno. Vittorie riportate da Ruggeri di Loria sopra i Francesi nei mari di Sicilia* » 287
Carlo d'Angiò reduce in Napoli; suoi progetti di vendetta . . . . . » 288
1285, 7 *gennaio. Morte di Carlo d'Angiò, re di Napoli* . . . . . » 289

25 marzo. Filippo III parte per la guerra d'Aragona; suoi grandissimi apparecchi. pag. 290
Il re d'Aragona, senza esercito, si tiene sui monti con alcuni Almogavari . . . . » 291
10 maggio. Filippo III entra nel Rossiglione . » ivi
25 maggio. I Francesi prendono Elna; strage di tutti gli abitanti . . . . . » 293
20 giugno. Filippo valica il giogo della Manzana; intraprende (ai 28 di giugno) l'assedio di Girona . . . . . » 294
14 agosto. Combattimento d'Ostalrich; ambe le parti si attribuiscono il vantaggio di quel fatto . . . . . » 295
Malattie nell'esercito francese; sconfitte della flotta; Girona arrendesi a Filippo III il dì 7 di settembre . . . . . » 296
Ambasceria dei Castigliani; a dì 21 di settembre il re si avvia per ritornare in Francia » 297
Stenti e patimenti nella ritirata; il re cade ammalato . . . . . » 298
5 ottobre. Filippo III muore a Perpignano . . » 299
12 ottobre. I Francesi rendono Girona agli Aragonesi . . . . . » 300
Morte di papa Martino IV (29 di marzo) e di don Pedro d'Aragona (11 di novembre) » 301
Capitolo XVI. Adolescenza di Filippo IV. — Odoardo I rendegli omaggio, e viene a dimora per tre anni nella Ghienna. — Ostilità tra Francia ed Aragona. — Convenzione d'Oleron. — Carlo II re di Napoli, tornato in libertà. — Combattimento di cavalieri in Voeringen. — Editti regii. 1286-1289 . . . . . » 302

Decadimento dei signori; la Francia diviene ognor più monarchica . . . . . pag. 302
I nobili sono più teneri delle pompe feudali che non della independenza . . . . . » 303
I contadini sono sempre più oppressi dai diritti feudali . . . . . » 305
I borgesi attendono alle arti piuttosto che al traffico . . . . . » ivi
Mancanza di ceti e persone ragguardevoli nella nazione; aridità degli storici . . . » 306
1285, *Filippo IV, sopranomato il Bello, succede al padre in età di diciasette anni* . » 307
Tre regine, Margherita, Maria e Giovanna . » ivi
I re dell'Europa sono quasi tutti fra di loro prossimamente congiunti in parentela. Odoardo d'Inghilterra prende a proteggere i suoi nipoti . . . . . » 309
Egli conquista il paese di Galles; sua crudeltà inverso a'principi di quella contrada . . » 311
Fa appiccare i nobili guasconi troppo devoti alla Francia . . . . . » 312
1286, 5 *giugno. Presta omaggio a Filippo IV in Parigi* . . . . . » 313
Ruggeri di Loria opera parecchie discese sulle spiagge di Linguadoca . . . . . » 315
Rovesci degli alleati della Francia. Carlo di Salerno tuttora captivo . . . . . » ivi
Sforzi di Odoardo per ristabilire la pace, e tornare in libertà Carlo di Salerno . . . » 316
1287. *Riarde la guerra; nuovi infelici successi dei Francesi in Sicilia* . . . . . » 318
25 *luglio. Odoardo ed Alfonso d'Aragona si abboccano in Oleron. Loro convenzioni* . » 319

La Francia e Roma non vogliono stare a quei patti . . . . . pag. 320
1288. *La Francia assalta di bel nuovo l'Aragona. Alleanza con la Castiglia* . . . » 322
Settembre. Alfonso della Cerda è proclamato re di Castiglia per opera del re d'Aragona » 323
Fine di ottobre. Conferenza di Campofranco; Carlo di Salerno tornato in libertà . . » ivi
1289. *Filippo ricusa di riconoscere il trattato con l'Aragona, e rompe di nuovo in guerra* » 325
29 *maggio. Carlo II è incoronato dal pontefice; egli pure si volge alla guerra* . . . . » ivi
25 *agosto. Fa tregua per due anni con don Giaime; i Francesi abbandonanlo* . . . . » 327
8 *settembre. Fa assumere dal figliuolo il titolo di re d'Ungheria* . . . . . » 328
31 *ottobre. Si presenta al giogo di Panissars per tornare captivo* . . . . . » ivi
Politica di Rodolfo di Habsburgo, per la quale egli schiva ogni conflitto con la Francia » 330
1288, 5 *giugno. Combattimento di gentiluomini in Voeringen per le contese del duca di Brabante e del principe di Lucemburgo* » 331
Cose della Terra Santa dopo il decadimento dei Gingiscanidi . . . . . » 333
1289, 27 *aprile. Il soldano de' Mammalucchi espugna Tripoli* . . . . . » 334
Filippo IV pone fin dalla sua giovinezza intiera fiducia ne' legisti . . . . . » 335
1287. *Suo editto sopra le borghesie* . . . . » 336
Altri suoi editti sopra i giudici ecclesiastici e sopra gli Ebrei . . . . . » 337
Capitolo XVII: Amministrazione di Filippo IV dal

suo ventesimo al suo ventesimoquinto anno. — I cristiani sono discacciati di Terra Santa. — Odoardo d'Inghilterra dispone a suo modo della corona di Scozia. — È citato dinanzi al Parlamento di Parigi. 1289-1293 . pag. 340

Quanto più s'accresce la potestà regale, tanto maggiormente la storia deve occuparsi del re . . . . . » ivi

1289-1293. *Il re, come nobile, sarebbe stato maggiorenne, ma minorenne s'ei fosse stato borgese* . . . . . » 341

Il suo carattere diventa orgoglioso, aspro ed implacabile . . . . . » 342

Sua rapacità; lusso crescente della nobiltà . . » ivi

Fiducia riposta da Filippo ne' due fratelli franzesi, banchieri fiorentini . . . . . » 344

1291, 1 *di maggio. Ei fa sostenere tutti i mercatanti italiani, e li costringe a riscattarsi in libertà* . . . . . » 345

I tribunali accondiscendono a spalleggiare le sue estorsioni . . . . . » 346

Persecuzioni contro gli Ebrei; favole divolgate in odio loro . . . . . » 347

Gli ebrei inglesi sono discacciati in pari tempo dall'Inghilterra e dalle province di Francia . . . . . » 348

Riordinazione del Parlamento; sua opposizione al clero ed alla Inquisizione . . . » 349

Filippo, non essendo gran fatto bellicoso, trascura la guerra contro gli Aragonesi . . » 351

1290. *Abboccasi in Baiona col re di Castiglia* . » 352

Suoi negoziati col conte di Foix intorno alle contese col conte d'Armagnac . . . . » 353

Si cattiva l'affetto degli Aquitani, sudditi d'Odoardo . . . . . pag. 354
Ottobre. Tregua con gli Aragonesi, negoziata da Carlo II di Napoli . . . . . » 355
1292, 19 *febbraio. Trattato di pace fermato in Tarascona tra le case di Francia e d'Aragona* . . . . . » ivi
18 *giugno. Il trattato va a vuoto per la morte d'Alfonso d'Aragona* . . . . . » 357
Filippo IV è chiamato dal papa alla Crociata; pericoli di San Giovan d'Acri . . » 358
Ma Filippo, non meno che Odoardo d'Inghilterra, poco si curano dei pericoli di Terra Santa . . . . . » 359
5 *aprile. Salil-Ascraf cinge d'assedio San Giovan d'Acri* . . . . . » 360
4 *maggio. Enrico di Lusignano, re di Cipro, accorre in soccorso degli assediati* . . » ivi
18 *maggio. Acri è espugnata; eccidio degli abitanti; i Latini sono scacciati al tutto di Terra Santa* . . . . . » 361
Istanze fatte a Filippo IV perchè le soccorresse » 362
15 *luglio. Muore Rodolfo di Habsburgo in Gemersheim; succedegli Adolfo di Nassau.* » 363
Odoardo d'Inghilterra volge le sue mire ambiziose verso la Scozia . . . . . » 365
1289 e 1290. *Convenzioni toccanti il matrimonio della regina di Scozia col figliuolo di Odoardo* . . . . . » 366
1291, *nella quaresima. Morte della regina di Scozia; Baillol e Bruce aspirano al trono* . » 367
1292, 2 *giugno. I due pretendenti chiamano arbitro fra di loro Odoardo, il quale dà il regno al Baillol* . . . . . » 368

Odoardo tenta poi di ridurre il Baillol, come feudatario, in assoluta sua dependenza pag. 369
Filippo s'adombra di Odoardo, e del soggiogamento della Scozia . . . . . » 370
Sommossa di Roano, a cagione della mala tolta » 371
1293. *Filippo estende la sua autorità sopra Valenziana e Mompellieri* . . . . . » ivi
Egli cita Odoardo dinanzi al proprio parlamento in Parigi . . . . . » 373
Capitolo XVIII. La ducea d'Aquitania è staggita giudiziariamente da Filippo IV. — Odoardo si lagna di essere stato ingannato. Suscita nemici alla Francia sul continente; volge le armi proprie contro la Scozia e costrigne il Baillol a renunziar la corona.—Bonifazio VIII prende a rappacificare i due monarchi, e offende Filippo con la propria alterigia. 1293-1296 . . . . . » 375
Lunga concordia tra le due nazioni e le due case regnanti d'Inghilterra e di Francia . » ivi
La nobiltà dei due reami è concorde; i due popoli sono nemici . . . . . » 376
1292. *Baruffa tra marinai inglesi e normanni nel porto di Baiona* . . . . . » 377
Liti toccanti varii punti di giurisdizione tra i regii ufficiali francesi e quelli del duca di Aquitania . . . . . » 379
1293, *novembre. Odoardo, citato dinanzi al Parlamento di Parigi, riconosce la legittimità di quel procedimento* . . . . . » 380
1294, 1 *gennaio. Manda a Parigi il fratello Edmondo per dare satisfazione* . . . . » 381

18 *gennaio. Protestamento de' commessari francesi mandati a staggire la ducea d' Aquitania* . . . . . pag. 382
3 *febbraio. Staggimento di quella ducea, acconsentito da Odoardo, mediante la promessa di restituzione* . . . . . » 383
Odoardo, citato di bel nuovo, è tacciato di contumacia . . . . . » 385
14 *giugno. Querele di Odoardo; sue protestazioni; disdice l'omaggio* . . . . . » 386
Odoardo adopera a suscitar nemici alla Francia; sue profferte ad Adolfo di Nassau . . » 387
Sue infruttuose pratiche presso i monarchi spagnuoli » 389
I nobili inglesi non vogliono saperne della guerra del continente . . . . . » 390
Filippo toglie a' sudditi il vasellame d' argento; suo editto suntuario . . . . . » 391
5 *giugno. Elezione al papato di Celestino V, dopo una lunga vacanza della Santa Sede* » 392
24 *dicembre. Bonifacio VIII succede a Celestino; suo zelo a pro della casa di Francia* » 393
1295, 1 *di gennaio. Un esercito inglese, sbarcato in Ghienna, è accolto in Baiona* . » 395
Gl' Inglesi rompono fede agli Aquitani; stragi di Pondensac e della Reola . . . . » 396
Negoziazioni in Allemagna e nel Belgio per suscitare nemici alla Francia . . . . » 397
Filippo fa incarcerare il conte di Fiandra e la figliuola di lui . . . . . » 398
23 *ottobre. Collegasi col re di Scozia Giovanni Baillol* . . . . . » 399
18 *febbraio. Bonifazio manda due cardinali per rappacificare Filippo ed Odoardo* . . » 400

Zelo di Bonifazio per rimettere pace tra Francia ed Aragona . . . . . pag. 401
Giugno. Conferenza d'Anagni, ov'è fermata questa pace . . . . . » 402
Carlo II, per mostrarsi grato alla Chiesa, fa trucidare tutti i Saraceni di Luceria . » 403
La guerra si rallenta nella Ghienna; Odoardo fa sue scuse per lettere a'Guasconi . . . » 405
Maggio. Filippo IV incomincia ad alterar la moneta . . . . . » 406
20 *dicembre. Morte di Margherita di Provenza; nuovi tentativi per ritornare la pace* » ivi
1296. *Rovesci degl'Inglesi nella Ghienna* . . » 408
Odoardo è debole nel continente, però che volge ogni suo sforzo contro la Scozia . . . » 409
5 *aprile. Giovanni Baillol dichiara guerra agli Inglesi, ed è sconfitto* . . . . . » 410
2 *luglio. Arrendesi prigioniero ad Odoardo, ed è mandato da lui nella Torre di Londra* » ivi
Bonifacio VIII comanda ai due re guerreggianti di far tregua; i suoi legati non ardiscono parlarne a Filippo . . . . . » 412
Odoardo e Filippo taglieggiano il clero . . . » 413
18 *agosto. Bolla* Clericis laicos, *per proteggere i possedimenti del clero* . . . . . » 414
17 *agosto. Ordinanza di Filippo per divietare l'uscita del numerario dal reame* . . » 415
27 *di settembre. Bolla* Ineffabilis, *con la quale il pontefice riprende Filippo di aver tratto in rovina il traffico* . . . . » 417
Di essersi inimicati i suoi vicini . . . . . » 418
E promettegli l'aita della Chiesa ne'suoi bisogni, a beneplacito però della Sede di Roma » 419

Fine dell'Indice.

445,099

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google